



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

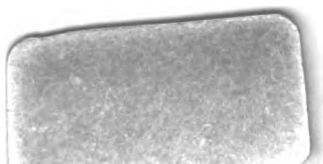
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE
TOMO SETTIMO

Questa edizione, che si pubblica in 8.^o grande ed in carta fina sarà divisa in 8 volumi, ciascuno dei quali comprenderà cinque libri, ritenendosi la divisione scelta dall'autore; e l'ultimo volume terminerà con un indice ragionato delle materie. Sarà adorna del ritratto dell'autore, e di qualche altra tavola in rame. Il prezzo per gli associati è fissato a paoli 7 $\frac{1}{2}$ fiorentini il volume.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE , RIFLESSIONI, MEDAGLIE , E CON
MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE
NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

T O M O S E T T I M O

*IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO
AUSTRIACI.*



I T A L I A

M D C C C X X I.

TAVOLA

D E' CAPITOLI

CONTENUTI NEL SETTIMO TOMO.

LIBRO XXXI.

Pag. 1

CAP.	I.	<i>Morte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e'l Re di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre</i>	4
CAP.	II.	<i>Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da don Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da don Carlo di Lanoja suo successore</i>	14
CAP.	III.	<i>Invito fatto da Papa Clemente VII. a monsignor di Valdimonte per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di Papa Clemente, e sua liberazione.</i>	17
CAP.	IV.	<i>Spedizione di Lautrech sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal Principe d'Oranges contra i Baroni incolpati d'aver aderito a' Francesi</i>	27
CAP.	V.	<i>Pace conclusa tra'l Pontefice Clemente coll'Imperator Carlo in Barcellona, che fu seguita dall'altra conclusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna</i>	36
CAP.	VI.	<i>Governo del Cardinal Pompeo Colonna, creato Vicerè in luogo dell'Oranges, grave a' sudditi, non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse, e donativi immensi, che coll'occasione dell'incoronazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d'un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal Regno</i>	42

LIBRO XXXII.

Pag. 50

CAP.	I. Don Pietro di Toledo riforma i tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia	52
§	I. Riforma del tribunale della Vicaria	55
§	II. Riforma del tribunale della Regia Camera	56
§	III. Riforma del sacro Consiglio di Santa Chiara	57
§	IV. Unione di tutti i tribunali nel castel Capuano	58
§	V. Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro udienze	59
CAP.	II. Spedizione dell' Imperador Carlo V. in Tunisi: sua venuta in Napoli; e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni nobili si travagliasse per far rimuovere il Toledo del governo del Regno	ivi
§	I. Venuta di Cesare in Napoli	63
§	II. Il Marchese del Vasto, ed il Principe di Salerno con altri nobili procurano la rimozione del Toledo dal governo del Regno	64
CAP.	III. Il Toledo rende più augusta la città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune città, e lidi del Regno, onde cinto di molte torri potesse reprimere l'incursioni del Turco	68
CAP.	IV. La medesima provvidenza data dal Toledo nelle Provincie, e nell'altre città del Regno, per l'occasione, che ne diede Solimano, che con potente armata cercava invaderlo	72
	I. Giudei discacciati dal Regno	76
CAP.	V. Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata; e per quali cugioni	78
§	I. Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'Imperador Carlo V.	85
§	II. Inquisizione nuovamente tentata nel regno di Filippo II. ma pure costantemente rifiutata	106
§	III. Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' regni di Filippo III. e IV. e di Carlo II. ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell'Imperador Carlo II. affatto sterminata	123
CAP.	VI. Nuova spedizione di Solimano collegato col Re di Francia sopra il Regno di Napoli, sollecitata dal Principe di Salerno, che si ribella. Nuovi donativi perciò fatti dal Regno, per lo bisogno della guerra, che finalmente si delegua	138

- CAP. VII. *Spedizione di don Pietro di Toledo per l'impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di Filippo Principe di Spagna con Maria Regina d' Inghilterra, e rinuncia del Regno di Napoli, fatta al medesimo da Cesare, il quale abbandonando il mondo si ritira in Estremadura, dove nel convento di S. Giusto finì i suoi giorni* Pag. 136
- CAP. VIII. *Stato della nostra giurisprudenza durante l' Imperio di Carlo V. e de' più rinomati giureconsulti, che fiorirono a' suoi tempi* 141
- CAP. IX. *Polizia delle nostre Chiese durante il regno dell' Imperador Carlo V.* 147
- §. I. *Origine del tribunale della fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a nostri tempi sospeso* . . . 150
- §. II. *Monaci, e beni temporali* 153

LIBRO XXXIII.

Pag. 158

- CAP. I. *Guerra mossa dal Pontefice Paolo IV. al Re Filippo per togliergli il Regno. Sua origine, e pretesto, ed inutile successo* 160
- CAP. II. *Trattato con Cosmo Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Re Filippo. Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina Bona di Polonia. Morte della Regina Maria d' Inghilterra, e terze nozze del Re Filippo, che ferma la sua sede stabilmente in Ispagna* 181
- §. I. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re Filippo per la morte della Regina Bona di Polonia* 183
- §. II. *Morte della Regina Maria d' Inghilterra, e terze nozze del Re Filippo, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più* 188
- CAP. III. *Del governo di don Parafan di Rivera Duca d' Alcalà, e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch' ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione del Concilio di Trento* . . 189
- I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli* . . . 191
- CAP. IV. *Contese insorte intorno all' accettazione della bolla in Coena Domini di Pio V.* 202
- CAP. V. *Contese insorte all' exequatur regium delle bolle,*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXI.

La morte di Ferdinando il Cattolico, ancorchè portasse la successione di tanti Regni ad un gran Principe, quanto fu l' Arciduca Carlo, e per quel ch'era, e per quello, che dopo la morte di Massimiliano suo avo, dovea essere, onde pareva, che non si dovessero temere nuove turbolenze; nulladimeno quest'istesso accese l'animo di *Francesco I.* Re di Francia all'impresa di Napoli, e a porre di nuovo in iscompiglio questo nostro Reame. Veniva egli lusingato, ch'essendo il Regno per la morte del Re male ordinato alla difesa, nè potendo l' Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, fosse facilmente per ottenerne la vittoria. Credeva che il Pontefice Lione X. avesse da facilitare l'impresa anche per interesse proprio, dovendogli essere sospetta la troppa grandezza dell' Arciduca successore di tanti Regni, e successore futuro di Massimiliano Cesare. Sperava oltra questo, che l' Arciduca conoscendo potergli molto nuocere l'inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna, e specialmente quello d' Aragona, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli.

Al regno d' Aragona, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia; perchè, sebbene vivente il Re morto, ed Isabella sua moglie, fosse stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpretato, che le costituzioni antiche di quel Regno escludenti le femmine dalla successione della corona, non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando la successione: adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re d' Ara-

gona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' giudici deputati a questo da tutto 'l Regno, preferito Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al Conte d' Urgelli, ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando; nondimeno era stata sin d' allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpretazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d' Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpretazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle: e che nella sentenza data per Ferdinando il vecchio, avesse più potuto il timore dell' armi sue, che la ragione.

Queste cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora, che i popoli della Provincia d' Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sottò 'l Regno d' Aragona) avrebbero desiderato un Re proprio; sperava che l' Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il Regno di Napoli.

Ma mentre il Re Francesco era deliberato di non differire il muovere le armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l' animo alla difesa propria, poichè *Massimiliano* si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il Ducato di Milano; laonde fu costretto a cercar modo di pacificarsi col Re Carlo, e per mezzo suo coll' Imperadore. Carlo, che cercava di rimuovere le difficoltà del passare in Ispagna, per stabilirsi in que' Regni: per consiglio di monsignor di Ceures Fiamengo, con l' autorità del quale, essendo allora nell' età di sedici anni, totalmente si reggeva, non ricusò, accomodandosi alle necessità, ed a' tempi, di farlo; ed avendo i loro ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s' assemblarono quivi per la parte del Re di Francia, il Vescovo di Parigi, il gran maestro della sua casa, ed il Presidente del parlamento di Parigi; e per la parte del Re Cattolico, monsignor di Ceures, ed il gran Cancelliere dell' Imperadore. Convenuti i deputati de' due Re a Nojon, a' 13. agosto di quest' anno 1516. fu la pace conchiusa, e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, furono stabilite tali capitolazioni.

Che tra 'l Re di Francia, e 'l Re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difesa degli stati loro contra ciascuno. Che il Re di Francia desse la figliuola *Luisa*, ch' era d' età d' un anno, in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersigli sopra il Regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da' loro antecessori; ma con patto, che fin che la figliuola non fosse d' età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno cento mila scudi (a). Il Giovio (b) rapporta, che questi cento mila scudi

(a) Guic. lib. 12.

(b) Giov. lib. 18. in fin.

doveano pagarsi dal Re Cattolico al Re di Francia, come tributo, acciocchè apparisse, che i Francesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli. Ma i capitoli di questa pace, che interi si leggono nella raccolta di Federigo Lionard^(c), convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle spese, non per sempre, ma insino che *Luisa* arrivasse all'età nubile, furono promessi.

Fu ancora convenuto, che se la designata sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al Re nascesse alcun'altra figliuola, quella col l'istesse condizioni si desse al Re Cattolico; ed in caso al Re non ne nascesse alcuna, si desse per isposa *Renata*, quella, ch'era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia. Fu ancora, secondo questi patti, cercata a Papa Leone l'assoluzione de' giuramenti dati nel trattato, che si trovava antedecentemente fatto del matrimonio con *Renata* in Parigi; e Lione a' 3. di settembre del medesimo anno 1516. ne spedì bolla ^(d).

Fermata questa pace, Re Carlo, che dimorava a Brusselles, s'accese per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna; e quasi alla fine del seguente anno 1517. giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di que' Regni; avendo ottenuto dal Re di Francia (tra' quali erano dimostrazioni molto amichevoli, ciascuno palliando la mala disposizione, che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi cento mila ducati).

Giunto Carlo in Ispagna, fu ricevuto con incredibile amorevolezza, e la Regina *Giovanna* sua madre gli cedè l'amministrazione di que' Regni, con condizione, che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i Regni in nome suo, e di *Giovanna*. Confermò nel Viceregnato di Napoli don Raimondo di Cardona, e scrisse un'altra lettera a' Napoletani piena d'affetti, e di paternal amore. Nel medesimo tempo. essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata ad essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace, e la prima capitolazione, con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno, e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza; il Re di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i cento mila ducati, portò pubblicamente l'ordine di S. Michele il dì della sua festività, ed il Re di Francia il giorno dedicato a S. Andrea, portò pubblicamente l'ordine del tozone.

(c) Fed. Lionard. tom. 2. pag. 144.

(d) La bolla è rapportata da Lionard nella sua Raccolta tom. 2. pag. 119.

CAP. I.

Morte di MASSIMILIANO Cesare, ed elezione nella persona di CARLO suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e'l Re di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre.

Mentre le cose d'Italia, e del Regno si stavano in quiete, Massimiliano in questo medesimo anno 1517. desideroso di stabilire la successione dell'Imperio Romano dopo la sua morte, in uno de' nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in Re de' Romani. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote secondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati, e tanta grandezza, si sostentasse l'altro con questo grado, giudicando, che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal Cardinal Sedunense, e da tutti quelli, i quali temevano, ed odiavano la potenza de' Francesi, rifiutò il primo consiglio, voltò l'animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna: dimostrandogli questi tali essere molto più utile all'esaltazione della casa d'Austria, accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti, fargli meno potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiugnendosegli la dignità Imperiale, si poteva sperare, che avesse a ridurre l'Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete de' sudditi, e per rispetto delle cose degl'infedeli, a beneficio di tutta la Repubblica Cristiana: ed essere ufficio, e debito suo pensare all'augumento, ed all'esaltazione della dignità Imperiale, stata tant'anni nella persona sua, e nella famiglia d'Austria, la quale non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza: vedersi per gli esempj degli antichi Imperadori, Cesare Augusto, e molti de' suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non s'ispegnesse, o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, aver cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del Re Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provato nella sua ultima età poco ubbidiente a precetti suoi; nondimeno senza aver compassione della povertà di quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti suoi stati, nè di quelli eziandio, che per essere acqui-

stati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre: anzi aver lasciato tutto a colui, che quasi non conosceva, se non per uno strano.

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte, ed industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e stati del Re di Spagna s'aggingnesse ancora la dignità Imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli elettori, ed al Pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l'opposizione, ammonendo e il Pontefice, e loro del pericolo che porterebbe tanta grandezza. Ma gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale aveva mandato per questo in Alemagna duecento mila ducati. Nè si credeva, che il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano de' Legati Apostolici, Massimiliano ricevesse in Germania in suo nome la corona dell' Imperio; poichè l'andare ad incoronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della sede Apostolica, era riputato più presto cerimonia, che sostanzialità (a).

(Intanto fu ciò proposto, perchè sembrava cosa nuova, che non essendo stato ancora Massimiliano coronato dal Pontefice, si potesse venire alla elezione del Re de' Romani, siccome narra Gerardo a Roo (b), il qual parlando di Massimiliano scrisse: *Is aetate jam propectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo praesagens. cum septemviris Imperii electoribus, qui prae-ter Bohemiae Regem, Augustam omnes venerant, de Carolo nepote, in Romanorum Regem eligendo, agere coepit; cumque novi exempli res esset, Caesare nondum a Pontifice coronato, Regem digi, in Concilio propositum fuit, eo inducendum esse Leonem, ut coronam, et alia Imperatoriae dignitatis insignia, per Legatum conferenda, in Germaniam mittat **).

Con suddetti pensieri, e con suddette azioni si consumò l'anno 1518. non essendo ancora fatta la deliberazione dagli elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell'anno 1519.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all' Imperio apertamente il Re di Francia, ed il Re di Spagna, la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza: nondimeno fu esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce d'armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità, e mezzi suoi, tirare a sè gli animi degli elettori: anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli ambasciadori del Re di

(a) Guicciard. lib. 13.

(b) Lib. 12. pag. 603.

* Addizione dell' Autore.

Spagna, diceva essere commendabile, che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case degli antecessori loro; ma non per questo dover l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza, e congiunzione già stabilita.

Pareva al Re di Spagna appartenersigli l'Imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa d'Austria, nè essere stato costume degli elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza, che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica; e quando alcuno corrotto con denari, o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava, o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero, o almeno, che tutti gli altri Principi, e l'altre terre frauche di Germania non comporterebbono tanta infamia, ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, non accrescere la potenza di un Re nemico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto de' premj, e de' donativi con ciascuno degli elettori.

Dall'altra parte non era minore, nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente su la credenza dell'acquistare con grandissima somma di denari li voti degli elettori, alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva, che ordinariamente a' Principi di Germania era molesto, che gl'Imperadori fossero molto potenti per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, ed autorità Imperiali occupate da molti, e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'Imperio fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima: e potersi chiamare successione quella elezione, che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl'Imperadori morti; così da Alberto d'Austria essere passato l'Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e ben

volenza, che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva, che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea per l'aderenze de' Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la corona dell' Imperio; non considerando, che questa ragione verissima contro Carlo, militava ancora contro lui; nondimeno non conoscendo in sè quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicando volesse dargli favore, perchè di sè, e de' Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente al Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della Sede Apostolica qualunque de' due Re fosse assunto all' Imperio. Nè essendo tale l'autorità sua appresso agli elettori, che sperasse con quella poter giovare molto: giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi, che il Re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli elettori, non fosse per aver parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l' Imperio dalla nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non gli si faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli elettori, que' medesimi favori, e denari, che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più ardentemente, e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi e trovandosi irritato, e su la gara, aversi a precipitare a favorire l' elezione di un terzo, con non minore ardore: e quindi poter similmente accadere, favorendosi gagliardamente ne' principj le cose del Re di Francia, che l' altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il Re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al Re di Francia d' avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l' Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli apertissimamente di favorirlo con tutta l' autorità del Pontificato.

(Se dee prestarsi sede a Goldasto, Papa Leone mandò un suo Legato nel congresso degli elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum cujus Regni proprietates ad Ecclesiam Romanam spectant, nullo pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis et ineligibilitatis, ex constitutione Clementis quarti.* E che gli elettori poco di ciò curando, gli rispondessero, ch' essi non dovean aver altro riguardo, che d' elegger colui, che riputassero il

più savio, ed il più degno. *Goldaste* 429. rapporta non men la dimanda (elettori *).

Mentre le suddette cose si trattavano sospetti, non intermisero però l'uno, giunzione, ed amicizia; poichè nel nome loro a Montpellier il gran maestro Ceures (in ciascuno de' quali consiste l'animo del suo Re) per trattare sopra monio della seconda figliuola del Re di molto più per risolvere le cose del Reat del quale all'antico Re promessa nella chè molto sollecitata dal Re di Francia, gna con varie scuse; ma la morte del gra che parlassero insieme, interruppe la sp

Ma dall'altra parte con grandissima dall'uno, e l'altro Re l'impresa dell'Im gannava ogni giorno, indotto dalle prom Brandeburg, uno degli elettori, il quale ferte grandissime di denari, e forse qualche non solo obbligato con occulte capitolazio promesso, che l'Arcivescovo di Magonza desimo. Si lusingava ancora del voto del Re del quale, discordando i sei elettori, che tre ne sono Prelati, e tre Principi, si decide la controversia. Dall'altro canto si scorgeva grande la inclinazione de' popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse da quella nazione. anzi insino gli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune Germania, avevano supplicato il Pontefice, che non favorisse in questa elezione alcuno, che non fosse di lingua Tedesca.

Convenuti per tanto gli elettori, secondo l'uso antico, a Francfort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro, all'elezione, avvicinosi a Francfort un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il quale fu più pronto co' danari a raccorre gente, che a dargli agli elettori sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione; con ciò accrescendo l'animo agli elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli, ch'erano dubbj, e si ventò il Brandeburghese inclinato al Re di Francia; in modo che neudosi all'atto dell'elezione, fu il vigesimo ottavo giorno di giugno di quest'anno 1519. eletto Imperadore Carlo d'Austria Re di Spagna e quello di Colonia, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandeburgo quale concorse anch'egli alla elezione di sè stesso. *Nè dubitosi,*

* Addizione dell'Autore.

rimo Constit. Imp. patto, che la risposta degli

in tante sollecitudini, il Re gli atti della conio tempo convennero di Francia, e monsignor di uasi tutto il consiglio.

stabilimento del matrimonio col Re di Spagna, e i Navarra; la restituzione cordia fatta a Nojon, bella differita dal Re di Spagna maestro succeduta innanzi di questo congresso. l'ontenzione si proseguiva rio. Il Re di Francia s'indisse grandi del Marchese di tendo ricevuto da lui offerta somma presente, si era a dargli il voto suo, ma suo fratello farebbe il medesimo. Si lusingava ancora del voto del Re di Boemia: per lo voto del quale, discordando i sei elettori, che tre ne sono Prelati, e tre Principi, si decide la controversia. Dall'altro canto si scorgeva grande la inclinazione de' popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse da quella nazione. anzi insino gli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune Germania, avevano supplicato il Pontefice, che non favorisse in questa elezione alcuno, che non fosse di lingua Tedesca.

e per la equalità de' voti l'elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII. elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Re di Boemia, il qual' era anche Re d' Ungheria, avea promesso a Carlo suo voto.

Affisse questa elezione molto l'animo del Re di Francia, e del Pontefice, e di quelli, che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, ed al quale si attribiva per molti vaticinj essere promesso grandissimo Imperio, e sospesa felicità; e se bene non fosse copioso di danari, quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empier gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, milizia di molta stimazione, e valore.

Il Pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni, ed arti il suo discontento, e non s'era ancora in sè medesimo risoluto a qual partito dovesse appigliarsi: pure per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà, dispensò a poter accettare la elezione fattagli dello Imperio non ostante, che fosse contra il tenore della investitura del Regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva espressamente proibito, spedendogli per ciò bolla, per la quale fu abilitato ad essere Imperadore, non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (a).

Nel nuovo anno 1520. passò Cesare per mare di Spagna in Flandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'ottobre ricevè in Aquisgrana, città nobile per l'antica residenza, e per lo sepolcro di Carlo magno, con grandissimo concorso la prima corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fu incoronato Carlo magno) datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' Principi di Germania.

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Spagna, perchè a' popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Imperio, conoscendo, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano concepito contra l'avarizia di coloro, che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiamenghi, in modo che concitati tutti i popoli contra il nome loro, aveano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti, non contro il Re, ma contro i cattivi Governatori, e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli ufficiali regj, aveano fatta congregazione della maggior parte de' popoli, li quali data forma al governo, si reggevano in nome della *santa Giunta* (così chiamavano il consiglio universale de' popoli) contra li quali essendosi levati in armi i capitani, e ministri regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto

(a) Chioc. tom. 1. M. S. giurisd.

moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuita tanta grandezza.

Nella fine di questo anno istesso, forse tre mila fanti Spagnuoli, stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna, secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de' capitani, passarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il Papa; massimamente ricusando l'offerte fatte dal Vicerè di Napoli, e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari; ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano, perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a Campo a ripa Transona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde diminuiti molto d'animo, e di riputazione, accettarono cupidamente da' ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

Intanto vie più crescevano tra Cesare, e 'l Re di Francia le male inclinazioni; e Papa Lione, ancor che ostentasse in apparenza neutralità, avendo per sospetta la troppa felicità di Carlo, segretamente trattava col Re di Francia del modo di cacciarlo dal Reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi, congiunti insieme, il Regno, con condizione, che Gaeta, e tutto quello, che si contiene tra 'l fiume del Garigliano, ed i confini dello Stato Ecclesiastico s'acquistasse per la Chiesa: il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia, il quale per essere d'età minore avesse ad essere insino ch'egli fosse d'età maggiore, governato insieme col Reame da un Legato Apostolico, che risiedesse a Napoli (b).

In questo medesimo tempo invitato il Re dall'occasione de' tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice mandò un esercito sotto Asparoth, fratello di Oderico *Lautrech* in Navarra per ricuperar quel Regno al Re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra 'l Pontefice, e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso la duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato gli avea continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non esser verisimile, che il Pontefice desiderasse, che in lui, o ne' figliuoli pervenisse il Reame di Napoli; perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue, ed agl'inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo stato di Milano: perchè mandando l'esercito a Na-

poli, sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva sei mila Svizzeri, intendendosi co' capitani dell'Imperadore disfarlo, e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos' alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gli ambasciatori suoi.

Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete avesse l'animo alieno dal Re; o perchè come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel ch'era, temendo, che il Re non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente, che avea di ricuperare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile: sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, li quali, non ammettendo nello stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, ed insolentissime parole; deliberò di congiungersi con Cesare contro il Re di Francia.

Dall'altra parte l'Imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e simulato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo consiglio, desiderosi d'abbassare la grandezza di Ceures, che avea sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia; si risolvè a confederarsi col Pontefice contro il Re, ed in effetto fu senza saputa di Ceures, il quale opportunamente morì quasi ne' medesimi giorni, tra il Pontefice, e l'Imperadore fatta confederazione a difesa comune, eziandio della casa de' Medici, e de' Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello stato di Milano, il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni, con le quali le avea tenute per innanzi; e che atteso che Francesco Sforza, il quale era esule a Trento, pretendeva ragione nello stato di Milano per l'investitura paterna, e per la rinunzia del fratello: che acquistandosi ne fosse messo in possessione, ed obbligati i collegati a mantenerlo, e difenderlo: che il Ducato di Milano non consumasse altri sali, che quelli di Cervia: che fosse permesso al Papa non solo di procedere contro i sudditi, e feudatarj suoi; ma obbligato eziandio Cesare (acquistato che fosse lo stato di Milano) ad aiutarlo contro loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del Reame di Napoli, e promessa al Cardinal de' Medici una pensione di dieci mila ducati su l'Arcivescovado di Toledo vacato nuovamente, ed uno stato nel Reame di Napoli d'entrata di dieci mila ducati per Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo, già Duca d'Urbino.

Conchiusa occultissimamente questa confederazione fra'l Papa, e l'Imperadore contra il Re di Francia. furono tutti rivolti i loro pensieri alla guerra di Milano, la quale per essere stata cotanto bene scritta dal Guicciardino, dal Giovio, e da altri scrittori contemporanei, e per non essere del mio istituto, volentieri tralascio. In breve, gli Imperiali, e Francesco Sforza avendone cacciati i Francesi comandati dal famoso capitano Lautrech, acquistarono quel Ducato;

del quale successo il Pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michel di Montagna (c) scrive, che all'avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tale eccesso di gioja, che ne fu preso dalla febbre, e se ne morì. Il Guicciardino (d) narra, che morisse di morte inaspettata il primo di dicembre di quest'anno 1521. poichè dopo aver avuta la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fu sorpreso la notte medesima da picciola febbre, e ancorchè da' medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno, datogli, secondo si dubitava. da Bernabò Malespina suo cameriere, deputato a dargli da bere: il quale, se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non ne fu poi ricercata più cosa alcuna: perchè il Cardinal de' Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore, e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fu agli 8. di gennajo del nuovo anno 1523. in suo luogo rifatto Adriano Cardinal di Tortosa di nazione Fiamingo, ch'era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al Cardinalato, il quale avuta la novella dell'elezione, non mutando il nome, che prima avea, si fece denominare *Adriano VI.* Il suo Pontificato fu molto breve, e durò poco più d'un anno, e mezzo, essendosene morto a' 14. settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il Cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi *Clemente VII.*

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo Pontificato: Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo stato di Milano, assedia Pavia, commette fatto d'arme nel parco, e vi vien fatto infelicamente prigioniero. Furono proposte molte condizioni per la sua liberazione, ed intanto fu menato prigioniero in Ispagna, ove vi stette fin che fu concluso con dure condizioni l'accordo fra lui, e Cesare della sua liberazione.

(Carlo di Launoja, senza saputa del Borbone, e del Marchese di Pescara, dando a sentire di voler portare il Re Francesco a Napoli in più forte, e più sicura prigionia, lo condusse in Ispagna; di che que' mostrandosene aspramente offesi lo querelarono all'Imperadore, ed il Pescara, siccome narra il Varchi, mandò al Launoja un cartello, sfidandolo come traditore, ed offerendosi di voler ciò provargli colle arme in mano a corpo combattendo. Da questa mala soddisfazione del Marchese, nacque l'imputazione, che gli fu addossata d'aver dato orecchio all'offerta del Papa di volerlo investire pel Regno di Napoli. Il Varchi nella sua *istoria Fiorentina* stampata ultimamente colla data di Colonia nel 1721. lib. 2. pag. 12. narra le

(c) Montagna lib. 1. cap. 2. de' suoi Saggi.

(d) Guic. lib. 14.

pù minute circostanze di questo fatto, scrivendo, che il *Pescara* avesse risposto all'offerta fattagli dal *Morone*; che ogni volta che gli fosse mostrato, che senza pregiudizio dell'onor suo ciò far si potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano: e da Roma gli fu tosto levato ogni scrupolo, poichè ivi non mancarono (dice il *Varchi*) de' dottori, anzi Cardinali stessi (e questi furono *Cesis*, e l'*Accolto*) i quali scrissero al *Pescara*; facendogli certa fede, ed indubitata testimonianza, ch'egli secondo la disposizione, e ordinamenti delle leggi così civili, come canoniche, non solo poteva ciò fare senza mettervi scrupolo alcuno di punto dell'onor suo; ma eziandio che dovea farlo obbedire al sommo Pontefice. Il Marchese che unicamente per iscorgere i consigli e fini de' nemici avea dato orecchio a questo trattato, fingendo esser dubbio d'acceder l'invito, diede d'ogni cosa relazione all'Imperadore *Carlo V.* il quale nella risposta, che nel 1526. fece a *Clemente VII.* dichiarò essere stato fin dal principio informato dal medesimo di tutto, e che non poteva avere alcun sospetto della fedeltà, ed onore del *Pescara*; rinfacciando al Papa questi indegnissimi modi, e perverse macchinazioni; merita esser letta questa savia, e gravissima risposta di Cesare, la qual finisce con un'appellazione che interpose di tutti i Papali atti, e futuri gravami e minacce, al futuro general Concilio, che dovea tosto convocarsi da tutte le Provincie Cristiane. Fu quella impressa da *Goldasto* nel tomo primo *Const. Imp.* e si legge alla pag. 419. ed ultimamente *Lanig* nel III. tomo del suo *codice diplomatico d'Italia*, che in quest'anno 1732. ha dato alla luce, non ha mancato alla pagina 1962. et seqq. di trascriverla tutta intera, insieme col breve lunghissimo di *Clemente*, al quale si risponde *).

Nella capitolazione fra il Re Francesco, e l'Imperadore, che fu stipulata in Madrid li 14. di gennajo dell'anno 1526. fra l'altre cose fu convenuto, che rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle, che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e l' medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano (c).

Non meno i giureconsulti, che gl'istorici (f) scrissero, che in vigor di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni, che mai i Re di Francia potessero rappresentare sopra il Reame di Napoli, e che nell'avvenire non avrebbero più pretesto d'invaderlo, e che per ciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole, ed infuata. che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il Regno di Napoli.

Ma non furono vani i presagi, che gli uomini prudenti sin d'allora fecero di questa simulata, e sforzata convenzione: appena si vide il

* Addizione dell'Autore.

(e) L'intero istromento di questa pace è rapportato da *Lionard* nella sua raccolta, tom. 2. pag. 220.

(f) V. Jo. Sleidan, ad *Flossard. et Argenten.*

Re Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' propri figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne, ed impossibili, procurò vendicarsene; e a questo fine, avanti che seguisse la pace, nel medesimo giorno, fecene lunga protesta, che si legge presso *Lionard* nella sua raccolta (g), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione, e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato, che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto stato di Milano, ma invadere anche il Regno di Napoli, promettendosene per mezzo di *Lautrech* suo famoso capitano la riduzione, come più innanzi diremo.

C A P. II.

Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da don Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da don Carlo di Lanoja suo successore.

Intanto il Regno di Napoli commesso al governo di don Raimondo di Cardona dal Re Ferdinando, e poi dal Re Carlo, che lo confermò Vicerè, ancorchè non avesse patita alcuna invasione di armi straniere, soffriva di volta in volta tasse intollerabili; perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i Baroni, e li popoli in occasione di dimandare, o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) esecuzione delle già concesse, le quali non erano osservate, costretti a far nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli, e le tante grazie loro concesse sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato, e sempre concesso, che negli ufficj così militari, come di giustizia, e ne' beneficj Ecclesiastici fossero preferiti i nazionali agli stranieri, governandosi ora il Regno da' Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i Regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti a' Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l'osservanza de' capitoli: di nuovo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati, ed infranti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal Re Ferdinando quelle grazie contenute ne' suoi capitoli, de' quali di sopra s'è fatta memoria, gli fecero un donativo di 300 mil. ducati. Non molto da poi nel 1508. essendosi il medesimo Re in vigor della pace fatta con Lodovico XII. Re di Francia obbligato di mantenergli a sue spese oltre la fanteria 500. uomini d'arme, fu imposto un paga-

(g) *Lionard. tom. 2. pag. 210.*

mento di tre carlini a fuoco per sette anni, affinchè si soddisfacesse il Re Lodovico: nella quale occasione dal Conte di Ripacorsa furono conceduti, o per meglio dire confermati que' capitoli, che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo a' 13. settembre del mentovato anno 1508. (a).

Succeduto ne' Reami di Spagna il Re Carlo, ed eletto poi Imperadore, per li molti dispendj occorsi in procurar dagli elettori i loro voti per quest' elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fu fatta richiesta nel 1520. dal Vicerè Cardona, che ritrovandosi il Re in necessità, ed esausto di denari, si procurasse dalla città, Baronaggio, e sindici delle terre demaniali di fargli un donativo, perchè all' incontro il Re l' avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovo. Fu a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento, e furono offerti al Re altri ducati 300 mila da pagarsi fra il termine di tre anni, cento mila ducati l' anno in tre paghe: fu perciò accordata la conferma di tutti gli altri capitoli, e privilegj, e che per l' avvenire non si potesse imporre alcuno pagamento straordinario al Regno. Fu tutto ciò confermato dal Vicerè Cardona in detto anno 1520. e poi ratificato dall' Imperadore con ispezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di gennajo del seguente anno 1521. (b) ma non per questo, durando l' istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare, e del Re Francesco, Principi potentissimi, ed accese più fere, che mai fra di loro guerre crudeli, ed inestinguibili, cessò la necessità, e l' bisogno di denari per sostenerle; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi, e grazie.

Morì nel seguente anno 1522. a' 10. di marzo don Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere fu depositato nella cappella del castel nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di S. Maria di Montserrat: capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza, e destrezza nel governo civile, che soddisfece al Re Ferdinando, e molto più all' Imperador Carlo V. a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nomata dal Re, che sottentrasse al governo, rimase a governare il consiglio collaterale, sino a' 16. luglio del medesimo anno, poichè dall' Imperadore fu in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli *don Carlo di Lanoja*, non già Spagnuolo, ma Fiamengo. Carlo in questi principj del suo regnare, venuto da Bruselles in Ispagna, ed avendo seco condotti molti Fiamenghi, s' era posto in mano de' medesimi, e come si è veduto, si governava col consiglio di monsignor di Ceures Fiamengo, e la cagione de' tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fu, che d' essersi il Re valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiamenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il

(a) *Capit. et privileg. Neap. fol. 67.*

(b) *Capit. et privileg. Civit. Neap. fol. 83.*

quale dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulata somma grandissima di danari; lo stesso facendo gli altri Fiamenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli ufficj soliti darsi a' Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla corte.

Venne Lanoja in Napoli famoso capitano, ed espertissimo nell'arte militare, il quale si mostrò alla piazza del popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta, le concesse molti capitoli, che furono da lui spediti nel castel nuovo a' 12. ottobre di quest'anno 1522 rapportati dal Summonte (c).

Non potè, che poco più d'un anno governar il Regno; poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostener il comando dell'armata Prospero Colonna carico d'anni, e quasi già alienato di mente: l'Imperadore stimò appoggiar quell'impresa alla espertezza, e valore del Lanoja; onde comandò, che lasciato in Napoli un suo luogotenente andasse a Milano a pigliar il supremo comando di quell'esercito. E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fu fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquantamila per supplire alla spesa, che seco portava un tanto esercito (d). Ed alcuni anni da poi, per la nascita del Principe Filippo, convocato nuovo parlamento, se gli accordò un'altro donativo di ducati ducento mila (e), siccome di tempo in tempo ne furon fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassoni, il Mazzella, ed il Costa tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Lanoja da Napoli nel 1524. e lasciò per suo luogotenente *Andrea Caraffa Conte di S. Severina*, il quale con molta sua lode governò il Regno poco men che tre anni. Morì costui nel mese di giugno dell'anno 1526. e la sua morte fu da tutti compianta (f). Ed intanto, essendo il Lanoja tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigionie il Re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata Franzese, si restituì a Napoli per difendere il Regno dall'insidie del Papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

(c) Summ. tom. 4. pag. 35.

(d) Summ. tam. 4. pag. 37.

(e) Summ. loc. cit. pag. 42.

(f) Giornali di Gregorio Rosso pag. 5.

C A P. III.

Invito fatto da Papa CLEMENTE VII. a monsignor di VALDIMONTE per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigione di Papa CLEMENTE, e sua liberazione.

Appena si vide Re Francesco libero in Francia, che posta in dimenticanza la solennità de' capitoli stipulati in Madrid, la fede data, e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado; e quel ch'è più, il pegno di due figliuoli: fu tutto rivolto a muover nuove, e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inosservanza con dire, ch'egli e prima quando fu condotto prigione nella rocca di Pizzichettone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare, (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare: che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste, ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte, quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri Regni, cioè, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli stati generali del Reame ad alienare cos' alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessuno valore l'obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice, di quella: precedere i giuramenti in contrario fatti a Rems, quando con tanta cerimonia, e con olio celeste si consacrano i Re di Francia, per li quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della corona; e perciò non essere meno libero, che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti, e desiderj mostravano d'avere la madre, e la sorella del Re, e tutti i principali della sua corte.

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il Pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi. Sopravvennero altri dispiaceri al Papa per cagione de' ministri di Cesare. I capitani Imperiali alloggiando nel Piacentino, e nel Parmegiano facevano infiniti danni; e querelan-

Josene il Pontefice, rispondevano, che per non essere pagati, vi erano venuti di propria autorità. Commoveano eziandio le cose forse più leggiere, ma interpretate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna che in Napoli, s'erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana. Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della Sede Apostolica, per virtù de quali, essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficali di quelli Regni nella Corte Romana: ebbe ardire un notajo Spagnuolo entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'audienza, d'intromettere in nome di Cesare a due Napoletani, che desistessero dal litigare in quello auditorio (a).

(Dall'aver Cesare in tutti i Regni della Monarchia di Spagna tolta ogni autorità a' tribunali di Roma: *Tuano* nel libro primo *hist. sui temporis*, savissimamente avvertì, che ciò non ostante potesse ben in quelli conservarsi intiera l'Ecclesiastica disciplina, come fu già ne' tempi antichi: *Caesar*, e' dice, *ut injuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur, nominis Pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis posteritati relicto, posse Ecclesiasticam disciplinam citra nominis Pontificii auctoritatem conservari*. Fra le altre querimonie, che si leggono nel lungo breve scritto da *Clemente* a *Cesare* a 2. giugno di quest'istesso anno 1526. rapportato da *Lunig* (b) si leggono le querele, che sopra ciò ne fece con *Carlo V.* ma questo savio Imperadore nella risposta, che gli diede rintuzzò la querimonia pag. 1005. con queste savissime parole: *Minusque potuit vestra Sanctitas de nostra voluntate dubitare ex pragmaticis in Hispania editis, quae prout a nostris etiam Consiliariis accepimus (quibus in his quae juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur, et antiquis Regnorum nostrorum privilegiis, moribus, et consuetudinibus*. E per ciò, che riguardava il Regno di Napoli gli soggiunse: *itidem facturi de his, quae ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab investitura, nec a privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare*) *.

Deliberò pertanto Papa *Clemente*, stimolato anche da tutti i suoi ministri, non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè per tanto il Re da' giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel Re, ed i Principi Italiani, a cui diedero il nome di *lega santissima*. Fu quella conchiusa nel dì 17. di maggio dell'anno 1526. in Cugnach tra gli uomini del consiglio procuratori del Re di Francia da una parte, e gli agenti del Pontefice,

(a) Guic. lib. 17.

(b) Tom. 3. pag. 1965.

* Addizione dell'Autore.

e de' Veneziani dall'altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell'istoria del Guicciardini (c); ma per ciò, che riguarda il Regno di Napoli fu convenuto.

Che indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, s'assaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli: del quale, quando s'acquistasse, avesse ad essere investito Re chi paresse al Pontefice. In un capitolo però s'aggiunse, che non potesse il Papa disporre senza consenso de' collegati, riservatogli nondimeno i censu antichi, che soleva avere la Sede Apostolica, ed uno stato, per chi paresse a lui, d'entrata di 40. mila ducati.

Che, acciocchè il Re di Francia avesse certezza, che la vittoria, che s'ottenesse in Italia, e l'acquisto del Reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de' figliuoli: che in tal caso volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa scoltà, avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo.

In tanto Cesare avea mandato in Francia il nostro Vicerè Lanoja, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il Re scusandosi di non esser in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose, ch'era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma più tosto concordarsi col Pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello stato di Milano: destinò don Ugo di Moncada al Pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni. Ed avendosi sposata nel principio di marzo di quest'anno 1526. nella città di Siviglia donna Isabella figliuola del Re di Portogallo, li danari, ch'ebbe di dote, gli destinò per pagare l'esercito di Lombardia, di cui per la morte del Marchese di Pescara avea fatto capitano generale il Duca di Borbone ribelle del Re di Francia, sollecitandolo, che tosto passasse in Italia (d).

Ma giunto, che fu don Ugo a Roma, avendo proposto al Papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità, che l'avea indotto a confederarsi col Re di Francia, e co' Veneziani, per la sicurezza sua, e d'Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi.

Le cose di Lombardia perciò erano piene di scompolgimenti, e timori, e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia, non fatti grandi apparecchi per assaltare il Regno di Napoli per mare, e per terra: onde mosso da questi timori il nostro Vicerè Lanoja, se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano

(c) Guic. lib. 27.

(d) Gior. del Rosso pag. 1.

assai, che il Regno non si perdesse, giunto che fu, diede il Vicerè molti ordini per la fortificazione di molti castelli per lo Regno e particolarmente diede pensiero a Giovan-Batista Pignatello che allora si trovava Vicerè delle Provincie d'Otranto, e di Bari che fortificasse tutti quelli ch'erano alla marina di Puglia nell'Adriatico, ed invigilasse sopra i Veneziani confederati col Papa, e Francia (e).

E dall'altra parte don Ugo di Moncada istigava i Colonesi per levare il Papa dalla lega contro l'Imperadore, affinché questi avendo l'armi in mano, con gli altri capitani imperiali destinati per la difesa del Regno di Napoli, assalissero all'improvviso il palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molte empietà: onde il Papa, vedendosi in così stretto partito, se ne fuggì dal palazzo di S. Pietro per lo corridojo al castello di S. Angelo dove si salvò; e costretto in tal guisa, mandò per ostaggio due Cardinali suoi parenti a don Ugo, perchè entrasse nel castello a trattar seco l'accordo, che dimandava. Fu il dì seguente 21. di settembre quello conchiuso; onde i Colonesi partirono da Roma, don Ugo se ne venne a Napoli (f). Ma non così tosto si vide libero il Papa, disposto a non osservar accordo veruno, che gli era stato estorto con tanta perfidia, e violenza, che privò Pompeo Colonna del Cardinalato, e chiamò monsignor di Valdimonte di Francia, perchè pretendendo egli essere erede della casa d'Angiò suscitasse nel Regno di Napoli la fazione Angioina contro all'Imperadore.

Il Vicere di Lanoja incontanente, sentendo l'invito fatto dal Papa a Valdimonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente esercito determinò assaltare lo Stato Ecclesiastico; onde a' 29. di dicembre di quest'istesso anno 1526. si pose col campo a Frosinone, dove fu combattuto con le genti Papali, che gagliardamente si opposero. Di poi condusse il campo Imperiale a Cesano, ed a Cepperano, travagliando queste, ed altre terre dello Stato della Chiesa.

Il Papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con seimila fanti, il quale occupò l'Aquila, ed altri luoghi di quel contorno.

Venne il nuovo anno 1527. pieno d'atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti, mutazione di stati, e di religione, prigioni di Pontefici, saccheggiamenti spaventosissimi di città: carestie grande di vettovaglie: peste quasi per tutta Italia, ed in Napoli grandissima.

Nel principio di quest'anno giunse il Valdimonte, chiamato di Clemente, con un'armata di 24. galee, ed avendo ottenuto dal Pontefice titolo di suo luogotenente, cominciò a travagliare le marine del Regno, facendosi chiamare *Re di Napoli*.

(e) Gior. del Rosso pag. 4.

(f) Rosso pag. 4.

(Valdimonte si faceva chiamare Re di Napoli, perchè pretendeva, come si è detto, nella sua linea essere trasfusa le ragioni di *Renato d'Angiò* ultimo Re Angioino discacciato dagli Aragonesi per *Violante* sua figliuola maritata con *Ferry Conte di Paudemont*, dal qual matrimonio nacque *Renato II*. Duca di Lorena; onde questa famiglia fra le sue arme in quarta anche quelle di Sicilia, e di Gerusalemme, e fra' titoli ritiene ancor quello di Duca di Calabria, siccome è manifesto dal trattato istorico di *Baleicourt* su l'orig. et genealog della casa di Lorena pag. 206. secondo l'edizione di *Berlino* dell'anno 1711.)*.

Valdemonte saccheggiò a primo di marzo Mola di Gaeta, ed a' 4. avendo posto la sua gente a terra sotto Pozzuoli, tentò sorprenderlo, ma gli riuscì vano il disegno. Venuto poi a vista di Napoli, prese castel a mare, indi la torre del Greco, e scorrendo i suoi soldati per terra sino alla porta del mercato di Napoli: fu tanta la paura de' cittadini, che con gran fretta la chiusero.

Prese anche Sorrento, e gli altri luoghi d'intorno, ed ebbe ardire la sua armata accostarsi tanto alla città di Napoli, che dalle castella le furono tirati alcuni colpi d'artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d'argento, che stavano al sepolcro dell'Apostolo Matteo. E se l'avviso dell'accordo fatto col Papa non l'avesse intepidito, avrebbe fatto maggiori progressi.

Il Pontefice, ancorchè avesse rifiutato l'accordo, che per Cesare Ferramosca con umili lettere dell'Imperadore, rapportate dal Summonte (g), gli fu nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più, quando vide giunto Valdemonte, nulladimanco all'avviso, che il Duca di Borbone calava con potente esercito verso Roma, e che l'amplissime promesse de' Francesi riuscivano ogni dì più scarse d'effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramosca certezza d'ultimarli; di che costui avvisatone il Lanoja, questi a' 25. marzo si portò immantenantemente in Roma, dove finalmente fu quello conchiuso, con condizioni di sospendere l'armi per otto mesi, di pagare all'esercito Imperiale 60 mila ducati, e restituire al Pontefice le terre occupate nel Regno; ed all'incontro fu convenuto (cioè che più al Papa premeva) che dovesse in persona andar Lanoja alla volta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non passasse più avanti, siccome avea prima mandato Cesare Ferramosca ad incontrarlo per quest'istesso fine.

Partì con effetto il Vicerè a' 3. d'aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone: ma nè l'andata del Ferramosca, nè la sua punto giovò per distogliere quel capitano di lasciare il suo cammino: scusandosi non essere in potestà sua comandar all'esercito, che si fermasse, poichè essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarsi, che col sacco di Roma; nè potea recarsi a' suoi soldati

* Addizione dell'Autore.

(g) Summ. tom. 4.

nuova più spiacente di questa; e volendosi opporre con fortezza al Vicerè, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania apprestati per le nuove eresie, che colà Martin Lutero avea sparse, il discredito, e vilipendio della Corte di Roma, correvano famelici; e allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di malanimo chi voleva distogliergli da quella preda.

Intanto il Papa confidatosi nell'autorità del Lanoja avea licenziato tutte le genti di guerra, che teneva assoldate; onde quando men sel pensava, Borbone seguitando il suo cammino, e devastando lo Stato Ecclesiastico, fu veduto a' 5. di maggio alle mura di Roma il nostro Vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, quanto designava fare Borbone, non volle seguitare il suo esercito, che andava alla volta di Roma, ma incamminandosi insieme col Marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli, quando giunse ad Aversa s'ammalò, ed in pochi giorni nel mese di maggio di quest'anno, quivi trapassò. Vi fu opinione, che fosse stata procurata la sua morte con veleno, per vendetta della morte del Marchese di Pescara, e perchè a lui dovea succedere nella carica di Vicerè don Ugo di Moncada (h). Non leggiamo di lui alcuna *prammatica*, perchè quasi sempre essendo lontano da Napoli, attese agli esercizj di Marte. Fu il suo cadavere portato in Napoli, ove giace sepolto nella Chiesa di monte Oliveto; e governando intanto il Regno il collateral Consiglio, fu in suo luogo nella fine di quest'anno 1527. rifatto per Vicerè, don Ugo di Moncada Spagnuolo.

Non vi fu rapacità, ed ingordigia maggiore di quella, che entrato il Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto era disordine, e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d'un colpo d'archibugio, ciò diede al suo esercito spinta maggiore d'incrudelire contro quella città. Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel borgo. Il Papa si ritirò in castello S. Angelo, dove fu assediato, ed i soldati non trovando più ostacoli entrarono per porta Sisto in Roma. Non vi fu crudeltà, irreverenza, avarizia, e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sacco nè si può immaginare quanto fosse stato il vilipendio delle Chiese, gli obbrobrij fatti a' Cardinali, ed agli altri Prelati, e quanta libidine usata contro l'onore delle donne. L'esercito della lega, non trovando modo di poter soccorrere al Papa per le difficoltà proposte dal Duca d'Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrere il castello; onde il Pontefice, abbandonato d'ogni speranza, si accordò come potè il meglio con gl'Imperiali, di pagare all'esercito 400 mila ducati: di restar egli prigioniero in castello con tutti i Cardinali, che vi erano in numero di tredici, insino a tanto, che fossero pagati i primi 150 mila ducati: poi andassero a Napoli, o a Gaeta pe-

(h) Gior. del Rosso pag. 9.

che mostrava averne, e tutta la sua corte parimente si vide con abiti lugubri: si fecero processioni lunghe, e numerose, pregando Nostro Signore per la liberazione del Papa. I frati, i preti nelle loro Chiese con pubbliche preci assordavano il cielo, implorando il Divino ajuto per la libertà del loro Sommo Sacerdote, come se non in mano di Cesare in Roma, ma dell'Imperadore de' Turchi sotto duro carcere in Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo Papa Clemente sofferriva la stretta custodia del capitano Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguste, con severità, e alterigia Spagnuola; e l'Imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l'accordo fatto nel castel di S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione: tanti Principi che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro oratori dava egli benignissime parole, ma incerta, e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato, che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d'Italia in due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigionieri, un Re di Francia, ed un Pontefice Romano.

(Il Varchi istor. Fior. lib. 5. A. 1521. pag. 119. rapporta ancora che questa tardanza, ed irresoluzione di Cesare nasceva, perchè secondo credevano gli più prudenti, (sono le sue parole) che l'intendimento suo fosse di volere il Papato a quell'antica semplicità e povertà ritornare quando i Pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per l'infinita abusioni, e pessimi portamenti di Pontefici passati lodata grandemente, e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il Papa dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la messa (*)).

Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno de' Svizzeri, e Veneziani, e Franzesi, che del Re di Inghilterra, il quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazione del Papa: per non irritare tanto l'animo di questo Re, e perchè tutti li Regni di Spagna, e principalmente i Prelati, ed i signori detestavano molto, che dall'Imperador Romano, protettore, e avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere Colui, che rappresentava la persona di Cristo in terra; avendo poi, dopo aver tardato più d'un mese a far della liberazione alcuna, intesa l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d'Inghilterra alla guerra: si risolse finalmente di mandar commessione al Vicerè di Napoli per la liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le terre, e fortezze occupategli. Mandò per tanto in Italia il generale di S. Francesco, e Veri di Miglia, con commessione sopra questo negozio al Vicerè Lanoja, il quale trovandosi morto quando arrivò il generale, fu necessario trattar il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva

(*) Addizione dell'Autore.

il mandato di Cesare; ed avendo il generale comunicato con don Ugo, andò a Roma insieme con Migliau. Conteneva questo negozio due articoli principali, l' uno, che il Pontefice soddisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari; l' altro, la sicurezza di Cesare, che il Pontefice liberato non s' unisse co' suoi nemici, ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurezza di terre.

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente, ed il Pontefice per facilitarla, continuamente sollecitava Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi, l' assicurava, che qualunque cosa ch' egli promettesse agli Imperiali, uscito di carcere, e condotto in luogo sicuro, non l' osserverebbe. Finalmente venne nuova commissione di Cesare, il quale sollecitava, che il Pontefice si liberasse con più soddisfazione sua, che fosse possibile, soggiungendo instargli, che liberato non aderisse più a' collegati, che a lui. Si credette, che da Cesare, e da' suoi si facilitasse la liberazione del Papa per lo timore, che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre per ciò quanto più presto si potesse il loro esercito alla difesa del Reame di Napoli: ma come che ciò era impossibile farsi, non assicurò i soldati degli stipendj decorsi, i quali ricusavano ammettere ogni compensazione, che loro si opponeva, per le tante perdite, e tanti guadagni fatti nel sacco di Roma: per ciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all' assicurarsi per lo tempo futuro del Pontefice. Fu conchiusa dunque all' ultimo d' ottobre, dopo sette mesi della prigionia del Papa, la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di don Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi capitoli.

Che il Papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima delle entrate Ecclesiastiche in tutti li suoi Regni: rimanessero per sicurezza dell' osservanza in mano di Cesare, Ostia, e Civitavecchia: consegnargli Civita Castellana, la rocca di Forlì; e per istatici Ippolito, ed Alessandro suoi nipoti, ed insino a tanto, che costoro venissero da Parma, dove allora trovavansi, i Cardinali Pisano, Trivulzio, e Gaddi, che furono condotti dagl' Imperiali nel Regno di Napoli.

(Il *Varchi* (k) aggiunge, che furono condotti nel castel nuovo, dove per più tempo furono guardati (*)).

Pagasse subito il Papa a' Tedeschi ducati settantasette mila: agli Spagnuoli trentacinque mila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, con potersene uscire da Roma, e del castello: chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia, e fra quindici di dopo l' uscita di Roma pagasse altrettanti ducati a' Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co' primi a ducati più

(k) *Istor. Fiorent. lib. 5. An. 1521.*

(*) Addizione dell'Autore.

di trecento cinquanta mila) pagasse infra tre mesi a' Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro.

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso d' tanto denaro, che portò discordie grandissime, ed inuditi scandali. Per soddisfare i primi 150. mila ducati, secondo l' accordo prim fatto nel principio della prigionia, bisognò al Pontefice con grandissima difficoltà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti coi mercatanti Genovesi sopra le decime del nostro Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento: ma appena soddisfatti i soldati di questa somma, dimandarono per il resto de' denari promessi altre sicurtà, ed altro assegnamento di quello erasi loro fatto sopra varie impozizioni per lo Stato Ecclesiastico: cose tutte impossibili ad eseguirsi da un Papa incarcerato; e pure dopo molte minacce fatte agli statichi, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontanente volessero prendere di loro quel supplicio. Ora, che in esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione doveano pagar somme sì immense, bisognò a Clemente venire a que' estremi rimedj, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per danari alcuni Cardinali, con esporre all' incanto quella dignità, della quale si videro decorate persone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il resto concedette nel nostro Reame di Napoli le decime sopra i beni delle Chiese, ed Ecclesiastici, e la facoltà d' alienare i beni Ecclesiastici; convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così son profondi li giudicj Divini) in uso, ed in sustentazione d' eretici quel ch' era dedicato al culto di Dio: si pose mano agli spogli delle Chiese vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari.

(Il *Varchi* narra (1) che pubblicamente, e poco meno, che messi all' incanto, furono a prezzo venduti sette cappelli di Cardinali (*).

Con questi modi avendo stabilito, ed assicurato di pagare a' tempi promessi, dette anche per istatichi, per la sicurtà de' soldati, li Cardinali Cesis, ed Orsino, che furono condotti dal Cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il Papa temendo non la mala volontà, che sapeva avere contro lui don Ugo nostro Vicerè, sturbasse ogni cosa, affrettò l' uscita, e la notte degli 8. di dicembre di quest' anno 1527. senza aspettar il nuovo giorno statuito alla sua uscita, segretamente, ed in abito di mercatante uscì dal castello, e portossi frettolosamente in Orvieto, nella quale città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' Cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardini (m), molto considerabile, e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto. Un Pontefice caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigioniero, perduta Roma, e tutto lo Stato, e ridotto in potestà d' altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà, e rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissi-

(1) *Istor. Fiorent. lib. 5. A. 1527.*

(*) Addizione dell'Autore.

(m) *Guic. lib. 18.*

no tempo già ritornato alla pristina grandezza. Tanta era appresso i Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli era portato.

C A P. IV.

Spedizione di Lautrech sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal Principe d'Oranges contra i Baroni incolpati d'aver aderito a' Francesi.

L'anno 1528. fu pur troppo infelice al Regno di Napoli, perchè combattuto da tre divini flagelli, di guerra, di fame, e di peste, poco mancò, che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che fu dal mese di settembre del passato anno cominciò a farsi sentire in Napoli vie più crescendo riempiva d'orrore il Regno.

Dall'altra parte, dopo la liberazione del Pontefice, rotto ogni trattato di pace, avendo gli ambasciatori del Re di Francia, e d'Inghilterra intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista del Regno; ed essendosi già congiunta l'armata Francese guidata dall'ammiraglio Andrea Doria con quella de' Veneziani per l'impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo battuta da venti, vennero a scorrere le rivièrè del Regno, per dar maggior calore all'impresa di Lautrech, il quale non aspettando la primavera, il dì 9. di febbrajo partì di Bologna, dove avea svernato colle sue genti, e per la via di Romagna, e della Marca, arrivò su 'l fiume Tronto (confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno) il decimo dì di febbrajo, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo, e della città dell'Aquila: dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano 30. mila persone a piedi, e cinque mila a cavallo (a).

Avrebbe fatto il similgiante in brevissimo tempo in tutto il Regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Francesi, o per l'odio a quello de' Spagnuoli, tutte le terre dell'uno, e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi venticinque, o 30. miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito Imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto, che avea preso verso Napoli, non si fidando per li monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizione de' nemici, poteva essere impedito; e per ciò Lautrech fu costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina.

Intanto l'esercito Imperiale comandato dal Principe d'Oranges, che in luogo del Duca Borbone era stato dall'Imperadore creato capitano generale, s'incamminò alla volta del Regno per opporsi a' nemici. Il Principe d'Oranges comandava i Tedeschi, il Marchese del

(a) Giorn. del Rosso pag. 12.

Vasto, che di mala voglia ubbidiva al Principe. comandava l'infanteria Spagnuola, e don Ferdinando Gonzaga la cavalleria. In Puglia presso Troja venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanto di in semplici scaramucce, e scorrerie. Ma poco da poi, a' 22. marzo Lautrech incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella città facendovi prigionie il Principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte l' altre terre convicine. Trani, e Monopoli, nel medesimo tempo si resero a' Veneziani; poichè secondo l' ultime convenzioni fatte col Re di Francia, s' acquistavano ad essi tutti que' porti del Regno, che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda.

I capitani Imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col Vicerè don Ugo, col Principe di Salerno, e Fabrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tre mila fanti Italiani, e dieci pezzi d'artiglieria; e tutti di comun accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli, ed in Gaeta alla difesa di quelle città, come fecero, abbandonando tutto il paese circostante. Allora Lautrech s' incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti, alloggiando quattordici di nell' Acerra, donde spedì Simone Tebaldi Romano con 150. cavalli leggieri, e 500. Corsi disertati dal campo Imperiale per non essere pagati, all' impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto galee d' Andrea Doria, e due navi, era venuto alla spiaggia di Napoli, e aveva fatto con l' artiglierie disloggiare gl' Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue galee non bastavano a tenere totalmente assediato il porto di Napoli; perciò Lautrech sollecitava le galee de' Veneziani, che venissero ad unirsi con le Genovesi, e quelle dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse (quantunque già si fossero arrendute a loro le città di Trani, e di Monopoli) preponendo i comodi proprj agli alieni (benchè dalla vittoria di Napoli dipendessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto, e Brindisi; ed a' 19. d'aprile il provveditore degli stradiotti Andrea Ciurano, che militava per li Veneziani, ruppe presso la Vetrana il Vicerè della Provincia d' Otranto, il quale a gran fatica si salvò a Gallipoli col Duca di S. Pietro in Galatina; e Lecce metropoli di quella Provincia, e S. Pietro in Galatina con tutte le altre terre circostanti si resero (b).

Intanto per sì fortunati successi delle armi della lega, vedendosi già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fu dibattuto da' capitani Imperiali il modo della difesa; il Marchese del Vasto era di parere, unito l' esercito in Napoli, che s' alloggiasse fuori delle mura, parendogli viltà d' animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer contrario del Vicerè Moncada, del Principe d' Oranges, di don Ferdinando

(b) Giorn. del Rosso pag. 16.

ando Gonzaga, dell'Alarcone, e di tutti gli altri capitani di ritirarsi dentro. In Napoli eran rimasi pochissimi abitatori, perchè tutti quelli, che aveano, o facoltà, o qualità s'erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all'altre isole vicine. I Baroni, che vi eran rimasi erano di sospetta fede, perchè sebbene all'avviso della venuta di Lautrech, s'erano molti Baroni, e li più potenti, e ricchi offerti al Vicerè Moncada di spendere il sangue, e la roba in servizio di Cesare; nulladimeno per aver egli composta la maggior parte di quelli in denaro contante, in vece del servizio personale, e data loro licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di Francia, senza che fosse loro imputato a fellonia, o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione Angioina) fu riputato savio consiglio, a fine di tener la città sicura di qualche rivoluzione, che l'esercito si ritirasse dentro le mura della città. Il popolo, alcuni per timore, altri per l'odio del nome Spagnuolo, avea parimente bisogno di coraggio, e di freno. Ed in fatti fu tale il suo timore, quando vide l'esercito francese alla vista della città, che non si vedea altro per le strade, che processioni; e non s'udivano, che pubbliche preci, e dimandar pietade; tanto che il Marchese del Vasto fu costretto ricorrere al Vicerè Moncada, perchè quelle si proibissero, come fu fatto, con incoraggiar il popolo, che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle Chiese, e ne' monasterj (c).

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo sabato di maggio, che in quell'anno fu ai 2. di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il sangue alla vista del capo di S. Gennaro lor protettore (d). Allora sì che s'ebbero per perduti, e la città nell'ultima costernazione. Ma come più innanzi diremo, fur vani gl'insulti pronostici, e seguirono effetti tutti contrarij.

Il famoso Lautrech, il penultimo dì d'aprile, alloggiò il suo esercito tra poggio reale, ed il monte di S. Martino, distendendosi le sue genti insino a mezzo miglio, ed egli si mise più innanzi di poggio reale in una collina nella vigna del Duca di Montalto, la quale d'allora in poi mutò nome, e sin oggi vien quel luogo appellato *Lotrecco*. Il celebre Pietro Navarra, Cantabro, che prima militando sotto l'insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi da poi al servizio di Francia, alloggiò in quelle colline, che sono all'incontro la porta di S. Gennaro, e si distendono per sino al monte di S. Martino.

Il Principe d'Oranges, dall'altra parte, fece subito fortificare il monte di S. Martino, acciò che non fosse occupato da' Francesi, i quali s'erano accampati negli altri vicini colli; ed allora fu, che fece abbatter la torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le muse; onde questo poeta pieno di sdegno andossene in Roma, dove morì senza veder più Napoli; nè mancò per l'indignazione

(c) Giorn. del Rosso pag. 17.

(d) Rosso. pag. 18.

concepata, ne' suoi versi covertamente malmenare così il Principe, come gli Spagnuoli, a' quali, e per l'amore de' Re d'Aragona di Napoli suoi benefattori, e per l'odio concepato al nome loro, avea notabile avversione. E narrasi, che trovandosi in Roma gravemente infermo, e fuor d'ogni speranza di sua salute, intesa prima di morire la morte del Principe, si rallegrasse non poco, dicendo che marte avea voluto già far vendetta delle muse, da costui oltraggiate.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento, e d'ogni altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valida difesa; e si cominciò ancora ad arrolare molta gente del popolo Napoletano adatta all'armi per servirsene ne' bisogni; ma non altrimenti, che de' servi accadde in Roma, avvenne in Napoli de' suoi cittadini. Il Senato Romano, che per toglier la confusione, che vi era nella città ripiena di tanti servi, avea deliberato, perchè si distinguessero da' liberi cittadini Romani, di contrasseguargli negli abiti con una nota distinta, quando vidde, che per l'eccessivo lor numero, con notarsi con quel marco i servi, come dice Seneca, avrebbero saputo quanto era grande la loro forza, s'astenne di farlo. Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione; poichè avvedendosi, che con arrolarne tanti, il popolo Napoletano avrebbe ben conosciuta la forza, che teneva nella sua moltitudine, i capitani Spagnuoli dissuasero al Principe d'Oranges, ed al Vicerè Moncada, che non si seguitasse il rolo cominciato, e così levaron mano, e s'astenero di proseguirlo (c).

Intanto, mentre si consumava il tempo in varie, e spese scaramucce dalle genti dell'uno, e l'altro esercito, Lautrech non volle tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine, e valore de' difensori, come perchè sperava, che a' nemici dovessero mancar denari, e vettovaglie, e prolungando l'assedio, siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del Regno, e molti Baroni, che si diedero al partito del Re di Francia: così credeva fermamente, e n'avea data certezza al suo Re, che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta, che alquanti dì da poi, diede Filippino Doria all'armata Imperiale nel golfo di Saleruo.

Erano entrati in speranza il Principe d'Oranges, ed il Vicerè Moncada di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l'impresa prima che sopraggiungessero nuovi ajuti; perchè Andrea Doria con le galee, ch'erano a Genova non si movea: dell'armata preparata a Marsiglia non s'intendeva cos'alcuna, e l'armata Veneziana, la quale intenta più all'interesse proprio, che al beneficio comune, anzi più tosto agli interessi minori, ed accessori, che agli interessi principali, attendeva alla spedizione di Briudisi, e d'Otranto, delle quali città, Otranto avea convenuto d'arrendersi, se fra sedici dì

(c) Giornali del Rosso pag. 19.

non era soccorsa ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare.

Ma prima d'avviarsi all'impresa, bisognò comporre una grave contesa insorta tra il Vicerè Moncada, ed il Principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furono questi due capitani in continue gare: Il Principe d'Oranges come capitano generale substituito da Cesare in luogo del Duca Borbone pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il Vicerè come capitano generale del Regno, ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo; e questa divisione separò gli eserciti, con grave danno di Cesare, in due fazioni; chi seguiva la parte del Vicerè, chi quella del generale Oranges. Nel comandare l'armata navale sursero vie più fere le competenze; il Principe, come generale dell'esercito, voleva a sè arrogarsi il comando: don Ugo ostinatamente repugnava; poichè, oltre il carico di Vicerè, si trovava egli allora anche grand'Ammiraglio del Regno, a cui s'apparteneva il pensiero, e comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fu risoluto che si desse il comando di quella impresa al Marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose marittime veterano, e famoso capitano. Don Ugo per mostrar il suo maggior valore, e zelo, vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio, e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il Principe di Salerno, ed altri ad andarvi. Non vi erano nel porto di Napoli che sei galee, e due vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri Spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospecto di maggiore numero di legni, v'aggiunsero molte barche di pescatori. Partirono il primo dì di giugno da Posilippo, e s'incamminarono alla volta di Capri: dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un romito Spagnuolo assai noto, chiamato *Consalvo Barretta*, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le galee Imperiali, gridando ad alta voce, fece sì che don Ugo con grandissimo pregiudicio di quell'impresa, perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo l'apparizioni, che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il Regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava (f). I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del romito, con festa, e giubilo, e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria andarono ad affrontar i nemici nel golfo di Salerno vicino al capo d'Orso. Ma azzuffatesi insieme le due armate,

(f) Rosso pag. 28. et 26.

ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati, e vani gl'infelici pronostichi di quel fanatico. Tutti al contrario seguirono gli effetti. Fu l'armata Imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati, ch'erano su le navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigionieri. Don Ugo valorosamente combattendo fu prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi, e da' fuochi gittati dalle galee nemiche, restò miseramente morto, e poi crudelmente fu gettato in mare, e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, amendue feriti, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Geunaro, e molti altri capitani, e gentiluomini restarono tutti prigionieri: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova.

Ecco l'infelice successò di questa spedizione: ecco ancora l'infelissimo fine del nostro Vicerè Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del Regno, che per soli sei mesi; perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani a' 8. giugno gli fecero solenni esequie; ed il Guicciardino, che parimente narra il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fu eretto un superbo tumulo, con iscrizione ed elogio. Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo Vicerè Filiberto di Chalon *Principe d'Oranges*.

A tanta prosperità delle armi Franzesi s'aggiunse l'arrivo dell'armata Veneziana di ventidue galee, la quale dopo essersi impadronita di quelle piazze nell' Adriatico, passando il faro di Messina, giunse al golfo di Napoli a' 10. di questo mese, e costeggiando di continuo il nostro mare, era tutta intesa ad impedire i viveri alla città assediata; ma era tanta l'avidità, ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia, ed altri luoghi, mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni.

Questi fortunati successi diedero speranza grande a' Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l'impresa. Cominciò Lautrech con l'artiglieria a battere la città da quelle colline, dove stava accampato Pietro Navarra. Fece ancor levar l'acqua del formale, ch'entrava dentro la città dalla banda di poggioreale; ma siccome per l'abbondanza de' pozzi sorgenti, che vi sono dentro, non le recò molto danno; così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l'acqua allagando, e stagnando in que' contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste, e le infermità che correvano sino al suo campo. Si vide perciò la città miseramente afflitta da crudel peste dall'artiglieria, che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni, e vino essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s'aggiungevano i disagi, che l'apportavano gl'istessi soldati Spagnuoli, e

Tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano, e maltrattavano, alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, mal volentieri comportavano simili strazj.

Ma, mentre le cose erano in tale estremità, la fortuna, che sino a questo punto erasi mostrata cotanto propizia a' Franzesi, si vide tosto mutata a lor danno, ed a favorire le parti di Cesare. Andrea Doria mal soddisfatto del Re di Francia, a persuasione del Marchese del Vasto suo prigioniero, lasciati gli stipendj di quel Re, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le galee partì da Napoli il quarto di di luglio. Quello, che poi accelerò più la ruina de' Francesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito, dall'aver tagliati gli acquidotti di poggioreale per torre a Napoli la facoltà del maciuar, perchè l'acqua sparsa per lo piano, non avendo esito corrompè l'aria; onde i Franzesi intemperanti, ed impazienti del caldo s'ammalarono. Si aggiunse ancora la peste penetrata nel campo per alcuni insetti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito. Così cominciarono le cose de' Franzesi a declinar tanto, ch'eran divenuti da assedianti, assediati; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità, e la speranza. Ma si videro nell'ultima declinazione, quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a' 15 agosto trapassò di questa vita, in su l'autorità, e virtù del quale si riposavano tutte le cose. Fu sepolto nell'istessa vigna del Duca di Montalto, dove stava accampato, e rimasero esposte le sue gloriose ossa all'ignominia, ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito da poi Consalvo Duca di Sessa nipote del gran Capitano, con atto magnanimo, e pietoso, fecele trasferire in Napoli, e seppellire nella sua cappella nella Chiesa di S. Maria la nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco da poi della disfatta de' Franzesi, fatto prigioniero essendo morto nelle carceri di castel nuovo, gli fece parimente nell'istessa cappella ergere pari tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (g).

La morte di sì insigne capitano, restando il comando dell'esercito al Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso, moltiplicò i disordini; e sopraggiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta, i Francesi rimasi quasi senza gente, e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall'assedio per ritirarsi in Aversa: ma presentita dagli Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capitani di condizione; e salvatosi il Marchese di Saluzzo in Aversa con una parte dell'esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il Conte Guido Rangone a capitolare col Principe

(g) V. Engenio *Nap. Sacr.* pag. 494. et 496.

d' Oranges , il quale ne' principj di settembre accordò al Conte queste capitolazioni.

Che lasciasse il Marchese Aversa con la fortezza, artiglierie, e munizione, ed egli, e gli altri capitani, fuor che il Conte, in premio di questa concordia, restassero prigionieri. Che facesse il Marchese ogni opera, perchè i Franzesi, ed i Veneziani restituissero tutte le piazze del Regno. Che i soldati, e quelli, che per l' accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l' arme, i cavalli, e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzi, e muli per potersene andare; e che i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell' accordo restati prigionieri. In pochi dì si resero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L' armata Veneziana si divise dalla Franzese; quella s' avviò verso levante, e questa verso ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo, e nella Puglia; poichè in Calabria d' alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Franzesi, non se ne teneva conto. Il Principe d' Oranges gli discacciò poi interamente da quelle Province, e le piazze, ed i porti, che i Veneziani tenevano occupati nell' Adriatico, furono, nella pace universale, che si conchiuse da poi, restituite.

Ma se bene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace, e tranquillità; nulladimanco il rigore del Principe d' Oranges, che volle usare co' Baroni, conturbò non poco la quiete del Regno, e fu cagione dell' abbassamento, e della desolazione d' alcune famiglie, siccome dell' ingrandimento d' alcune altre. Il suo predecessore don Ugo avendo, come si disse, composti molti Baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere Franzesi, e d' aprir le porte delle lor terre al nemico; diede la spinta a molti di farlo; ma il Principe d' Oranges, ora che il Regno era libero, e ritornato interamente sotto l' ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' Baroni quella scusa, e dicendo che il Monarca non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, si mise a gastigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d' aver aderito a' Franzesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese, ora del Papa, ora d' altri, ora con contribuzioni, tasse, e donativi, che si procuravano a questo fine. Si serviva il Principe del ministerio segreto di Girolamo Morone Genovese, commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia, ed esattezza adempiva l' ufficio suo. Fece in prima tagliare il capo ad Errigo Pandone Duca di Bojano, ed al Conte di Morone (h). Il medesimo avrebbe fatto del Principe di Meli,

(h) Giornali del Rosso pag. 49. et 50.

del Duca di Somma, di Vincenzo Caraffa Marchese di Montesarchio, d'Errigo Ursino Conte di Nola, del Conte di Castro, del Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, e di Bernardino Filinghiero, se gli avesse avuti nelle mani: de' quali il Marchese di Montesarchio, il Conte di Nola, e Bernardino Filinghiero morirono di malattia prima che i Franzesi uscissero dal Regno, e gli altri se n'andarono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de' loro stati.

Il Marchese di Quarata, ed altri Baroni volendosi valere della licenza data loro da don Ugo Moncada, fu ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la qual si credette, che l'avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo don Ugo. Nel numero di questi Baroni furono il Duca d'Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, l'uno, e l'altro di casa Zurlo: il Barone di Lettere, e Gragnano di casa Miroballo, il Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d'Oira; delli quali, gli ultimi due ricuperarono da poi la maggior parte delli loro stati, e si composero in denari, come ancora il Duca d'Atri, che ricuperò il suo. Si richiamarono questi a Cesare, che non l'ammise alla reintegrazione de' loro stati, se non col pagamento d'una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in conto alcun evitar quest'ammenda. Scrissero con tal occasione i primi giureconsulti, che fiorirono in Italia a favor de' Baroni, e Decio ne compilò più consigli; pruovando non potersi venire a somiglianti partiti, che apportavano pregiudicio alla loro innocenza; ma fu indarno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l'Aquila tumultuato, ridotta dal Principe d'Oranges all'ubbidienza, la condannò in ducati 100 mila, che per pagargli bisognò vendere sino gli argenti delle Chiese, ed impegnare a due mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la raccolta del zafferano, oltre d'averla spogliata della giurisdizione, che teneva sopra molti casali, che l'Oranges donò ad alcuni capitani del suo esercito.

Dappoichè il Principe ebbe confiscate tutte quelle terre a' loro antichi Baroni, le divise a' capitani dell'Imperio. Si tenne per sè Ascoli, la quale da poi fu d'Antonio di Leva, Melfi con la maggior parte dello stato dei Principi di Melfi fu data ad Andrea Doria. Al Marchese del Vasto fu dato Montesarchio, ed Airola, Lettere, Gragnano, ed Angri. A don Ferrante Gonzaga, Ariano. Ad Ascanio Colonna lo stato del Duca d'Atri, confiscato per la ribellione del Conte di Conversano; ma gli Apruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione, che si vedesse meglio la cusa del vecchio Duca d'Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d'ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l'equivalente sopra altre terre.

Le terre della valle Siciliana, ch'erano possedute da Camillo Pardi Orpino, furono date a don Ferrante d'Alarcone, e dopo anche

il contado di Rende del Duca di Somma. All'ammiraglio Cardona Somma. A don Filippo di Lanoja Principe di Sulmona, figliuolo di Vicerè don Carlo, gli fu data Venafro già del Duca di Bojano Pandone. A Fabrizio Maramaldo, Ottajano. A monsignor Beu Fiamengo, Quarata, ch'era stata del Marchese Lanzilao d'Aquin. Al segretario Gattinara, Castro. A Girolamo Colle, Montepertuso. A Girolamo Morone esecutore indefesso de' rigori del Vicerè, in prem della sua severità, la città di Bojano. E ad altre persone, altre terre, che la memoria dell'uomo non si può ricordare. Alcuni di questi pretesi felloni ottennero, che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia Barone di Procida, e quel trattatosi in Napoli a' 4. maggio del seguente anno 1529. riportò sentenza conforme a quella del Marchese di Quarata, cioè, che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al Marchese del Vasto (i).

C A P. V.

Pace conchiusa tra'l Pontefice CLEMENTE coll' Imperador CARLO I. di Barcellona, che fu seguita dall'altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.

Gli infelici successi delle armi Franzesi in Italia fecero, che pensasse il Papa, l'istesso Re Francesco, e tutti coloro della lega alla pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il Papa fu il primo, che trattasse accordo, e per mezzo del general de' Francescani, creato da lui Cardinale del titolo di S. Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Spagna, ridusse l'accordo con Cesare in buono stato, e già in Napoli nel principio di questo nuovo anno 1529. penetrò qualche avviso di speranza di pace. Finalmente dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto Cardinale, fu ridotta a fine da Giovan-Antonio Muscettola, che si trovava in Roma ambasciadore per l'Imperadore; e si conchiuse molto favorevole per lo Pontefice, o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell'amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare l'offese praticate da' suoi ministri, e dal suo esercito: in effetto gli accordò ciò, che il Papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua casa in Fiorenza, promettendo l'Imperadore per rispetto del matrimonio nuovo di Margherita sua figliuola naturale con Alessandro de' Medici suo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Alessandro in Fiorenza

(i) Rosso pag. 56.

nella medesima grandezza, ch' erano i suoi, innanzi fossero cacciati.

I capitoli di questa pace si leggono nell'istoria del Giovio (*a*), e del Guicciardino (*b*), e sono rapportati da altri scrittori (*c*). Il Summonte (*d*), ed il Chioccarelli (*e*), ne trascrivono le parole; e perciò che riguarda il Regno di Napoli; fu convenuto:

Che il Pontefice concedesse il passo per le terre della Chiesa all'esercito Cesareo, se volesse partire dal Regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia debbiano abboccarsi insieme per trattare la quiete universale de' Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite, e consuete cerimonie, ed onore,

Che Cesare curerà il più presto si potrà, o con l'arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modena, di Reggio, e di Lubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e della Sede Apostolica.

All'incontro, concederà il Pontefice a Cesare, avute le terre sudette, per remunerazione del beneficio ricevuto nuova investitura del Regno di Napoli, con rimettergli tutti li censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell'ultima investitura ad un cavallo bianco, in ricognizione del feudo, da presentargli nel giorno di S. Pietro, e Paolo. Fu questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme, le quali poi non pagandosi, i Pontefici per non pregiudicarsi, con altre bolle solavano rimettere a' Re i censi decorsi, ma volevano, che nell'avvenire si pagassero; ma poi nè tampoco soddisfacciandosi, si tornava di nuovo alla remissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentarsi il dì di S. Pietro in Roma, come fu da poi praticato. Tommaso Campanella perciò compose una consultazione *De censu Regni Neapolitani*, che non si trova impressa (*f*). Paolo IV. non ostante questa capitolazione, lo pretese da Filippo II. ed arrivò per questa cagione di non essersi pagato, sino a dichiarare devoluto il Regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel regno di quel Principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro Chiese cattedrali del Regno, delle quali era controversia: restando al Papa la disposizione delle altre Chiese, che non fossero di padronato, e degli altri beneficj. Di che ci tornerà occasione di lun-

(a) Giovio *lib.* 26. *et* 27.

(b) Guic. *lib.* 19.

(c) Tarcagnola *lib.* 2. *vol.* 4. Panvinio in *Vita Clem. VII.* Bugatto *lib.* 6 della *lib.* 3.

(d) Summ. *tom.* 4.

(e) Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 1.

(f) Toppi *Biblioth. lit.* T.

gamente ragionare, quando tratteremo della polizia ecclesiastica del Regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre, che non appartengono alle cose di Napoli, si convenne, che non potesse alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando però quello, che posseggono nel Regno di Napoli.

Furono queste capitolazioni fatte in Barcellona, e furono solennemente ivi stipulate a' 29. giugno di quest'anno 1529. dove intervenendo per ambasciatori di Cesare Mercurio Gattinara, e Lodovico di Fiandra: e per lo Pontefice, il Vescovo Girolamo Soletto suo maggiordomo furono ratificate innanzi all'altare grande della Chiesa cattedrale di Barcellona con solenne giuramento.

Volendo per tanto Cesare in esecuzione di questa concordia riportare Alessandro de' Medici nello stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del Principe d'Oranges nostro Vicerè: al quale comandò, che da Apruzzo, ov'era, si mettesse in cammino con la sua gente alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Roma, a ricevere gli ordini del Papa.

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare, ed il Re di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinata la città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furono appoggiati a due gran donne, a madama Margherita d'Austria, zia dell'Imperadore, ed a madama la Reggente, madre del Re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il Re d'Inghilterra, il quale avea mandato per ciò a Cambrai un suo ambasciadore. Re Francesco si studiava con ogni arte, e diligenza con gli altri ambasciatori della lega d'Italia, di dar loro a sentire, che non avrebbe fatta concordia con Cesare, senza consenso, e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere volti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra: temendo, che insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accordarsi con Cesare: onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il Vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, ed a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra: e promettere, che passando Cesare in Italia, passerebbe anch'egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggio in Ispagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'accordo, per cui a' 7. di luglio entrarono per diverse porte con gran pompa amendue le madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue, che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli; essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani, impauriti di questa

unione, facevano grandissime offerte, andato a Compiègne, per essere più da presso a risolvere le difficoltà, che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due madame, ma anche, per lo Re d'Inghilterra, il Vescovo di Londra, ed il Duca di Suffolk, perchè col consenso, e partecipazione di quel Re si tenevano queste pratiche. Il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua, e vi erano gli ambasciatori di tutti i collegati; ma a ostro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello, che si trattava; ed il Re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso, e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23. di luglio l'avviso della capitolazione fatta tra'l Pontefice, e Cesare; ed essendosi per ciò molto stretto l'accordo, fu per isturbarsi per certe difficoltà, che nacquero sopra alcune terre della Franca Contea; ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua, fu quello conchiuso.

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'agosto nella Chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da Lionard nella sua raccolta (g). I principali articoli, e quelli, che riguardarono il nostro Reame furono.

Primieramente, che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione, e duecento mila ducati, e per lui al Re d'Inghilterra ducento mila (h).

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il Re nel Ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il Re più presto che potesse Barletta, e tutto quello, che teneva nel Regno di Napoli. Che protestasse il Re a' Veneziani, che secondo la forma de' capitoli di Cugnach, restituissero le terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed aiutare Cesare per la ricuperazione, con 30 mila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri, fu parimente convenuto, che il Re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal Re, ricuperati ch'ebbe i figliuoli, non furono attese: perchè tolse i beni a' successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al Principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoia. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace intendessero inclusi i Veneziani, ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d'accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo

(g) Lionard. tom. 2. pag. 346.

(h) Guic. lib. 19. Bellai lib. 3.

*Duca di Ferrara. Se de' Baroni, e signorcelli del Regno di Napoli
fu fatta menzione alcuna.*

Pubblicata, che fu, non si può esprimere quanto se ne dolessero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, vedendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare, e del Pontefice; il quale, giunto che fu il Principe d'Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini. L'avea accolto con giubilo grande, e datigli molti ajuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine.

Intanto Cesare, dopo aver conclusa la pace col Pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire non già per quella cerimonia di pigliare la corona Imperiale dalla mano del Pontefice, ma fu mosso per cagioni assai più serie; poi ch'è con tal occasione pensava d'abboccarsi col Papa per dar sesto a molte cose d'Italia ancor fluttuanti. E partito da Barcellona con le galee d'Andrea Doria a' 28. di luglio, arrivato che fu a Genova a' 12. agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conclusa in Cambrai col Re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale, dall'altra parte, il Re di Francia chiamò le sue genti, ch'erano nel nostro Regno, comandando a' suoi Capitani, che restituissero a' ministri di Cesare. Barletta, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nel Regno a nome suo, come fu eseguito (1).

Da questa pace di Cambrai in poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il Regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le conquiste, che furon poi tentate. S'uniron bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a lor danni, ma per altri cagioni, che si diranno nel progresso di quest'istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra; poichè i Veneziani non compresi nella pace, ostinatamente attendevano a guardarasi quelle terre, e que' porti dell'Adriatico, che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al Marchese del Vasto di disacciarli, questi però essendo stato richiamato in Fiorenza dal Principe d'Oranges, che avea trovata l'impresa assai più lunga, e difficile di quello si credeva: fu dato il carico all'Alarcone, già fatto Marchese della valle Siciliana, per ricuperar quelle terre (2).

Ma giunto, che fu l'Imperadore in Bologna a' 5. del mese di novembre, ove secondo concertarono, si fece parimente trovar il Papa abboccatasi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fu la restituzione dello stato al Duca di Milano, e la pace con gli Veneziani e con gli altri Principi Cristiani: per agevolar la quale molto videro Alouano Sances ambasciadore di Cesare alla signoria di Venezia. Giovè ancora a Francesco Sforza l'essersi presentato, subito ch'

(1) Hist. del Muson pag. 61.

(2) Muson lib. 100.

arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare; onde trattatosi circa un mese le difficoltà dell' accordo suo, e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23 dicembre di quest' anno, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l' uno, e l' altro. Fu convenuto, che al Duca si restituisse lo stato, con pagare a Cesare in un anno ducati 400 mila, ed altri cinquecento mila poi in dieci anni, restando in tanto, fin che non fossero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como, ed il cas' el di Milano; e gli diede l' investitura, ovvero confermò quella, che prima gli era stata data (1).

Che i Veneziani restituissero al Pontefice Ravenna, e Cervia co' suoi territorj, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto gennajo prossimo tutto quello, che possedevano nel Regno di Napoli.

Che se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assistesse al Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad ajutarlo con quindici galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fu convenuto, che se il Duca di Ferrara si concorderà col Pontefice, e con Cesare, s' intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di gennajo del nuovo anno 1530. fu nella cattedral Chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimase tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli, ch' erano necessari per la guardia del castello di Como, li quali restituì poi al tempo convenuto; e poichè per questa pace i capitani dell' Imperadore erano rimasi mal contenti, particolarmente il Marchese del Vasto, ed Antonio di Leva: l' Imperadore, per mantenergli soddisfatti, persuase al Duca di Milano, che avesse per bene, che quelli nel suo Ducato possedessero alcune terre.

I Veneziani restituirono al Pontefice le terre di Romagna, e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani, Molfetta, Pulignano, Monopoli, Brindisi, e tutte l' altre terre, che tenevano nelle marine della Puglia.

Così liberato il Regno da straniere invasioni, e restituito in pace, avea bisogno di tranquillità, e maggior riposo per ristorarsi de' passati danni.

(1) Gaio. Lib. 19.

C A P. VI.

Governo del Cardinal Pompeo Colonna, creato Vicerè in luogo dell'Oranges, grave a' sudditi, non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse, e donativi immensi, che coll' occasione dell' incoronazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d' un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riscoss dal Regno.

Eletto il Principe d'Oranges per l'impresa di Fiorenza, fu ne' principj di luglio del passato anno 1529. rifatto in suo luogo il Cardinale Pompeo Colonna. Costui fu il primo Cardinale, ch' essendo ancora Arcivescovo di Monreale si vide in qualità di Vicerè, e Capitano generale governare il Regno. In altri tempi, quando, chi era destinato a' ministerj della Chiesa, non poteva impacciarsi ne' negozj, ed affar del secolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' Pontificati d'Alessandro VI. di Giulio II. (di cui scrisse Giovanni Ovveno (a), che avendo deposte le chiavi, e presa la spada, attese più alle arti della guerra, che al ministero Sacerdotale) di Leone X. (che come dice il Guicciardino (b), niente curando della religione, avea l'animo pieno di magnificenza, e di splendore, come se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, favorendo con profusioni regali letterati, musici, e buffoni) di Clemente VII. (nel di cui tempo gli abusi della Corte di Roma eran trascorsi in tanta estrema, che fu desiderato un Concilio per estirpargli) non parevano queste cose strane. Non dava su' gli occhi, che un Arcivescovo insieme, e Cardinale, lasciata la sua cattedra, governasse Regni, e Provincie da Vicerè, e da Capitano generale. E tanto meno stranezza dovea apportare il Cardinal Colonna, il quale niente curando delle cose della religione, fu tutto applicato alle armi, ed agli amori, siccome correva la condizione di que' tempi.

Egli nella sua adolescenza fu applicato da Prospero Colonna suo zio all' esercizio dell' armi, e militò sotto il gran Capitano, dando prove ben degne del suo valore. Poi stimò meglio lasciar la guerra, e ritirarsi in Roma, dove si diede allo studio di lettere umane, e nella poesia fece maravigliosi progressi, e per ciò fu molto stimato dal Minturno (c), e dagli altri letterati del suo tempo. Essendo costume de' poeti eleggersi un' eroina, onde ispirati da quel nume con maggior fervore, e vena poetassero, così ancora fece il Colonna, il quale acceso fortemente dell' avvenenza, e venustà di donna Isabella Villamarino Principessa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compose molti versi, che ancor si leggono. Fu carissimo ancora alla cotanto celebre donna Vittoria Colonna sua parente, di cui parimente cantò le sue

(a) Jo. Ovveni *Epigram. lib. 1. Epigr. 77.*

(b) Guic. *lib. 14.*

(c) Lettere del Minturno, *car. 9.*

lodi, e' suoi pregi; e per mostrare al mondo quanto le donne gli fossero a cuore, compose un giusto volume delle loro virtù, lodandole, e defendendole da tutti quelli, che le soglion biasimare (d).

la premio di queste sue fatiche, essendo morto il Cardinal Giovanni Colonna suo zio, Giulio II. lo creò Vescovo di Rieti. Liono X. a cui essi più aggradivano le sue maniere, e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi cattedre, lo creò Vicecancelliere della Sede Apostolica, e finalmente Cardinale. Ma Clemente VII. l'odiò sopra modo, siccome colui, che aderendo, come tutti gli altri Colonnese, alle parti Imperiali, continuamente s'opponneva a' suoi pensieri. Ed il Cardinale col favor di Cesare fatto più ardito, e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al Papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri Pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia l'odio de' Pontefici intrusi, e ad essi l'esser ripresi della virtù di quella. Di che irritato il Pontefice pubblicò un severo monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel qual anche toccava manifestamente il Vicerè di Napoli, ed obliquamente l'Imperadore. Il Cardinal Pompeo non lasciò di vendicarsene, quando entrati i Colonnese in Roma, saccheggiarono tutta la suppellettile del Palazzo Pontificio, e la Chiesa di S. Pietro; onde avvenne, che assicurato il Papa per la tregua fatta per quattro mesi con don Ugo Moncada, scomunicando, e dichiarando eretici, e scismatici i Colonnese, privò ancora il Cardinale della dignità Cardinalizia. Trovavasi allora il Cardinale in Napoli, il quale intesa la sua privazione, non stimate le censure del Papa, pubblicò un'appellazione al futuro Concilio, citando Clemente a quello, con proporre l'ingiustizia, e le nullità de' monitorj, censure, e sentenze contro di lui, e' Colonnese pubblicate; e da' partigiani de' Colonnese, di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle Chiese principali, ed in diversi altri luoghi, e disseminati per Italia.

(Questi atti del Cardinal Pompeo Colonna contro Clemente VII. sono stati raccolti, ed impressi nelle collezioni di Goldasto; de' quali non si dimenticò Struvio (e), che l'avvertì pure scrivendo alla pag. 1261. *Extant acta Pompeii Cardinalis, adversus Clementem VII. apud Goldastum*. L'esempio di Carlo V. rese frequenti, mentre durarono le brighe, con questo Pontefice le appellazioni contro i monitorj, censure, ed ogni altro atto Papale, al futuro Concilio. Anzi l'appellazione interposta dall'Imperadore, contiene una formola assai notabile; poichè si dimandano al Papa gli Apostoli (vocabolo forense) cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro Concilio, affinchè intanto egli non procedesse, nè innovasse cos' alcuna. Ecco le parole, colle quali egli termina quella dotta, e grave risposta

(d) Vedi Nicod. *Biblioth. in Pompeo Colonna*.

(e) *Syntagm. Hist. Germ. Dissert. 32. §. 29.*

fatta a *Clemente VII.* siccome si leggono ed in *Goldasto*, ed in *Lunig* (f): *Nos enim, quum ex his, et aliis satis notoriis causis turbari viderimus univrsam Ecclesiae et Christianae religionis statum, ut nobis, ac ipsius reipublicae salutis consulatur, pro his omnibus ad ipsum sacrum universale Concilium per praesentes recurrimus ac à futuris quibuscunque gravaminibus, eorumque comminationibus provocamus, appellamus et supplicamus à Vestra Sanctitate ad dictum sacrum Concilium, cujus etiam officium per viam querelae his de causis implorandum censemus: petentes cum ea, qua decet instantia, Apostolos et litteras dimissorias, semel, bis, ter, et pluries nobis concedi, et de harum presentatione testimoniales litteras fieri, ac expediri in ea qua decet forma, quibus suis loco et tempore uti valeamus. Et quum ad haec solemniter peragenda ejusdem Sanctitatis Vestrae praesentiam habere nequeamus, ut inde futuris forsàn gravaminibus occurramus, has nostras ejus Nuncio Apostolico penes nos agenti et Legationis munere, nomine Vestrae Sanctitatis fungenti, per actum publicum coram notario et testibus exhibendas intimandasque censuimus. Dat. Granatae die 17. septembris 1526. *)*

Durarono le suddette aspre contese finchè non seguì la pace conclusa tra il Pontefice, e Cesare in Barcellona: in vigor della quale restando assoluti tutti quelli, che in Roma, o altrove aveano offeso il Pontefice, fu il Cardinale restituito alla prima dignità, ma non mai alla grazia del Papa; e per questi successi vie più entrato in sommo favore dell' Imperador Carlo V. questi lo nominò Arcivescovo di Monreale, Chiesa, come ciascun sà, di ricchissime rendite in Sicilia; e partito l' Oranges per l' impresa di Fiorenza, trovandosi il Cardinale in Gaeta, gli diede il governo del Regno, creandolo suo Vicerè.

Giunto il Cardinale a Napoli, trovò il Regno per le precedute calamità, e disordini, non men esausto di denari, che pieno di dissolutezze. I suoi predecessori per le precedute guerre, e rivoluzioni, dovendo più attendere alle cose della guerra, trascurarono gli esercizj della giustizia; e l' Oranges più col suo esempio, che per trascurarne il castigo, ne' giovani nobili avea introdotta un' estrema licenza, e dissolutezza, con grande oltraggio della giustizia. Non pure i grandi del Regno, ma i semplici gentiluomini privati, toglievano alla scoperta dalle mani della giustizia i delinquenti, oltraggiavano i popolari, si ritenevano le mercedi a' poveri artigiani, e talora richieste, erano battuti. I potenti dentro le loro case tenevano uomini scellerati per ministri delle loro voglie, nè li capitani di giustizia vi potevano rimediare: i loro palagi erano divenuti tanti asili, e coloro, che v' entravano, ancorchè rei di mille delitti, eran ivi sicuri, e se talora venivano estratti dalla giustizia, erano i birri bastonati, perseguitati, e costretti a rendergli.

Il Cardinale nel principio del suo governo, seguitando le vestigia de' suoi predecessori lasciava correre i disordini, come per l' innaui.

(f) *Cod. Diplom. Ital. Tom. 3. pag. 1012.*

* Addizione dell' Autore.

amminavano: poi vedendo le cose ridotte all'ultima estremità, si ritosse alquanto. Fece tagliar la mano a Giovan-Battista d' Alois di Caserta suo valletto, il quale nella sua anticamera avea data una fianciata ad un' altro suo servidore; ed ancorchè Vittoria Colonna si fosse mossa sin da Ischia a dimandargli il perdono, fu l' opra sua tutta vana; e l' istessa Isabella Villamarino Principessa di Salerno, cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, non potè impetrar altro, che siccome dovea recidersi la mano destra, si troncasse la sinistra, come fu eseguito (g). Fece impiccare nella piazza del mercato Cola Giovanni di Monte, che nel 1525. era stato eletto del popolo, ed era allora maestrodatti delle contumacie di Vicaria, e Giulio suo fratello parimente maestrodatti, per mille ruberie, falsità, ed altri enormi delitti, de' quali faron convinti. Ed essendosi un malfattore scappato dalle mani del bargello, ricrovato nel palazzo del Principe di Salerno, minacciò al Principe la confiscazione de' suoi beni, se non lo consegnava in poter della corte, da chi fu prontamente ubbidito; e negli ultimi suoi giorni, i rigori, che usò con Paolo Poderico leggiermente indiziato d' aver avuta mano nell' assassinamento del Conte di Policastro, sarebbero trascorsi in crudeltà, e manifeste ingiustizie, se non fossero stati ripresi da Tommaso gramatico nostro giureconsulto, che si trovava allora giudice di Vicaria. Questi rigori giovaron non poco a tener molti in freno, ma non che la giustizia riprendesse affatto il suo vigore. Questa parte stava riserbata a *don Pietro di Toledo* suo successore, il quale, come diremo, appena giunto la rialzò tanto, che in una medaglia, che si conìò a suo tempo in Napoli colla giustizia edente, e da lui rialzata, meritò, che se gli ponesse il motto: *Erectori Justitiae*.

(Questa medaglia invano a Napoli ricercata, si conserva nel museo Cesareo di Vienna, e per quel che si sappia, fin qui non ancor impressa. È di bronzo di mazzana grandezza: da una parte ha l' effigie del *Toledo* con barba lunga, ed intorno PETRUS TOLETUS OPT. PRIN. e dall' altra l' immagine dell' istesso *Don Pietro*, sedente, che avanti a' suoi piedi ha la giustizia in ginocchione; la quale è innalzata dal suo braccio destro, ed intorno il motto: ERECTORI JUSTITIAE. *)

Ma il governo del Cardinal Colonna riuscì a' Napoletani pur troppo grave per li bisogni, che occorsero nel suo tempo di nuove tasse, e donativi. Essendo ancora l' Imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l' Imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli, nella fine di gennajo di quest' anno 1530. nell' istesso tempo, che si facevano feste, e tornei, si pensava per la natività di questo Principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fu destinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigioniero il Re di Francia; ond' era di bene che in quel dì

(g) Gior. del Rosso, fol. 63.

* Addizione dell' Autore.

stesso assumesse i segni, e gli ornamenti della dignità Imperiale. Presse per tanto in Bologna nel dì statuito per mano del Pontefice la corona Imperiale; della prima si era già coronato in Aquisgrano colla corona di Carlo magno: si fece anche da Monsa venire in Bologna l'altra di ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal Papa; il dì poi di S. Mattia 24 febbrajo fu coronato con l'altra d'oro, e con molto strepito di trombe, e d'artiglierie fu acclamato Augusto. Il Guicciardino (b) narra, che questa coronazione si fece ben con concorso grande di gente, poichè da Napoli e da altre parti d'Italia vi accorsero infiniti, ma con picciola pompa, e spesa; ed ancorchè la spesa fosse picciola, da Napoli però gli furono dal Principe di Salerno per questa incoronazione mandati 300. mila ducati.

Si affrettò tanta celebrità per la premura, che avea Cesare di passare tosto in Alemagna, così per dar sesto alli tanti sconvolgimenti, che in quella Provincia avea rapportati l'eresia di Lutero: come per l'elezione del Re de' Romani, che e' procurava far cadere in persona di Ferdinando suo fratello. Gli erano perciò venute premurose lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi colà: gli elettori, e gli altri Principi della Germania ne facevano istanza per cagion delle diete: Ferdinando per essere eletto Re de' Romani: e gli altri, riputando, che tante rivoluzioni nate per causa di religione non potessero sedarsi. che per via d'un Concilio, lo sollecitavano ancora a questo fine.

Partì per tanto l'Imperadore da Bologna per Germania alla fine di marzo, nell'istesso tempo, che il Papa partì per Roma, e giunto a' 18. giugno in Augusta trovò ivi i Principi di Germania, che l'aspettavano per la dieta, che dovea tenersi contro l'eresia di Lutero. Ed essendo stato a' 3. agosto di quest'anno ucciso in battaglia il Principe d'Oranges, rimase il Cardinal Pompeo non più Luoghtenente, ma assoluto Vicerè del Regno.

Intanto l'Imperador Carlo dimorando in Germania, era tutto inteso a dar sesto a quelle Provincie, e procurare l'elezione del Re de' Romani per suo fratello. come felicemente gli riuscì: poichè nel principio del nuovo anno 1531. fu eletto Ferdinando, e coronato in Aquisgrana.

Ma l'infelicità di questo Regno bisogna confessare essere state sempre pur troppo grandi, e compassionevoli; poichè essendo dominato da piccioli Re, come furono gli Aragonesi di Napoli, non avendo questi altri dominj, onde potevan ritrarre denaro, era cosa comportabile, e degna di compatimento, che ne' bisogni della guerra i sudditi contribuissero talora alle spese. Ma chi avrebbe creduto, che Napoli caduta ora sotto un Principe cotanto potente, signore di due mondi, a cui, non pur l'oro della Spagna, ma quello delle nuove Indie veniva a colare, si vedesse sempre in necessità, spesso si sen-

(h) Guic. lib. 20.

risero ammutinati i suoi eserciti per mancanza di paghe, e si udisero continuamente richieste di nuovi sussidj, e donativi?

L'altra infelicità, che sperimentò questo Regno fu, che quando ebbero finito i Francesi, ricominciarono i Turchi. Fu veduto perciò sempre combattuto, e posto in mezzo a soffrire intollerabili spese, o sia per la guerra degli uni, o per lo timore (ch'era peggiore della guerra) degli altri. Solimano Imperador de' Turchi si preparò in quest'anno con potentissimo esercito per invadere l'Austria, e cingere nuovamente di stretto assedio Vienna; e nell'anno seguente si vide passare con grandi apparati in Ungheria; onde fu obbligato Cesare ad apparecchiarsi ad una valida difesa. Mancavano però denari, e gente per resistere a tanto nemico: perciò fu da Cesare innalzato al Cardinal Vicerè, che per gli bisogni di questa guerra, procurasse, che da Napoli si facesse altro più grosso donativo. Il Cardinale a' 11. luglio di quest'anno 1531. fece, secondo il costume, convocar un general parlamento in S. Lorenzo, ove esposti i desiderj di Cesare, procurò, esagerando il bisogno, persuadere i Baroni, e popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati 600. mila. I deputati all' incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il Regno affatto esausto, e per li precedenti flagelli di guerra, di fame, e di peste, quasi del tutto ruinato: ricordarsi, che nell' occasione della sua coronazione s'erano mandati in dono a Cesare per lo Principe di Salerno ducati 300. mila; onde erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento; che con tutto ciò per mostrare al lor Principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300. mila. Ma stando il Cardinale inflessibile, ed ostinato alla prima dimanda, fu forza alla fine d' offerire in donativo li ducati 600. mila da pagarsi però fra quattro anni, per potersi frattanto riscuotere dalle tasse, che a proporzion de' fuochi s'imponevano. Si diede al Principe di Salerno la commissione di portare il donativo; e con tal occasione si domandò nuova conferma de' vecchi capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, le concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto li 28. luglio del 1532. che si leggono fra' privilegj, e grazie della città, e Regno di Napoli (i); ma il denaro di questo donativo fu impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca, ch'era in Toscana, ed a soldare, ed in Napoli, e nell' altre parti delli Regni dell' Imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti.

Intorno al medesimo tempo vennero al Cardinale cinque prammatiche stabilite dall' Imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest' istesso fine di ricavar denari. Il Cardinale

(i) *Capitoli, e Grazie di Napoli* in tempo del Cardinal Colonna, fol. 87.

non vi fece altro, che pubblicarle; onde possiamo con verità dire che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima stabilita ad Lspruch a' 5. luglio 1530. e pubblicata dal Cardinale in Napoli a' 2. gennajo del seguente anno 1531. (k) fu dichiarato, che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla sua regia corte, niente pregiudicasse a' venditori, per esercitar il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di marzo dell'anno 1528. per tutto febbrajo del 1530. come quello, che fu pieno di rivoluzioni, guerre, ed altre calamità: e che per ciò, quello nonostante, potessero i venditori, e la corte esercitarlo.

Per la seconda data in Gante a' 4. giugno del 1531. e pubblicata dal Cardinale a' 27. luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di poter armare navigli contro gl' infedeli, e scorrere i mari per difesa delle marine del Regno (l).

La terza spedita a Bruxelles a' 15. marzo del 1531. e pubblicata dal Cardinale all'ultimo di settembre del medesimo anno, rinvoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità, e altre esenzioni, che si trovassero concesse da' Vicerè passati, confermando solo quelle fatte dal Principe d'Oranges, ed incarica a' tesoriere, al gran Camerario, e suo luogotenente l'esazione delle rendite del suo fisco, prescrivendo loro con premura le leggi, onde l'erario s'augumenti, e sia bene amministrato (m).

Nella quarta stabilita parimente in Bruxelles a' 20. dicembre del detto anno 1531. e promulgata in Napoli dal Cardinale a' 17. febbrajo del seguente anno 1532. si prescrivono rigorose leggi a' questori, ed a tutti gli ufficiali, che riscuotono, e distribuiscono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peso, e valore, con darne esattissimo conto a' ministri del suo tribunale della regia Camera (n).

Finalmente nella quinta data in Colonia a' 28. gennajo del seguente anno 1532. e pubblicata dal Cardinale a' 17. febbrajo del medesimo anno si dichiara, che i Vicerè non possono conferir uffizj nel Regno, che oltrapassino la rendita di ducati cento, spettando questi alla collazione del Re: e quelli, che essi possono conferire di ducati cento, in questa somma vada compreso, non pure ciò, che agli ufficiali è stabilito per lor salario, ma quanto esigono d'emolumenti, e d'ogni altro diritto (o).

Pochi mesi da poi, ch'egli pubblicò questa prammatica, finì il Cardinale il suo governo colla vita; poichè solendo nell'està di quest'anno 1532. spesso portarsi a diporto nel suo giardino di Chiaja, andatovi una mattina de' principj di luglio col Conte di Policastro suo grande amico, mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il pasto sopraggiuntagli una febbre lenta, in pochi dì gli tolse la vita in età di 53.

(k) Pragmat. 1. *De pacto de retrovend.*

(l) Pragmat. 2. *Quod Regnicoli possint armare, etc.*

(m) Pragmat. 2. *De Revocat. et Suspensione.*

(n) Pragmat. 1. *De Offic. Quaest. Caesar.*

(o) Pragmat. 1. *De Offic. ad Reg. M.*

mi. Fu fama, che ne' fichi gli fosse stato dato il veleno per opera d'un tal Filippetto suo scalco, il quale sapendo l'uso del suo padrone, che in quel giardino soleva spesso mangiar de' fichi, gli li teneva attossicati. Narra Gregorio Rosso (p) scrittor coetaneo, che fu reputato gran meraviglia, che il Cardinal morisse, e non il Conte di Policastro, il quale quell'istessa mattiua avea pure mangiati fichi col Cardinale. Da chi fosse venuto il colpo, varia fu la fama; alcuni pensarono che Filippetto da un gran personaggio di Roma, capitano nemico del Cardinale fosse stato corrotto a far questo. Altri ne allegavano per autori i parenti di quella gran dama cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, i quali mal volentieri soffrivano, che come avea fatto il Petrarca della sua Laura, avesse voluto far egli, con scegliersi per soggetto delle sue rime una lor parente. Ma Agostino Nifo celebre medico di quell'età, che fu chiamato alla sua cura, e che fu presente all'apertura del suo cadavere, costantemente affermava non esservi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere. Paolo Giovio, che scrisse la vita di questo Cardinale, inclinò a credere il medesimo, attribuendo la cagione della sua morte all'uso moderato della neve, ch'era solito, secondo l'uso de' Romani, bere due ore dopo il cibo mescolata col vino per rinfrescarsi. Il suo cadavere fu seppellito nella Chiesa di monte Oliveto, ove non ha molti anni si vedeva il suo tumulo; ma poi fur trasferite le sue ossa nella cappella de' Principi di Sulmona della famiglia Lanoja. Morto che fu, insino alla venuta del successore, prese il governo del Regno, il Consiglio collaterale, capo del quale si trovava don Ferrante d'Aragona Duca di Moutalto. E subito che il Papa con estremo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il Vice-Cancellierato della Sede Apostolica, e la maggior parte de' suoi beneficj al Cardinal Ippolito de' Medici suo nipote, che si trovava allora partito per Germania (q).

Intesa dall'Imperador Carlo la morte del Cardinale, provvide tosto il Viceregnato in persona di *don Pietro di Toledo*, Marchese di Villafraanca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d'agosto essendo partito da Ratisbona, ove stava l'Imperadore, giunse in Napoli a' 4. di settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica.

Ma poichè il governo, che tenne costui del Regno, fu il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di ventuno anni, e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili, e da lui cominciò Napoli a prender quella forma, e quella polizia, la quale tiene molto rapporto alla presente: per ciò sarà bene, che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di quest'istoria.

(p) Giorn. del Rosso, pag. 83.

(q) Giorn. di Gregor. Rosso, pag. 83.

DELL'ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

L I B R O X X X I I .

Don Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del Regno di Castiglia nell'anno 1484. da don Federigo di Toledo II. Duca d'Alva, e donna Isabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar, donna non men grande per valor d'animo, che alta di corpo, e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente solea dire, ch'era venuta ad ingrandire i corpi di casa d'Alva, li quali erano di picciola statura. Fu nella sua fanciullezza dato don Pietro ad allevare sotto buoni maestri nello studio delle lettere, ma conosciutosi, che non molto vi riusciva, e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili, che nelle speculazioni delle scuole: il Duca padre lo pose per paggio nella corte del Re cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente osservando le sue geste, e raccogliendo le parole, che uscivano dalla bocca di quel savio Re, apprese l'arti della prudenza, e del senno, ed ingeguandosi negli esercizj di cavalleria superar gli altri cortigiani suoi pari, così in servire il Re, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle giostre, e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur sopra tutti gli altri caro al Re, ma peritissimo nell'esercizio di cavalcare, e di giostrare, tanto che in Ispagna ebbe nome di *gratortiatore*; onde avvenne, che venuto per Vicerè in Napoli, introducedesse fra noi il giuoco de' tori, e tante altre giostre, e tornei, che sovente nel suo governo faceva replicare.

Entrato per queste sue doti in somma grazia del Re, piacquegl dargli moglie, e lo casò con donna Maria Osoria Marchesa di Villa franca nipote del Conte di Benevento, giovanetta di 13 anni, bella ed unica erede dello stato; ed ancorchè don Pietro non fosse il primogenito della sua casa, ma un semplice cadetto, piacque così al Re, come al Conte avolo di donna Maria sotto il cui haliato era, d

preferir don Pietro a molti altri titolati di Spagna, che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di Marchese di Villafranca, ed il possesso dello stato, con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando un governo assai prudente, e giusto, dando egli con ciò i primi saggi quanto nell' arte del governare fosse espertissimo. Non molto da poi fugli conferita dal Re una commenda di S. Giacomo, e rendita di 6000. ducati l' anno, sotto la qual religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal Re Cattolico il Duca a lui padre per capitano generale del suo esercito alla conquista del Regno di Navarra, vi andò anche il Marchese, e prese soldo del Re, militando sotto i suoi stipendj. insino che rotto, e discacciato Giovanni Albrecht, non fosse il Regno dal Duca conquistato: nella quale spedizione diede saggio il Marchese del suo valore, e fece conoscere, che non meno nell' arte del governo, che militare era peritissimo.

Morto il Re Cattolico, nacquero rumori in Spagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni signori di non accettar Carlo Arciduca d' Austria suo nipote per Re, vivendo ancora la Regina Giovanna sua madre, ma ben riceverlo per Principe, e successore del Regno dopo la morte di quella. Ma quietato questo rumore con certe condizioni, ed essendo stato da poi Carlo eletto Imperadore per morte di Massimiliano suo avolo, nacquero, come si disse, altri rumori ne' popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illicite esazioni, che facevano alcuni ministri Fiamenghi, che l' Imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l' armi; ma rotti, e castigati i capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il Marchese seguendo l' orme del Duca suo padre, prestò all' Imperadore segnalati servigi; onde avvenne, che fu a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato, e favorito, e sopra tutti gli altri della sua corte stimato; in guisa che non lo lasciava da sè partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d' Italia, e d' Alemagna, l' ebbe sempre seco: siccome in quest' anno 1532. seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300. mila combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l' Ungheria, minacciando gli altri suoi dominj; e l' Imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa, onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto Principe di Melfi che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s' avviasse alla volta di levante ne' mari di Grecia per assalire le terre marittime del Turco, acciò divertisse l' impresa d' Ungheria.

Ma poichè, come si disse, quando i Franzesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo Reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso, che l' armata del Turco era uscita, e si dubitava, che venisse ad assalire il nostro Regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l' avviso della morte del Cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il Marchese di Villafranca per Vicerè, e capitano generale del Regno, non men per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza, e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a

grandi giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo Marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva, che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (a) Passò per Roma, ove fu accolto da Papa Clemente con molto onore e giunto a Napoli, fu ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza, e giustizia, e riformare gli tanti abusi, e le corruttele, e le insolenze de' nobili.

Ritrovò egli il Regno, come si è detto, in istato par troppo infelice per le precedute calamità: la città per la peste, ed altri infortuni quasi vuota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciare dal rialzamento di questa.

C A P. I.

Don Pietro di Toledo riforma i tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.

Conoscendo questo savio ministro, che l' principal fonte, onde deriva il riposo de' popoli, sia quando fra quelli la giustizia venisse ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a diritto amministrar da' Re, sian questi forzati d' esercitarla per mezzo de' loro ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a sè li consiglieri del Re, e tutti gli altri magistrati, ed ufficiali di giustizia: incamminando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi: alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri, la distribuissero a tutti senz' umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro Re.

A questo fine per maggiormente accertarsi del frutto delle ammonizioni, non fidandosi di niente, dava adienza ogni giorno tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire e conoscere cosa per cosa: per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli ufficiali, li quali sicuri, che non vi sarebbe cosa, che al Viceré non fosse nota, alcuni commendandosi per se medesimi, si riducevano a bassa vita, altri, ciò trascurando, ne erano ammoniti, ed altri appresi ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò, che intorno al punire i delinquenti, era di molto indeclinabile il favore de' grandi Baroni, e nobili della città, li quali importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero, usando della lor potenza, minacciavano i giudici perchè gli liberassero: e per ciò lor sentire, che cessassero di tener simili cose, perchè o lui non varrebbe ad essi nè il favore, nè le minacce. E perchè maggiormente se n' accertassero, volle con un grande, ed illustre esempio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia, e

(a) Gior. del Reale, pag. 85.

fora del commendator Gio. Francesco Pignatelli, il quale, ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzione della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con minacce oppressi; il che inteso dal Vicerè, diede sicurtà a' querelanti, ed a' giudici, che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel largo del castel nuovo, luogo solito a giustiziarsi i nobili ne' casi importanti. Lo stesso accadde al secondo Conte di Policastro, e ad un cittadino molto ricco, e ben imparentato, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perseverando ne' delitti; ma con tutto che avesse offerte somme esorbitantissime per comporsi, non fu l'offerta ricevuta, e condannato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare.

Per togliere ancora la cagion de' delitti, fece publicar bando, che niuno, di qualsivoglia condizione potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte, e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la città nè scoppettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò, che niuno, sonate le due ore di notte per sino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d'armi; ed acciò che si togliesse ogni contrasto, che avesse potuto insorgere intorno alla determinazione dell' ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che si sentiva per tutta la città, dovesse, passate le due ore, sonare a martello. Ordinò parimente, che i furti notturni commessi nella città, fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra' quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l'altro di S. Agata, antichi edificj, che davano spavento a passarvi anche di giorno. Per quest' istessa cagione fece tor via le pennate di tavole, e li banconi degli artigiani, che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte s' appiattavano i ribaldi per assalire coloro, che vi passavano. Parimente, essendo uno luogo in mare vicino al castello dell' uovo, chiamato il fiatamone, ivi erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano terribili disonestà, lo fece tutto rovinare, sino da' fondamenti. E le donne disoneste, che abitavano disperse per la città, mischiate con l' oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanarj. Nè cessò mai di perseguire una sorta d' uomini chiamati *compagnoni*, vietando con pubblici bandi, che niuno andasse in quadriglia, infino che gli estirpò affatto dalla città.

Tolse a' delinquenti gli *asili*, che per la protezione de' potenti avevano fatti ne' palagi de' principali Baroni; ed avuta notizia, che in Napoli vi erano molte case, dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non sol ricetto, ma vitto, e denari, per servirsene i protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani eran prontamente pagati:

... ministri della giustizia era-
 ... la città fosse meglio gua-
 ... ordinò, che sparsi alloggia-
 ... Creò parimente nuovi bargel-
 ... si tenessero men sicuri nel
 ...
 ... molti altri abusi, gli estirpò tut-
 ... le donne vedove
 ... e la notte con suoni villani.
 ... sotto le finestre degli sposi a cantar mil-
 ... e questi suoni, e canti chiamavano *ciambe*
 ... molte risse, e talora omicidj; e soven-
 ... queste bajè, si componevano con denaro
 ... perchè se n'andassero. Durava ancora
 ... l'antica gentilità, ne' tempi delle vendem-
 ... dissolutezza, e libertà: i vendemmiatori no-
 ... donne, ancorchè onestissime, e nobili
 ... di caricargli di scherno, e di paro-
 ... quanto si vede nel *vendemmiatore* di Lui-
 ... le superstiziose, e lugubri dimostrazio-
 ... funerali, ove le donne, non pure nel-
 ... piazze accompagnando il feretro,
 ... strascino d'abiti luttuosi, con urla
 ... la città di doglia, e
 ... questi abusi, riducendo il lutto de' fune-
 ... per conservazione delle lor
 ... così ripresse il soverchio lor lus-
 ...
 ... sopra i duelli, da' quali deriva-
 ... e rumori: stabili, che
 ... pena capitale, e coloro, che no-
 ...
 ... un pernicioso, e reo costu-
 ... per cui non stavan sicuri i più casti,
 ... delle donzelle non fosse insidiato:
 ... d'Oranges v'avea data forza, poichè ne'suo-
 ... mille insolenze, non erano puni-
 ... onorate, e nobili donne; perchè
 ... la sua parte: e per procedere co-
 ... più guardati, e riposti luoghi, si serv-
 ... scale di funi, non perdonando nè anche a' mon-
 ... Colonna, come in sì fatte cose indulgenti
 ... ma il Toledo detestando le corruttele, e
 ... far pubblicar un severissimo bando, col qual
 ... morte naturale senza remissione alcuna, a chiu-
 ... trovata di notte con scale di legno, o di fune
 ... materia. Di questo bando (ancorchè non si legg-

lle nostre prammatiche) ne fece memoria il Presidente de Francis; ma da poi nel 1560 don Parafan di Rivera Vicerè nel regno di dippo II. ne fece pubblicar prammatica, che si legge sotto il titolo *et scalarum prohibitione noctis tempore*: dove quel ministro nascondendo per onestà il principal fine della legge, fece intendere, e per molti ladri, ed altri, che andavano la notte con iscale scando le case, e rubando, donde nasceva alcuna sospensione della pudizia delle donne onorate: fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti coloro, che si trovassero di notte portare le suddette scale.

Ma il bando di don Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con alto rigore, siccome infelicamente avvenne nel 1549. ad un nobile, raccolto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla casa d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per farlo si fossero interposte la Principessa di Salerno, e quella di Imbona, e quasi tutta la nobiltà. Lo stesso sarebbe accaduto a Paolo derico cavaliere molto stimato nella città, il qual preso, mentre notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, condannato a morte; ed il Vicerè, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, e trovandosi colui cherico, dimandassero la remissione del reo alla Sede Ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso quella Corte, in tal maniera scampò il talamo.

§. I. Riforma del tribunal della Vicaria.

Riordinò, oltre a ciò, il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo re il tribunal della Vicaria. Ordinò, che il reggente con tutti i giudici, e gli altri ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel tribunale a ministrar giustizia. Perchè i giudici di Vicaria a suo tempo non eran più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali, e due civili. Stabili, che si punissero con pena di disarj coloro, i quali per calunnia, e falsamente proponessero le verele. Che nell'accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia, il fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'essere uditi dal fisco. Che a' carcerati poveri si desse il pane ogni giorno per loro vitto; e che per li poveri infermi carcerati costruire un sufficiente ospedale vicino alle carceri, ove s'avessero a curare gl'infermi a spese del Re, impetrandone a tal fine assenso dall'Imperador Carlo V. ed affinchè que' miserabili fosser con maggior diligenza, ed attenzione difesi, fece augmentare il salario all'avvocato, e procuratore de' poveri.

5
no:
co:
da:
se:
di:
c:
J:
1:
c:
2:

che colorè
in tutte le serie estiv
dando sicuri
nelle carceri.
ed altri ufficia
si formasse pandet
le scuole de' testimo
ni giurasse il falso, ovver
altri savj provvedimenti
nella cronologia prefissa

nella Regia Camera.

finché passò alla riforma
che alla giornata cagion
Turchi, la poca econ
tribuzioni, e donativ
sempre denari acciuchè
in parte a tanti bisogn
il meglio, questo trib
la cura del patrimon
e le ruberie, che si co
da ministri subalter
azioni regali.
stesso fossero stabiliti p
di quello, li quali e
fossero esattamente es
rovvedimenti, onde die
la vigilanza dell'esazione
o dove quello ave
si altri tribunali dovesse
non fosse limitato
ne argento dal Regr
la logora, ac
nel Regno; ed oltre mo
nelle nostre prammatic
regger questo t
ni probi, ed indefe
essero essere siati prepo
camerario
siccome diremo
dati, e diligen
la vigilanza, che
di quello. che u

delle cagioni, per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del camerario, fu che costui, mentr' era luogotenente, andando spesso a villeggiare a Somma, avendogli il Vicerè ammonito, che non conveniva ad un ministro, a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo tribunale: egli avendogli replicato, che maggior acconveniente era ad un Vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta, che lo fece cader anche dalla grazia di Cesare; donde, come diremo, nacque il principio della sua ruina. Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decoro di questo tribunale, quando nell'anno 1537. levatolo dalla casa del Marchese del Vasto, dove si reggeva, come a gran Camerario, lo collocò con tutti gli altri nel castel Capuano.

§. III. Riforma del sacro Consiglio di Santa Chiara.

Non meno alle cause criminali, e del fisco, che a quelle civili de' privati badò questo ministro, che s'amministrasse esatta, e spedita giustizia, e con maggior decoro, non meno de' ministri, che del tribunale. Reggevasi a' suoi di questo tribunale nel chiostro di Santa Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva, che una ruota: per ciò, sovente leggiamo nelle decisioni di Matteo degli Afflitti, che talora essendosi votata qualche causa con uniformi voti, soglia dire, che quella fossesi decisa *per totum sacrum Consilium*; non già che per esser tutto, si dovessero unire, come si fa ora, tutti gli Consiglieri dell'altre ruote, ma perchè tutti risedevano in una ruota. Questo ministro per la più facile, e pronta spedizione delle cause, ordinò, che dovessero dividersi, e formare due ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause, e che il presidente soprastasse ora ad una, ora ad un'altra, secondo la gravità dell'affare, che si trattasse,

Rilusse in tempo del suo governo questo tribunale per lo famoso Cicco Loffredo, che vi presedeva, e per tanti insigni Consiglieri, che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo (a). In fine gli diede maggior splendore, quando toltolo da brevi chiestri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso, ed illustre, come nel castel Capuano.

(a) Toppi *De orig. trib. tom. 2. lib. 4. ca. p. 1. num. 83. 87. et seqq.*

Ordino, che le
ch' escono di carcere
si cavassero dalle p
di concordarsi co' lo

Determinò le pa
di questo tribunale
de' loro diritti, sic
falsi; e fece bando
quelli producesse in
che insieme co' rifer
primo tomo delle ne

§. II. Riforma

Riordinata la Vie
della regia Camera
vano le guerre intr
mia, che v' era nel
che indebolivano il
eserciti non s' ammi
rivoltò l' animo a r
nale, di cui era il
regale: d' ingrandir
mettevano nell' an
e che non capitasse

Procurò a quest
statuti attinenti al
pubblicò tutti in
guiti. Stabili da
molte norme a qu

Ordinò, che le
interesse, si tratt
prestargli, occor
tempo di ricomp
Che la moneta f
non venisse men
altri regolament
ed altrove, invia
bunale, fossero
de' suoi tempi. I
a questo tribuna
per fiscale un
suo luogo, i più
E fu cotanto il
neva sopra qu

... siccom
... Vicer
... dello,
... lizia,
... che si di
... a parlar
... e dell
... insie
... parte eg

... ti pe
... come d
... giustizia
... privat
... Riordinò l
... e nume

... : quel de
... la gran Cort
... molto pe
... anche stime
... dipendenza, eh
... con tal oc
... della Camer
... dimorato.

... le carceri
... erano nell
... carceri rac

... del sacr
... della Vie

... unione a' ne
... della città
... con fac
... poich
... ora si res

... tire, com
... cesser
... di pi
... all

le cause. Stabili, che ogni sabato il tribunale della
 assistito da uno de' reggenti suoi collaterali; ed a que-
 più pronta spedizione delle cause, e della giustizia,
 di vacanza, riducendole almanco che fosse possibile.

*Stato della giustizia nelle Provincie del Regno,
 e nelle loro udienze.*

Ma a questo prudentissimo ministro aver rialzata la giu-
 stizia della città metropoli; bisognava, che lo stesso si
 Provincie, onde si compone il Regno, e nelli loro tri-

to dagli ufficiali, che gli reggevano: ordinò per tanto
 a' gli auditori, che i presidi fra quaranta giorni dessero
 sotto gravi pene agli ufficiali Provinciali di prender
 di commestibile, quando per negozj a loro commessi
 per le Provincie.

Le Provincie non si dasse esecuzione ad alcun ordine, prima
 a' Governadori. Che le provvisioni de' tribunali non
 bisogno dell'*exequatur* delle regie audienze.

Quelli, che ottengono il privilegio di cittadini Napoletani,
 nelle terre di dette Provincie, portassero ancora il peso di

e le scritture fatte fuori del Regno non s' eseguissero senza
 il Vicerè; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono
 della suddetta *cronologia* fra le prammatiche, che da questo
 sono in varj tempi stabilite.

C A P. II.

*Stato dell'Imperadore CARLO V. in Tunisi: sua venuta in
 nelli; e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e
 stato da alcuni nobili si travagliasse per far rimuovere il Toledo
 del governo del Regno.*

Tanto l'Imperador Carlo V. avendo racchetati, se non come
 , come poté meglio, i moti della Germania per la nuova
 di Lutero, ed essendosi ritirata l'armata di Solimano da
 beria in Costantinopoli, vedendo, che non vi era più che te-
 in quel Regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava per
 , per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi
 Papa, siccome glie lo avea fatto intendere. Partì per tanto a' 4.
 ottobre dell' anno 1532. colla fanteria Spagnuola, e la cavalleria,
 dando la fanteria Italiana sotto il conaudo di Fabrizio Mara-
 ddo per i bisogni, che potessero occorrere al Re de' Romani suo

Il Pontefice partì da Mantova a' 8. di novembre, ed abbo-
ndante di gente si mosse. Dove scoperse, che il Pontefice c
Re di Francia stretta anche una gr
Doria, che a questo fine avea richiama
approdando in Barcellona nel me
1533. ove fermossi.

Il Pontefice non volle godersi della sua quiete, poichè l'Im-
peratore avendo citato suo ammiraglio il famoso Barb
gli avea dato il comando d'un'a
per rimettere Ariendino Barosso, da altri chi
possessione del Regno di Tunisi, e sca
nel passaggio assaltare la Sicilia
nella primavera del seguente anno 1533
ed uscito da' suoi porti, passò p
di Messina, dove bruciò alcune navi
saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi per
de' monaci Cassinensi, con sette galee, ch
dal Toledo: e passando a vista di Napol
della città, mise la sua gente in ter
saccheggiando quella terra. Ne contento
Sperlonga, facendo quivi mo
gente per insino a Fondi, per sorpre
e presentarla a Solimano, la qual
della sua bellezza sparsasi da per tutto, era v
quel gran signore. Fondi fu sacche
Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella nott
di carnicia, come si trovava (b). Allora fu, ch
reprimere tant' orgoglio di Barbarossa, e liberi
Regno dall' invasione de' Turchi, ragunati in pub
nel monastero di Monte Oliveto
a Cesare di ducati 150. mila, pagandon
e gli altri cento il Regno (c).

Intanto l'Imperatore intervenne a Terracina, con tanto timo-
re di Roma, e di' Romani, che si credette, che se fosser
abbandonata quella città. Il Pontefice
avrebbe gravemente travagliato con dolo
più resistere all' infermità, finì i suc-
di settembre di quest' anno 1534.

Intanto i Cardinali in notte medesima, che si serrarono ne
Pontefice Alessandro
di unione Romano, d' età di 67. anni
della Corte, ed uomo ornato di lettere,
Favoso in Roma fatte gran feste, pe

Il Pontefice partì da Mantova a' 8. di novembre, ed abbo-
ndante di gente si mosse.

Il Pontefice non volle godersi della sua quiete, poichè l'Im-
peratore avendo citato suo ammiraglio il famoso Barb

la letizia immensa, che n'ebbe il popolo Romano, di vedere dopo 103. anni, e dopo tredici Pontefici, sedere in quel trono un Pontefice del sangue Romano. Fu eletto li 13. d'ottobre, e coronato li 3 di novembre, e chiamossi *Paolo III.*

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella città, ne scacciò Muekasser, e ripose nel Regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare, che se Solimano s'impadronisse di quel Regno, passando sotto un principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della distruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle colonne d'Ercole, determinò turbare il suo disegno; onde s'accinse per andare egli in persona a quell'impresa. Spedì ordini per tutti i suoi Regni per arrolar gente; ed in Napoli per tutto quell'inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetero, e l'Alarcone Marchese della Valle, a loro spese fecero lo stesso. Molti altri Baroni, e Cavalieri, sentendo, che a quest'impresa avea da venire in persona l'Imperadore, tutti si misero in ordine (d).

Entrato il nuovo anno 1535. ne' primi buoni tempi della primavera, il Marchese del Vasto, ch'era andato a Genova, ad abboccarsi per ordine dell'Imperadore col Principe Doria, tornò a Napoli con molte galee, e grosse navi, e molta gente. Il Papa ajutò l'espedizione, ed avendo creato generale della Chiesa Virginio Orsini, gli diede il comando di ventidue galee, le quali parimente nel mese di maggio giunsero al porto di Napoli.

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli molta gente: il Vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli don Federico, e donna Garzia, natigli dalla Marchesa di Villafranca sua moglie, che nel precedente anno 1534. a' 24. maggio era di Spagna arrivata a Napoli: vi s'imbarcarono il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno, don Antonio d'Aragona figliuolo del Duca di Montalto, il Marchese di Laino, li Marchesi di Vico, e di Quarata, li Conti di Popoli, di Novellara, di Sarno, e d'Anversa: Scipione Caraffa fratello del Principe di Stigliano, don Diego de Cardines fratello del Marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo, ed altri (e). Partirono il 17. maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi, e gente, andarono in Sardegna, e s'ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa città l'Imperadore alli 11. giugno con le galee d'Andrea Doria, e di don Alvaro Bazan, generale della squadra di

(d) Giorn. del Rosso pag. 105.

(e) Giorn. del Rosso pag. 107.

Spagna, ed in esse quasi tutta quella nobiltà; ed a' 15. del medesimo mese fece vela tutta l'armata numerosissima di 300. vele, d' Cagliari alla volta d' Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni.

Presa terra a Porto Farina, Cesare diede il baston di general al Marchese del Vasto, con ordine, che tutti l'ubbidissero. Fu investita la Goletta, ed a' 4. luglio con gran travaglio, e morte di molta gente fu quella presa. I Napoletani si portarono con molto valore, ed il Principe di Salerno generale della fanteria italiana si segnalò notabilmente: vi morirono il Conte di Sarno, e Cesare Berlingiero, il Conte d' Aversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani. Fu anche preso Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall' Imperadore nell' antico seggio di quel Regno Muleasser, facendolo suo tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto 20 mila scudi d'oro l'anno, e sei cavalli moreschi.

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice, ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto signore di quel Regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall' incursione de' Turchi i Regni di Sicilia, e di Napoli, e tutte le riviere del mar mediterraneo, avesse con renderselo sol tributario voluto lasciarlo al Re Muleasser. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi sopra la monarchia di Spagna, non lascia per ciò di biasimarlo, e l'evento dimostrò, essere questa impresa stata affatto inutile, e senza alcun profitto; poichè in discorso di tempo, mal soddisfatti i Tunisini del governo di Muleasser, aderirono ad Amida suo figliuolo, il quale aspirando al paterno reame, non tralasciava l'occasioni di tendergli insidie: di che il Re insospettito, con imprudente consiglio, prese risoluzione di partirsi di Tunisi, e venire in Napoli per domandar soccorso, ed ajuto dal Vicerè Toledo. Appena egli partito, Amida coll' ajuto degli Arabi, e d'alcuni principali Mori, occupò il Regno: di che avvisato Muleasser affrettò il cammino verso Napoli, dove giunto nell'anno 1544. e ricevuto dal Vicerè con dimostrazioni reali attese ad assoldar gente; ma non potendosi unirne tanta quanto il bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d' ammonirlo, che l'impresa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè, se per riacquistare poc'anzi quel Regno, fu duopo che l'imperadore stesso con grossa armata, e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva aver egli in que' pochi soldati, che s'erano uniti, il cui numero non era più di duemila? Ma il Re lusingato dalla fede, che credeva durare in alcuni suoi governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandosi nelle parole d'alcuni Mori, che con inganno gli dissero, che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a quella volta, dove, appena essendo comparso, fu assalito dal figliuolo, che ruppe il suo esercito, e rimaso prigioniero, lo fece barbaramente accecare. Così si perdè tutto, ed il Vicerè per tal nuova ebbe di-

piacere grandissimo, considerando il danno, che da tal perdita non da succedere al Reguo: siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede, ed incursioni di que' barbari corsari.

§. I. *Venuta di Cesare in Napoli.*

Disbrigato l'Imperadore dall'impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleasser reso suo tributario, a' 17. agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il Marchese del Vasto, ed i Principi di Salerno, e di Bisignano coll'occasione di questo ritorno fecero grand'istanza a Cesare, che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la bellezza di questa città, ed onorarla colla sua presenza. Eran fra gli altri stimoli, mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimuoverlo. L'Imperadore si risolse venire, e giunto il 20. di agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il faro si portò a Reggio, e traversando le Calabrie, e Basilicata, dove dalli Principi di Bisignano, e di Salerno, siccome da tutti que' Baroni per li cui stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a' 22. di novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli.

Entrò poi a' 25. di novembre giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo, e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla città, e Clero, e da infinito numero di Baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità, ed apparati di quest'ingresso, le precedenza, l'ordine tenuto, e le pompe, furono descritte con tanta esattezza, e minuzia da molti autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava eletto del popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi giornali. Il Summonte, e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle istorie loro.

Non è però da tralasciare ciò, che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione, che mossero i titolati del Regno di covrirsi innanzi a lui.

In Spagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si cuoprono sono grandi, e coloro, a' quali il Re ciò concede, divengono grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli uffizj della corona; ed i titolati tutti innanzi al Re si cuoprivano.

Coll'occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti titolati del Regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti; fra gli altri fece co-

prire il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, ed il Marchese di Laino (a); ma poichè questo accadde fuori del Regno, era il suo arbitrio far poi ciò che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i titolati del Regno di covrirsi, e d'esser trattati, ed onorati come facevano gli altri Re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del Re cattolico, il quale, quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i titolati.

Con tutto ciò l'Imperadore non volle farlo; poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi, che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avevano resa cotanto sublime, che se ne costituì il grandato di Spagna dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primii signori, e grandi capitani; impedirono per ciò, che Cesare per non avvilirla, facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo, che si pregiudicò a star scoperto innanzi all'Imperadore, fu il Marchese della Tripalda, l'esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere per ciò seguitare il padrone, se ne stavano scoperti.

Ma quello, di che i titolati più s'offesero dell'Imperadore, fu il dispiacere, che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del Regno. Si coprirono Principi di Squillace, e di Sulmona, i Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetero, e di Vico, ed il Conte di Conza. Ben potè essere che ne facesse coprir altri; ma il Rosso testimonio di veduta, narra non saper egli più di questi, oltre al Duca di Montalto disceso da' Re, al Principe di Bisignano, a cui l'Imperadore avea anche dato il toson d'oro, ed a coloro, i quali s'erano coverti in Bologna, e negli altri luoghi fuori del Regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il Re, si copre sempre; ma di questi signori, come titolati ch'erano coverti nel Regno, dice questo scrittore, che non si sapeva, se fuori del Regno l'Imperadore l'avrebbe fatti coprire.

Finite le pompe, e celebrità dell'ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel Duomo per l'osservanza de' privilegi, e grazie concedute da' Re predecessori alla città, e Regno, l'Imperadore dimorando nel castel nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, sentendo le querele, e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle terre del Regno, contra i Baroni loro; e volendo una domenica, che fu a' 28 di novembre calare alla cappella regia del castello, insorse una nuova contesa di precedenza; poichè nel sedere in quella, pretesero i signori grandi di Spagna, e quelli, che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso, che dovessero precedere a tutti. All'incontro i titolati di Napoli, prete-

(a) Giorn. del Rosso pag. 67.

devano, che il sedere dovesse regolarsi all' usanza di Napoli, dove i titolati precedevano a tutti; l'Imperadore per toglier ogni briga, ordinò, che affatto nella cappella non si ponessero sedili, e tutti coloro, che ci vennero, fece stare in piedi (b).

Fu dal Toledo trattenuto l'Imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre, e conviti. La città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i signori Spagnuoli, il Duca d'Alba, ed il Conte di Benevento, e gli altri signori, e Principi del nostro Regno: i capitani più famosi, e gli altri forastieri di conto, vennero ad inchinarsi a Cesare, il Duca d'Urbino, il Duca di Fiorenza, Pier Luigi Farnese, figliuolo di Paolo III. quattro ambasciatori de' Veneziani, e don Ferdinando Gonzaga Principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal Papa due Legati, i Cardinali Siena, e Cesarino. Ci vennero ancora in quest'occasione li Cardinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e vi saria anche venuto il Cardinale Ippolito de' Medici, se per istrada non moriva in Itri; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli don Francesco da Este Marchese della Padula. Ma ciò, che la rendeva più augusta, e superba, fu l'adunamento in quest'occasione delle più illustri dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentissime doti, e maniere. Eravi donna Maria d'Aragona Marchesa del Vasto, donna di singolar bellezza, di real presenza, e d'ingegno, e di giudizio incomparabile, e quasi al par di lei donna Giovanna d'Aragona sua sorella moglie d'Ascanio Colonna: donna Isabella Villamarino Principessa di Salerno: donna Isabella di Capua Principessa di Molfetta moglie di don Ferdinando Gonzaga: la Principessa di Bisignano: donna Isabella Colonna Principessa di Sulmona: donna Maria Cardona Marchesa della Padula moglie di don Ferdinando da Este: donna Clarice Ursina Principessa di Stigliano: la Principessa di Squillace: donna Roberta Caraffa Duchessa di Maddaloni, sorella del Principe di Stigliano: donna Dorotea Gonzaga Marchesa di Bitonto: donna Elionora di Toledo figliuola del Vicerè; e molte altre grandi signore, e titolate del Regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non titolata, per la sua estrema bellezza, audacia, e valore, era sopra tutte le altre commendata.

Ma mentre l'Imperadore in continui conviti, e giuochi si sollazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di sè lasciati figliuoli, decaduto il Ducato all'Imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo governadore di quello stato. Ciò che fu accelerare nuove cagioni di disgusto, e di rinovar nuove guerre, e contese con Francesco I. Re di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviso di questa morte, immanentemente avea data commessione al suo ambasciadore, che teneva presso l'Imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il Ducato di Milano per doversene investire il Duca d'Orleans: di

(b) Giorn. del Rosso pag. 172.

che turbato l'Imperadore nè dandogli risposta aggradevole, intese poco da poi, che il Re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la pretension promossa per lo ducato di Milano, avea protestata la guerra al Duca di Savoia suo cognato, con disegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non si tralasciassero le feste, ed i conviti: nientedimeno non mancava l'Imperadore di pensar seriamente alla guerra, che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel Re: ed a disporsi a partire da Napoli per Lombardia, ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano.

§. II. *Il Marchese del Vasto, ed il Principe di Salerno con altri nobili procurano la rimozione del Toledo dal governo del Regno.*

Ma nella fine di quest'anno si cominciarono a stringere, e palesare le negoziazioni che finora s'erano tenute occulte, del Marchese del Vasto, e del Principe di Salerno, con altri nobili contra il Vicerè per farlo rimuovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato sin da che Cesare era in Sicilia, e nel viaggio, tanto il Marchese, quanto il Principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro, e rigoroso, e non satisfacente a quel Regno, insinuandogli che dovesse levarlo; ma questi ufficj niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal'odio, e di quelli n'era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l'Imperadore a Napoli, veduto il Vicerè, narrasi, che gli dicesse: *Siate il ben trovato Marchese; e vi fo sapere, che non state tanto grasso, come mi è stato detto.* Al che sorridendo il Vicerè facetamente rispondesse: *Signore io sò bene che vostra Maestà abbia inteso, che io sia divenuto un mostro, però non son tale.* Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari, perchè col pretesto di due gabelle imposte, e del suo rigore, chiedessero a Cesare, che lo rimovesse; ed aveano già tirato dal lor canto *Gregorio Rosso* eletto del popolo, il quale per ciò ne' suoi giornali non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta, che a' 26. novembre di quest'anno 1535. fu fatto chiamare dall'Imperadore, da cui fu domandato delle condizioni del popolo Napoletano, e che cosa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fu, ch'era fedelissimo, ed amatissimo della sua corona, e che per mantenerlo soddisfatto, e contento non ci bisognava altro, che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ognuno magni al piatto suo, con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito, e disgustato, per le nuove gabelle poste dal Vicerè. Questa giunta, com'egli stesso dice, fu cagione, che il giorno seguente fosse levato d'eletto, e rifatto in suo luogo *Andrea Stinca* razionale di camera persona dipendente dal Vicerè.

Ma non perciò s'arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536. Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in

Napoli, fece agli 8. di quel mese intimare un parlamento nella Chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i Baroni, e gli ufficiali del Regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della corona, e che per sicurezza del Regno, e per le nuove guerre che se gli minacciavano dal Turco, e dal Re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i Baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del Regno, più tosto per vanità, e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione, e 500. mila ducati, donativo in niun tempo, nè in Napoli, nè altrove, giammai inteso, e così sorprendente, e di somma cotanto immensa, ed esorbitante. che l'istesso Cesare, vedendo l'impossibilità dell'esazione, bisognò, che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500. mila, e contentarsi d'un milione (a).

Si giuntarono spesso i deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò, che dovessero pagare i Baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari. Parimente s'unirono per consultare quali altre nuove grazie, e privilegi dovessero, in ricompensa di tanta profusione, cercare a Cesare. Se ne concertarono molte, e perchè questa deputazione era maneggiata da' nobili, si pensò con tal opportunità chiedere a Cesare la remozione del Vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del ministro, eran certi di riceverne una ripulsa: fu proposto fra le cose principali, di dimandare in grazia all'Imperadore di far rimuovere tutti i ministri, così maggiori, come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il Vicerè. A questa proposizione per sè stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' deputati nobili, si opposero il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca eletto del popolo, e Domenico Terracina, che, per essere stato eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche deputato del popolo. Per ciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra 'l Marchese del Vasto, e Scipione di Somma, che vennero fra di loro sino a parole ingiuriose, e piene di contumelie (b).

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'Imperadore si tratteneva in quel carnovale in feste, giuochi, e maschere; ed una sera accompagnandolo il Marchese del Vasto, mentre si ritirava al castello, postosegli vicino, gli esagerò per molte ragioni quanto complice al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli: ma comprendendo dalle risposte dell'Imperadore, che avea poca voglia di levarlo, prese risoluzione di non andar più alla deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo sol servendo nelle feste, e giuochi, che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì gran ser-

(a) *Privil. et Capit. di Nap. fol. 103. a ter. Tassoni De Antef. vers. 4. obs. 3. num. 25.*

(b) *Giorn. del Rosso pag. 129. et. 130.*

vizio del Vicerè, perchè non venendo alla deputazione più il Marchese, s'intepidì il suo partito: anzi l'eletto Stinca, ed il deputato Terracina, sapendo gli ufficj fatti dal Marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all'Imperadore, ed introdotti, l'eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare, che i nobili intanto si sforzavano far ogni opra con sua Maestà, perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere, e vilipendere il popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il popolo Napoletano, ma i capitani di guardia, ed i ministri di giustizia: che tenendo uomimi facinorosi ne' portici delle loro case, non temevano perseguitare molti, e straziargli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi ritenevano nelle loro case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie, e ferite malmenati; ma ora, che il Toledo avea estirpate queste tirannidi con aver riposta la giustizia al suo luogo, per ciò i nobili muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebbe all'antiche depressioni, ed abusi.

Queste parole, che trovarono l'animo ben disposto di Cesare lo fecero maggiormente confermare nell'opinione di non rimuoverlo laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos'alcuna macchiata la riputazione di quel ministro, volle che per mezzo suo anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue malpassassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore che prima. E poco da poi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno nel partir poi da Napoli per Roma, lo lasciò con maggior autorità di prima. E con ciò terminata la deputazione in S. Lorenzo, non si pensò più a questo, ma concertati, e couchiusi 31. capitoli, grazie, che si doveano cercare a Cesare per la città di Napoli e 24 altre in beneficio d'alcune Provincie, e particolari: furono quelle dall'Imperadore nel nuovo parlamento, che in sua presenza si tenne a S. Lorenzo a' 3. di febbrajo di quest'anno: concesse le quali ora si leggono infra i capitoli della città, e Regno di Napoli conceduti dagli altri Re suoi predecessori (c).

C A P. III.

Il Toledo rende più augusta la città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune città, e lodi del Regno, onde cinto di molte torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.

Partì l'Imperadore da Napoli a' 22. di marzo di quest'anno 1534 per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi da poi in Spagna; ed avendo lasciato al governo di Napoli il To

(c) Capit. et. Privil. di Nap. pag. 102. et. seqq.

ledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d'animo, e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire, ed abbellire la città di Napoli; acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di metropoli, e capo d'un sì vasto Regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza, e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi, ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare, e mattonare le torte, e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l'entrate della città non erano a ciò sufficienti, fu d'uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella, e tenuti nella città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533. che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio (a) Surse tumulto fra' popolari, per opra di Fucillo Micone mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza, e vigore avesse ripresso il tumulto con la morte di Fucillo, e degli altri tumultuanti: nulladimeno, stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti da poi nell'anno 1535. nuovi bisogni alla città per gli apparecchi, che dovean farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del Regno: fu duopo per supplire alle spese, ponere a' 20. marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo; e dovendo per li bisogni che premavano, quella prontamente esigersi, con tal occasione procurò il Vicere, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una, che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale infino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì, narra il Rosso (b), si cominciarono a levare le selici, ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

Per la venuta dell'Imperadore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro, ma, costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella, e più sana la città, levare molti supportici, che tenevano la città oscura: levar tutte le pennate, che erano avanti le case, e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare, ed appianare tutte le strade; e diede animo a' cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d'abbellire le sue case, e palagi. Rese più ampia, e forte la città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terra pieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie, ed antiche porte edificate dal Re Carlo II. e dagli altri Re Angioini.

(a) Giorn. del Rosso pag. 92.

(b) Rosso pag. 103.

Non s'intesero più i nomi di porta don Orso, di porta reale antica, di porta Petruccia, di porta del castello, e di S. Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edifici, e racchiuse anche parte del monte S. Eramo, ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone, tanto che fu ingrandita, e magnificata la città per due parti più di quella, che prima era (c).

Fece rifar di nuovo il castel di S. Eramo, rendendolo, secondo l'uso militare di que' tempi, inespugnabile; poichè oltre il buon presidio, e munizione, la maggior parte d'esso fu fatta di tagli nel proprio monte di pietra: solo il palazzo, e la cittadella furono fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa piscina mirabile di Baja: magnifico vestigio ch'è a noi rimasto della grandezza Romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa con magnificenza, ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edifici de' Romani.

Oltre il famoso edificio del palazzo della giustizia, ove ragunò come si è detto, tutti i tribunali, fece altresì edificare dietro il castel nuovo un regal palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' Vicerè, che ora appelliamo *palazzo vecchio*, a cagion del nuovo più stupendo, e magnifico, che a quello contiguo, fece edificar poi il Vicerè Conte di Lemos, a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola sino alla nuova porta regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin a presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l'arsenale di quello ch'era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricar tutto in un tempo sedici galee; e trovò modo, che il legname vi si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella piazza della selleria ne fece ergere una chiamata d'Atlante, per la sua statua portante su gli omeri il mondo, che fu scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso scultore di que' tempi (d).

Ornolla ancora per costruzione di nuove, e magnifiche Chiese, e ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà, e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo spedale, e l' magnifico Tempio dedicato all' Apostolo Giacomo protettor delle Spagne, per maggior comodo della nazione Spagnuola: nel di cui coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa, intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato scultore Giovanni di Nola. Riedificò ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla dogana. Fece edificare da' fondamenti l'ospedale di Santa Maria di Loreto per i

(c) V. Tutin. *Orig. de' Seggi.*

(d) Rosso *Giornali.*

fanciulli orfani, e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine. Ma ciò, che servì non meno per maggior lustro, e decoro della città, che della nostra religione, fu la diligenza da lui usata perchè le Chiese fossero ben servite; si riparassero le antiche, l'entrate non andassero a male, i preti con decoro attendessero al culto divino, ed alle cose sacrate, e riformò per quanto s'apparteneva a lui la esterior polizia di quelle. Ordinò, che le Chiese, che sono di *jus patronato* fossero ben servite, tenute monde, e con decoro: fece restituire tutte le loro entrate, ch'erano da varie persone usurpate. Ordinò, che i preti dovessero andar in abito, e tonsura, e decentemente vestiti; altramente non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la città si porta l'eucarestia agl'infermi, uscisse con pallio accompagnata con torchi accesi, e con pompa; e per render col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarvisi, l'accompagnava con tutta la sua corte insino al luogo dove aveva da andare.

In fine dopo avere in forma più magnifica, e nobile innalzata questa città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre, ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza, e magnificenza che alla sanità, ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell'està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi per l'acqua, che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal territorio di Nola sino al mare camminando per Marigliano, Aversa, Acerra, e la Fragola: la qual corruzione talvolta augmentavasi tanto, che s'infettava tutta terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo dando a tanto male opportuno remedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo, con argini ben grandi alle riviére, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi raccolte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la città più sana del mondo. A questo fine per tener coltivato tutto il paese intorno, lo fece tutto arare, e lavorare; e oltre ciò stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo, e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno*; ond'è, che ora si nomano i *Lagni*, la cura de' quali ora se l'assume il tribunale della regia Camera, destinandovi un presidente commessario, perchè si tengano sempre purgati, e netti.

Diede ancora varj provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini, perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l'estrazione di quello; che niuno potesse tener magazzini, nè di grano, nè d'orgio per trenta miglia lontano di Napoli: ed introdusse partiti de' grani co' mercatanti per mantener l'abbondanza.

L'essersi adunque Napoli col correr degli anni, renduta una delle più splendide, e magnifiche città del mondo, tutto si dee al Vicerè Toledo; poichè da ciò avvenne, che gli altri Vicerè Spagnuoli suoi successori, a sua imitazione, presero per istituta, di non partirsi dal

governo, se non lasciavano in quella, una lor memoria illustre di famosi e superbi edificj. Nel che si segnarono i Duchi d'Alva, Conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di quest'istoria. Tanto che per questi insigni, e magnifici monumenti da essi lasciati: e da tante maravigliose fabbriche delle nuove religioni nella stessa città da poi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Girolamini, e di tante altre, che resesi oltre modo ricchissime, v'hanno innalzati magnifici Tempj, anzi non già monasterj, ma palagi vastissimi, e superbi, eccelse torri, e più tosto castelli, che conventi, si vede or Napoli gareggiar colle più grandi città di Europa, con Roma, Costantinopoli, Londra, e Parigi.

A quest'istesso ministro si dee per la tanta magnificenza, all quale la sollevò, e per l'innalzamento de' tribunali, e per la più ordinaria residenza de' Baroni in quella, che si fossero Napoli resa così tanto popolata e numerosa di abitatori: ancorchè v'avessero pure molti conferito le spese incursioni de' corsari Turchi, che a questi tempi facevano nelle terre, e marine del Regno, oude gli abitatori di quelle terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitù, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della costa d'Amalfi, di Citara, castello posto nella mariua presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell'isola di Capri e finalmente di Calabria ci vennero (c).

C A P. IV.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo nelle Provincie, nell'altro città del Regno, per l'occasione, che ne diede SOLIMANO che con potente armata cercava invaderlo.

Ancorchè il Regno, nel governo di don Pietro di Toledo, non avesse nelle sue Provincie sofferti que'mali, che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due Principi potenti, da Solimano, e da Francesco I. Re di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri, e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo Imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l'impresa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver posto il suo esercito in fuga, e cacciato dall'Ungheria, avea fatto nell'anno 1537 apparecchiare una potentissima armata per la conquista del Regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest'impresa per mezzo d'un suo ambasciadore dal Re di Francia, e da Troilo Pignatello (a), il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal Regno, e ricovratisi in Costantinopoli, sollecitavano con acuti stimoli

(a) Sunam, part. 4. lib. 7. cap. 4.

(a) Giorn. del Rosso, pag. 142.

quell'Imperadore a non tardare; e gli dipinsero l'impresa molto facile, poichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra, che il Re di Francia era per movergli in Lombardia per lo stato di Milano, non avrebbe potuto resistergli. Si risolse per ciò con prestezza Solimano a muoversi, e fece tosto porre in ordine un esercito di 20. mila soldati, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Velona a' 13. di luglio di quest'anno: fece anche apprestare nel medesimo tempo un'armata di 200. vele di carico, e di gente da combattere, dandone il comando al suo famoso ammiraglio Barbarossa, il quale quasi ad un medesimo tempo, che egli per terra giunse alla Velona, vi giunse egli per mare colla sua armata.

Il Vicerè, che molti mesi prima, invigilando agli andamenti de' fuorusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione di Somma Vicerè della Provincia d'Otranto de' maneggi del Pignatello, e di quanto si trattava in quella corte, e della risoluzione di Solimano, come potè meglio diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del Regno; e scrisse immantenente a Cesare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resistergli, gli mandasse tosto soccorso di fanteria Spagnuola, per raddoppiare i presidj, avendo egli intanto di munizione, e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò per tanto agli uomini d'arme, che si raccogliessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti, gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevasi con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Distribui ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il nemico comune, fidossi de' proprj cittadini, mettendo in loro mani le armi, acciò si difendessero bisognando: i quali con molta intrepidezza s'offerirono andare incontro a mille morti per resistere all'oste implacabile del Cristianesimo. Fece poi chiamare i Baroni del Regno, e ragunatigli tutti in un general parlamento tenuto dentro il castel nuovo, espose loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il Regno, bisognava per ciò armarsi per una valida difesa. Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ogni uno finito il parlamento si diede a provvedersi d'arme, ed accingersi colla maggior prestezza, e sollecitudine.

In questo giunsero al porto di Napoli 24. navi cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il Principe Doria con 25. galee, e due galeoni; ed appresso entrarono cinque altre galee mandate da Papa Paolo III. a cui molto premeva render vani i concepiti disegni di Solimano. Partì l'armata dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli per la volta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò don Garzia suo figliuolo, e navigando verso levante, pose il Doria in iscompiglio l'armata nemica. Partito il Doria, il Vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria Spagnuola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta certa notizia, che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal Baronnaggio, e da molta cavalleria a' 28. di luglio, e giunto a Melfi,

quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In queste vennegli nuova, come il bassà Lussibeo, arrivato all'improvviso a Castro, avea posta a sacco, ed a fuoco quella terra, e prese le donne ed i giovani, il resto, avea fatto morire; poi assalito Ugento, lo fece bruciare con molti casali attorno. E nel medesimo tempo Barbaross approdato con settanta galee in Otranto, fece sbarcar molta gente, cavalli per invader que' luoghi; ma trovandosi Scipione di Sommo governatore di quella Provincia, il quale stava ben provveduto di gente, e cavalli, ancor che a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramucce, gagliardamente si difese. Ciò inteso dal Vicerè spinse avanti le sue genti da Melfi, e portò a Taranto, per esser più pronto a soccorrerlo; ma appena ivi giunto, gli venne avviso, come gl'inimici s'erano ritirati, ed imbarcati; ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigionieri, come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l'isola di Corfù e sorprenderla a' Veneziani.

La cagion di sì improvvisa ritirata di Solimano fu, perchè ebbe nuova, che tutte le riviere del Regno stavano ben munite, e fortificate di buoni presidj, di valorosi soldati, e di vettovaglie, e che il Vicerè stava in campagna con trenta mila uomini, e che il Papa avea soldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso, che il Principe Doria avea fracassate molte galee della sua armata; e che l'armata Veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagione che Solimano in quell'anno avea fatto ritenere in levante 20. loro galee) dubitava non se l'intendesse col Doria, e s'unisse anche a' suoi danni; onde dovendosi ritirare per non perdere la riputazione, nè dimostrar viltà, andò ad assalire Corfù.

Dissipato per ciò il nemico, licenziò il Vicerè (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i Baroni, e permesse ad ogni uno, che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando, che il Turco non era per desistere dall'impresa del Regno, e conoscendo quanto giovamento gli era stato lo star provisto di gente, deliberò di fortificare tutte le terre della riviera; e visitando quelle di buoni architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricar il castello di Reggio. Cinse di baloardi, e di mura la città di Cotrone: fece fabbricare il castello di Castro, di Otranto, di Lecce di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, di Manfredonia; e fece ancora fortificar Vesti città posta nell'ultima punta del monte Gargano: ed avendo con tal occasione scorta che la maggior parte del Regno, e particolarmente le città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva, che molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali, egli trovò rimedj così efficaci, e profittevoli, che in pochi anni furono le città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi: in cotal modo rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia.

S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre città oppresse, e furono redente, e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua spedizione, ripartito poi l' esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La città, in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande artificio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d'un sì formidabile e potente nemico, gli rese pubbliche grazie.

Ma il Vicerè, di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il Regno contro l' incursioni di sì forte nemico, di fortificare l' altre città, e terre, e le marine tutte del Regno.

Egli fu autore presso a Carlo V. per far ordinare, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte torri, con situarvi certi, e perpetui stipendj per chi le custodiva, affinché l' una dando avviso all' altra di qualche sbarco di corsaro Turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, costruire una gran torre, chiamata del porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per rendetta de' rei. E nell' Apruzzo fecevi riedificare un sicuro castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il castello di Baja.

La città di Pozzuoli a questo Vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la terra, e non come Cuma, Baja, e Miseno, coprissero le sue mura arena, ed erba. I spessi tremuoti dell' anno 1538. le orrendissime voragini aperte in quel piano, ch'è tra il lago Averno, e monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo, e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzuolani, che abbandonando le lor case, tutti se ne fuggirono, molti per mare, e molti per terra colle loro mogli, e figliuoli, lasciando desolata quella città. Il che inteso dal Vicerè cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide la misera città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzuolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il Vicerè non volle acconsentire, che si desolasse una città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando, che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico palagio, con una forte torre, e pubbliche fontane. E perchè s'agevolasse il commercio tra' Napoletani, e' Pozzuolani, fece rifar la via, donde si viene a Napoli, ed appianò, e rese più larga, e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza Romana) tal che per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare come si potè meglio, i bagni, e rifare le mura della città; e per renderla più piena d'abitatori, quando prima solea andarvi per sua salute a dimorarsi la primavera solamente, si al-

largò poi ad andarvi ad abitare la metà dell'anno; ed essendo nuovo Barbarossa nell'1544. tornato ad infestare il Regno, mettendo dopo aver saccheggiate l'isole d'Ischia, e di Procida, di là lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già cominciato da mare a batterla: tenendovi il Vicerè dentro un conveniente presidio, e cavando egli stesso con prestezza con tutta la cavalleria, e molta gente da Napoli, e delle terre convicine, giunto che fu al bordo di quella città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente, ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso levante, ed il Vicerè liberator di quella fece ritorno a Napoli. Tanta providenza diede egli per liberar le città del Regno dalle invasioni di sì potenti e fastidiosi nemici.

J. Giudei discacciati dal Regno.

Non minore providenza fu reputata quella, che diede questo ministro nel 1540. alla città, e Regno, con averne discacciati i Giudei. Essi ci vennero la prima volta intorno l'anno 1200. e s'erano, precisamente in Calabria, allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie città, tal che acquistarono il nome di *Giudeche*, e crebbero in sì gran numero, e ricchezze, che avendo i Giudei dell'Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto mentito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne, con danno, dispendio gravissimo de' Cristiani: Martino V. irritato per ciò contro i Giudei del Regno, s'adoperò con la Regina Giovanna II. affinché ne portassero costoro la pena; il perchè a' 18. ottobre del 1429. ordinò ella a Lodovico d'Angiò Duca di Calabria, che facesse esigere da ciascun Ebreo, sia mascolo, sia femmina, il terzo d'uno scudo, e fu sì grande la somma, che se ne ritrasse, che compensò la spesa già fatta nell'Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro (a). Ci vennero la seconda volta nel 1492. allora che cacciati da Spagna dal Re Ferdinando il Cattolico, mescolati co' primi, popolarono assai più le Giudeche da essi abitate, dove in breve tempo moltiplicati divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si posero a esercitar la loro arte di comprare, e vendere vesti, ed altre robe usate, ma sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure (b). La comodità era grande, ma gl'interessi, che soffrivano coloro, che vi avean negozio, erano intollerabili. Narra Gregorio Rosso (c), che in que' mesi, che stette l'Imperadore in Napoli, si videro impoverir molti cittadini, e particolarmente molti signori, e nobili, i quali per mostrare in quell'occasione il lor fasto, s'aveano impegnato a Giudei quasi tutti i loro argenti, e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s'erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagno

(a) P. Fiore *Calabr. Illustr. lib. 1. par. 1. cap. 5. num.*

(b) V. Summ. *par. 4. lib. 7. cap. 4. Rosco Hist. lib. 1.*

(c) Giord. del Rosso, *pag. 135.*

se più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal Re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall'Imperador Carlo V. il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò, che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini, come donne (d); ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il Vicerè informare l'Imperadore: dal quale ottenne ordine non di cacciargli; onde nel 1546, fece publicar bando, che partissero tutti da Napoli, e dal Regno (e). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne, che le strade, ove uniti abitavano, ritengono anche ora il nome di *Giudeche*, e coloro che esercitano la lor arte, Giudei sian nomati.

Il rimedio però usato dal Vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d'alcuni, e providenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità d'impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio, che non facevano i Giudei; perlochè, a fine che non mancasse il comodo a' bisognosi di tor denari ad imprestanza, e per togliere a' cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fu istituito il *sagro monte della Pietà*, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove sino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e sino alla somma di ducati dieci senza interesse alcuno (f).

Con tanta saviezza, e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin quì il Regno, e toltone l'avversione d'alcuni nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito, ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto, conturbò tutto il bell'ordine, e pose sossopra sì bell'armonia; e se l'amore al proprio Principe, e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare, non v'avesse posto argine, avrebbe portate peggiori calamità, e ruine. Questo si fu l'essersi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel Regno il tribunal dell'*inquisizione* all'uso di Spagna: la cui istoria, per contenere uno de' successi più rimarchevoli, e l'pregio maggiore della costanza insieme, e fedeltà de' Napoletani, saremo quì, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al capo della polizia Ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico, e temporale, che dello spirituale delle nostre Chiese.

(d) Vedi la *Pram. De Judeis* nell'antiche edizioni di Napoli del 1570. e di Venezia del 1690.

(e) V. *Toppi De Orig. Trib. par. 2. lib. 1. cap. 4. num. 34.*

(f) V. *Engenio Nap. Sac. pag. 334.*

C A P. V.

Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata; e per quali cagioni.

Ragionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato, che i Napoletani uomini reputati cotanto pii, e religiosi, che talora ne sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione, in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il tribunale dell' inquisizione; come avendo potuto soffrir tanti gravamenti, e abusi introdotti nel Regno dalla Corte di Roma, non soffrir quest'altro, che lor si proponeva sotto onesti, e salutari colori, di conservar intatta, e sincera la loro antica religione, non farla contaminar da' novelli errori, ed eresie, le quali sarebbero state cagioni d'eterna ed irreparabile lor perdizione. Ne' Pontificati d'Alessandro VI. di Giulio II. di Leone X. e di Clemente VII. aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella Corte nell' ultima estrema. Roma coll' autorità dell' indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, coll' riserve, colle aspettative, con volere l' annate de' beneficj, che si conferivano, e con le spese, che nella spedizione d'essi si facevano negli ufficj tanto moltiplicati di quella Corte; non attendeva ad altro, che ad esigere con quest' arte somme immense di denari non meno dal nostro Regno, che da tutta la Cristianità. Vedevasi imposte spesse e gravose decime a' cleri, a' monasteri, ed a tutti gli Ecclesiastici del Regno per tirar danaro in Roma, e si soffrivano. Le elezioni de' Prelati, la collazione della maggior parte delle dignità, e beneficj tant' maggiori, quanto minori, insino all' infime arcipreture, e canonici s'erano involate al clero, ed al popolo, ed alli proprj ordinarij, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell' anime, e le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente; ma si vedeva il contrario poichè molti beneficj incompatibili si conferivano in una person medesima, nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l' età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e quel ch' era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi (a). I beneficj del Regno, che secondo le disposizioni de' canoni, non potevano conferirsi se non a' nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini, e forastieri. Ne' tribunali Ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del Re, e li tanti abusi, e corrottele, onde con tass intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi de' stabili de' Chiese, e monasterj, ancorchè vedessero che il tutto dovea ridondare in loro povertà, e miseria. Le violenze che lor si facevano in obbligarli a forza a vendere le proprie case pe-

(a) Guicciard. lib. 1.

render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non le mancassero ampj portici, e logge. Non dava loro su gli occhi, che immuni, ed esenti gli Ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici, e del Re. Tante, ed altre molte gravzze, che quì si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani; come poi del nuovo giogo dell'inquisizione poterono avere tanta abominazione, che sino il nome loro dava orrore, deve certamente far maravigliare ogni uno: e ciò, che era più stupore, l'abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi così tanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de' loro Re, nè le macchinazioni, ed accortezze della Corte di Roma, l'han potuto svelle: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove, fatto più forte e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, (chi 'l crederebbe?) noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla Corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri, che epilogando ciò, che nel XIX. libro di quest'istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'inquisizione, insino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui regno, per le cagioni, che diremo, cominciassi ad avere in orrore, ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell'imperio di Carlo V. e di Filippo II. suo successore, con esser continuato poi sino al presente.

Da poi che l'Imperator Federigo II. per quella sua terribile costituzione *Inconsutile* pubblicata per sterminare i Patareni, e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici insorti in quel tempo contro la Chiesa, per li depravati, e corrotti costumi degli Ecclesiastici, ebbe date l'ultime pruove del suo rigore per estirpargli affatto: alcuni di essi pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli, ricorsero, chi alla protezione di qualche Principe, e chi aspettando una pura vita Apostolica, simulando virtù, e costanza, niente curando morti, e prigionie, si risolsero di soffrire qualunque strazj, e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amaron essere chiamati *Patareni*, riputandosi perciò somiglianti a' martiri dell'antica Chiesa. Moltiplicossi il lor numero, e non vi fu città d'Italia, che non ne restasse infetta. Gli altri, fra' quali i più considerabili furono gli *Albigesi*, per un'altra via più si disseminarono; poichè essendo favorreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima, avevano sparsa la loro dottrina in molte Provincie della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor della Chiesa Romana que' due grandi uomini, Domenico, e Francesco, i quali per la loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono come si disse, le religioni de' predicatori, e de' frati minori: ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrarj venti,

onde la *navicella* di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. *Francesco* per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare qual fosse la vera vita Apostolica, ed il vero imitare Cristo fondando la sua religione in una rigida povertà, nell'umiltà, ne' puri, ed incorrotti costumi: acciocchè coll' esempio, e coll'opera riducesse i travati in via.

Domenico di nazione Spagnuolo, e del nobil legnaggio de' Guismani, fu rivolto co'suoi frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi; contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche, e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute, e le prediche stimò più opportuno mezzo per estirpargli, di ricorrere (come avevano fatto i contrarij) agli ajuti de' Principi; e creato dal Pontefice Innocenzio III. inquisitor generale contro di loro, ricorse agli ajuti del Conte di Monteforte, e di molti altri signori Spagnuoli, Tedeschi, e Francesi: questi uniti con gran numero di Prelati, e molte truppe, presero contro di loro la croce, e così crocesignati scorrevano le Provincie per distruggergli, e scorrendo per la Narbona, e per altri luoghi, molti ne vinsero, e distrussero. Nè di ciò contento Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principio nacque poi il costume, che nelle Provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di crociate, sospettandosi in qualche città esservi eretici, si mandassero dal Papa gl'inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Francesco: fu dato quest'ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col magistrato secolare inquisivano degli errori; e coloro, che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo questo gli davano al braccio del magistrato secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel regno degli *Svevi*, Federigo II. e Manfredi non permisero, che da Roma venissero inquisitori; ma siccome fu rapportato nel riferito libro XIX. si valeva, intorno alla conoscenza del diritto, de' Prelati del Regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto, e della condannazione de' suoi ordinarij magistrati.

Gli *Angioini*, come ligj de' Pontefici Romani, ammisero nel Regno inquisitori di Roma, li quali, ancorchè non vi tenessero tribunale fermo, scorrevano, come ivi fu veduto, le nostre Provincie, e fatti da que'Re, da' quali anche venivan loro somministrate le spese. Gli *Aragonesi* cominciarono poi a scemar loro tanto favore, nè, se non molto di rado gli ammettevano, ed ammessi volevano essere informati minutamente d'ogni cosa, nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del Principe, ed assistenza di magistrato secolare, far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del regno di Ferdinando il cattolico, cercassero di stabilirsi meglio, e sottrarsi da tanta soggezione, e dipendenza: nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il gran Capitano ad assentire alle loro domande; in guisa, che volendo prendere la possessione del Regno in nome di Ferdinando suo Re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro, che nel Regno non ci sarebbe giammai stata, nè inquisizione, nè inquisitore; onde il gran Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese, che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505. scrisse a messer Foces, che avendogli il Vescovo di Bertinoro commissario Apostolico, ed inquisitore fatta istanza da parte del Papa, che si carcerassero alcune donne indiziate d'eresia, le quali fuggite da Benevento s'erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, procurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l'avesse, ne desse a lui avviso, per ordinarli poi quel che doveva eseguire. Parimente il Conte di Ripacorsa nel 1507 scrisse a fra Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo, come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz'aver mostrato sua commissione: gl'incarica pertanto, che s'astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela, altrimenti non senza sua ignominia avrebbero dati forti provvedimenti (b).

Questo, a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico, fu lo stile praticato nel Regno contro gl'indiziati, e sospetti d'eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi commissarij non aveano tribunal fermo: le loro commissioni doveano portarsi al consiglio regio, nè potevan eseguirsi senza il *placito regio*; scorrevano assai di rado le Province, ed il tutto si faceva col permesso del Re, e coll'assistenza, consiglio, e favore de' magistrati secolari, e senza molto strepito, e rumore. S'aggiungeva, che in Italia, e più nel nostro Regno, erano estinte le reliquie degli antichi Patreni: non v'era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa Romana: tanto che l'inquisizione di Roma, per non star oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel tribunale alcuni delitti, che non meritavano un tribunale straordinario, e che potevan ben, come prima, esser corretti da' tribunali ordinarij. Per lo più gl'inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro tribunale, qualificavano per ereticali, ancorchè profferite, o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubriachezza, o finalmente per sciocchezza, ed ignoranza. Così colui, che volendo lodar un buon vino, diceva, che lo berebbe Cristo, non scappava dalle loro mani: chi assordato da loro fastidiosi, ed importuni soni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti costumi del clero, de' preti,

(b) Chiec. *MS. giurisd. tom. 8.*

e de' monaci, gli scherniva, derideva, o malediceva. E perchè la materia non mancasse, vi arrolarono i sortileggj, le invocazioni de' demonj, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente, o per vil guadagno che per difetto di credenza. Vi arrolarono anche i delitti di fragilità: così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione, si commettevano mille laidezze, ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano a questo fine per ereticali. In breve non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi, e de' falsi credenti, ma tutte le loro occupazioni erano per la correzione de' costumi, e della disciplina. Così tanto a questi tempi il tribunal dell' inquisizione erasi reso affatto inutile; onde non potea aversene in Napoli, nè altrove, timore o bisogno alcuno.

Ma quanto in Italia queste cose erano in quiete, altrettanto nella Spagna si sentivano strepitose, e piene d' orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il Regno di Granata, per purgar la Spagna d' ogni reliquie de' Mori, e d' Ebrei e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un tribunale spaventoso d' inquisizione, amministrato da' frati Domenicani (c), ove sotto zelo di religione, si posero in opra le più crudeli, ed orribili prigionie, esilj, morti, e confiscazioni di beni. e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni, e scongiuri, e le pire accese, ove dovea il reo bruciarsi; in guisa, che non tanto la morte, quanto l' orribil apparato di quella spaventava. Indiziati alcuno, ancorchè con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose carceri, ove da niun veduto, in pane, ed acqua per più mesi era trattenuto, e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese, non se gli dava nota de' testimonj, se mai gli fossero sospetti, nè s' ammettevano discolpe: i beni tosto eran sequestrati; e se secondo le severe leggi del tribunale, veniva taluno convinto, ovvero, per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò, che mai fece, era condannato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a perpetui esilj eran condannati, ed eran tutti spogliati de' loro beni e condannati, o essi, se restavano in vita, o i loro eredi, ad una perpetua infamia, ed estrema mendicità (d).

(c) Ubert. Foliet. *Tumult. Neapolit.* Thuan. lib. 3. *Histor.*

(d) Thuan. lib. 3. *Hist.* *Augebat horrorem perversa, et praeposteri judiciorum forma, quae contra naturalem aequitatem, et omnem legitimum ordinem in jurisdictione illa explicanda observatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid delicti gatis iudiciis libebat, a miseris, et innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur: quo fiebat, ut non tam pietatis tuenda causa eam inventam dicerent, cui alia via satis, ex antiqua Ecclesiae disciplina prospectum esset, quam ut eversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur.*

Questo terribile , e spaventoso modo di procedere dell' inquisizione di Spagna contro i Mori , e gli Ebrei , rapportato alla notizia degli Italiani , e de' nostri Napoletani , fece concepire loro un orrore grandissimo dell' inquisizione. Avvenne , che col sospetto , che che Ferdinando , che in Napoli , e nel Regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori , ed Ebrei , per estirpargli in ogni parte ove capitassero , pensasse di porre anche in Napoli un tribunale conforme , dipendente da quello di Spagna : e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504. rapportate da Lodovico Paramo (e) , par , che al medesimo , rivocando i patti , e le capitolazioni accordate dal gran Capitano a' Napoletani , quando in suo nome prese il possesso del Regno , fosse venuto in pensiero d' introdurre fra noi l' inquisizione suddetta ; ma quando i Napoletani intesero il proponimento del Re , spaventati de' mali , e ruine , che poteva recar loro un sì feroce tribunale , se lo riceversero , costantemente si risolsero di resistere , anche con perdita della loro vita , e robe , alla volontà del Re ; al quale avendo insistuto che in Napoli , e nel Regno cotanto pio , e religioso non vi era di ciò bisogno , e che ben per pochi Mori , ed Ebrei , che vi s'erano ricovrati , potevan prendersi per discacciargli altri espedienti : finalmente gli protestarono , che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo tribunale ricevuto : ed avendo Ferdinando , non ben accettato della loro ostinazione , voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni inquisitori , furono malamente ricevuti , e poi ignominiosamente dal Regno discacciati (f).

Ferdinando , reso certo della loro ostinata deliberazione , per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno , lasciò l' impresa , e contentandosi di promulgar contro gli Ebrei una prammatica (g) si quietò ; anzi promise a' Napoletani , che per l' avvenire non avrebbe mai permesso , che si fosse posta inquisizione , siccome lo testificano due gravissimi scrittori , Zurita (h) , e Mariana (i). Ciò che fu ancora approvato dal Papa ; onde in tutto il

(e) Param. De Orig. S. Inqu. lib. 2. tit. 2. cap. 10.

(f) Uberr. Foliet. Tumul. Neap. Thuan. loc. cit. Itaque nec Ferdinandus cum eo tempore Neapolim venisset , id impetrare potuit , et Inquisitores illuc tunc missi , a Neapolitanis male accepti , ac postremo Regno repelli sunt.

(g) Vedi la Prammatica 2. de Judaeis , dell' impressione di Napoli del 1570.

(h) Zurita Ann. d' Arag. lib. 5. cap. 70. et lib. 9. cap. 76. En las preces , que se hizieron en la publicacion d' esto , se proponia al principio , que aviendo conocido el Rey l' antiqua observancia , y religion de aquella Ciudad , y de todo el Reyno , y el zelo , que tienen a la Santa Fe Catolica , avia proveido , que la Inquisicion se quitasse por el susiego , y bien universal de todos.

(i) Mariana lib. 30. hist. cap. 1. Totius Provinciae Religionis constantia , et animorum pietate , satis perspectae Inquisitionis rem , et non minus videri necessarium , proinde cessare , et amoveri sancitum.

tempo, che visse, e regnò Ferdinando, fra noi non s'udi pur ricordare il nome d'inquisizione. I Napoletani rimasero quanto sono disfattissimi, altrettanto spaventati di quel tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo tramandavano, come per eredità, a' loro discendenti; e quindi avvenne, che d'allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n' ebbero sempre abborrimento.

S. I. Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'Imperator CARLO V.

Ma insorta da poi nell'imperio di Carlo V. la nuova eresia Martino Lutero, si diede, da questo principio, occasione a nuovi sospetti, e nuovi attentati. Cominciarono nell'anno 1517. in Allemagna nella Provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove prima contra l'autorità del Papa, da poi contro la Chiesa istessa Romana. A suscitarle nuovamente in Germania aveva data occasione l'autorità della Sede Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone X. il quale seguitando il consiglio del Cardinal Santiquattro aveva sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con essi i vivi, ma con facoltà di potere, oltre questo, liberar anche l'anime de' defunti dal purgatorio; le quali perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere denari (a), ed essendo esercitate imprudentemente da' commessarj deputati a quest'esazione, la parte de' quali comprava dalla Corte la facoltà di dispensarle, aveva concitato in molti luoghi indignazione, e scandalo, e specialmente nella Germania, dove a molti di questi commessarj s'era veduto vendere per poco prezzo, e giocarsi su l'osterie la facoltà di liberar l'anime dal purgatorio. Ma il motivo, onde nella Germania, e non altrove, cominciassero prima queste nuove dottrine, fu perchè avendo Leone donato a Maddalena sua sorella l'emolumento, l'esazione delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania, che di là cammina sino al mare: costei, acciò che il dono del Pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandarle a predicare l'indulgenze, e dell'esazione del denaro al Vescovo Aremboldo ministro degno di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia, ed estorsione; poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denari; e ancor che nella Sassonia fosse costume, che quando da' Pontefici si mandavano l'indulgenze, erano per lo più adoperati i frati Agostiniani per pubblicarle: non vollero i questori ministri dell'Aremboldo valersi di loro, da' quali, come usati a quest'ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito; ma le inviarono a' frati dell'ordine di S. Domenico. Da costoro, ne

(a) Gaic. lib. 13.

pubblicar l'indulgenze, furono dette molte novità, che diedero scandalo; perocchè essi, per invogliare più la gente, ne amplificavano il valore più del solito.

Queste cose eccitarono Martin Lutero frate dell'ordine degli Eremitani a parlar prima contra essi questori, riprendendo i nuovi eccessi; poi provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell'indulgenza, cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, vedendo, che i suoi emoli non si valevano d'altra ragione per difenderle, e sostenerle, che dell'autorità Pontificia: cominciò a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in esse l'autorità del Pontefice: e continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà Papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi de' popoli, il numero grande degli auditori, cominciò poi più apertamente a negare l'autorità del Pontefice.

In breve tempo videsi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall'aura popolare, e dal Boca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contra la potestà de' Pontefici, ed autorità della Chiesa Romana; ma trascorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo, a levar le immagini dalle Chiese, ed a spogliare i luoghi Ecclesiastici de' beni, e permettere a' monaci, ed alle monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità, e con argomenti, ma eziandio con l'esempio di sè medesimo. Negava il purgatorio, e perciò non doversi pregare per li morti: negava la potestà del Papa distendersi fuori del Vescovado di Roma; e diceva ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che avea il Papa nella Romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' Concilj, tutte le cose scritte da' Dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche, ed i decreti de' Pontefici, riducendosi solo al testamento vecchio, al libro degli evangelj, agli atti degli Apostoli, ed a tutto quello, che si comprende sotto il nome del testamento nuovo, ed all'epistole di S. Paolo; ma dando a tutte queste nuovi, e sospetti sensi, e non più udite interpretazioni.

Ne si contenne in questi soli termini la follia di costui, e de' seguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili, e perniciosi errori: penetrò a ferire i sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni; scorrendo poi alcuni de' suoi settatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall'autorità sua) a fare diaboliche invenzioni sopra l'eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la reprovazione dell'autorità de' Concilj, e de' sacri dottori, diedero adito ad ogni nuova, e perversa invenzione, o interpretazione.

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina, la quale liberando gli uomini da molti precetti, gli riduceva ad un modo di vita assai libero, ed arbi-

trario. Negli Svizzeri, Ulrico Zuinglio canonico di Zurich, aveva abbracciata, colle sue prediche l'avea disseminata per que' cantoni, e da molti ascoltato, avendo acquistato gran credito, facea prodigiosi progressi.

E mentre i Principi d'Europa tutti stavano occupati alla guerra le cose della religione andavano alterandosi in diversi altri luoghi dove per pubblico decreto de' magistrati, e dove per sedizione popolare. In Berna, fattosi un solenne convento e de' suoi dottori e de' forastieri: ed udita una disputa di più giorni, fu ricevuta dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Basilea, per sedizione popolare, furono ruinate, ed abbruciate tutte le immagini, e stabilita la nuova religione. L'esempio di Berna fu seguito a Ginevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la messa.

Cominciava per tanto questo pestifero veleno a diffondersi, e corchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente era disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corruzione de' costumi nell'ordine Ecclesiastico, e nella Corte di Roma credevano molti, che fossero tante calamità, per esecuzione d'una sentenza Divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s'accostavano alla riforma: e nelle case private, in diverse città massime in Faenza, terra del Papa, si predicava contra la Chiesa Romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani, i quali facevan chiamare evangelici.

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell'altre parti, l'erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo di Lutero, il quale vedendo, che l'eloquenza, ed il credito d'una scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci, impiegò ogni suo talento, e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i teologi scolastici; e facendosi ammirare dagl'ignoranti, da loro facilmente ad intendere, che i dottori Cattolici non più sapevano di religione, che di belle lettere: prese con queste arti molte ed in Italia, alcuni predicatori più insigni di que' tempi, che dilettavano d'eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon gusto nelle lettere.

Scorgendo intanto l'Imperator Carlo V. che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero trovandosi in Napoli nel 1536. a' 4. febbrajo fece pubblicare in questa città un rigoroso editto, da publicarsi ancora per tutti i Regni suoi, che niuno avesse pratica, o commercio con persona infetta, o sospetta d'eresia Luterana, sotto pena della vita, e perdere la roba (b); e prima di partire raccomandò al Toledo, che sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel Regno come al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s'ebbe il male: era in q

(b) Giorn del Rosso fol. 133.

tempi, assai rinomato in Italia, e per fama di grand' oratore assai celebre *Bernardino Occhino* da Siena, frate cappuccino, il quale superava tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso sì per la sua dottrina, ed eloquenza, e per l'asperità della vita, come anche per il suo nuovo modo di predicare l'evangelio, non con dispute scolastiche, ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo facevano, ma con ispirito, e veemenza, e con fervore mirabile: onde s'era acquistato gran credito non solo appresso il popolo, ma anche presso i più grandi Principi d'Italia. Egli avea però in segreto ricevuta la dottrina di Lutero, e la andava occultamente disseminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea averne niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, procurarono che nella quaresima di quell'anno 1536, venisse a predicare a Napoli; egli ci venne con soddisfazione grandissima della città, ch'ebbe il gusto, trovandovisi allora l'Imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran Principe. Predicò egli a S. Giovanni maggiore con tanto plauso, ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri predicatori; poichè a gara tutta la città correva alle prediche di lui, e narra Gregorio Rosso (c) testimonio di veduta, che in que' giorni di quaresima, che l'Imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella) andava spesso a sentirlo in S. Giovanni maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com'ei dice: *predicava con ispirito, e devozione grande, che facea piacere le pietre.*

Partito l'Imperadore da Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo, che non se ne potevano accorgere se non i dotti, e que' di buon giudizio. Il Vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i religiosi scolastici, a' quali non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l'evangelio, essendogli da costoro avvisato, che *frate Bernardino* di nascosto nelle sue prediche seminava l'eresia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò destramente s'informasse della verità, e provvedesse. Il Vicario dubbioso, per mettersi in sicuro, era venuto a fargli ordine, che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse chiaramente la sua opinione intorno a quegli errori, che gli venivan opposti; ma il frate, come che dotto, ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fu lasciato finire di predicare in quella quaresima: e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istruiti della sua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni da poi, avendo lasciato di sè un desiderio grandissimo, fu di nuovo, con molta istanza de' Napoletani, richiamato a predicare nel Duomo di Napoli, dove venuto, fu nel dire più

(c) Giorn. del Rosso fol. 135.

alto, e misterioso, e per quanto i giudizi s'accorrevano, era prudente, usando parole ambigue, per potersi difendere in caso fosse attaccato. Il nuovo modo di predicare su la scrittura, dove occasione a molti di disputare sopra di quella di studiare l'evangelio di disputare sopra la giustificazione, la fede, e le opere; sopra potestà Pontificia, il purgatorio, e questioni simili, le quali prima erano sol trattate da' teologi grandi fra di loro, e nelle loro scuole. Ma ora, rese per le sue prediche popolari, erano trattate anche da' laici, e talora da uomini di poca dottrina, e di meschere letterarie insino i più vili artigiani erano venuti a questa licenza di parlare e discorrere dell'epistole di S. Paolo, e de' passi difficili di quello o quel, che fu peggio, egli partendosene, lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne' petti molti; siccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia, dove aveva predicato.

Erano allora in Napoli alcuni teologi, e predicatori parimenti insigni d'altre religioni: alcuni de' quali, molto favoriti dal Viceré Toledo, non si lasciarono contaminare dalla dottrina di costui anzi la contraddicevano, e con somma vigilanza procuravano far accorti gli altri perchè la detestassero. Fra gli altri fioriva a quei tempi *fra' Angelo di Napoli* riformato di S. Francesco, molto versato nella teologia, e nella dottrina Platonica, ma sopra tutto oratore eloquentissimo. Costui era favorito molto dal Toledo, che lo elesse per suo confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli pergergli nel monastero della Croce, ove dimorava, una degna sepoltura con elogio, che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il *P. fra Girolamo Scripando* dell'ordine di S. Agostino nobil del seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nel predicare mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza, e prudenza, tanto che nel capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539, fu creato generale della sua religione; ed avuto in sommaria stima dal Toledo, per la sua interposizione fu assunto all'Arcivescovado di Salerno, e poi fatto Cardinale da Pio IV. Romano Pontefice. Questi fu, che morendo, memore della sua patria, lasciò la sua gran biblioteca adornata di famosi, e di più peregrini, e rari codici manoscritti al convento di S. Giovanni a Carbonara (d), ch'era uno de' maggiori pregi di questa città: ora già posta a sacco da' monaci, che ne tenevano cura: ed ultimamente (con molto dispiacere de' buoni) da chi men dovea. Rilussero ancora *fra Ambrogio Martini* dell'ordine de' predicatori, oratore insigne, poi Vescovo di Naxos, di cui nella Chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua statua di marmo con elogio: *fra Teofilo di Napoli* disputante massimo, e parimente oratore eloquentissimo, che recitò l'orazione funebre per la morte dell'Imperadrice accaduta in quell'anno: *fr*

Agostino di Trivigi, e molti altri, che disputando, orando, ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far saltare le nuove dottrine, che occultamente serpeggiavano, ma ucciderle tosto, prima che mettersero più profonde radici.

Dall'altra parte non mancavano chi con molta accortezza, e sotto manto d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavano stabilirle in Napoli. Avevano alcuni, con nuovo istituto, cominciato a leggere pubblicamente l'epistole di S. Paolo, nella sposizione delle quali insinnavano la nuova dottrina. Fra gli altri, che in ciò si erano resi celebri, furono *Giovanni Montalcino* dell'ordine de' minori di S. Francesco, *Lorenzo Romano* Siciliano, apostata de' PP. Agostiniani, e *Pietro Martire Vermiglio*, prete, e canonico regolare, Fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue istorie non si dimenticò d'averne elogio.

Fra *Giovanni*, non pur esponendo quelle epistole, ma disputando più giorni continui col padre Teofilo di Napoli suo competitore, ed emolo, malmenandolo con motti acuti, e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia: siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò; perchè alcuni anni appresso, arrestato in Roma, e convinto fu giustiziato. *Pietro Martire*, assai più famoso, sponeva con molta frequenza, e dottrina l'epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad Aram, dove ebbe tanto credito, e concorso di gente, che, chi non s'andava, era reputato mal cristiano. Costui avea a sè tirati molti, fra quali un certo Catalano chiamato *don Giovanni Valdes*, ch'era anche stretto amico di *frate Bernardino da Siena*; ma la vigilanza del Vicerè, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno, spiegando quel passo di S. Paolo (e): *Si quis autem superaedificat, etc.* ancorchè con accortezza, e con molte proteste, e riserve lo sponesse, diede però gran sospetto, ch'egli non ben sentisse del purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione, donde avvenne, ch'egli vedendo, che in Italia non poteva promettersi gran cose, finalmente sentendo, che in Roma se gli preparavano aguati, fuggì d'Italia, e ricovrossi fra' Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il mondo sa. *Lorenzo Romano* fermossi nel Regno, prima in Caserta, e disseminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella città, e nelle terre circostanti; da poi andò in Germania, donde maggiormente istruito ritornò in Napoli nel 1549. e si pose quivi ostentamente ad insegnare a molti gentiluomini la logica di Melanctone: sponeva i salmi, e l'epistole di S. Paolo, ed un libro a quei

(e) *Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum stipulam, uniuscuiusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et unicuiusque opus quale sit, ignis probabit.*

tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Cristo*. Fu però poco dopo scoperto; ed essendo stato citato dagl' inquisitori, fuggì via ma da poi venne nel 1552. spontaneamente a presentarsi in Roma al Cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli palesò ancora, com' egli in Napoli, e nel Regno avea molti discepoli, fra quali erano persone eminenti, e molte dame nobili, e titolate, i quali professavano lettere umane; ed essendo stato condannato pubblica abjura nella Cattedrale di Napoli, e di Caserta, gli fu imposto, che, fatto questo, ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli con tuttociò, non ostante la vigilanza del Toledo, e delle diligenze, che s'usavano contro costoro, non cessava il timore, che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza, e con molta riserba nutrivano la lor dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel Regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia; onde aveano cominciato già a far loro congregazioni, e consulte, e capo di costoro era il *Valdes* Spagnuolo il quale faceva professione di ben intendere, e spiegar la scrittura dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e avea per ciò tirati molti al suo partito, onde la cosa era giunta a tale che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni nobili, era arrivato sino ad attaccar le dame, e si credette, che la cotanto famosa Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga per la strettezza, che tenevano col *Valdes*, fossero state anche contaminate da' suoi errori (o).

Stando le cose della religione in questo stato in Napoli verso l'anno 1541. e 42. venne nuova che il *padre Occhino* erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d'Italia, e ricoverato in Ginevra, s'era a coloro unito: questa ribellione dell'*Occhino* portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiacere perchè creduto universalmente per uomo da bene, e di sana dottrina ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare, non le sue prediche avessero apportato più tosto danno, che utile: ed accrebbe il sospetto contra i suoi discepoli, che avea in Napoli, ed in tutta Italia, lasciati; a' quali, perchè stassero fermi nella sua dottrina non avea tralasciato, già fatto ribelle, di scrivere alcune omelie volgari, che per mezzo d'una sua epistola dedicò alla sua Italia nelle quali manifestava, che per l'addietro avea predicato in Italia *Cristo mascherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce nudo, come il Padre ce lo mandò; e come nudo stette in Croce, l'aveva per opra della penna, con quelli suoi scritti; de' quali furono veduti per Italia, e Napoli correre, per le mani di molti, più esemplari.

In questo medesimo tempo uscirono in istampa, senza nome

è autore, alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il seminario della Scrittura*, e l'altro: *Il beneficio di Cristo*; se si videro comparire ancora alcune opere di Filippo Melantone, e d'Erasmus. Nel principio, per molti mesi, non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti: ma poi fatto avvertito il Vicerè del danno, che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò, che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal *padre Ambrogio da Bagnoli*, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell'Arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro che forse tenessero queste, ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo procurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s'intese più, che simili libri fossero ritenuti, e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia, e rispetto di prima.

A questo fine il Vicerè Toledo fece poi a' 1. ottobre dell'anno 1544, publicar prammatica, colla quale ordinò, che i libri di teologia, e di Sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero tenersi, nè vendersi, se prima non saranno mostrati al cappellano maggiore, il quale doveva vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di teologia, e di Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome di autore, e tutti quelli, i cui autori non fossero stati approvati.

Questo timore, che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione: e fu la cagione, perchè, presso noi, le lettere non facessero que' progressi, e quegli avvanzi, che in questi tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigj dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella; pure, con tutto ciò non mancava il buon volere, e se per questi sopetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Accademie, come avevano già cominciato; poichè nell'anno 1546. i nobili del seggio di Nido, ad esempio di ciò, che si faceva in Siena, e nell'altre città d'Italia, trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di poesia latina e volgare, di retorica, e di filosofia, e d'astrologia, siccome in una ben ornata stanza, al piano del cortile di S. Angelo a Nido, l'ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero Principe Placido di Sangro: e gli accademici, infra gli altri, furono il Marchese della Terza, il Conte di Montella, Trojano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso medico, e filosofo, ed orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il seggio *Capuano* un'altra accademia, sotto nome degli *ardenti*. E ne fu anche istituita un'altra nel cortile dell'Annunziata sotto il nome degli *incogniti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte; poichè il Toledo le fece

da' reggenti del collaterale proibire, non piacendo allora, che, sottopretesto di studio di lettere, si facessero ragunanze, e continu unioni d'uomini letterati. Accelerò la proibizione, l'istituto preso che ciascuno degli accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di filosofia, o di retorica venendosi poi a disputare, sovente s'usciva dal soggetto, e si veniva alle questioni di teologia, e di Scrittura. Furono per ciò l'accadem proibite tutte, e tolte via.

Quindi è avvenuto, che nel mezzo di questo secolo, e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti letterati, quanti nel principio e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' filosofi, medici un solo Agostino Nifo, ed in Calabria, Antonio, e Bernardino Telesio, li quali per ciò non valsero a far argine a' scolastici e discreditar Aristotele lor maestro: de' poeti, solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne, che aveendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri giureconsulti non poterono imitare l'esempio di Francia, dove la giurisprudenza nelle cattedre era insegnata con maggior purità, e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanti i tribunali innalzati, crebbe il numero de' professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del foro, furono lontani da ogni erudizione, e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del Vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria alla antica religione; ma il Vicerè per le cose precedenti, come d'affare così grave, e rilevante, avea data intanto all'Imperator Carlo V. relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d'efficaci rimedj per mali sì gravi, e pericolosi. L'Imperadore, che co' suoi proprj occhi vedeva que' disordini, e le rivoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi stati dipendenti dalla Monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far ergere un tribunal d'*inquisizione* all'uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti pensassero a vivere come prima: scrisse al Vicerè, che ponesse ogni suo studio in procurare d'introdurre in Napoli l'*inquisizione* all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria, ed accortezza d'introdurla senza alterazione de' popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'*inquisizione* in Fiandra,

ha vide in breve tempo tutta sconvolta, e quasichè disabitata; imperocchè molti avendo orrore di sì rigido tribunale lasciando le paterne case, si contentavano più tosto fuggire, ed andar altrove raminghi, tanto che fu egli obbligato levarla, e che più non se ne parlasse. Il Vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da sè stesso a questo rimedio, ma sapendo, che l'inquisizione era stata a' Napoletani sempre d'orrore, ed odiosa, e che, nè Ferdinando il Cattolico, nè altri Vicerè, che più volte l'avean tentato, mai eran stati bastanti a metterlo in opra: rispose per ciò all'Imperadore, che l'impresa era molto ardua: ma con tutto ciò avrebbe egli usata ogni industria, e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe procurato spingere, e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta, e cauta, che si potesse.

In questi medesimi tempi il Pontefice Paolo III. vedendo ancor egli, che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il tribunal dell'inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò commissarj dell'inquisizione Romana per tutte le Provincie d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione, che dovessero procedere per via *ordinaria*, con manifestazione de' testimoni, e sopra tutto, senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando, che col fare apparire non da lui, ma da Roma, venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, procurò col Cardinal Borgia, uno degl'inquisitori di Roma suo parente, che siccome erasi fatto nell'altre Provincie d'Italia, si mandasse in Napoli un commissario, con breve del Papa, dove si comandasse, che per via d'inquisizione dovesse procedersi contro i cherici, claustrali, e secolari: siccome in effetto venne il breve, ed al Vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire.

Narrasi, che 'l Pontefice di buona voglia, a' prieghi del Cardinal Borgia, avesse concesso il breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare, e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani) ma perchè tenendo odio occulto contro l'Imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a' Napoletani l'inquisizione, giudicava, che col tentar di metterla in Napoli, si dovessero cagionare in questa città alterazioni, tumulti, e sedizioni.

Uberto Foglietta Genovese (f), seguitato dal presidente Tuano (g) scrive, che il Toledo a' commissarj dell'inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevan, secondo il costume, dell'*exequatur-regium* al breve, avesse risposto, che in ciò non s'affrettassero tanto, ma

(f) Ubert. Foliet. . *Tumult. Neapolit.*

(g) Thuan. *lib. 3. hist.*

sero certi fu, quando a' 11. di maggio dell' istesso anno 1547. vide nella porta dell' Arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro, e formidabile, parlando alla scoperta d' inquisizion. Allora la città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli gridò *arme, arme*: fu immantamente l' editto lacerato, ed il popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la piazza, acciò s' amovessero i deputati vecchi sospetti d' intelligenza col Vicerè. e si creassero i nuovi. Il Terracina, con mostrarsi renitente, accrebbe il sospetto; onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la piazza, ed ivi esposto l' arduità dell' affare, ed pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d' eletto, ed i suoi compagni dell' ufficio di consultori (perchè in quel tempo il popolo gli creava) e rifece in suo luogo per eletto *Giovanni Pascale* da Sessa uomo audace, e di fazione popolare, e per consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche.

Da queste forti risoluzioni del popolo si mossero anche i nobili i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicare del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali, non meno che i popolari abbozzando l' inquisizione, s'unirono con quelli, dando loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli sempre, che stessero vigilantissimi, atteso che senza dubbio il Vicerè voleva l' inquisizione, nè punto si fidasse delle sue parole, al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resistere apertamente, con dirgli, ch' essi non volevano inquisizione nè all' usanza di Spagna, nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor Principe, l' avrebbero contrastata. Il Terracina, e' suoi compagni rimasero in grandissimo odio col popolo, ed il volgo, insino a fanciulli, gli chiamavano per le strade *traditori della patria*. Odiavano ancora, come dipendenti del Vicerè, il Marchese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Caraffa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d' ogni seggio.

Il Vicerè, udita la sollevazione del popolo, il tumulto seguito, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro uffici il Terracina, e gli altri, e che il popolo alle sue parole, e promesse, non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando, che avrebbe severamente castigati gli autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' deputati si procurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al tribunal della Vicaria, che procedesse contro gli autori, non men del tumulto, che della nuova elezione dell' eletto, e' consultori: fra gli altri, che furono da quel tribunale portati per autori più principali, fu un tal *Tommaso Anello* Sorrentino della piazza del mercato, uno de' primi compagni di Napoli, e di gran sequela, il quale, così nell' elezione, come nella sollevazione, s'era sopra gli altri distinto, ed era stato colui, che avea tolto il nuovo editto dalla porta della Cattedrale, e laceratolo. Costui,

endo stato citato dal fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi, o nò: alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo cittadino licenziato se ne tornasse. Il reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo: il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Caraffa Marchese di S. Lucido al popolo assai caro, a cui fu dal reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra' popolari, che temevano della vita di quel loro cittadino. Il Vicerè, dopo questo, vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di trucco se ne tornò a Pozzuoli; e poco da poi fu, per l'istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile nobile di portanova, ed al popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva, e ben accompagnato; onde il reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione, che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiacque al Vicerè; ma dissimulando, avea rivolto l'animo al castigo, ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare.

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti, e' disordini. Avea il Vicerè, fra questo mezzo, da' presidj di fuori fatte venire in Napoli alcune compagnie di soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il castel nuovo. Un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi soldati Spagnuoli uscir fuori de' fossi del castello; a questo avviso, il popolo insospettito, corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe, e le case, e tutti armati corsero verso il castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi sino alla via Catalana, saccheggiavano le case, uccidevan uomini, e donne, e fanciulli. I Napoletani corsi al campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella campana alle armi: al suono di questa campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i regj castelli, cominciando a tirar cannonate contra la città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la città, e sovente nelle osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi, e tagliati a pezzi. I tribunali si chiusero: tutto era disordine, e rivoluzione; sin che, sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il Vicerè fieramente sdegnato, pretendeva, che la città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione: all'incontro gli eletti, e deputati dolendosi di lui, dicevano, che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata città dell'Imperadore, ma o de' Francesi, o de' Turchi: come nemico la faceva cannonare da' castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi avvocati, e dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo *Giavan-Angelo Pisanello*, tutti seguitando il voto del Pisanello, conchiusero che la città non potea incolparsi di ribellione; e che per ciò potesse armarsi contro l'adirato ministro, non per altro, che per conservare al suo Re la città, e Regno. Fu per tanto risoluto

di far soldati per la difesa della città, e fu dato questo carico Giovan-Francesco Caracciolo Priore di Bari Cavaliere di Capuan ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico di Vicerè, ed a Giovanni di Sessa eletto del popolo; ma l'autorità di Priore, e del Mormile era quella, che governava il tutto.

Inaspri maggiormente gli animi un nuovo accidente; poichè stando nel seggio di portanuova alcuni giovani nobili di quel seggio passarono alcuni alguzini di Vicaria, che conducevano prigione un per debiti; e perchè la città stava sollevata, e tutta in arme, si mandosi poco li ministri di giustizia, que' nobili trattennero gli alguzini, e gli dimandarono per qual cagione portavano colui prigione: quel ribaldo, alzando la voce, disse: *signori questi mi portano prigione per conto d'inquisizione*; per le quali parole que giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputo ciò dal reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il Vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli, ov'era, si portò in Napoli, ed a' 23. di questo mese di maggio comandò, che que' tre giovani fossero portati in castel nuovo, e chiamato il consiglio collaterale, ancorchè il famoso *Cicco di Loffredo* Presidente, allora reggente, non vi consentisse credendo, che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero nobili, siccome il caso di Focillo avea fatto avvilito il popolo, voll' in tutte le maniere, che fossero condannati a morte ad uso di campo; il che subito fu fatto, onde il dì seguente de' 24, ad ore 12, fur cacciati fuor del castello, e condotti a quel luogo, ov'è solito piantar il talamo; e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchiati in terra, e scannati ad uso di campo.

Il Vicerè fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza dovesse abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli, e Napoletani, e coi molti soldati a piedi. Intanto i popolani, serrate le case, e le botteghe eransi posti tutti in arme: e gridando, bestemmiaudo, e minacciando andavan per la città a guisa di baccanti; per lo che deputati, quando intesero la risoluzione del Vicerè, mandarono a pregarlo, che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando, che alcuno scellerato non avesse ardimento d'offenderlo, essendo il popolo tutto in arme; con tutto ciò il Vicerè non volle lasciar di cavalcare, parendogli, che ciò sarebbe stata cagione di dar maggior animo a' sediziosi; onde i provvidi deputati mandarono Cesare Mormile, ed altri Cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il popolo, ch'era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il Vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere, che se bene non facessero movimento alcuno contro di lui: niente di meno al passar per le strade, non fu trovato uomo, nè picciolo, nè grande, che gli facesse con la berretta, o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la città, ogni uno correva a salutarlo con sviscerata affezione.

Tutto l'orrore, che aveano all'inquisizione, avea mutati gli animi loro.

Questa rigorosa giustizia, e questa cavalcata del Vicerè imputata a disprezzo, e poco conto, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni, e tumulti; poichè dubitando, che il Vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro, che gli aveano contraddetto al ponere l'inquisizione nella stessa maniera, che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell'ultima disperazione; ed il Mormile, ed il Prior di Bari, per far credere al popolo essere questo il disegno del Vicerè, fecero ad arte sparger voce, che il Vicerè mandava una compagnia di Spagnuoli a prender prigionie Cesare Mormile, e tutti gli altri, che l'aveano contraddetto al poner l'inquisizione. A questa voce fu sonata subito la campana di S. Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della loro patria: allora i capi prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fu determinato, che si togliesse al Vicerè ogni ubbidienza. II. che per tal effetto si facesse fra nobili, e popolari una *unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III. che si spedissero ambasciadori a Cesare.

Fu fatta l'*unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napoletani, che s'erano racchiusi col Vicerè nel castello, con protesta, che se non andavano a celebrar l'unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case, e poderi; perlocchè il Vicerè diede a tutti licenza, che v'andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l'unione, e preso un Crocifisso, andarono in processione per la città mescolatamente nobili, e popolari, poveri, e ricchi, titolati, e non titolati, gridando: *unione, unione, in servizio di Dio, dell'Imperadore, e della città*; ed acciocchè ognuno entrasse in questa unione, fu inventato, che chi non v'entrava, era chiamato *traditor della patria*; la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi, e piccioli, entrarono in quella, come in una venerabile religione; perlocchè il Vicerè ridendo soleva dire che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella *santa unione*.

Fu eletto per ambasciadore della città a Cesare, Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità, e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro, e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi gli assicurasse, che se egli andava per l'inquisizione, non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'Imperadore di non mai metterla; con tutto ciò rispondendogli, che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì sulla porta del castello per informarsi di quello, che passava nella città, ed avuto avviso,

che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più Vicerè, ma *don Pietro*, voltatosi a que' Cavalieri, ch'erano seco ridendo disse, signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho ch fare, perchè non son più Vicerè di Napoli.

Pietro Soave (a) nell'istoria del Concilio di Trento (ancorchè ci si taccia da tutti gli scrittori Napoletani) narra, che la città mandò anche ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostenere l'impresa avesse rifiutato l'invito; non ostante che il Cardinal Teatino Arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch'erano molti, e potenti, insieme coll'opera sua, che quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto Regno.

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifeste de' Napoletani, non vi è chi fra noi faccia memoria. Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo; però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli, diretta all'Imperador Carlo V. dove pregavalo a non far differire più la possessione dell'Arcivescovado di Napoli al Cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ogni uno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (b) antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest'autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra, che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli (c); il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento conoscendo, com'ei pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro.

Intanto il Vicerè dubitando, che quella unione non partorisce qualche ribellione, massimamente vedendo, che gli Spagnuoli erano perseguitati, ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26. di maggio, li capi del rumore sparsero fama per la città, che il Vicerè disegnava di assaltare il popolo, e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all'arme, che pareva spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'oimo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a

(a) Soave *lib. 3. anno 1547.*

(b) Pallavicino *lib. 10. cap. 1.*

(c) V. Giovan-Battista Adriano *Hist. lib. 6.*

S. Maria della nuova, e con grand' impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il quartiere. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò, che i castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi, ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramucce per tre giorni, e tre notti, nelle quali molti dell'una parte, e dell'altra furono feriti, e morti.

In questo stato di cose, i deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l'Imperadore drizzarono sopra il campanile di S. Lorenzo l'insegna con l'armi dell'Imperio, e vollero, che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio*, e *Spagna*, similmente il popolo all'incontro gridasse *Imperio*, e *Spagna*. Oltre di ciò mossero il Principe di Bisignano, ed altre persone amate dal Vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazioni di castigo verso nessuno, insino a tanto, che non avesse sopra di ciò avvisato l'Imperadore. Del che il Vicerè si contentò, e fu risoluto, che la città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il Marchese della Valle castellano del castel nuovo, con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra l'altre cose, che l'*inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte, e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di unione, che al presente s'era cominciato. La città, come si è detto, vi mandò il Principe di Salerno con Placido di Sangro; e partirono questi per le poste a' 28. del medesimo mese di maggio, ma il Principe trattennutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell'altro Cardinale, fece sì, che il Marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall'una parte, e l'altra su l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato, e sollevato non stimava, nè ubbidiva gli ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d'ingiurargli, e maltrattargli. Ciò che veduto dalli deputati, dubitando, che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al Vicerè a' 15. giugno con giudice, e notaro a richiederlo, che volesse tener cura della giustizia, come prima, poich' essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi ufficiali. Ma il Vicerè, che vedeva, che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non potev' ufficiale alcuno comparire per la città per l'insolente del popolo, che stava in schiere armato, non volle farlo, dicendo, che l'ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della

città fu determinato, che si facesse un corpo di guardia, e andasse per la città di giorno, e di notte pigliando i delinquenti, imprigionandogli nella Vicaria, acciocchè dal reggente, e da' giudici che in quel palazzo erano racchiusi fossero puniti; e fu posta a compagnia di soldati fuori del suddetto palazzo, acciocchè non ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli ufficiali della città.

In questo, il Vicerè trovò una via per divider l'unione, e scoprire se nella città vi fosse qualche trattato di ribellione; e che scrisse un comandamento a tutti i Baroni, che dovessero al servizio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella città, e conchiuso, che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero al Vicerè, e furono alloggiati a que' quartieri, e provveduti a' loro bisogni. Il dì seguente la città per risarcir quella rottura confermò l'unione, e mandò ambasciatori al Vicerè richiedendo, che desse a tutti l'alloggiamento, perchè per servizio di Sua Maestà tutti, non solo Baroni, e titolati, volevano venire, ed alloggiare in que' quartieri; al che il Vicerè ridendo rispose, che l'ambasciata, ancorchè in tempo d'estate, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla città con la lor famiglia, e niuno vi sarebbe rimasto, se i deputati non avessero poste guardie alle porte; ed era cosa compassionevole a vedere la civiltà de' suoi Baroni, e d'onesti cittadini, e piena all'incontro di plebe arrogante, e d'infiniti fuorusciti, i quali scorrendo, ora in questa ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze, e chi gli riprendeva era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo forzava a pigliar l'armi, ed andar con essi loro; ma chi egregiamente si batteva in piazza in giubbone, o armato, e si offeriva di morir per patria, minacciando il gigante del castel nuovo (così chiamavano don Pietro di Toledo) quello onoravano, e chiamavano patrizio degno d'esser deputato della città; ed allora già il governo de' deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi, quasi un triumvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di Giovanni di Sessa, restando i deputati di solo nome per riputazione della città.

Stando le cose in questo stato, vennero al Vicerè ambasciatori del Duca di Fiorenza suo genero della Repubblica Senese, e dell'altre Potenze d'Italia, con offerirgli soccorso di gente, e di denari; a' quali il Vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l'offerta del Duca di Fiorenza, al quale fece sentire, che gli tenesse in ordine cinque mila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la città, i deputati dubitando non essi

all'improvviso assaltati, determinarono anch' essi di assoldare 10 mila soldati, i quali fur subitoamente raccolti per la moltitudine de' villani, e de' fuorusciti, che erano entrati nella città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati 14. mila uomini atti all'armi, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza capo; imperocchè i deputati non lo vollero mai fidare ad alcun capitano generale, per dubbio, che non s'impadronisse della città e facesse qualche rivoluzione, ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano; e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso, che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, si mandavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor quartieri, ed a' 21. luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa, e la città toccò la campana ad arme: e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con grand' impeto insino alla via Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli e particolarmente u' uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell' osteria del Cerriglio. Il Vicerè quando questo intese, fece dare anch' egli all' arme, e posta la fanteria Spagnuola in squadrone la mandò guidata dal Bali Urries a ributtargli in dietro, il che fu fatto con gran prestezza; imperocchè a forza d' archibugiate gli fecero ritirare da tutto il quartiere di S. Giuseppe, e dalla via Catalana insino al capo della piazza dell' olmo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fiauchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte, e mura e finalmente presele, le posero tutte a sacco, ed a fuoco; e venuta la notte furono posti molti soldati Spagnuoli nella dogana, ed in altre case forti. Presero anche il convento di S. Maria la nuova per forza, perchè vi erano molti soldati Italiani, e vi fu posto dentro in guardia il capitano Orivoela con una compagnia. La città all' incontro fortificò S. Chiara, il palazzo del Principe di Salerno, del Duca di Gravina, e monte Oliveto, e quel del segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri, ed alcuni pezzi d' artiglieria minuta. Fatto questo, il Vicerè comandò, che gli Spagnuoli non uscissero fuori delli loro forti, e che attendessero solamente alla lor difesa; ma il popolo, essendo senza capo, e senza timore, non si fermava mai nè di dì, nè di notte, dando sempre all' armi, ed asalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano, ed ammazzavano crudelmente insieme con gl' Italiani aderenti del Vicerè, saccheggiando le lor case, e vigne, e tal volta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del Vicerè, ed insino a Chiaja ad assaltare i Cavalieri, che per ordine del Vicerè stavano ivi alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì, e notte continuamente si combatteva, le artiglierie delle castella, e delle galee, non perdendo tempo, tiravano nella città dovunque si vedeva gente armata; e già il popolo incominciava a gridare, che l' artiglieria della città si ponesse in ordine per combattere castel nuovo, e gli altri forti; ina li deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e

per ciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa; poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono scrittori, i quali, senza aver questi ritegno, ne hanno de' loro nomi empite le carte.

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono a Cesare, il Marchese della Valle, e Placido di Sangro. Incontinentemente fatta tregua per intender la volontà dell'Imperadore, la qual Placido spiegò alla città nel pubblico consiglio, dicendo, che Sua Maestà comandava, e comandava alla città, che dovesse deporre l'armi in potere del proprio Vicerè, il quale l'avrebbe appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta, benchè parve alla città molto dura; dovendo depor l'armi senz'altro intendere in poter del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire; e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnar l'armi a' deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al Vicerè in castello; e quantunque ne mancassero molte, il Vicerè, appagato di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte, ma ben volle gli fosse rassegnata tutta la artiglieria grossa della città; e del resto desideroso di veder quietate le cose dissimulò, come savio, molte altre cose, in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè con grandissima diligenza attese a riformar la giustizia, ed il governo della città: s'apirono i tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozj, come prima, facend'assicurare, ed acquietare gli animi de' cittadini, scusando ognuno, dicendogli, ch'egli conosceva, che furono ingannati da alcuni, che per le proprie passioni, e perversi disegni procuravano di sollevargli sotto scusa dell'*inquisizione* a far qualche rivoluzione, e che si rallegrava, che Iddio l'aveva liberati dalle loro mani; e per questo l'Imperadore perdonava a tutti, e ch'egli similmente faceva, ed era per fare qualsivoglia cosa per lor quiete, e ristoro.

Ma la città, che tuttavia stava sospesa, e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volontà dell'Imperadore, pregava il Vicerè, che la palesasse, poich'era pronta ad eseguirla. Perchè a' 12. agosto fece chiamare in castello i deputati della città, ed entrati che furono, e alzato il ponte, il che diede a que' di fuori non picciol terrore; ma il Vicerè raccogliogli benignamente, palesò loro la volontà dell'Imperadore, ch'era, che si contentava, che non fosse posta *inquisizione* (d) che perdonava alla città l'aver posta mano all'armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior d

(d) Ubert. Foliet. *De Tumult. Neap.* fol. 34. Tuano lib. 2. *Hist.* fol. 195. Bentivogli. *Istoria di Fiandra* par. 1. lib. 3. in *Orat. Duc. Feriac ad Philip. H. Paramo. De Orig. S. Inquis.* lib. 2. cap. 10. tit. 2. Card. Pallavicini. *Hist. Conc. Trid.* lib. 10. cap. 1. num. 4.

Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a Sua Maestà in nome della città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla città con sommo contento; ma poco da poi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'Imperadore, i quali essendo stati sentenziati a morte: avendo avuta tal notizia il Prior di Bari, Cesàre Mormile, e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigioniero in castello; ma dopo certo tempo ne furono aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro, che andarono a servire al Re di Francia, a' quali furono confiscati i beni, e venduti: ed eccetto anche l'infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso, e decapitato.

Dopo questo venne lettera dell'Imperadore alla città dichiarandola *fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' precedenti rumori; ma per gli interessi corsi per quel conto, la condannò in cento mila scudi per emenda. Dichiarò anche, che tutto quello, che il Vicerè avea detto, e fatto, era stato di sua volontà, e che per l'avvenire fosse tenuto, e riverito come la sua persona.

Stava la città quasi ristorata, e quieta; ma con tutto ciò teneva maneggio col Principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella corte dell'Imperadore, non troppo ben mirato, nè in molto credito: anzi rimproverato d'essere andato ambasciadore della città, lasciandola con l'armi in mano, ed anche perchè si diceva, che non era legittimo ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le piazze; e per questa cagione interteneva con lettere la città, che non s'assicurasse del tutto: e mandò a chiederle, che mandasse nuovi ambasciadori a confermare all'Imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e per ciò furono mandati Giulio Cesare Cacciolo per li nobili, e Giovanni Battista del Pino per lo popolo, i quali partirono a' 2. dicembre, e furono gratamente uditi dall'Imperadore. Non molto da poi ritornò anche dalla corte il Principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni, che si moveano di leggieri a crederlo, che l'Imperadore gli avea promesso di rimuovere il Vicerè dal governo del Regno; ma il Vicerè, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse.

In cotai guisa i Napoletani costantemente s'opposero all'*inquisizione*, tribunale per essi cotanto odioso, ed abborrito. Dalla lettera dell'Imperador Carlo in poi, non si parlò più d'*inquisizione*; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare, e del Papa s'erano ingrossati, e l'odio fra loro molto cresciuto; poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. settembre di quest'anno Pier Luigi Farnese figliuolo del Papa, il Pontefice se ne afflisce sopra modo: non tanto per la morte violenta, ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto essere succeduto con partecipazione di

Cesare. E morto il Pontefice Paolo III. il suo successore *Giulio II* ad istanza di don Giovanni Manriquez ambasciadore di Cesare a Roma ed a' prieghi della città, spedì bolla a' 7. aprile del 1544. diretta Cardinal Pacecco, allora luogotenente del Regno per l'Imperadore colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto Cardinale, ed al città, ordinò, che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel Regno, cassando tutte quelle, che insino allora fossero fatte (c)

Intanto il Vicerè Toledo, per estirpare qualche falsa opinione ch'era rimasa in alcuni, postava facilmente il braccio secolare al V. cario di Napoli, che vi procedeva, secondo il prescritto de' canon per via ordinaria. Egli è però vero, che non si sradicò allora l'abus che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigionieri a Roma agli ufficiali di quella inquisizione, ovvero esigerli dagl'inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti que' ufficiali poichè così nel tempo di don Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl'inquisiti in Roma, fatta abjura, e la penitenza ad essi imposta dagl'ufficiali di quella inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case.

§. II. Inquisizione nuovamente tentata nel regno di FILIPPO II. ma pure costantemente rifiutata.

L'ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir qui di parlare d'inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'imperio di Cesare, edel governo del Toledo; ma io stimo serbar meglio l'ordine proseguendo questa materia insino agl'ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo trattarla tutta intera, quanta ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ogni uno; affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbian sempre abborrita: e si conosca con ciò, quanti siano grandi le grazie, che debbonsi rendere al nostro Augustissimo Principe, che ce ne ha ora affatto resi liberi, ed esenti.

L'abborrimento, che i nostri maggiori concepirono all'inquisizione, si è veduto, che procedè dall'orribil modo di procedere dell'inquisizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi, e più terribili modi del tribunal dell'inquisizione di Roma, sotto il Pontificato di Paolo IV. nostro Napoletano. Questo Pontefice, assunto che fu al Papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi foss

ma più proprio, che la convocazione d'un Concilio generale: ed all'incontro reputava, che l'*inquisizione* fosse il vero ariete contra l'eresia, e la più valida difesa della Sede Apostolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose costituzioni in maggior terrore quel tribunale (a). Egli a' 15. febbrajo del 1558. pubblicò una nuova costituzione, la qual fece sottoscrivere da tutti i Cardinali, e cui rinnovando qualunque censura, e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' canoni, Concilj, e Padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò, che tutti i Prelati, e Principi, eziandio Re, ed Imperadori caduti in eresia, fossero, e s'intendessero privati de' beneficj, stati, Regni, ed Imperj, senz'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli, cacciando dalla Sede Apostolica: e li beni, stati, Regni, ed Imperio, s'intendano pubblicati, e siano de' Cattolici, che gli occuperanno. E narra il presidente Tuano (b), che, quando il Papa pochi anni prima di sua morte, si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l'inquisizione, ch'è chiamava *ufficio santissimo*, volendo, che si esercitasse con la maggiore severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece bruciar vivo (c). A questo fine vi prepose Michele Gisleri Domenicano, fatto da lui Cardinalè, per l'autorità, ed asprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore, siccome fece; non solo in questo tempo, ch'era inquisitor generale, ma anche da poi fatto Papa col nome di Pio V. il quale durante il suo Pontificato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il presidente Tuano (d) non ebbe difficoltà di dire, che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV. che a questo tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti, li quali prima solevansi diffinire da altri ordinarj giudici (e).

Erano surti fra noi a questi tempi li *Teatini*, li quali, seguitando i vestigi del loro istitutore, furono perciò tutti intesi ad invigilar sopra i Napoletani, e credevano non poter far cosa più grata al Pontefice, che andar a denunziare all'inquisizione tutti coloro, ch'eglino credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizj, onde sovente di gravi disordini, e tumulti nella città, e nelle famiglie erano cagione; e se i *Gesuiti* surti nel medesimo tempo, loro emoli, e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l'abbominazione di questo tribunale, non pur in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 8. agosto del 1559. anzi ancora spirante, per l'odio concepito dal popolo,

(a) P. Seave *Ist. del Conc. lib. 5. pag. 417.*

(b) Thuan. *lib. 22. Hist.*

(c) V. C. *Dict. V. Algerius.*

(d) V. Thuan. *lib. 29.*

(e) Thuan. *loc. cit.*

e plebe Romana, gli ruppero la di lui statua in campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigionieri, fu posto fuoco al luogo dell'inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi, e scritture, che ivi guardavano; e mancò poco, che il convento della Minerva dove frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo bruciato (f).

Ma in questi tempi s'accrebbe lo spavento non solo per lo terror che dava l'inquisizione di Roma, ma molto più per quello, che per opera del Re Filippo II diede in quest'anno 1559, l'inquisizione di Spagna per l'occasione, che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della Regina Maria d'Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra, e ritirarsi in Spagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta tutta l'armata, con una suppellettile preziosa, che seco portava appena ne uscì salvo. Giunto, che fu nel porto di Cales, diceva d'essersi liberato per singolar provvidenza Divina, acciò s'adoperasse a estirpare il Luteranesmo; al che diede presto principio, poichè come narra il Tuano (g), giunto appena in Spagna, diede subito ordine che si facesse diligente inquisizione contro tutti i settarij, e sospetti d'eresie, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condannato uno, o più per le pravi opinioni di Religione, tosto dopo la condanna, si davano al carnefice per giustiziarli: furono dopo quest'ordine del Re, i condannati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia, ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa tragedia fu celebrato in Siviglia il 2. settembre di quest'anno 1559. dove per dar un grand'esempio negli auspici del suo governo, e per levar ad ogni uno la speranza di perdono, e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla torre *Giovanni Ponzio* Conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle vorse fiamme; e con lui fu bruciato anche *Giovanni Consalvo* predicator. A costoro seguirono quattro nobili donne, *Isabella Venia*, *Maria l'Iroesia*, *Cornelia*, e *Bohorquia*; e quel, che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia, e commiserazione, fu la tenera età, e la intrepidezza di *Bohorquia*, la quale appena toccata i 21. anni soffersse morte sì crudele con somma costanza. Le case d'*Isabella Venia*, come quelle, nelle quali i settarij ridotti a truppe aveano fatti le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati *Ferdinando di Fano*, *Giovanni Giuliano Ferdinando*, detto volgarmente dalla piccolezza del suo corpo il *piccolo*, e *Giovanni di Leone*, il quale avendo ne' suoi primi anni, nella nuova Spagna al Messico, esercitata l'arte di sartore, e poi, ritornato alla patria, erasi fatto del collegio di S. Isidoro, ov

(f) Tuano, lib. 23. Hist.

(g) Thuan, lib. 23. Histor. Soave loc. cit. pag. 425.

occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero *Francesca Chaves* vergine a Dio sagrata nel convento di S. Elisabetta, la quale da *Giovanni Egidio* predicatore di Siviglia, era stata istruita, e *Cristofaro Losada* medico. Del collegio istesso di S. Isidoro furon arsi *Cristofaro Arellano*, e finalmente *Garzia Arias*, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli per ciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della città.

Rimaneano, per finir la tragedia, *Egidio* predicatore di Siviglia, e *Costantino Ponzio*. *Egidio* presso l'Imperador Carlo V. per la sua pietà, ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea designato Vescovo, ma poi accusato all'inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di *Domenico Soto*, avendo pubblicamente abjurato l'errore, fu liberato, e solamente a tempo gli aveano gli inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'inquisitori, reputando avere allora con *Egidio* con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudizio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fauno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, *Costantino Ponzio*: fu egli confessore di Carlo V. nella sua solitudine, lo servì in quel ministero sino alla fine, e raccolse nelle sue braccia l'Imperadore spirante; ma morto Cesare imputato d'eresia, fu posto immediatamente in prigione, uella quale morì, poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl'inquisitori trattata la sua causa, e condannato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo, che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo, che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenze, nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui, che infamato, disonorava maggiormente la memoria dell'Imperadore suo padre.

Passò poi *Filippo* in ottobre a *Vagliadolid*, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza, con simili lugubri apparati, bruciare ventotto della principal nobiltà del paese, e ritenere prigione *fra Bartolommeo Caranza* cotanto celebre nella prima riduzione del Concilio a Trento fatto poi Arcivescovo di Toledo, principal Prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate (h).

Queste crudeli, ed orribili esecuzioni pervenute all'orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore, e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono

(h) Thuan. Lib. 23. *Mistor. Soave Loc. cit. pag. 426.*

ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni, e tormentosi sospetti.

Nel Ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoia, era di quà de' monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a irroggiare la contagione delle nuove opinioni di religione. Il Duca di Savoia non vendendogli permesso, per le congiunture de' tempi, di potere far altro, tollerava ne' suoi stati alcuni occulti protestanti (i). ma gli Spagnuoli, vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il Re Filippo II. istantemente chiedeva al Pontefice Pio IV. che in Milano s'ergesse per sua autorità il tribunal dell'inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il Papa, avendo portato l'affare in consulta nel concistoro, molti Cardinali glie lo dissuassero; ed egli, per non esser molesto a' cittadini di Milano, donde traeva l'origine, con dispiacere veniva a farlo; con tutto ciò, costretto dalle forti premure del Re, glie lo concedette, e ne gli spedì in quest'anno 1563. diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel tribunale in orrore, s'esasperarono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del Duca di Sessa lor governadore ad occorrervi, sarebber accadute in Milano le medesime rivoluzioni, e tumulti, che avvennero in Napoli nel governo di don Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova Duca di Sessa, che allora era succeduto al Marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più cittadini al Re, ed al Pontefice, per distogliergli dall'impresa; ed egli con suoi uffizj insinuò al Re, che istituire in Milano il tribunal dell'inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso, che turbar tutto lo stato, e porlo in scompiglio, e disordine. Il Re si quietò, e molto più il Pontefice, onde non si parlò più d'inquisizione.

Questi medesimi timori sovraggiunsero poco da poi in Napoli, per un'occasione, che da più alto saremo ora a narrare. Quando sotto l'imperio di Federico II. per via d'eserciti armati, e non altrimenti di quello, che si faceva contra Saraceni, con crociate, si procurava estirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Albigesi: questi rotti, e fuggiti, e spoglia i delle dignità, e beni, si dissiparono in molte parti: e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, procurarono ricoversi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza in quel tratto de' monti, che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie sino al Pontificato di Giulio II. e più ancora. Altri si ricovrarono nella Germania, ed in alcuni cantoni di Boemia, di Polonia e di Livonia, fecero residenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi scrittori,

(i) *Thuan. lib. 36. Hist. ann. 1563.*

fra' quali è il Presidente Tuano (*k*), si ricovrarono (chi il crederrebbe?) presso di noi in Calabria, ed in questa Provincia lungamente vissero, sino al Pontificato di Pio IV. e'l regno di Filippo II nel qual tempo governando il Regno il Duca d'Alcalà furono interamente sterminati, ed estinti (*l*).

Viveano costoro nella Provincia di Calabria citeriore in alcune terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo, e S. Sisto, da loro medesimi fondate; anzi la guardia fu detta perciò de' *Lombardi*, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti, e dalle parti di Lombardia ci vennero (*m*) Quivi, come in luoghi oscuri, e negletti, vissero lungamente non osservati, nè curati. Fu prima in loro tanta semplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore, che potessero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna considerazione il lor picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla. Ma surta da poi in Germania l'eresia di Lutero, e quella come si è veduto, arrivata sino a' cantoni de' Svizzeri, e penetrata ne' Piemontesi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Pò, dond' essi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corrispondenza: furono i primi appo noi, ch'ebbero le prime notizie della pretesa riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Geneva, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Geneva due ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni, e catechismi, non solo la disseminarono in quelle terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; e da quella Provincia già cominciava ad esserne attaccata l'altra vicina: poichè Faito, la Castelluccia, e le Celle, terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il padre Fiore Cappuccino (*n*), che fu un prete nomato *Gio. Antonio Anania* da Taverna, fratello di Gio. Lorenzo famoso per l'opera data alle stampe *De natura daemonum* (*o*). Costui si trovava in quel tempo nella casa del Marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di cappellano: onde per la vicinanza, forse anche per la pratica, che teneva con quelle genti, s'accorse, che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561. ne scrisse in Roma al Cardinal Alessandrino inquisitor generale, poi Papa *Pio V.* Il Cardinale commise al suo zelo di far sì, che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla

(*k*) Thuan. in *Epist. dedic. suae Histor. ad Henr. IV.*

(*l*) Thuan. loc. cit. *Pars in Calabriam concessit, in eaque diu, atque adeo usque ad Pii IV. Pontificatum continuat.*

(*m*) Suum. tom. 4. lib. 10. cap. 4.

(*n*) P. Fiore *Calabr. illust. lib. 1. par. 1. cap. 5. num. 6.*

(*o*) V. Nicod. ad *Biblioth. Top. pag. 124.*

una dottrina. Anania, tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Gesuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità: ma per molto, che si travagliassero, pochissimo era il frutto de' loro sudori; poichè ostinati ne' loro errori, non temendo ne minacce, nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano, e moltiplicavano. Bisognò per tanto ricorrere ad un più forte, ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al Duca d'Alcalá, il quale si trovava allora Vicerè del Regno: costui ne' principj credette bastare, che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione, e vigilanza; onde scrisse al Vicario di Cosenza (come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (p)) che nelle cause de' carcerati, ch'egli teneva, della *Guardia Lombarda* inquisiti d'eresia, procedesse con voto, e parere del dottor Bernardino Santa Croce, che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce, che v'invigilasse; ma vedutosi poi, che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedj ordinarij, ed essendogli stato rapportato, che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi, nè minacce, erano per cagionare gravissimi disordini: il Vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli, e parte raccolti da' paesi contorni: ma fu il ministro mal ricevuto, perchè coloro sottrattisi dall'uddidienza di qualunque magistrato, si posero in campagna, e ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito, vigorosamente gli resisterono, fermi di morire più tosto, che lasciar gli errori: anzi, come suole avvenire nelle guerre di religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi, che così morendo, salivano in cielo in compagnia degli angeli a godersi il Signore. Il Duca d'Alcalá pensò valersi in quest'occasione di Scipione Spinelli signore della Guardia, e sur rinforzate le sue genti, tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissipargli: si combattè in fine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non per ciò i rimasi s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono così egregiamente, che ridottala in forma di un sicuro asilo, non temevano di uiruno. Lo Spinelli, disperando dell'impresa, veggendo non poter loro resistere con aperta forza, si rivolse agli inganni, e riuscitogli d'introdurre nel castello gente valorosa, ed armata, fingendo di mandargli ivi prigionj: costoro scovendosi poi, e menando con molto valore le mani, sbaragliarono li capi, e fecero degli altri molta strage, altri fuggirono, ma molti rimasero prigionj: furono confiscati tutti i loro

(p, Chioc. *Sum. S. de S. Inquisit. Offic.*

beni, e gli ostinati, condannati alle fiamme, nell'istesso tempo, che Lodovico Pascale Piemontese lor capo, era stato dalla inquisizione fatto bruciare in Roma (g). In cotal guisa furono finalmente sterminati, e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'*Anania*; ma (siccome narra il padre Fiore) non permise l'autore stesso, che si desse alle stampe onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati, che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni, che v'erano sopravanzati non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si procurò con rigorosi catechismi, e continue predicationi sradicar gli errori; e dall'altra parte il Duca d'Alcalá prese con severità a castigarli: ordinando per ciò alla regia camera, che procedesse alla vendita de'beni confiscati a coloro, ch'erano stati condannati alla pena di morte naturale, nelle terre della Guardia, e di S. Sisto (r); si vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonj, sinchè spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede; ed oggi gli abitatori, moltiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria, che in Napoli fu d'uopo al Duca d'Alcalá usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni, che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette d'eresia, aveano contaminati molti: con tal occasione, invigilandosi assai più, che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti, che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de'beni; ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono *Giovan-Francesco d'Alois* della città di Caserta, e *Giovan Bernardino Gargano* d'Aversa, i quali incarcerati, e come eretici condannati a morte, furono a' 24. di marzo del 1564. pubblicamente nel mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la città furon poi abbruciati (s). Si procedè alla confiscazione de'loro beni, ma non senza contrasto: poichè i Napoletani volevano far valere la bolla di Giulio III. accordata loro da Cesare, per la quale, come s'è detto, non poteva nel Regno farsi confiscazione de'beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute, che leggiamo presso i reggenti Salernitano, e Revertera nella causa d'Alois (t).

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andare d'accordo le Corti Ecclesiastica, e secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n'ebbero, concepirono timore, non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il tribunal dell'inquisizione tanto da essi abborrito: ond'essendosi per la città divolgata fama,

(g) Spondan. ann. 1561. num. 31.

(r) Chioe. loc. cit.

(s) Summ. tom. 4. lib. 10. cap. 4.

(t) Salernit. decis. . . . Revert. vol. 1. decis. 27.

che il Duca d'Alcalá trattava di voler poner nel Regno l'inquisizione secondo l'uso di Spagna, e sbigottite da tante citazioni, che si facevano dal Vicario sotto pena di confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n'uscirono da Napoli: e per le decapitazioni, e bruciamiento seguito al mercato d'Alois, e Gergano, postasi la città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della via Catalana, e suo quartiere fu disabitato (u). Stette la città in rivolta per molti dì, e mesi, nel cui tempo furono tenute molte assemblee dalle piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlar' al Vicerè, ed a esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l'esempio de' loro maggiori, tribunale alcuno d'inquisizione. Il Duca, come dotato di somma bontà, e prudenza, conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà, che si sarebbero incontrate d'introdurla, e le fastidiose conseguenze, che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e se n'astenne.

Ma la città non contenta di ciò, volle spedire al Re in Spagna un suo Legato, a pregarlo, che in Napoli, e nel Regno non si ponessero mai inquisizione, nè secondo il concordato fatto nel Pontificato di Giulio potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trasecelo il famoso Paolo d'Arezzo, prima splendore nel nostro Consiglio di S. Chiara, poi della religione Teatina, e finalmente Arcivescovo di Napoli, e Cardinale. Ancorch'egli ritiratosi dal foro ne' chiostri, ne ributtasse il peso; a' conforti del Cardinal Carlo Borromeo, e del Papa inteso, accettò finalmente l'ambasceria (x). La città oltre alle sue lettere al Re drizzate, diegli istruzioni bastanti, e la bolla di Giulio III. donde costava del concordato suddetto (y). Partito egli in quest'anno 1561, e giunto nella corte di Madrid, fu dal Re caramente accolto, ed avendogli esposti i desiderj della città, con presentargli le sue lettere, il Re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando, che nel Regno non si ponessero giammai inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di religione, che l'ordinaria. Scrisse per ciò in questi sensi tre lettere, due alla città sotto li 10. marzo del 1565. ed un'altra sotto la medesima data al Duca d'Alcalá Vicerè, contenente la medesima dichiarazione, e amendue rapportate dal Chioccarelli (z), nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente decimos, y declaramos, no avendo ne ser nuestra intencion, que en la dicha ciudad, y Reyno se ponga la inquisicion en la forma de Espana; si no que se proceda por la via ordinaria, como asta a qui, y que assi se observará. I complir con efecto con lo de adelante, sin que en ella aya faldas* ed altrove: *De manera a que los ordinarios agan bien su oficio, como se deve.*

(u) Summ. loc. cit.

(x) Chioc. in *Archiep. Neap.* et in *MS. Giurisd.* tom. 8. de *S. Inquis. Of.*

(y) Jo. Ant. Caugian. in *Hist. Vitas P. de Aretius*, cap. 16.

(z) Chioc. *MS. Giuris.* tom. 8.

Il padre Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, donde mandò alla città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon successo di quell' affare; onde cessò ogni sospetto d' inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità, e clemenza del Re.

Ma in questi tempi con tutto ciò, non eransi tolti gli abusi dell' inquisizione di Roma. In vigor di queste carte regali gli ordinarj solamente potevan procedere con ordinarie maniere ne' delitti di religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, inchiedendo le persone del Regno, e sovente con assicurarsene, e far trasportare insino a Roma i processi, ed i carcerati. Egli è vero, che niente si faceva senza provvisione del Vicerè, e le commessioni, che venivano da Roma non s' eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l' *exequatur regium*, nel che il Duca d' Alcalà vi fu vigilantissimo. Ma quanto s' usava rigore ne' casi, che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il *regio exequatur*, con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti, e la scarcerazione de' carcerati, di che alcuni esempj si leggono del Duca d' Alcalà presso il Chioccarello^(aa); altrettanto, conceduto, ch' era il *placito regio*, con facilità si davano alle richieste degli inquisitori di Roma, favori, ed ajuti, permettendo, che da' loro commessarj si fabbricassero come delegati i processi, si carcerassero gl' indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese: insino a permettere, che i carcerati si portassero in Roma, di qualunque condizione, e qualità quelli si fossero.

E assai celebre l' inquisizione fatta dal sant' ufficio di Roma contra il Marchese di Vico, contra il quale sin dall' anno 1560. fu destinato un commessario Apostolico, il quale nella città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimonj de' luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risolta da quella congregazione del sant' ufficio, tenuta dinanzi al Papa; la carcerazione del Marchese, il Cardinale Alessandrino a dì primo novembre del 1564. scrisse una lettera al Duca d' Alcalà, pregandolo, che gli mandasse carcerato nel sant' ufficio il Marchese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da' Cardinali suoi colleghi in presenza del Papa; ed il Vicerè non ebbe riparo d' ordinare alla Vicaria, che facesse dar malleveria al Marchese di ducati dieci mila di presentarsi al sant' ufficio di Roma^(bb).

(Degli avvenimenti di Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico, come a questi tempi in Europa assai divulgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue istorie lib. 9. et 84. il presidente Tuano; e poichè da' medesimi si dimostra quanto ne' petti umani possa la forza della religione, e sono in gran parte ignoti a' Na-

(aa) Chioc. loc. cit. et tom. 4.

(bb) Chioc. loc. cit. tom. 8.

ed il libro
in *Ginevra* nell'idioma
non è così facile averlo
Galeazzo Garac.
dell'anno 1517, da
l'ingaggio de' Napoletani,
sua madre fu una
Caraffa; la quale
figliuolo del Conte
Paolo IV.
il quale appena
con donna Vit-
gli parò scudi 20. mila
sei figliuoli, quat-
tutti seguassero al padre.
dell'Imperadore
della chiave di oro
Imperial sua corte;
dottrina delli nuovi
da Pietro
gentiluomo
era il principal
come più istruito della
giustificazione, e che
S. Pietro; ma sopra tutto
con molti nobili
con fargli ac-
nell'errore della propria giu-
e fra gli altri Galeazzo;
fu un gentilu-
il quale lo strinse
dottrina della giustificazione per i
ad ascoltare i sermoni di
S. Pietro ad Ara sopra l'epistole di
confermarono. Ciò avvenne nell'an-
che 24. anni.
erasi reso celebre per la sua
del Salterio in versi latini.
progressi di Galeazzo, e ch'era
a risolversi fra le persone illustri
non si dimenticò di donna Vit-
la tanto per li spessi viaggi, che
maggiormente ad istruirsi colla
i suoi seguaci incessantemente
alle stampe, e passando per Strasburg,
quale riconosciutosi, ebbe lunghi

colloquj, e si determinò d'abbracciarla. Tornato in Napoli, pensò indi partire, per pubblicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al padre, ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante che non oltrapassò la somma di due mila ducati, partì finalmente da Napoli a' 21. marzo del 1551. d'età di 34. anni, abbandonando padre, moglie, figliuoli, onori, ricchezze, e tutte le comodità di una casa cotanto agiata, ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l'Imperadore si trovava, lo servì in corte, fin che ivi dimorò; ma passando l'Imperadore a' 26. maggio del medesimo anno a' Paesi Bassi, non volle seguirlo: sicchè Cesare partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8. di giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza, eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un gentiluomo di Siena nominato *Lattanzio Ragapni*, che l'avea conosciuto in Napoli. Questi per lo stesso stimolo di cambiar religione erasi ritirato a Ginevra, dove avendo dato sufficienti saggi de' suoi progressi, fu impiegato ne' seguenti anni al ministero della predicazione nella Chiesa degl' Italiani stabilita in Ginevra da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fermatosi dunque Galeazzo in questa città, abjurò l'antica, e professò la nuova religione riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con *Giovanni Calvino*, che la continuò fin' all'anno 1564. nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima, e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi *commentari* sopra la prima lettera di S. Paolo a' Corinti in questa seconda edizione, li dedicò a Galeazzo; siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23. gennaio 1546. permessa a questa seconda edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza, e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il mondo ignorante di sè ragioni; ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di Galeazzo a Ginevra, e d'essersi quivi fermato, e d'aver mutata religione, riempì la corte dell'Imperadore, e tutto il mondo, e specialmente Napoli di maraviglia, e stupore. Il Marchese di Vico suo padre, sua moglie, figliuoli, e tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il padre gli spedì un giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere, e lusinghe non potè smoverlo: sicchè essendosi affaticato in vano, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il fisco regio di Napoli, che la congregazione del sant'ufficio di Roma, cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustia l'infelice padre era, che dal fisco se gli minacciava la confisca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nepoti, figliuoli di Galeazzo della successione de' feudi, dopo sua morte, a cagion del delitto di lesa Maestà Divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla sua successione; sicchè il dolente Marchese per riparare un colpo sì fatale per la sua di-

poletani, poichè
 ciuolo della di
 Francese, è sì na
 copia: sarà bene
 ciuolo nacque in
 Nicol' Antonio
 da Colantonio
 dama di pari
 ebbe per zio
 di Montorio,
 Non ebbe al
 giunto all'et
 toria figliuo
 di dote, dall
 tro maschi
 Fu impiegar
 Carlo V. il
 lo ritenne
 ma tornato
 riformator
 Martire I
 Spagnuol
 ministro
 nuova de
 avea fatt
 perchè a
 Napolet
 corti di
 stificazi
 ma col
 mo chi
 co'suoi
 meriti
 Pietro
 Paolo
 no 15.
 A qu
 lettera
 Questi
 dispos
 quale
 che a
 toria
 Gale
 lettun
 da an
 s'inc

consere a
 Risolu
 intende
 che egli no
 ineboccamen
 fattiogli sp
 Parti adunqu
 a sosten
 di velleo, e parl
 seni arte, ed il
 figliuoli d'esse
 indarno; onde v
 mancò non ritorna
 Veneto, ove sarebl
 fimeradore di poter me
 l'ubbì, e si fermò
 nel quale mese ebbe
 Carlo V. avea ottenut
 Galeazzo dimorava i
 filosofo, e poeta d
 sua fama, e dottrina p
 argomenti convincerli
 termine, e deluse le speranz
 stava stabilì in questa città l
 Andò poi in compagni
 de' Conti Martinenghi d
 provazione del magistrato sta
 suoi regolamenti alla quali
 il quale predicava il
 di farsi ivi le prediche

Paolo IV. fratello dell'Avola
 qualche speranza che col
 luglio non pur perdona, ma
 cominciare dalla missione
 un viaggio per Lombardia,
 Galeazzo fidando a sè stesso,
 15. di giugno, si portò
 di quale prometteadogli
 conseguiti, se ritornasse
 che si sarebbe fatto
 ramente profittarsi della
 Lo pregò, lo scon
 Galeazzo, proruppe alle
 Roma, e narrando al
 tee ritorno.
 va a Ferrara, dove

per mezzo di *Francesco Porto* (uomo celebre per erudizione, il qual fu poi professore di lingua Greca nell'accademia di Ginevra) fu introdotto a far riverenza alla Duchessa di Ferrara, *Renée de France* figliuola del Re Lodovico XII. la quale gli dimandò di *Calvino*, volle esser intesa della Chiesa Italiana istituita in Ginevra, e di varii articoli di religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin quì Galeazzo mostrando sua fermezza dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti dava stupore; poichè vedendo il Marchese padre ch'egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava *donna Vittoria*, sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli, e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s'elegesse una città de' Veneziani più prossima al Regno, dov'ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta *Lesina* isola della Dalmazia, ovvero Schiavonia nel mar Adriatico appartenente a' Veneziani, la quale è posta dirimpetto a *Vico* Baronia del Marchese suo padre. Andò Galeazzo a *Lesina*, aspettò lungo tempo *donna Vittoria*, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da *donna Vittoria*, pregandolo che si portasse colà perch'ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo, che inquietava la sua coscienza; ed adduce più scuse, perchè non potè andare a *Lesina*.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra, li 7. di marzo del 1558. ed andò a dirittura a *Lesina*. Arrivato colà ebbe subito avviso, che il Marchese suo padre, *donna Vittoria*, e suoi figliuoli s'erano frettolosamente portati a *Vico*, onde concepì speranza, che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che non avendogli attesa la parola un nobile Veneziano, il quale l'avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a *Lesina* dentro una galea della Repubblica, lo pregavan di venire egli a *Vico*, dove l'aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d'andare a *Vico*; qual risoluzione non fu approvata da' savii per non esporsi a' pericoli, ed a nuovi assalti, che dovea superare; arrivò dunque a *Vico*, dove in quel castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che *donna Vittoria* gli dicesse che il suo confessore per scrupolo di coscienza gli avea detto, che non poteva aver più con lui commercio, se non lasciava l'eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose, ch'era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il padre, la moglie, ed i

figliuoli, che se l'inginocchiarono avanti a piangere, e ad us ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a *Lesina*, e di là passò a Venezia, indi alla *Varellina* a *Chiavenna*, e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo: fece che si consultasse il caso con altri ministri ne' Svizzeri, e Grigioni, e sopra tutti con *Pietro Martire Vermiglio* che si trovava allora a *Zuric*, e si mandaron a tutti lettere circolari. Unitosi il concistoro ecclesiastico, ed anche il magistrato secolare, fu risoluto, che potesse Galeazzo divertirsi dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo matrimonio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori teologi di que' tempi ed il famoso *Girolamo Zanchio* di Bergamo, professore di teologia a *Strasburgo* nell'8.^o tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura, che in Ginevra pure per causa di religione erasi ritirata una dama Francese di Rouen, chiamata *Anna Framery*, vedova, ed in età di circa 40. anni; adunque il 16. di gennaio del 1560. Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia, ed unione.

Il presidente *Tuano* dopo aver parlato nel suo 9. libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con *Marc'Antonio Flaminio*, rapporta ancora nel fine del libro 84. delle sue istorie quasi che tutte l'avventure di Galeazzo, e fa menzione anche di questo secondo matrimonio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione, e modestia. Non volea esser chiamato *Marchese*, poichè vivea suo padre; e dopo la di lui morte, l'Imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel Marchesato suddetto: con tutto ciò tutti lo chiamavano *monsieur le Marquis*. Non era personaggio di conto, che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero *don Francesco*, e *don Alfonso da Este* fratelli del Duca di Ferrara il Principe di *Salerno*, *Ottavio Farnese* Duca di Parma e di Piacenza, ed altri signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d'asma, la quale a' 7. maggio del 1586. mentr'era di 69. anni e 4. mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi, morì anche sua moglie *Anna Framery*, dalla quale non ebbe figliuoli.

Giovanni Jaquemot de Bar-le-Duc, uno de' migliori poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria gli compose i due seguenti epigrammi.

I.

*Illustri Domino D. GALEACIO CARACCIOLLO, Marchionatus
Vici, in Regno Neapolitano, unico et legitimo haeredi.*

P. P. L. P.

*Italiam liqui patriam, clarosque penates,
Et lactam antiquo nobilitate domum;
Caesareaque manu porrectos fortis honores
Contempsì, et magnas Marchio divitias;
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis coeli veros largiris honores,
Et patriam, et census annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant;
Me decus Ausoniae gentis, me vera superbis
Majorem pietas regibus esse facit.*

II.

*Lectissimae Matronae, ANNAE FREMERIAE, Illustris Domini
D. GALEACII CARACCIOLI Uxori.*

P. P. L. P.

*Vix vix undecies repararat cornua Phaebe,
Conspicitur tristi funus in urbe novum.
Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora tethi
Dixit tunc demum funere lacta suo;
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
Mors, sequor, ad sedes nam vehor aethereas.
Hic ubi certa quies concessa laboribus aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit*.*

* Addizione dell' Autore.

I Cardinali di Granvela, appena giunto al governo del Regno, che due vecchie Catalane, che non vollero abjutare ~~il governo~~, fossero condotte in Roma, dove persistendo nella loro ~~ostinazione~~, furono pubblicamente futte morire.

Per ordine del governo del Duca d'Ossuna, scrisse questo Vice ~~re~~ ~~scrittore~~ ~~regio~~ al governadore di Calabria sotto li 14. novemb ~~re~~ ~~1585~~, nella quale gli diceva, che il Cardinal Savelli in non ~~il~~ ~~una~~ ~~lettera~~ gli avea scritto, che per cose toccanti il sant'ufficio ~~era~~ ~~venuto~~ in Roma della persona di Giovan-Batista Spinel ~~Francisco~~ della Scala: che perciò desiderando egli di dare ogni so ~~assistenza~~, ed ajuto alle cose toccanti al detto sant'ufficio, gli o ~~minera~~, e comandava, che portatosi di persona dove quegli si tri ~~vera~~, lo incarcerasse, e lo conducesse prigionie nella regia udienza ~~e dando malleveria~~ di ducati 25 mila di presentarsi dirittament ~~ra~~ ~~un~~ ~~me~~ ~~se~~ nel sant'ufficio della città di Roma, e non partirsi ~~la~~ ~~senza~~ ~~licenza~~ di quel tribunale, lo lasciasse libero, e non dar ~~lo~~ ~~ritenesse~~ ~~carcerato~~, e ne lo avvisasse (2).

Questo medesimo Vicerè ordinò ancora a' 9. dicembre del 1585: al reggente di Vicaria, ch'essendogli stato scritto da Roma di Cardinal Savelli, che per cause toccanti alla religione teneva bi ~~sogno~~ nel sant'ufficio della persona di Francesco Conte capitano ~~dell'isola~~ di Capri, che lo incarcerasse, e dando malleveria di ducat ~~romani~~ di presentarsi in quel tribunale, lo scarcerasse. Consimil ~~ordine~~ spedì a' 8. marzo del 1586. a Carlo Spinello reggente dell ~~Vicaria~~, comandandogli, che mandasse carcerato, colla guardia de ~~capitan~~ di Campagna, o Terra di Lavoro, nel sant'ufficio di Roma ~~Francesco~~ Amoroso, capitano che fu di Pietra Molara, e lo conse ~~gnasse~~ a que' ministri.

Il Conte di Miranda calco le medesime pedate, e pur che si ricer ~~casse~~ ~~licenza~~, o *exequatur regium*, che con facilità era conceduto, ~~prestavasi~~ all' inquisizione di Roma ogni ajuto, e favore, in pregiu ~~dizio~~ gravissimo del Regno, e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero ~~maggiori~~ disordini, perchè pretendendo la Corte di Roma non istat ~~supposte~~ le sue commissioni, ed ordini a verun *placito regio*, ~~facea~~ ~~quelli~~ ~~valere~~, senza ricercarne permesso; onde sovente i com ~~missionari~~ del sant'ufficio destinati da Roma, la quale solea per lo più ~~mandar~~ le commissioni a' Vescovi, incarceravano i laici senza licenza ~~del~~ ~~Vicerè~~, e gli mandavan subito in Roma.

2. *Chiese. del. col.*

§ III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' regni di FILIPPO III. e IV. e di CARLO II. ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell' Imperador CARLO VI. affatto sterminata.*

L'inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva, che gli Re stessi, ed i maggiori Monarchi della terra stessero a quella soggetti. Introdussero per ciò un doppio modo di procedere, uno aperto, ed a tutti noto, del qual si servivano contro al popolo, e alle vili persone, che condannava a morte; l'altro segreto, ed occulto, per lo quale i Re, e le persone regali eran di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter' eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal Regno, con dar permesso a' sediziosi, e mal contenti, concedendo loro, per maggiormente invitarli, indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal Regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso, ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi *Francesco Suarez* (a) Gesuita Spagnuolo nel suo libro, che intitolò *defensio fidei*. E *Richerio* (b) rapporta, che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona d'Errico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585. un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il mondo: che l'ufficio santo dell'inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in haereticos, et fautores haereticorum*: che il Papa ha l'una, e l'altra spada, spirituale, e temporale, per giudicare tutti, anche i Re: che questo sant'ufficio debba procedere *per delationem, aut denunciationem, et inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus, et multum litigiosus*: che s'ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici, ed ogni altro: che non debbiasi dar nota de' testimonj, e de' loro detti, e non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarij, senza ordine, e senza dipendenza d'alcuno, gl'inquisitori procedessero. Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia, fra' quali fu Giordano Bruno da Nola Domenicano, il quale nell'anno 1600. fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato, che insegnasse la pluralità de' mondi, e tenesse, che i soli Giudei erano discesi da Adamo, e che Mosè fosse stato un gran mago (c).

(a) *Suarez lib. Defens. Fidei, cap. 4. lib. 6. num. 17. et 18.*

(b) *Richer. in Apologia pro Jo. Gerson. pag. 197. et seqq.*

(c) *V. Nico ad Bibl. Toppi V. Diction. Crit. V. Brunus.*

Quindi nel nostro Regno non si procurava più *regio placito* a loro commissioni, e si procedeva con tal' indipendenza, siccome tempo del governo del Duca d'Alba nel 1628. faceva il Vescovo Molfetta, come commissario del sant'ufficio di Roma, ed il Nunzio Apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo far bisognò che s'impegnassero prima i migliori giureconsulti di quell'età a farne veder gli abusi, e poi il Re stesso a levargli. Diede al stampo con tal' occasione *Fabio Capece Galeota* allora regio consigliere, ed avvocato del regal patrimonio, un suo discorso indirizzato al Duca d'Alba, ed alcune *allegazioni*: parimente il Presidente Camera *Vincenzo Corcione* diede fuori altre sue *allegazioni*, mostrando essere contro non meno al dritto, che all' inveterato costume del Regno, poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello paese causa d'eresia, senza prima darne notizia al Vicerè, che governa, con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del Re *Filippo III.* per la quale ordinato, che gli ordini del sant'ufficio di Roma non potessero in ver modo eseguirsi nel Regno senza saputa del Vicerè: dichiarandosi che ciò non s'intendeva per gli tribunali del sant'ufficio, della corte de' Vescovi, ed Arcivescovi del Regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d'*exequatur regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla congregazione, o da sua Santità da Roma senza darne parte sua Eccellenza (d).

Non fu per questa carta del Re *Filippo III.* bastantemente rimediato a' pregiudizj del Regno; poichè non per ciò all' inquisizione di Roma si proibivano le commissioni a' Vescovi, che procedessero come loro delegati, ma contenti solo dell' *exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabricavano essi, s'imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma: quando per le lettere del Re *Filippo III.* a' soli Vescovi del Regno, come ordinarj, non come delegati del sant'ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di religione.

Videsi ciò nell'anno 1614. nella famosa causa di suor Giulia di Marco da Sepino, del terz' ordine di S. Francesco, del padre Agnello Arciero crocifero, e del dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *mistica*, diedero in mille spropositi, e laidezze; ed avean dato principio ad una abhominosa compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli, e maschi, e femmine. Procedeva in quella frate Diodato Gentile Vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozj del sant'ufficio, conferitagli dall' inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto, che suor Giulia si chiudesse in monastero; e da poi per ordine della medesima inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro monastero. Il padre Agnello fu chiamato dal sant'ufficio di Roma, ove si presentò,

(d) Chiocc. *loc. cit.* tom. 8. in fin.

da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto, che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V. il Vescovo di Caserta nunzio di Napoli, fu data la carica d'inquisitore al Vescovo di Nocera frate Stefano de Vicariis, il quale procurò da Roma licenza, che suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fu Fabio Costanzo Marchese di Corleto, e reggente Decano del Consiglio collaterale, il quale ottenne dalla congregazione del sant'ufficio di Roma, di cui allora era capo inquisitore il Cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò, e don Alfonso Suarez allora reggente, e luogotenente della regia Camera le diede un comodo appartamento nel suo palazzo, dove, per l'opinione della sua finta santità, tirò a sè gran concorso non meno di signori grandi, e di nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch'erano il più inclinati a simili *fanatismi*, ma anche di dame, e gentili donne. Ma i *padri Teatini* per mezzo delle confessioni, che alcuni incauti discepoli di suor Giulia fecero ad essi, scoprirono le laidezze, che si commettevano in quella compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a monsignor Vescovo di Nocera inquisitore, e presero l'assunto di fargli vedere co' proprj occhi nelle stanze di suor Giulia l'empie nozze, e gl' infami congiungimenti d'uomini, e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del Vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale, del partito di suor Giulia, scrissero in Roma a' Cardinali del sant'ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero quest' affare a monsignor Maranta Vescovo di Calvi, il quale come delegato dell' inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i *Teatini* in questa causa per oppositori i *padri Gesuiti*, li quali essendo loro emuli antichi favorivano suor Giulia, ed avevano aggregato al loro oratorio Giuseppe de Vicariis, e tanto più vigorosamente n' intrapresero la difesa, quanto che vedevano, che il Vicerè istesso il Conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n'avea presa la protezione; poichè avendo il Vescovo Maranta voluto procedere all' esame de' testimonj, fu tosto chiamato dal Vicerè, che gli domandò, se egli procedeva con commessione del sant'ufficio di Roma. Ma il Maranta oltre avergli mostrato le commessioni da Roma, scoprì al Vicerè le scelleraggini, che si commettevano in quella compagnia, avanzandosi insino a dirgli, che non facesse praticare i discepoli di suor Giulia con la Viceregina sua moglie. Il Vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del Vescovo, gli permise, ch' incarcerasse tosto suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell' Arcivescovado.

Questa sì improvvisa carcerazione pose in romore la città; poichè i partigiani di Giulia, ch'erano per lo più signori, ufficiali, e religiosi di ordini cospicui, commossero tutta la città, ed altamente strepitando d' un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal Vicerè, dicendogli, che ciò che s' imputava a coloro, era tutta calunnia, e malignità de' padri Teatini, li quali s' eran mossi per livore, ed

invidia, ch'essi hanno contra i Gesuiti, e pe
che avevano per cagione de' discepoli di suo
vano le loro Chiese. Furono così efficaci,
presso il Vicerè, che cominciò a dubitare
impostura de' Teatini, per iscreditare i Gesu
marsi il Vescovo Maranta, e parlatogli con
dezza, colui per sua discolpa, e per maggior
che non eran calunnie, gli diede il processo de
de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli.
osservare a' suoi ministri, onde facilmente ve
Giulia a sapere le denuncie, ed i testimonj, e p
una valida difesa, ed elessero per avvocato de' r
Rovito.

Dall'altra parte i Teatini, sopra i quali ve
pesta, diedero immantenente avviso agl' inquisi
sordini accaduti per avere il Maranta pubblicato
dispiacque a Roma; onde ordinarono al Vescovo
non s'intromettesse in questa causa, anzi lo chi
a renderne conto; e nell'istesso tempo delegaron
signor Nunzio, con ordinargli, che in quella se
desse, secondo le leggi di quel tribunale.

Il Nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcun
delegato nella causa, secondo l'ordine del sant'
prese nuova, e più rigorosa informazione; trasl
dell'Arcivescovado suor Giulia, e Giuseppe, e gl
carcere del suo palazzo, e datone avviso in Roma,
quisitori comandato, che con buone guardie, e sicur
dasse i prigionj al sant' ufficio di Roma, dove ancor
duro carcere ristretto il padre Agnello già confessore
Eseguì il Nunzio con molta segretezza di notte temp
Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in
trasporto. Appena ciò saputo da' partigiani di Giulia,
tenente loro corsero dietro Girolamo di Martino, e d
Salamanca per assistere alla lor difesa; ma giunti appe
furono anch' essi dagl' inquisitori imprigionati; sebb
mesi da poi, a' 14. marzo del seguente anno 1615. il
fu liberato, con sicurtà di tre mila scudi di camera di
in Roma ad ogni ordine degl' inquisitori, ed il Martino a
con maggior sicurtà, e colle medesime condizioni.

Paolo V. con particolare attenzione fece esaminare c
diligenza, ed assiduità dagl' inquisitori la causa, e conv
de' loro falli, furono dichiarati eretici il padre Agnello, suo
e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati al
blica abjura, ed a carcere perpetuo; onde a' 12. luglio de
1615. essendosi fatto ergere nella Chiesa della Minerva un
lenne apparato, in presenza del collegio de' Cardinali, di
altri principali signori, e d' infinito popolo, tutti tre abjura

fece arrestare alquanto
 iar affatto la pretensione,
 nuove imprese. Si vide
 per l'occasione d'una
 ponendo in discredito
 molto poteva piacere a

ne d' *investiganti*, della
 Arena, tolse la servitù
in verba magistri, e
 i filosofare, postergata
 Gli accademici ivi ag-
 insigni letterati della
 esso gl'intendenti, e
 io penar molto, per
 filosofia de' chiostri.
 quistata grandissima
 enza, come per aver
 paragone di quella
 nelle scuole, era
 le venire in Napoli,
 ovani verso questo
 lla grande e varia
 i *Gassendisti*; e
 a; ed ancorchè
 conformi alla re-
 ichè il maggior
 iede con ciò oc-
 mpi incognito,
 li quello, che
 e gli dete-
 ga non fosse
 alla nostra

usata in ciò
 Napoletani
 monaci,
 dell'im-
 uell'ac-
 yaert,
 i libri
 pere
 nor-
 ri,

secretamente
basciata a
fu eseguita
Ma ciò
spetti, che
occulti per
ricevute
lippo II.
apparten-
i quali se
debbero
procedon-
le piazze
Vicerè
portando
esposero
soffrire
e l'abo-
si costò
avendo
intende-
Regno
cruciaz-
ardita-
fece per
in Ispa-
gli si co-
1663.
nelle
Rinal-
rigori
sentar-
Filippo
novità
osserva-
ment-
biglie
deput-
coll'oc-
le do-
dove
spedi-
gione

~~NEL TESTO A PAG. 128~~
~~... nell' opere~~
~~... al famo-~~
~~... canizie~~
~~... al m oto dell~~
~~... in Napoli porta~~
~~... Tommaso Cornelio~~
~~... stato il primo ad i~~
~~... e specialmente i medici~~
~~... la filosofia di Epicuro~~
~~... che prima erano Ga~~
~~... ed ostinati Benatisti.~~
~~... solo abbondante le scuo~~
~~... che insegnavano~~
~~... contro a' novelli filosofa mi~~
~~... di religione, cavillando eg~~
~~... incredenti.~~
~~... perchè ripigliassero le lo~~
~~... a Napoli commessari d~~
~~... di costoro. E non pi~~
~~... un loro inquisitori~~
~~... e quel ch' era pi~~
~~... proprio carcere. Era cost~~
~~... il quale esercitava qu~~
~~... rigore, e petulanza, cl~~
~~... ad abjurare, so~~
~~... contrarie a quelle delle scuo~~
~~... si potesse notare~~
~~... e disordini.~~
~~... ebbero ricorso al Conte d~~
~~... al quale avendo espost~~
~~... voler inquisitore alcuno~~
~~... nel Regno i negozj di re~~
~~... ordinarie da' suoi Vescovi~~
~~... Cava prestamente usciss~~
~~... la prigione che teneva il~~
~~... nelle carceri dell'Ar~~
~~... punire secondo il pre~~
~~... Vicerè avendo propost~~
~~... del medesimo, ordinò~~
~~... inquisitore, e aboliss~~
~~... trasportassero in quell~~
~~... il Conte con suo par~~

Cap.

ticolar biglietto (f) spedito a' 27. di settembre dell'anno 1691. ne diede avviso agli eletti, perchè la città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderj,

Rappresentò ancora il Conte al Re Carlo II. tutto ciò, ed il Rè con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25. marzo del seguente anno 1692. non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora, che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente li privilegi sopra ciò conceduti alla città, e Regno da' suoi predecessori; e che si passassero ufficj col Cardinal Arcivescovo di Napoli, che prendesse egli la conoscenza delle cause di quei carcerati; e che il Nunzio non s'intromettesse affatto nelle cause d'inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al Duca di Medina Celi suo ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al Pontefice, con renderlo certo, che la repugnanza di non ammettere inquisitore alcuno in Napoli, era di tutta la città, non già d'alcuni particolari siccome gli ecclesiastici l'aveano dato a sentire (g).

Parimente essendosi per opera degl'inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il dottor Basilio Giannelli, e Giovan-Batista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola inviato della città alla corte: ebbero ricorso i deputati del sant'ufficio al Re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la città per questo modo di procedere dell'inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il Re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27. dello stesso mese diretta al Conte di S. Stefano Vicerè colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico avvisando, come il Menuzio era già libero, e che per ciò, che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l'inquisitor generale premuros ufficj, che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco da poi eseguito (h).

Ma tante risolte repulse, tanti pressanti, e vigorosi ordini de' nostri Re, e la costante vigilanza de' deputati nè meno bastò per far quietare gl'inquisitori Romani. Essi non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte, e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell'anno 1695. pubblicare un editto in Roma, nel quale, secondo il procedere di quel tribunale si prescrivevano a' Vescovi, ed inquisitori varj regolamenti, come dovessero esercitare il lor ufficio; e poichè riputano, che a' loro editti, in tutta la repubblica Cristiana, non vi sia bisogno *placito regio*, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma, per obbligar tutti: perciò occultamente tentarono, che tal editto, senza il *regio exequatur* si pubblicasse in una Diocesi del Regno.

(f) Si legge nel tom. 2. de' Capit. e Gr. di Nap. pag. 217.

(g) Capit. e Grazie di Carlo II. tom. 2. pag. 217. e 218.

(h) Capit. etc. tom. 2. pag. 219.

danno per le opinioni
Lucrezio, e di G.

Lo facevano anche
Galileo de' Galilei.
fu costretto abjurare
terra.

Ma non trascurò
l'opere di Renato
famoso medico, e
trodurvele. Si diede
studiarle, ed in
s'appigliarono a
sendisti, divenne

Il vedersi per
de' monaci, ma
cagionò un odio
a' quali imputava
loro proposizione

Tanto bastò a
armi, e di nuovo
sant'ufficio per in-
lo tentarono, ma
il quale riceveva
teneva in S. Domenico
monsignor Gilberti
st'ufficio con pro-
sovente costringeva
perchè sostenevano
ancorchè in quelle
di che spesso sentiva

Mossi da ciò i d.
S. Stefano, che alla
i desiderj della città
ancor che con limit-
ligione, dovessero tro-
gli fecero istanza, che
dalla città, e dal Reg.
S. Domenico, ed i car-
civescovo di Napoli, per
scritto de' canonici, e con
l'affare nel collateral con-
che uscisse tosto da Napo-
le carceri in S. Domenico,
dell'Arcivescovo, siccome

* Addizione dell'Autore.

...commissio-
...procedere non com-
...tribuna
...commissioni di
...estinguere
...Carlo I.
...agustissim
...felicissim
...solle
...missione.
...regal cart
...Grimar
...espresso
...qualunqu
...concernent
...più remot
...corti Vesco
...rimedio effi
...da Napole
...chiamato fr
...Napoli, co
...si vantava
...del popola
...e facess
...ufficio proce
...straordina
...straordinario
...città, ed or
...città, e otto
...Cardinale con
...lesimo anno
...della 'resolu-
...in Barcel
...Ecclesiastici
...opprimes-
...fare, che
...i, per la
...anni, e sta
...tutti i
...e spe-

il Filippo II. precisamente ordinò al Cardinal di Spagna, che non permettesse *de ninguna manera, que necientes a nuestra santa fee, procedan si no los cas ordinarios de esse Reyno, como ordinarios de España, que se practica en los otros delitos, y causas, criminales*. come si legge nel suo diploma (1) spedito l'15. settembre del riferito anno 1709. Per le quali cose, che non si leggevano nel diploma di Filippo II. pretesto agli Ecclesiastici di cavillare gli antichissimi e nuove sottigliezze.

Ma tutto estinto, e dileguato presso di noi ogni vestigio di questa legge, con tutto ciò non rimangono i deputati, che la loro oculatezza invigilano sopra quest' affare, sicuri, che non faranno di nuove sorprese. Per ciò bisogna esser perfettissima applicazione invigilar sempre su gli andamenti degli Ecclesiastici; li quali per esser pur troppo accorti, e diligenti, hanno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di farne sempre altre nuove, e non pensate imprese.

C A P. VI.

SOLIMANO collegato col Re di Francia sopra l' Affrica, sollecitata dal Principe di Salerno, che si applica per ciò fatti dal Regno, per lo bisogno finalmente si dilegua,

L' Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552. ebbe col Duca di Sassonia, per sostegno della quale Napoli cinquantamila ducati, quando essendo in pace, e riposata pace, s' intesero nuovi appelli più spaventosa di quante mai ne furono; come aggiunti la mossero, erano i più popolari. Morto Francesco I. Re di Francia, ereditò insieme col Regno l' odio, e l' inimicizia maggiore, che il suo predecessore; e acciocchè non si vedesse, che meditava sopra lo stato di Napoli, Cesare collegato con Solimano, con l' aiuto di lui, si chiuse d' assalire per mare il Reame di Napoli, e loro armate; quella di Francia dovea esser loro alleata; lo tempo che quella di Solimano si applicava maggiormente gli animi, e fu sollecito il Principe di Salerno, il quale per private inimicizie, e sospetti a credere, che essendogli stata tolta Napoli ritornava a Salerno, per la

quale restò leggermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, non trovando nella corte di questa accusa facile credenza, per le insinuazioni in contrario mandate dal Vicerè, rimanendo per ciò mal soddisfatto, guarito che fu, partì dal Regno, con iscusata di voler andare a curare in Padova d'una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita: e quando chiamato dall'Imperadore, con ubbidire all' chiamata, avrebbe potuto superare le inquisizioni ed i sospetti, che il Vicerè gli addossava, egli mandando alla corte Tommaso Pagano che con impertinenza grande voleva che Cesare gli promettesse di farlo venire su la sua parola, di che alterato Cesare gli rispose come si conveniva, mal sofferendo il Principe la risposta, con non minore imprudenza che leggerezza, risolvette di non andarvi; e per ciò ribelle laudosi da Cesare deliberò d'andare a servire Errico Re di Francia onde abboccatosi col Cardinal di Tournon, con gran prestezza n'andò in Francia, ove da quel Re fu ricevuto con onore; al qual dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che apparecchiò alcune galee gli diede il comando di quell'armata, che dove venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo diede fuori un manifesto, dove si sforzava di mostrare d'aver prestati molti servigj, e fatti d'armi in onor di Cesare, ed all'incontro averne da lui, e da' suoi ministri ricevute pessime ricompense: di che avutone notizia il Vicerè, che godè molto di questa sua pazzia risoluzione, solea dire, che il Principe di Salerno si avea dimenticato nel manifesto di mettersi un più importante servigio fatto all'Imperadore, ed era quest'ultimo, ch'è riputava il maggiore, cioè d'avergli donato un Principato così bello, e grande, come era quello di Salerno. Però nè all'Imperadore, nè al Vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al Rè di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore, e la liberalità. Fu per tanto egli dichiarato ribelle, condannato a morte, e confiscato il Principato di Salerno col rimanente del suo stato.

Il Vicerè avvisato di questi apparecchi non meno del Re di Francia che del Turco, considerando, che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel Regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di tener pronti una sufficiente quantità di denaro, per fare una valida difesa, perciò avendo convocati tutti i Baroni, ed esposto loro, che la confederazione di questi due potentissimi Principi non era per dissolversi così presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che il lor disegno non era altro, che di conquistare il Regno, per ciò bisognava trovar il rimedio avanti, che sopravvenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d'unire una somma di 300. mila ducati, con che si potessero mantenere 30. mila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difesa di questo Regno, in caso, che fosse all'improvviso assalato da esercito nemico, e che questi danari sarebbero conservati da uomini deputati dalla città in cassa comune; soggiungendo, che solamente la fama di questo preparazione sarà cagione, che gli ne-

micci pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desisteranno dall'impresa. Piacque la proposta del Vicerè a tutti; onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari, i quali ancorchè non servissero allora, furono da poi ne' seguenti anni cagione della salute del Regno, contra la lega di Francia, di Papa Paolo IV. e d'altri Principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso, che l'armata del Turco sollecitata non men da Errico Re di Francia, che dal Principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni da poi, a' 15. luglio di quest'anno 1552. fu veduta da' Napoletani numerosa di 150. galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinan Bassà, ed ancorata ne' mari di Procida, pose spavento grandissimo nella città; ed intanto alcune galee venivano quasi ogni giorno sino al capo di Posilipo a scaramucciare con alcune galee di Genova, che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15. di luglio insino a' 10. di agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso levante. Fu fama, che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal soddisfatto del Re di Francia, che lo avea posposto al Principe, partito di Francia erasi ricoverato in Roma, dove con l'ambasciadore di Cesare, e col Cardinal Mendoza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'Imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del Vicerè, venne da poi incognito in Napoli a maneggiare con quel Bassà la sua partita; il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del Vicerè, purchè partisse, ducento mila ducati, contentandosi dell'offerta, sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandissimi travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal Vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedenti non era affatto estinta l'antica nemicizia, nell'esecuzione del privilegio gli furon fatti molti ostacoli, tanto che non solo non poté ricuperare i suoi beni, che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contraccambio.

Intanto il Principe di Salerno, ch'era stato mandato dal Re di Francia colle sue galee ad incontrare l'armata Turchesca, giunto ne' mari di Genova, intese che quella era già partita verso levante; con tutto ciò volle seguirla, ed otto giorni da poi, che l'armata del Turco partì dal golfo di Napoli, fu sopra Ischia con 26. galee, ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse; ma nulla poté impetrare dal Bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo: ch'essendo già uscito d'Italia, non poteva ritornar indietro, senza nuovo ordine del suo signore: gli persuase per tanto a venire in Costantinopoli, perchè l'anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi ajuti. Audò il

quale restò leggermente non trovando nella co-
 insinuazioni in contrarie
 soddisfatto, guarito ch-
 andare a curare in Pad
 dalla ferita: e quando
 chiamata, avrebbe pot
 il Vicerè gli addossav
 che con impertinenza
 farlo venire sù la su
 si conveniva, mal
 imprudenza che le
 landosi da Cesare
 onde abboccatosi
 n' andò in Franc
 dando per facile
 chiate alcune ga
 venire ad incontro
 fallo diede fuor
 prestati molti se
 averne da lui, e
 avutone notizia
 luzione, solleva
 nel manifesto d
 dore, ed era qu
 donato un Prin
 Però nè all'Im
 nuova, avend
 cia, di cui ne
 tanto egli di
 cipato di Sal

Il Vicerè a
 che del Tur
 potenti ne
 tempo a for
 una sufficien
 avendo con
 zione di qu
 presto, ne
 segno non
 trovar il
 sarebbe
 manter
 alla di
 assalto
 da u
 soler

la ripu
 di tutt
 erava pe
 per l'acqu
 risse Erric
 quel Ream
 a parte deg
 nel 1564
 migione catte
 ciava Napoli
 amoso cersar
 del Re di Frac
 venne infesta
 de' quali ma
 Re di Spagna,
 uciabile, non ma
 che il danno foss
 non bastavano pi
 sperarsi da' Turchi,
 tutto ciò per zelo d
 il Regno ne soffriva
 di Spagna, e go
 la sorte, che nell
 compreso il Regno,
 con Turchi com

di Siena, dove se
 Spagna con Mart
 di Napoli fatta al
 il mondo si ri-
 giusto finì i suoi

a Napoli, gover
 ubbidito,
 la ribel-
 vi fossero
 la morte per
 la medesima
 terribile, ed

In quest'anno 1552. tra le molte rivoluzioni
la parimente si sconvolgesse.
sotto la protezione di Cesare, il quale v'aveva
don Diego Urtado Mendoza: costui diede
voler loro togliere la libertà, perchè designava
sua cittadella così forte, che con essa potevano
co numero difendersi dalla città. I Sanesi per ciò
vennero al Re di Francia, il quale accettando la loro
chiese a' suoi ministri, che teneva in Italia, di prov-
verli. Fù tra essi conchiuso, che il Conte di Pitigliano,
di Santa Fiore facessero con segretezza sei mila
cavalli, il che fu tosto eseguito: il Conte di Piti-
gliano, nella città, e gridando *libertà, libertà*, e conducendo
tutti, unitosi col popolo, costrinse Otto di Monteaguto,
mandato da Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza era en-
tato degli Imperiali, a ritirarsi sotto la cittadella,
forte dell'una, e l'altra parte. Il Duca Cosimo s'appar-
mandar ad Otto grosso soccorso; ma la repubblica gli
uscitori a fargli intendere, ch'essa non voleva levarsi
dell'Imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà,
non era a poco a poco stata spogliata dal Mendoza: il
credendo, conchiuse colla medesima trattato, che gli
dall'una parte se ne uscissero da Siena, e dall'altra
ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando
gli videro usciti, tosto buttarono a terra la cittadella, e
dentro presidio Francese, attendendo a fortificarsi contro
Spagnuoli L'Imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all'as-
s Metz di Lorena, scrisse al Toledo, che assoldasse un eser-
cito che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in
tempo in Napoli a sollecitarlo don Francesco di Toledo, uomo
Imperadore appresso il Duca Cosimo. Il Vicerè, ancorchè il
no che correva d'un orrido inverno fosse contrario, incominciò
prestezza secretamente ad apparecchiare l'esercito; e mentre
sto si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale
l'anno era spesse volte l'inverno gravato, onde per ciò, per
aiuto de' medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli;
non per questo si rallentava l'apparecchio, e già la fama co-
minava a spargersi, che quello era per la guerra di Siena, ove
era in persona comandare il Vicerè, il qual per ciò dovea par-
tirsi, ed abboccarsi col Duca Cosimo suo genero. Pubblicata questa
novella, s'offerivano molti Baroni di seguirlo, ma il Vicerè a
li non li concesse, e ringraziò gli altri; e creato don Garzia suo
figliuolo luogotenente dell'esercito, lo mandò per terra con dodici
migliaia di valorosi soldati Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi. Partì don
Garzia nel principio di gennajo del nuovo anno 1553. e passò per
le terre dello Stato Ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio
arrivò in Roma con molti cavalli, a baciare il piede al Papa, e

giunto finalmente nel territorio Sanese, senza perder tempo, prese molte castella. In questo mezzo il Vicerè fece imbarcare nelle galee del Principe Doria il resto delli soldati Spagnuoli con la sua corte; e lasciando per suo luogotenente del Regno don Luigi di Toledo suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partissi per la volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Civita Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a don Garzia gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro, e dalla febbre si fermò ivi con la sua corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' medici, che quel luogo posto in mezzo all'acqua, era contrario al clima di Pozzuoli, ed al suo male, passò alla volta di Pisa, e declinando alquanto il male, se n'andò a Firenze, ove dal Duca Cosimo suo genero fu accolto con molta affezione e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri colonnelli dell'esercito a pigliar da lui l'ordine, che s'avea da tenere per quell'impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, dimostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione, mandata avanti per ciò tutta la sua corte, si preparava egli per cavalcare la mattina; ma ecco, che gli sopravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e sopraggiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando.

Corse alla fama del suo pericolo don Garzia suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel, che e faceva nell'esercito; ma il Vicerè volle, che senz'aspettar l'esito della sua infermità, tornasse come suo luogotenente a comandare a quell'impresa, e lo benedisse; e non guarì da poi aggravando tuttavia il male, tra gli abbracciamenti di sua figliuola, e genero, spirò l'anima a' 17. febbrajo di quest'anno 1553. Fu fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto, ch'e avesse d'avergli il Toledo insidiata la vita: parimente, che l'Imperadore per levarlo dal governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo sin dal tempo de' rumori di quella città) avesse trovata quest'occasione della guerra di Siena. Altri non consentono se all'uno, nè all'altro, allegando certa lettera dell'Imperadore capitata in Firenze prima ch'egli morisse, nella quale, non sapendo ancora, che fosse partito da Napoli, scrivea, che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso, che stava infermo, ma che vi mandasse don Garzia suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il Regno anni venti, mesi cinque, e giorni otto, con tanta prudenza, che superò tutti i passati governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di gran Vicerè.

Della sua prima moglie donna Maria Osorio Pimentel, hauea più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno Don Federigo primogenito: don Garzia, che morendo, il lasciò suo luogotenente nella guerra di Siena, e don Luigi, rimaso luogotenente nel Regno, quando egli partì da

Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine; la primogenita donna Isabella la casò con don Giovan-Batista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Carriati. La seconda donna Eleonora fu maritata nel 1539. a Cosimo de' Medici Duca di Toscana. La terza donna Giovanna fu moglie di don Ferrante Ximes d'Urrea primogenito del Conte d'Aranda; e l'ultima donna Anna di don Lope Moscoso Conte d'Altamira.

Don Luigi, rimasto in Napoli *luogotenente*, non potè mostrare nel governo del Regno gli alti suoi talenti, perchè non lo tenne, che pochi mesi; essendo stato dall'Imperadore, intesa la morte di don Pietro, mandato per suo successore il *Cardinal Pacecco*, il quale trovandosi a Roma, a giugno di quest'istesso anno, si portò subito a Napoli.

Il *Cardinal Pacecco*, rinomato non men per la sua famiglia cotante illustre in Ispagna per lo Marcesato di Vigliena, e Ducato d'Escalona, che ivi possiede, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni servigj prestati in Trento in quel Concilio, fu dal Pontefice Paolo III. essendo Vescovo di Giae, promosso al Cardinalato a richiesta dell'Imperadore, e dichiarato parimente Vescovo Saguntino; e trasportatosi il Concilio a Bologna, rimase egli in Roma per affari di Cesare, il quale intesa la morte del Toledo, lo mandò, come si disse, suo Vicerè nel Regno.

Il concetto, che s'avea del suo rigore, spaventò prima Napoli, ma rimase poi ingannata dall'evento; poichè reso placido, e soave, non solo trattò con mansuetudine i Napoletani, ma gli favorì molto presso Cesare, da cui inpetrò l'esatta osservanza de' suoi privilegj, che Carlo V. gli avea di nuovo spediti in Bruselles a richiesta del famoso Girolamo Seripando nell'ultimo giorno dell'anno 1554. Non s'intesero più carcerazioni di fatto, nè tormentare, o procedere all'esazione di pene criminali contra i delinquenti, col solo processo informativo. Furono dati provvidi ordini, e norme da osservarsi nelle collazioni della cappellania maggiore, prelature regie, protomedicato, ufficiali di giustizia, e castellanie del Regno; e nel suo governo furono dalla benignità di Cesare concesse alla città, e Regno molte altre grazie, e privilegj (a).

Intanto a Filippo Principe di Spagna, essendo rimasto vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, s'apri, secondo la felicità di questa augustissima casa, una ben ampia via d'unire alla monarchia di Spagna il Regno d'Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra, non avesse frastornato sì bel disegno, la impresa erasi condotta a fine; poichè proclamata a' 20. di luglio dell'anno 1553. per Regina d'Inghilterra Maria prima figliuola d'Errico VIII. ed incoronata Reina con solennissima pompa nel primo d'ottobre in età di trentasette anni, non avendo marito, da' Baroni del Regno fu fatta istanza, che

(a) *Capit. et Graz. del Regno di Car. V.*

il famoso Guglielmo *Budeo* di Parigi, Francesco *Duareno* suo discepolo professore di legge in Bourges, che morì nell'anno 1559 in età di 50. anni; il famoso Carlo *Molino*, morto l'anno 1568. Il non mai a bastanza celebrato Jacopo *Cujacio* nativo di Tolosa, che fu professore in Bourges, in Tolosa, in Caors, in Valenza, ed in Torino, e che fu un prodigio in questa scienza, denominato per ciò con ragione dal Tuano il primo, e l'ultimo fra' più eccellenti interpreti della legge. Antonio *Conzio* nativo di Noja contemporaneo di Duareno, e di Cujacio, che professò parimente legge in Bourges, e morì l'anno 1586. Francesco *Ottomano*, Pietro *Pitico*, e tanti altri, de' quali il presidente Tuano in tutto il corso della sua istoria non tralasciò farne distinta, ed onorata memoria.

Noi all'incontro, se per le cattedre, per la riferita cagione, e per altre, che s'intenderanno ne' libri seguenti di quest'istoria, non possiamo opporre a' Francesi giureconsulti di tanta vaglia: per coloro però, che nel foro, e ne' magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo, che invidiarli, li quali nè per dottrina legale, nè per numero furono a quelli inferiori.

Fiorirono a questi tempi ne' nostri tribunali molti insigni, e rinomati giureconsulti. Antonio *Capece* del sedile di Nido si rese prima illustre nel foro col patrocinio delle cause, e da poi dal Re Ferdinando il Cattolico nel 1509. fu creato consigliere, non tralasciando intanto nell'Università de' nostri studj di leggere giurisprudenza, dove occupò la prima cattedra vespertina del *jus civile*, e nel 1519. insegnò anche ivi il *jus feudale*, dalla cui scuola uscirono Bartolommeo *Camerario*, Sigismondo *Loffredo*, e tanti altri famosi giureconsulti. Per li moti della Sicilia isorti sotto il governo d'Ettore *Pignatelli* Conte di Montelione, andò egli per comandamento del Re in quell'isola, e della di lui opera il Conte si valse per reprimere gli autori di que' tumulti, dove comprese alcune sue decisioni. Ritornò poi in Napoli, e con tutto che la sua carica di consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una *repetizione* sopra il *cap. Imperialem, de prohib. feud. alien. per feder.* ed avea posta mano ad un'altra opera insigne intitolata *Investitura feudalis*, la quale non poté condurre al suo compito fine. Compilò varie *decisioni*, che a suoi tempi si fecero nel sacro Consiglio di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle, che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì in fine egli in Napoli nel 1545. e giace sepolto nella cappella della sua famiglia dentro la Chiesa di S. Domenico maggiore di questa città (a).

Bartolommeo *Camerario* di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521. diede in Napoli alla luce una *repetizione* sopra il *§. eque de actionibus*; ma sopra ogni altro si rese così eminentemente per la grande applicazione, ch'ebbe nelle

(a) V. Toppi *De Orig. Tribun. par. 2. lib. 4. cap. 1. num. 87.*

materie feudali. Egli si pose ad emendare i commentarj de' feudi d'Andrea d'Isernia, li quali, per difetto de' copisti, s'erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che come e' dice (b), vi perdè un occhio. Lesse nell'Università de' nostri studj ventiquattro anni i libri feudali; da poi dalla cattedra, nell'anno 1529. passò ad esser Presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello. Indi nell'anno 1541. fu dall'Imperator Carlo V. creato luogotenente della medesima. Ma, venuto in odio a don Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l'inclinazione, ch'ebbe sempre a' Francesi, diede di sè gravi sospetti; onde al Toledo gli s'aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare; di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal Re di Francia, che l'avea creato suo consigliere, e se n'andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel Re. Il Vicerè Toledo, datogli tosto il successore, che fu Francesco Revertero, fece trattar subito la sua causa: fu dichiarato rubelle, e nel 1552. gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo, che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della religione: e le opere di Lutero e di Calvino, facendo in quel Regno danni notabilissimi: poichè egli s'era ancora applicato alla teologia, si pose a confutarle; onde nel 1556. stampò in Parigi un trattato, *De jejuniis, oratione, et elemosina*; e nell'istesso anno diede anche alla luce un'altra opera scritta in forma di dialogo, introducendo sè, e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo: *De praedestinatione, ac de gratia, et libero arbitrio, cum Johanne Calvino disputatio*; e nel seguente anno 1557 ritiratosi in Roma, diede quivi alla luce un altro trattato: *de purgatorio igne*.

Vedendo, che in Francia i suoi meriti non erano ricompensati secondo le concepute speranze, si ritirò in Roma, dove dal Pontefice Paolo IV. fiero nemico non men di Cesare, che del Re Filippo suo figliuolo, fu ricevuto con onore, e l'ammise a' suoi consigli; attribuendosi a Camerario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicasse la sentenza contro al Re Filippo profferita della privazione del Regno: ed avendo nella guerra, che allora ardeva tra il Pontefice, ed il Re Filippo, il Duca d'Alba assediata Roma, il Papa lo creò commessario generale del suo esercito, e lo fece di più prefetto dell'annona di Roma; onde per mostrar al Pontefice la gratitudine del suo animo, stampò allora in Roma nell'anno 1558. il suo commentario *ad l. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.* e lo dedicò a lui, promettendogli nell'epistola dedicatoria, che se egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati sette altri libri feudali, da lui composti. Finì il rimanente della sua vita in Roma, dove morì nel 1564. e fu sepolto nella

(b) Camer. cons. 371. post. Cannel.

Chiesa de' SS. Apostoli de' padri Conventuali di S. Frances. si vede la sua tomba con iscrizione. Oltre delle riferite si leggono di lui alcuni dialoghi, in materia feudale, li quali di quella grazia, e venustà, ch'è propria di quel modo sono riusciti insipidi, e freddissimi

Sigismondo Loffredo discepolo d'Antonio Capece di Capuana, si diede agli studj legali, dappoi che nelle l. avea fatti maravigliosi progressi, e per la sua dottrina l. 1512. dal Re Ferdinando il Cattolico creato Presidente Camera, ed appena furono passati cinque anni, che si vi al supremo grado di reggente di cancelleria, chiamato p ad assistere nel supremo consiglio d'Aragona, come a Napoli. Morì nel 1539. lasciando di sè chiara memoria ne *consigli*, e ne' suoi *commentarj* alla *l. Jurisconsultus* de che furono dati in istampa in Venezia nell'anno 1572. (c)

Rilusse a par di lui il famoso *Cicco Loffredo*, g. avvocato, e poi nell'anno 1512. creato regio consigliere. grande abilità fu inviato oratore in Fiandra al Re Carlo prestargli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la conf privilegj. Fu da poi nel 1522. innalzato al supremo on dente del sacro consiglio che l'esercitò insino all'anno qual anno passò nel Consiglio collaterale, dove fu fatt Morì in Napoli nel 1547. e fu prima seppellito nel duomo città nella sua cappella gentilizia; ma da poi Ferdinand Marchese di Trivico suo figliuolo, trasferì le sue ossa nell S. Spirito da lui fondata, dove si vede la sua tomba con e da questo famoso giureconsulto discendono i presenti di Trivico (d).

Fiorirono ancora, intorno a questi medesimi tempi, Severino: Tommaso Salernitano: Giannandrea de Curte Capece: Marino Freccia, ancor essi celebratissimi giurecon-

Girolamo Severino del sedile di porto, essendo ancor giov nel 1516. creato avvocato de' poveri, indi dal Vicerè Lato 1517. fu fatto giudice di Vicaria. Per la sua dottrina, ed eloq nella venuta di Carlo V. in Napoli fu eletto dalla città oratore a riceverlo, e nel 1536. lo crearon sindaco; essend parlamento generale degli 8. di gennajo di quell'anno con per sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dalladore, in ricompensa de' suoi segnalati servigi, creato regg cancelleria, e del supremo consiglio d'Italia, onde gli con partir con Cesare per Ispagna; ma da poi nel 1541. fu innalzato supremo onore di Presidente del sacro Consiglio ed indi nel 15 fatto anche viceprotonotario del Reguo; ed avendo esercita carico di Presidente per quindici anni, non valendo per la

(c) V. Toppi de Orig. Trib. tom. 3. pag. 187.

(d) V. Toppi de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3. cap. 1. n. 22.

vecchiaja a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555. nel consiglio collaterale; da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò ritenendosi solo l'ufficio del viceprotonotario, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559. e fu sepolto in S. Maria della nuova, nella cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (e).

Tommaso Salernitano appena giunto all'età di 18. anni diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi che fu ammesso in quell'età ad interpretarle ne' pubblici studj di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari da poi fu creato Presidente della regia camera. Nel regno di Filippo II. fu adoperato ne' più gravi affari di stato, e mandato in Germania per la famosa causa del Ducato di Bari; onde da poi nel 1567, fu creato Presidente del sacro Consiglio e da poi nel 1570. reggente di cancelleria. Ci lasciò di sè illustre memoria per le dotte decisioni da lui compilate, le quali imprese vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì egli in Napoli nel 1584. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie nella cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, e famoso predicatore di que' tempi, gli compose un'orazione funebre, dove cotanto estolse le sue virtù, e le famose sue gesta (f); ed il nostro rinomato poeta Bernuardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (g).

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglietta (h) tessè grandi encomj; secondo questo scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (i) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di Modesto, giudice della gran Corte della Vicaria, il quale applicatosi allo studio delle leggi riuscì un chiarissimo giureconsulto, e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaria, l'Imperador Carlo V. lo creò consigliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547. per cagion dell' *inquisizione* poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi; poichè vedendo egli la città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici, e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputo da' popolani, i quali l'ebbero sempre per partigiano del Vicerè Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricoverato in un convento di frati, ruppero le porte, e fecero violenza a' monaci, affinchè glie lo additassero; ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato: dopo avere spiati tutti i nascondigli del monastero, rabbio

(e) V. Toppi *de Orig. Trib.* tom. 2. lib. 3. cap. 1. n. 23.

(f) V. Toppi *loc. cit.* n. 25.

(g) Rota *Epigram.* fol. 59.

(h) Foliet. *Tumult. Neap.*

(i) V. Toppi *loc. cit.* n. 26.

samente corsero insino alla torre del Greco, dove avean inteso essermi ricoverati l di lui figliuoli, e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore. Uno di questi suoi figliuoli fu *Mario* cotanto dal Foglietta celebrato, con cui, mentre fu in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran teologo, ed uno de' famosi predicatori appresso il Re Filippo II. dal quale fu *Giovan-Andrea*, in premio della sua dottrina, e de' suoi segnalati servizi, innalzato al supremo onore di presidente del Consiglio. Morì egli nel 1576. e giace sepolto nella Chiesa di S. Severino nella cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (k), ed il presidente de Franchis (l) non tralasciò di farne onorata memoria.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia, e profonda letteratura, rilusse *Scipion Capece*, figliuolo d'Antonio. Fu ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane, e della filosofia, e nel poetare, e nell' orare riuscì eminentissimo, tanto che fu riputato per uno de' più culti poeti de' suoi tempi. Compose egli due libri *De principiis rerum*, che dedicò al Pontefice Paolo III. cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a libri di *Tito Lucrezio Caro*. Scrisse ancora in versi eroici la vita di *Cristo*, e le lodi del suo precursore *Giovan-Battista*, in tre libri, che intitolò *De vate maximo*: lo quali da Giovan-Francesco di Capua Conte di Palena furono dedicati al Pontefice Clemente VII. Ed alcune sue elegie, ed epigrammi meritano il comun applauso de' più insigni letterati di que' tempi, de' quali il Nicodemo (m) tessè lungo catalogo.

Non meno in questi studj, che ne' più rigidi, e severi delle nostre leggi riuscì eminente. Egli non men nel foro, che nelle cattedre tenne a suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi tribunali fu riputato il primo fra gli avvocati, e nell' Università degli studj occupò nell'anno 1535. la cattedra primaria vespertina del jus civile, che la tenne insino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'Imperadore Carlo V. a Scipione fu dato il carico di fargli l'orazione per suo ricevimento; onde Cesare in ricompensa della sua dottrina, e di sì eminente letteratura, lo creò consigliere di S. Chiara. Compose egli molti *commentarij* sopra varj titoli delle pandette, da lui esposti nell' Università de' nostri studj, de' quali solamente si vede impresso quello, che compilò sopra il titolo *De acquirenda possessione*, che fu dedicato a don Lodovico di Toledo figliuolo di don Pietro Viceré, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro sopra il titolo *solutio matrimonij*. Compose eziandio un breve trattato intitolato; *Magis-*

(k) Rota Epigram. fol. 52.

(l) Franchis decis. 470. num. 4.

(m) Nicod. Addit. ad Biblioth.

stratum regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, compendiolum, il qual prima fu impresso in Salerno nel 1544, e da poi in Napoli nel 1594. Morì quest' insigne scrittore nell'anno 1647. e giace sepolto nella Chiesa di S. Domenico maggiore nella cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo (n).

Bisogna unire al Capece Marino Freccia, che oltre alla giurisprudenza, ebbe buon gusto dell' istoria, e fu il primo fra noi, che di questo difetto riprese i nostri scrittori, li quali, avendola trascurata, inciamparono in mille errori; fu egli vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d' *Erchenperto*, che furono da poi impressi da Cammillo Pellegrino nella sua istoria de' Principi Longobardi. Il libro ch'egli compose *De subfeudis*, e che dedicò al Cardinal Pacecco, mentre governava il Regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d' illustrare le cose del nostro Regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e specialmente de' feudi, da lui prima nelle cattedre de' nostri studj esposti, fu dall' Imperador Carlo V. nel 1540. creato consigliere del nostro sacro Consiglio, di cui parimente da poi fu propresidente. Compose ancora un altro trattato *De formulis investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridurlo a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni distese il trattato *De praesentatione instrumentorum*, che corre ora per le mani de' nostri professori. Morì egli nell' anno 1562. e fu sepolto nella sua cappella gentilizia in S. Domenico maggiore, ove s' addita il suo tumulo con iscrizione (o).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi Jacobuzio de Franchis Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Tommaso Grammatico, Giovan-Angelo Pisanello, e tanti altri, i quali, per non tesserne qui una più lunga, e noiosa serie, possono vedersi presso il Toppi nella biblioteca Napoletana, e ne' suoi libri dell' origine de' nostri tribunali, dove di lor fece lunghi, e copiosi cataloghi.

C A P. IX.

Polizia delle nostre Chiese durante il regno dell' Imperador CARLO V.

In questo sedicesimo secolo ricevè il Pontificato Romano una delle più grandi, e ruinosc scosse, che dopo il suo innalzamento avesse avuta giammai. Per le cagioni, già riferite, dell' eresia di Lutero, fece in Europa perdite lagrimevoli, ed irreparabili. Molte Provincie d' Alemagna si sottrassero: le Fiandre, l' Inghilterra che fu un tempo

(a) V. Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. lib. 4. cap. 1. num. 98.*

(o) V. Toppi *loc. cit. num. 101.*

la più sua ligia, e fruttifera: la Scozia, ed i regni del Nord si perdettero affatto: la Francia ne fu pure in gran pericolo, e l'Italia dava di sè gravi sospetti. Perdite, che mal si potevano compensare co' nuovi acquisti, che si facevano nell'Indie, e nell'America: acquisti per Roma sterili, ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de' Romani Pontefici il pensiero della convocazione d'un nuovo Concilio, riputato allora precisamente necessario per sedare le grandi rivoluzioni di religione, onde tutta Europa era agitata, e scossa. Ma non per tutto ciò si perdettero d'animo; nè co' Principi quantunque loro aderenti, e congiunti (a' quali perimente premere, che nei loro stati la religione non s'alterasse) furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni, che nutrivano sopra le Chiese de' loro dominj, e per altre loro pretensioni. L'Imperador Carlo V. da poi che da Clemente VII. riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco, che nel nostro regno gli *spogli* della nostre Chiese vacanti, e le *incamerazioni* ricominciassero più severe, che mai: s'imponessero spese *decime* a' cleri, ed a' *monasterj*, dond' egli ne disfalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi ch'egli (siccome fecero dopo tutti i Re suoi successori) ricavava con permission de' Pontefici da' Regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre Chiese.

Nel trattato della pace, che come si disse, fu poi tra Cesare, e Clemente conchiusa nell'anno 1532. venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle Chiese cattedrali del nostro Regno, pretese da' nostri Re di *patronato regio*. Essi fondavano il *patronato*, per avere i loro predecessori fondate le più insigni cattedrali, che v'erano, e di ricche rendite, e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria, sin da' *fondamenti* n'erano moltissime; e non fu picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal trono Costantinopolitano, e restituite al trono Romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di *presentazione regia*, doveano parimente tali reputarsi le nostre; e per conseguenza tutti gli Arcivescovadi, e Vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a *presentazione*, e beneplacito del Re; ed ancorchè nel regno degli Angioini si fosse tolto l'*assenso*, che prima veniva ricercato nell'elezioni de' Prelati in tutte le nostre Chiese: siccome per ciò non si tolse l'*exequatur regium*, come altrove fu mostrato, così molto meno quella convenzione apposta nell'investiture, per abbracciare le Chiese di *patronato regio*, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è, che nel Regno moltissime Chiese, e *beneficj*, in tutte le nostre Provincie, siano rimasi di *collazione*, o *presentazione regia*; de' quali il Chioccarelli, il Tassone, ed altri ne fecero lunghi cataloghi.

Il Reggente Muscettola destinato allora ambasciadore in Roma per Carlo V. per quest'affare, sostenne la pretensione de' nostri Re; ma

(siccome è lo stile di quella Corte, che sembra che i vescovi si riduce in trattare a tutto più di unire a disposizione dei papi di togliere le diocesi, ed in più altri esser a disposizione del Clemente VII. che veramente tutte cattedrali, due sette Arcivescovi, e diciassette Vescovi rimasero di vescovato, e suddivisione regia, e l'altre fossero riunite alla diocesi di Terra di Lavoro li Vescovi di *Aliphan*, di *Taranto*, e della *Polignola*, nel Contado di Molise, i Vescovi della città di *Trani*, in Bruttium, e l'Arcivescovo di *Canusin*, ed i Vescovi della città di *Castellamare*, in Principato ultra, i Vescovi della città di *Avella* in Calabria citra, i Vescovi della città di *Avella* e in Calabria ultra l'Arcivescovo di *Gerace*, e i Vescovi di *Oppido*, e di *Tropea*; in Basilicata furono a disposizione presentate delle Provincie, l'Arcivescovo di *Bitonto*, a quale va ora unita la Chiesa di *Cerenzia*, ed il Vescovo della città di *Canusin* in Terra d'Avanzo, l'Arcivescovo della città di *Canusin*, quello di *Taranto*, e l'altro di *Brindisi*, al quale andava unita la Chiesa di *Canusin*, i Vescovi di *Gallipoli*, e quelli di *Avella*, e di *Trani*, in Terra di Bari, l'Arcivescovo della città di *Trani*, e i Vescovi di *Canusin*, e di *Monopoli*; in Apulia citra ed ultra, i Vescovi della città dell'*Aquila*, e quello di *Canusin*, ma per questa Chiesa Arcivescovile, ma non già metropolitana, per non aver suffraganeo alcuna, la Capitanata, non v'è Vescovi di regia disposizione, siccome nella Chiesa di *Avella* tutte le dignità, e nella de *Canusin* anni di collazione regia, come altre in appresso.

Questa fu la divisione, che si fece allora delle Chiese cattedrali, che dura sino all'presente, e fu inserita negli statuti di quella pace, nella quale espressamente s'esclusero gli altri benefici, e Chiese non cattedrali di patronato regio, che sono moltissime, delle quali i nostri Re sono in possesso, quando vacano, di provvedere, e nelle lor vacanze destinar regj economi per l'esazione delle rendite, parte delle quali si assegnano per la loro repazione, e sostentimento, ed il rimanente si riserva a' futuri successori.

Si curò anche poco l'Imperator Carlo, per le capioni accennate, che s'imponessero da Roma nel nostro Regno sopra i prebendati, fra' quali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendosi potuto introdurre il tribunale dell'*inquisizione*, se ne stabilì un altro tutto nuovo, chiamato della *fabbrica di S. Pietro*: di cui, come in suo luogo, bisogna qui rapportare l'origine, e l'introduzione.

§. I. *Origine del tribunale della fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a nostri tempi sospeso.*

Il Pontefice Giulio II. volendo emulare la magnificenza del Re Salomoue, gli venne in pensiero di fabbricare un Tempio in Roma in onore di S. Pietro capo degli Apostoli, che fosse il più magnifico, e sorprendente di quanti mai ne fossero al mondo; restando, che siccome Roma era divenuta capo della Chiesa spirituale, e s'era innalzata sopra tutte le altre Chiese della terra, così era di dovere, che la sua Chiesa materiale soprastasse a tutte le altre, non altrimenti che S. Pietro, a cui si dedicava, soprano a tutti gli altri Apostoli, ed a tutti i fedeli, che in Cristo crederterò; ma non avendo le ricchezze di Salomone, rivolto tutti i suoi pensieri per trovar miniere, donde per quest'opera potesse venire in Roma argento, ed oro. Cominciò prima per via d'indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro, che lasciavano, o donavano per la fabbrica di quel tempio; ma vedendo, che per ciò non si giungeva all'intento, inventò un nuovo modo, e per sua costituzione stabilita nell'anno 1504. oltre d'avergli concedute molte prerogative, stabili, che tutti i legati pii, che si trovavano lasciati a luoghi incapaci, ovvero, che dagli eredi non si soddisfacessero, s'applicassero a questa fabbrica. Istitui per tanto un tribunale in Roma, i cui ministri doveano, non meno invigilare per la costruzione del Tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il mondo cattolico per loro commessarj.

Questa bolla di Giulio fu da poi confermata, e molto più amplificata da Leone X. e da Clemente VII. e dagli altri Pontefici suoi successori. Ma dovendosi per esser fruttifera, farsi valere negli altrui dominj, molti Principi s'opposero all'esecuzione, chi affatto rifiutando tal introduzione, chi moderandola, e riformandola. Leone X. tentò nel nostro Regno introdurre commessarj di questo tribunale di Roma, e nell'anno 1519. spedì breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii; e per tal effetto costringere i debitori a soddisfarli, ed eziandio i notai ad esibire ad essi i protocolli, gli istromenti, ed i testamenti, che dimandavano. Ma essendosi esibito il breve al Vicere, affìn che se gli desse l'*exequatur*, da don Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del Regno, nell'anno 1521. gli fu concesso, ma colla clausola, *praeter quam contra laicas personas*, in guisa, che volendo i commessarj suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli uffiziali regj, che facessero loro giustizia contra i laici, con stringerli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contra i notai, obbligandogli ed esibire i protocolli, e gl'istromenti (a).

(a) Chioc. MS. Giurisd. tom. 1. 2.

Clemente VII. da poi prorogò queste commessioni, e nel 1532. spedì altro breve, al quale don Pietro di Toledo Vicerè diede l'*exequatur* con alcune dichiarazioni, per le quali però non si toglievano i molti pregiudizj, che s'apportavano al Regno, e le estorsioni, e disordini, che commettevansi da' commessarj destinati per le Provincie; onde nel parlamento tenuto in Napoli nel 1540. in nome della città, e Regno fu pregato il Toledo, che trattasse col Papa d'estinguere affatto questo tribunale. per li tanti aggravj, ed estorsioni, che faceva (b); ed avendo poi il Vicerè nel 1547. col Pontefice Paolo III. trattato quest' affare; si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte, tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni. in guisa che negli anni seguenti era rimasto poco men che sospeso. Ma da poi il Duca d'Alba Vicerè nel 1557. fece ordine, che il tribunal della fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1547. fatto da Paolo III. col Toledo.

Per la qual cosa si venne poi a stabilire, che il commissario della fabbrica residente in Napoli, che suol essere il nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo tribunale, nè deciderle, se non col voto degli assessori laici, i quali si destinerebbono dal Re, o suo Vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile, che per le prime, e seconde istanze si deputassero per lo più regj consiglieri, ovvero presidenti della regia camera, e per assessore, o sia giudice delle terze un reggente di collaterale; e parimente, che i commessarj destinati per le Provincie, non potessero per sè conoscere, o decidere, ma debbano avere gli assessori laici da nominarsi dalle comunità de' luoghi (c); onde il Cardinal Granvela nel 1574. in esecuzione di tal concordato, ordinò agli ufficiali del Regno, che non impedissero l'esecuzione agli ordini di questo tribunale, sempre che si facessero da' consultori regj deputati da lui, e suo collateral consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni ajuto, e favore.

Ma con tutto ciò non si riparava a' disordini, ed alle estorsioni de' commessarj, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizj, che per questo tribunale s'apportavano al Regno; poichè, se bene in vigor di questo concordato il tribunal della fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del tribunal di Napoli, ma solamente deputare il commissario, l'economo, ed altri ufficiali minori di quello; con tutto ciò, siccome ce ne rende testimonianza l'istesso Cardinal di Luca (d), la congregazione di Roma, per via di relazioni, ed estragiudiziali informi, avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s'erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la congregazione di Roma s'avea

(b) *Capit. e Privileg. di Nap. fol. 138. a ter.*

(c) V. Card. De Luca *Relat. Cur. Rom. disc. 20. n. 36.*

(d) Luca *loc. cit.*

appropriate tutte le cause, che non eran contenziose, cioè tutte le composizioni, alle quali le parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al nunzio, o sia commessario generale, che risiede nel Regno, ed all'economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel tribunal di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ogni uno, che pagasse denari, importando poco, che soddisfacesse, o nò il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' legati pii: perchè essi dicevano, che l'opera pia la compensavano col tesoro inesaurito, ch'essi hanno in Roma, il qual chiamano *mare magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i legati pii del mondo; e per ciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello, che più d'ogni altro rendeva odioso tal tribunale, erano le estorsioni, e disordini, che nella città, e nelle Provincie commettevano i commessarj, delle quali estorsioni l'istesso Cardinal di Luca (e) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione, che si legge tra' manoscritti giurisdizionali (f) fatta sin dall'anno 1587. subito che giungevano nelle terre del Regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda, ed orribile minacciavano scomuniche *latae sententiae* a' notari, e a tutti coloro, che avessero testamenti, dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati, che loro si erano, li commessarj citavano tutti gli eredi de' disponenti, ancor che quelli fossero morti cento anni a dietro, a mostrar la soddisfazione de' legati pii; non comparendo, erano dichiarati contumaci, e da poi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d'essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e da poi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro, che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti, per essere assoluti, venire a Napoli; e molti, che per la loro povertà estrema, non aveano modo di portarsi in quella città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l'ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè, anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto (quantunque non ricercato, nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo, con nuove richieste, e nuovi decreti; e se la disgrazia portava, che la soddi-

(e) Luca *loc. cit. num. 23.*

(f) Chioc. *tom. 12.*

sizione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimonj, per liberarsene, era duopo fabbricarsi un voluminoso processò con gravissimi dispendj. Quindi atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano, che questo tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali, ed altri moltissimi disordini, che quì si tralasciano, essendosi tal tribunale reso odioso, e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla città, e Regno a' nostri Re, perchè affatto si togliesse: finchè ultimamente mosso il nostro augustissimo Principe dalle querele de'suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717. ordinò, che il nunzio, e commissario insieme di questo tribunale tosto sgombrasse dal Regno, e si chiudessero i suoi tribunali; e giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito, e fu soppressa non meno la nunziatura, che la fabbrica; e da poi fu spedito da Vienna a' 8. ottobre del seguente anno 1718. altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al Conte Daun allora Vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni, ed abusi de' tribunali suddetti, e del rimedio, che poteva darsi, siccome fu eseguito; e sebbene il nunzio tornasse da poi nel mese di giugno del seguente anno 1719. e fossesi restituito il tribunal della nunziatura: nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni, e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il tribunal della fabbrica non fu restituito, ma rimase siccome infin ad ora ancor dura, sospeso, e casso.

(Fra i capitoli accordati al popolo Napolitano in tempo del Duca d'Arcos a' 7. di settembre del 1647. che si leggono presso Lunig (g), il 29. fu questo: *Ch' essendo finito il tempo della istituzione, ed erezione del tribunale della reverendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, detto tribunale si dismetti*)*.

§. II. Monaci, e beni temporali.

Se mai in alcun tempo le nuove religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' monaci i beni temporali: in questo secolo ne sursero due, che fecero maggiormente conoscere, che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall'acquisto de' beni mondani, poichè non ostante, che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero, nulladimeno cattivatisi per quest'istesso la divozione de' popoli, e resigli perciò più facili a

(g) Tom. 2. pag. 1374.

* Addizione dell'Autore.

donare, su loro poscia agevole ottenere da Roma (cui molto calò i loro acquisti) dispense, ed interpretazioni per rendersene capaci.

Sussero in questo secolo molte congregazioni de' chierici regolari, ma una delle più principali fu quella de' *Teatini*. Fu così chiamata a cagion di Gianpietro Caraffa Vescovo della città di Chieti, da' Latini detta *Theate*, che insieme con Marcello Gaetano Tienne gentiluomo Vicentino, e protonotario Apostolico, la istituì, prima di passare ad altre Chiese, ed al Ponteficato. Clemente VII. nell'anno 1524. l'approvò, e ne' seguenti anni fu confermata da Paolo IV. dall'istesso fondatore essendo Papa, e da Pio V. nel 1567. e dagli altri Pontefici successori. Da Venezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso (h) scrittore contemporaneo) nel mese di maggio del 1533. nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo Conte d'Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in suo luogo fuori la porta di S. Gennaro, ma poco da poi se n'entrarono dentro la città: furono accolti da Maria Francesca Longa (celebre per essere stata ella la fondatrice del famoso ospedale degl'incurabili) la quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco, che non se ne ritornassero in Venezia, siccome avevano risoluto, per l'angustia della loro abitazione; se non che don Pietro di Toledo Vicerè per non fargli partire, procurò, che lor si desse per abitazione l'antichissima parrocchia di S. Paolo, dove si trasferirono nel 1538 (i).

Ancorchè professassero una stretta povertà, e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine, ma totalmente abbandonarsi alla divina provvidenza, la quale, siccome avea cura de' gigli del campo, e degli uccelli dell'aria, così dovea anche prender di lor pensiero; con tutto ciò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a lor dispetto, e ad cumularli d'ampre facoltà, e ricchezze, donde sursero i tanti magnifici, e superbi loro monasterj, che gareggiano colli più eccelsi edificj del mondo. Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza, che tenevano perchè li novelli errori surti in questi tempi in Germania, non penetrassero in Napoli; onde, come si è detto, furono i più fedeli ministri degl'*inquisitori* Romani. Ed in decorso di tempo la devozione, che i Napoletani portarono al beato Gaetano Tienne, uno de' loro institutori, crebbe tanto, che gli eressero una statua di bronzo nella piazza di S. Lorenzo, e sopra tutte le porte della città parimente, collocarono una sua statua, in segno del particolar culto, che sopra tutti gli altri suoi protettori gli portavano.

Ma intorno a' medesimi tempi surse un ordine, che col correr degli anni si rese assai più famoso, e più diffuso di tutti gli altri:

(h) Giornali del Reno pag. 95.

(i) V. Eugen. Nap. Sacr. pag. 85.

questo è quello de' *Gesuiti*, di cui tanto si è parlato, e scritto. Ebbe in Francia i suoi principj dal famoso Ignazio di Lojola Spagnuolo, e l'introduzione di questo nascente ordine in quella Provincia, partorì de' gravi contrasti, de' quali ne sono piene l'istorie del presidente Tuano (k). Vi furono finalmente i *Gesuiti* ammessi ed ancorchè sotto il regno d'Errico IV. fossero stati costretti nell'anno 1594. ad uscirsene, vi ritornarono poi nel 1603. Nell'altre Provincie d'Europa fecero maravigliosi progressi, ed acquisti, ed in Roma, ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia sotto il Pontificato di Paolo V. fossero parimente stati costretti da' Veneziani a sgombrare dalla loro repubblica, con tutto ciò vi tornarono poi nel Pontificato d'Alessandro VII.

(Resi accorti i *Gesuiti* da ciò che l'avvenne in Francia, ed in Venezia per essersi dati in quelle brighe dalla parte del Pontefice Romano: ne' tempi posteriori, avendo già poste profonde radici, ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più profittevole, poco curando delle censure, ed interdetti di Roma, siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il Pontefice Urbano VIII. con Odoardo Farnese Duca di Parma; il quale solennemente scomunicato dal Papa nell'anno 1643. e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi stati: i *Gesuiti* accortamente non vollero esporsi al pericolo d'essere di là scacciati; ma disprezzando le Papali censure, si mostrarono assai leali, e riverenti al Duca, e prestandogli ogni fedeltà s'uniron al di lui partito, scomunicato, e maledetto, ch'è si fosse. Vedasi *Le Passor (Hist de Louis XIII.)*, che ne rapporta l'istoria; e la bolla di queste censure fulminate da Urbano; si legge pure presso Lunig (l) *.

Ma nel nostro Reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; anzi venutici nel 1551. sotto la guida del padre Alfonso Salmerone, furono da' Napoletani accolti con non men desiderio, che i Teatini. S'acquistarono in breve tempo l'amicizia de' nobili, e particolarmente d'Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, il quale assegnò loro per abitazione una casa al vicolo del gigante, dov'era una picciola cappella: quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina cristiana, dando norma a preti secolari di farlo anch'essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose, e caritatevoli opere, nel 1557. diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la casa del Conte di Maddaloni presso la Chiesa di monte Vergine, fabbricandovi una Chiesa sotto il titolo del nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare i fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far'altri spirituali esercizi, sicchè tirando molta gente, il gran concorso

(k) V. Thuan. *Hist. sui temp.* Continuat. tom. 4. lib. 7. pag. 465.

* Addizione dell'Autore

(l) Tom. 2. pag. 1667.

rendendo incapace quella Chiesa, il Cardinal Alfonso Caraffa Arcivescovo concedè loro la Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, la quale nell'anno 1564. da' Gesuiti fu diroccata, e renduta più grande, ma da poi diedero principio ad un magnifico edificio per costruir quel famoso lor collegio, che ora occupa più contrade della città per la magnificenza del quale sin dal principio del secolo passato tirarono il solo Principe della Rocca a spendervi venti mila ducati (m). Sono pur troppo noti gli altri immensi, e maravigliosi acquisti, che in meno d'un secolo fecero in questa città, e Regno gli altri eccelsi, e stupendi loro edificj degli altri loro collegj, case professe ne' luoghi più scelti della città, e Regno, per li quali si lasciarono indietro tutti gli altri ordini più numerosi, e più ricchi che insino a quel tempo v'erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze deve parer ciò cosa strana: essi considerando, che li mendicanti avuta ch'ebbero da Roma la facoltà d'acquistare, perdettero credito, e la divozione del popolo, onde non fecero poi grandi progressi: quelle religioni, che vollero persistere in una ferma e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito, e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo, che fosse misto di povertà, e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito, e la divozione; e di poter per altra mano ricevere quel che alla compagnia era offerto, e donato. Per ciò istituirono le case professe, ed i collegj: le case professe non possono a patto veruno acquistare, nè possedere stabili: in queste si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i collegj possono acquistare, e possedere stabili, dove ricevono, ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo, ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni, e ricchezze. Con tutto ciò, da quello, che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' collegj, e dalle poche case professe, ogni uno ha potuto conchiudere quello, che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto, che i Gesuiti, di case professe, non ne aveano più che 21. all'incontro il numero de' collegj arrivava a 293. S'aggiunga a questo gli altri collegj, e gli altri grandissimi acquisti, che han fatto da poi per un altro secolo sino al presente, e vedrassi non esservi stato ordine, che in un secolo, e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze, e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte riforme degli ordini antichi, come quella de' *frati minori cappuccini*, l'altra de' *recolleti*, ovvero *zoccolanti*, e quella de' *penitenti*; per li *carmelitani*, la

(m) V. Engen. Nap. Sac. pag. 308.

riforma introdotta da santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde sursero i *Teresiani scalzi*; e per gli *Agostiniani*, la riforma de' *romiti d'Agostino*. Si fecero ancora nuove fondazioni, come quella de' *fratelli della carità*, che hanno per istitutore *S. Giovanni di Dio*: l'altra de' cherici regolari *Sommaschi*, istituiti nel 1531. da Girolamo Milano, e Emiliano, nobile Veneziano, per l'educazione degli orfani, e nel 1540. approvati da Paolo III. li quali poi nel 1568. furono da Pio V. ammessi a' voti monastici; ed alcune altre: ma tutte queste riforme, e nuove fondazioni non s' introdussero nel Regno subito, che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde, secondo l'opportunità ne terrà conto ne' libri seguenti di quest' istoria.

DELL'ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXIII.

Il Re Filippo II. nel governo de' suoi Regni calcò sentieri diversi di quelli, che calcati avea l'Imperador Carlo suo padre: costui scorrendo per tutti i suoi ampj domini, s'adattò a più, e diverse nazioni, ed era accettevole non meno a' Spagnuoli, che a' Fiamminghi, Germani, ed Italiani; all'incontro Filippo, partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d'Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna, senza mai più vagare, s'chiuse in Madrid, e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente, e saggio Re della terra, ristretto in sè stesso, dal suo gabinetto si pose a governare il mondo. Da lui, alcuni dissero, che la monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno, che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare se non disordini, perdite, e confusioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l'odio delle nazioni straniere; onde le Fiandre si perdettero, ed in decorso di tempo, nel regno di Filippo IV. suo nipote, la Catalogna, Napoli, e Sicilia si videro in pericolo: Portogallo sottratto, e la monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile, che fu veduta nel regno di Carlo II. ultimo della sua maschile posterità, e discendenza.

Di Filippo II. si è cotanto scritto, e riscritto, che sarebbe abbon-
dar d'ozio, se qui s'avessero a ripetere le medesime cose: solamente
per ciò, che riguarda la polizia del nostro Reame, si noteranno in
questa istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti,
dove possa aversi contezza dello stato così civile, e temporale, come
ecclesiastico, nel quale si vide questo Reame, ne' quarantaquattro

anni, che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall' anno 1554. nel quale gli furono dal padre rinunziati i Regni di Napoli, e di Sicilia, sino a' 13 di settembre dell' anno 1598. nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto Vicerè, oltre a sei luogotenenti, che ressero il Regno in lor vece. Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni, che da quello si cavarono in questo tempo, per gli donativi, che in varie occasioni gli furon fatti: de' quali lunghi cataloghi ne fecero i nostri scrittori (a), e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto, ed accurato conto. Per ciò nel volume de' capitoli, si leggono tante grazie, e privilegi conceduti da questo Principe alla città, e Regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti, e peggio osservati.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo Regno, vivente il padre, per mezzo del Marchese di Pescara, in tempo del Cardinal Pacecco, che si trovava Vicerè, avendogli il Pontefice Giulio III. successore di Paolo III. conceduta l'investitura del Regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos' alcuna alle ragioni della Regina Giovauna sua ava, madre di Carlo V. che allora ancor vivea. Fu la bolla spedita a' 3. di ottobre del 1554. e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi manoscritti giurisdizionali.

Mentre visse il Pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni, che sedè in Roma *Marcello II.* suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete, e tranquillità. Il Cardinal Pacecco confermato dal nuovo Re al governo del Regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando alla retta amministrazione della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigi per quelle otto prammatiche, che ancor si leggono ne' volumi delle nostre leggi (b). Maggiori vestigi della sua saviezza, ci restano nella storia del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino, dove molto s' adoperò in quell' assemblea, infin al 1560. anno della sua morte. Ma essendo appena intronizzato, morto il Pontefice Marcello a' 30. aprile del 1555. per l'elezione da farsi del nuovo Papa, fu a noi tolto il Cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma, lasciando per suo luogotenente *Don Bernardino di Mendoza* che non più di sei mesi governò il Regno.

Ma ciò, che fra noi pose in isconvolgimento, e disordini il Regno, fu che l'elezione del nuovo Pontefice cadde in persona del Cardinal Giovan Pietro Caraffa, che *Paolo IV.* chiamossi. Costui essendo nemico de' Spagnuoli, e mal soddisfatto dell' Imperador Carlo, che gli avea attraversata la conclave l'elezione, portò nel Regno quella guerra, che saremo ora a narrare.

(a) Mazzella *Descriz. del Reg. di Nap.* Costo in *Apolog. Tassone De Aulef.*

(b) V. *Cronologia Prag. tom. 1.*

C A P. I.

Guerra mossa dal Pontefice PAOLO IV. al Re FILIPPO per togliergli il Regno: Sua origine, pretesto, ed inutile successo.

La guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, ancorchè avesse molti scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da *Alessandro d' Andrea* Napoletano, siccome colui, che vi fu presente, avendoyi militato sotto il maestro di campo Mardones, onde ragionevolmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato: tanto maggiormente, che il presidente *Tuano*, descrivendola ancor egli nelle sue istorie (a), seguitò pure questo medesimo scrittore. Le cagioni per onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri, che qui brevemente si narrino.

Giovan-Pietro Caraffa figliuolo del Conte di Montorio, datosi nella sua giovinezza agli studj delle lettere, e sopra ogni altro, della teologia, e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso Cardinale Oliviero Caraffa, che in Roma gli diè ricovo nella sua propria casa non essendo allora che un semplice canonico della cattedrale di Napoli (b). Per la resignazione, che trovavasi aver fatta il Cardinale Oliviero del Vescovado di Chieti, fu da Giulio II. nel 1505. ne' primi tempi del suo Pontificato creato Vescovo di quella città; e per la perizia di molte lingue, che professava, della latina, greca, ed ebraica, entrò in somma grazia di Leone X che lo mandò nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Pietro, Ferdinando il cattolico a riguardo di Leone l'onorò anche nella sua corte, ascrivendolo al suo real consiglio, e lo creò vicario del suo cappellan maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V. suo nipote; il quale l'offerì anche l'Arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita, che quella di Chieti (c); ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo rifiutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII. allora Pontefice il Vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in monte Pincio, ove menò vita molto austera da solitario; ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella città, andò in Verona; indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gaetano Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle, Alessandrino, e Paolo Consigliere, Romano, istituì la religione de' chierici regolari, i quali, dal nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) *Teatini*, il cui istituto, essendo stato da poi da Clemente VII. approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità, e probità della sua vita, e costumi; tanto che Paolo III. in quella

(a) Thuan. lib. 15.

(b) Chioc. *Archiep. Neap. A.* 1549.

(c) Thuan. *Hist. lib.* 15.

celebre promozione di nove Cardinali, che fece a' 22. dicembre del 1536. lo creò Cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile.

Durante il Pontificato di Paolo III. fu da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi, ed austerità di vita, che professava, mostrando gran zelo per la Sede Apostolica, e fu terribile persecutore degli eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie regioni di Europa. Egli fu autore a Paolo III. d'innalzare il tribunale dell' inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi, e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo Pontificato accrebbe cotanto (d), che, come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel tribunale, non pure agli stranieri, ma all' istessa Italia, ed a Roma medesima: tanto che, lui morto, i Romani la prima cosa, che fecero, bruciarono il tribunale, e le carceri, e a quanti prigionieri ivi erano, diedero libertà. Quindi avvenne, che presso noi i *Teatini* si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro, che inquisizione, e sovente essi erano, che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e procuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre questo Cardinale dimorava in Roma presso Paolo III. fu scoperto, che egli, non meno che il Pontefice, era quanto avverso a Cesare, ed alla nazione Spagnuola, altrettanto affezionato del Re di Francia, allora nemico di Carlo. L' odio, che portava il Cardinale alla nazione Spagnuola, era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Caraleschi, nell' invasione di Lautrec, seguitato il partito Francese, ne furono alcuni, quietato il Regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo, che ne' tumulti del 1547. insorti per l' occasione già detta dell' inquisizione, egli avesse procurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo ajuto, offerendosi d' essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d' occupare il Regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa. Ciò che non mancò il Duca d' Alba di rinfiacciarglielo, essendo Papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua istoria dal Summonte (e). Perlaqualecosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell' inclinazione del Cardinale verso i Francesi, e dell' avversione agli Spagnuoli, fecion sì, che Cesare lo cassasse

(d) Thuan. lib. 22. *Hist. Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes exercere admodum exercuit. Huic ut praesset Michaellem-Gislerium Alexandrinum nuper à se in Cardinalium Collegium cooptatum summa austeritate, ac morum asperitate virum delegit: et in hoc Tribunali non haereseos solum, sed aliquot etiam cimina, quae aliorum Judicium sententiis definiri solebant, agitari voluit.*

(e) Summ. tom. 4. pag. 273.

dal numero de' suoi consiglieri. Ed oltre a ciò, avendo l'istesso Pontefice Paolo III. a preghiera del Cardinale conceduto il Priorato Gerusalemmitano di Napoli a Carlo Caraffa suo nipote, gli fu dal Toledo allora Vicerè, proibito poterne prendere il possesso.

Ma essendo uell'anno 1549. per la resignazione fatta da Ranucci Farnese, vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè al Cardinale, il quale avendosi fatte spedir le bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso; il Vicerè Toledo negò alle bolle l'*exequatur regium*, e non volle mai permettere, che se gli si fosse dato; ed essendosene pochi giorni da poi morto il Pontefice Paolo, rifatto in suo luogo, a 8 febbrajo del nuovo anno 1550. Giulio III. questi scrisse una ben calda, e pressante lettera all'Imperador Carlo V. pregandolo a non far differire più la possessione al Cardinal Caraffa della Chiesa di Napoli: esaggera fra l'altre cose in questa lettera che si legge presso il Chioccarello (f), che fu tutta calunnia, ed impostura, ciò che di lui s'era falsamente divulgato d'aver pensato il *proximo Neapoletano tumultu, illud tuum Regnum nostro praedecessori tradere: nec vero nos (e' testifica) quid tale de hoc viro audivimus, etc. Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipse facultatibus, ausus esset.* Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un nunzio a trattar di questo affare.

L'Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell'inimicizia, che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare, non meno in Roma, che in Spagna, ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il Cardinale quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue bolle l'*exequatur regium*, e venne ordine da Cesare, che se gli fosse dato il possesso.

Ma il Cardinale conoscendo, che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prendere possesso il Vescovo Amicleo, che fece suo procuratore, il quale lo prese a 2. luglio del 1551. e lo creò anche suo Vicario. Resse in questa maniera la Chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo Vicario, nè mai volle egli venire a risiedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo Vicario di contrastargli spesso, e movergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sempre agitato, ed inquieto.

Essendo a Giulio III. succeduto Marcello II. che poco tempo tenne quella Sede costui morto, venne il Caraffa a' 23. maggio del 1555. assunto al Pontificato col nome di *Paolo IV.* Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de' costumi la cangiasse tosto in superbia, ed alterigia; e dimandato, come restava d'esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi

(f) Chioce. de Archiep. Neap. loc. cit.

nipoti, rispose, *come conviene ad un gran Principe (g)*. Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell' elezione; onde il Re Filippo reputò far trattenere il Cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli, che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza, ed accortezza procurasse, e di raddolcire l' animo del nuovo Papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò, che si meditava, per prevenirsi, in caso d' insulto, alla difesa.

Ma non passò molto tempo, che si scoprì l' animo del nuovo Pontefice essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditare nuove leghe con Errico Re di Francia per l' impresa del Regno; di che avvisato il Re Filippo, opportunamente mandò al governo di Napoli *don Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d' Alba*, che allora essendo governador di Milano, avea il comando supremo delle armi Spagnuole in Italia: quel famoso capitano, che per le tante sue famose gesta si rese glorioso non meno in Germania, ed Italia, che in Fiandra, ed in Portogallo.

Il Duca d' Alba giunto in Napoli in qualità di *Vicerè* nella fine di quest' anno 1555. si pose ad osservar più da presso gli andamenti del Pontefice; il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all' impresa, che meditava sopra il Regno di Napoli, avea, con pretesto, che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l' investitura a Giovanni Caraffa Conte di Montorio suo nipote con titolo di Duca di Palliano, e ciò quasi nel medesimo tempo, che avea investito Antonio Caraffa altro suo nipote del contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello; ed a Carlo Caraffa, altro suo nipote, di Cavaliere Gerosolimitano creatolo Cardinale. Abbaasava tutti coloro, ch' erano dipendenti di Spagna; ed esaltava quegli di contraria fazione: anzi accarezzava tutti i fuorusciti del Regno, e' mal contenti del Re, che si ricovrarono da lui in Roma; siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso giureconsulto. E passò tanto innanzi, ch' essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare, e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis maestro delle poste, privandolo di quell' ufficio, che i Re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma; ed oltre a ciò, fece carcerare Garcilasso della Vega ambasciadore di Filippo, come Re d' Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici, e servitori del Re, e de' suoi ministri, ch' erano in Roma.

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio, e mal talento contro il Re, e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava, che l' avrebbe privato del Regno, come decaduto alla Santa Sede. Era Paolo IV. secondo ciò, che ne scrisse anche Bacon

(b) Tuan. lib. 15. *Histor.*

di Verulamio (h) un uomo superbo, ed imperioso, e di natura aspra e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di tumulto contro il Re, e l'Imperadore in presenza d'ogni sorta di persona, e ritrovandosi alcun Cardinal Spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche, che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico concistorio fece far istanza dal suo procurator fiscale, da Silvestro Aldobrandino avvocato concistoriale, dimandando d'aversi il Regno dichiarar devoluto alla S. Sede: alla quale istanza egli rispose, che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (i). Ciò che il Duca d'Alba, come d'un temerario attentato non lasciò di rinfiarciaglielo in quella lettera (k), che gli scrisse, dicendo: *Ha permittido VS. que en su presencia el procurador, y abogado fiscal de es Santa Sede ha hecho en concistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y demanda: que al Rey mi señor fuesse quitado el Reyno accettando, y consentiendo a quella VS. con dezir, proveheria a su tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del fiscal poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insi alla sentenza.

Il presidente Tuano (l), ed il Soave rapportano, che la cagione onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di maestà lesa, per aver favoriti, e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnese di ribelli. Ma il pretesto, che si fece apparire, e sopra il quale appoggiò la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il Re Filippo, prima che fosse giunta la notizia dell'elezione del Papa in persona del Cardinal Caraffa, avea scritta una lettera a' 25. giugno del 1555. al suo ambasciadore in Roma, nella quale gli incaricava di dover trattare col Papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati sette mila l'anno pretesi dalla Sede Apostolica; poichè nel concordato fatto tra Clemente VII. coll'Imperador Carlo V. suo padre, fra l'altre cose fu pattuito, che facendo l'Imperadore restituire alla Sede Apostolica dalli Veneziani e dal Duca di Ferrara alcune città, e terre, che tenevano occupate, delle quali la Sede Apostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli, nè i suoi successori pagare il suddetto censo di ducati sette mila l'anno; ma solo consignare alla camera Apostolica ogn'anno un'archinea bianca in segno di ricognizione; e già che l'Imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle città, e terre ch'erano della Sede Apostolica, se gli dovea osservare detta promessa, e rimettere il censo; incaricandogli di vantaggio, che non essendo ancora eletto il nuovo Papa, e durando la Sede vacante

(h) Baco *Hist. vitae et mortis: alios gerens spiritus et imperiosus.*

(i) Tuano. *lib. 17. Hist.*

(k) Si legge questa lettera presso il *Summonte, tom. 4. lib. 10. cap. 1.*

(l) Tuano. *lib. 17. Hist.*

facesse deposito del censo di quell'anno, già che s'accostava il tempo del pagamento, con protesta di doversegli restituire, per non esser tenuto (m).

Qualunque altro de' Cardinali, che fosse stato eletto Papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. questa pretesione di Filippo servì opportunamente per pretesto di quel, che intendeva di fare: poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII. ma quelli non essendosi, contro il suo volere, pagati, fece far la riferita istanza dal suo fiscale, per dichiararsi Filippo per ciò decaduto dal Regno; e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556. colla quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa Romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu stesa bolla (n). Non fu però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori; poichè, come vedremo, il Duca d'Alba strinse colle armi sì bene il Papa, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la sua boria, e starsi in pace. Alessandro d'Andrea (o) rapporta, che quella non fu pubblicata per consiglio di *Bartolommeo Camerario* da Benevento, il quale, come si è detto, esule dal Regno, dimorava allora in Roma protetto dal Papa.

Ma da alcune lettere intercette si scoperse, onde veniva tanta boria, e fasto del Papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità, ed alla svelata contro il Re, e contro il Regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoperse in fine il trattato, e la lega, ch'egli per mezzo de' Cardinali di Tournon, e di Lorena avea fatta col Re di Francia d'assaltare il Regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il Papa, per mezzo del Re Errico, e del Principe, avesse anche fatta lega col Turco, affinchè assaltando costui, o almen travagliando il Regno per via di mare, se gli rendesse più facile l'impresa, e la conquista per terra. Fu fama ancora, che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti, avesse concertato col Re di Francia di dar Maria sua nipote sorella del Cardinale, e del Duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del Regno, secondo le capitolazioni, che si diranno; e l'investitura fosse come per dote della medesima, e si credette allora, che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere; e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15. dicembre del 1555. rapportati dal Summonte (p), furono infra gli altri questi:

(m) Questa lettera si legge presso *Chioc. MS. Giur. tom. 1. in fin.*

(n) La sentenza suddetta parimente è rapportata dal *Chioc. loc. cit.*

(o) Aless. Andrea della guerra di Campagna di Roma, e del Regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. Ragionamento 1.

(p) Summ. par. 4. lib. 10. cap. 1.

Che il Re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le forze la Santità di Papa Paolo IV. contra qualsivoglia persona, che lo volesse offendere, e, quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del Cardinal Caraffa, del Con di Montorio, e don Antonio Caraffa suoi nipoti, e loro descendenti e remunerasse, e ricompensassegli de' titoli, e beni, che potesse perdere, per conto di questa lega, nel Regno, dando loro altri titoli e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà, ed al real sua magnanimità.

Che il Re facesse passar in Italia 10. a 12. mila fanti forastieri più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario 500. lanze Francesi, e 500. cavalli leggieri.

All' incontro, che il Papa desse dello Stato della Chiesa, o di altri 10. mila fanti più, o meno, secondo che sarà giudicato espediente co' lor capitani, e generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie, e munizioni, ed altre comodità, che aver si potranno nello Stato della Chiesa, all' esercizio della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel Regno, o in Toscana, come sarà per espediente al ben comune.

Che acquistandosi il Regno di Napoli, e di Sicilia, il Papa abbia da investire uno de' serenissimi figliuoli di Sua Maestà cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando, e quante volte ne sarà richiesto dal Re Errico, riserbandosi la città di Benevento, e suo territorio, e giurisdizione; e con condizione ancora, che i confini dello Stato della Chiesa s'abbiano da dilatare, e stendere di quà dell' Appennino, insino a S. Germano inclusive, ed al Garigliano; e di là dell' Appennino sino al fiume di Pescara, talmente, che tutta quella terra, ch'è di dentro a' predetti confini della Provincia d'Apruzzo, sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra Provincia sin a Pescara, e nella Provincia di Terra di Lavoro sino a S. Germano inclusive, ed al fiume Garigliano, s'intenda essere, e sia della giurisdizione della Chiesa; ed i confini del Regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne quali confini è compresa la città, fortezza, e porto di Gaeta, la qual sia della Chiesa come l'altre terre, e luoghi contenuti fra' sopradetti termini.

Che s'accresca il censo a 20. mila ducati di oro di camera, oltre alla solita achinea.

Che la Sede Apostolica abbia nel Regno uno stato libero di rendita circa scudi 25. mila d'oro, ed in luogo conveniente da eleggersi per Sua Santità.

Che si dia all' illustrissimo signor Conte di Montorio uno stato similmente con condizione libera, *et pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25. mila scudi d'entrata, e sia suo, e di suoi eredi, quali, e quanti ne vorrà lasciare, ed istituire,

maschi, o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*; e donarlo e venderlo come più gli piacerà; e morendo *ab intestato* s'intenda, che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al signor don Antonio Caraffa si dia un altro stato simile, o almeno di 15. mila scudi d'entrata.

Che il Re debbia mandare questo suo figliuolo per investirlo del Regno quanto prima si potrà ad abitare, ed allevarsi in alcun de' predetti Regni, i quali abbiano da esser governati, ed amministrati a suo nome. Il consiglio, quanto all'amministrazione, e governo dello stato, debba comporsi di consiglieri fedeli, e devoti del Papa, e della Santa Sede, e siano eletti, e deputati di comune consenso, fin che il predetto Re pervenga nell'età, che da sè stesso possa reggere, e governare detti Regni: gli altri governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi, ed eleggersi dal Re cristianissimo: e li capitani generali dell'esercito debbano essere benevoli, e devoti del Papa, e della S. Sede, ed eletti di comune consenso.

Che 'l serenissimo Principe da investirsi, suoi eredi, e successori non possa essere eletto, o nominato Re, o Imperadore de' Romani, o Re di Germania, o di Francia, o signor di Lombardia, o di Toscana.

Che sin a tanto, che colui, il quale dee essere investito non giunga a questi Regni, siano quelli governati, ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del Papa, e del Re, da uno, o da più: de' quali l'uno, e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto Principe; e quegli, nel quale saranno convenuti, o prete, o secolare, sia vicereggente, come legato, o come governadore di Sua Santità, e del Re cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno, ed all'altro di bene, e fedelmente amministrare secondo la volontà d'ambidue.

Che non essendo esso serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi di tal età, che possa prestare il giuramento, ed omaggio al Papa, ed alla S. Sede, debba il Re come padre, e tutore, per lui prestarlo, quando gli sarà data l'investitura di detti Regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti, che per altri Re si sono prestati a' Pontefici passati, ed alla Sede Apostolica, specialmente a Papa Giulio III. alla qual forma s'aggiunga, e si muti tutto quello, che per li presenti articoli si trova aggiunto, e mutato.

Che in ricognizione di questa prima investitura, che dovrà ricevere, debba edificare nella Chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori cappelle; e quando esso Re sarà pervenuto all'età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al Papa, e suo successore.

In fine, che sia obbligato l'investiendo lasciar cavare dal Regno di Sicilia *ultra pharum* 10. mila tomoli di grani, ogni qual volta, che la città di Roma n'avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d'altra gravezza.

Queste capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevano parlar

con tanta fidanza, e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo premunirsi in ogni cosa, ciò che maggiormente insospettì il Duca d'Alba; poichè alla scoperta il Cardinal Caraffa col Duca suo frate erano tutti intesi a fortificar Palliano, e v'avevano condotto Pier Strozzi capitano del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia perveniva a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal Papa per assoldare gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille, e duecento fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Re di Francia in ajuto: si travagliava anche in Roma in far bastioni, e faceva fare a molte altre piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni.

Il Duca d'Alba, seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè al fine, da ben esperto capitano, di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il Regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir in la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi, e con lettere scritte al Duca di Palliano, lamentarsi del Papa suo zio di questa novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta, si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la partenza del Cardinal Caraffa per Francia, per sollecitare quel Re all'impresa.

Allora questo valoroso, e savio capitano, non volendo aspettare che il turbine cadesse in casa propria dando minuto ragguaglio al Re Filippo in Ispagna dell'imminente guerra, che il Papa per occupargli il Regno preparava, unì come potè meglio 12. mila fanti, 300 uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri, con dodici pezzi d'artiglieria, e si mosse nel primo del mese di settembre di quest'anno 1556 verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano, occupò Pontecorvo (q). Prima di passar avanti volle tentar di nuovo l'animo del Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (r) drizzate a lui, ed al collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace, altamente si protestava, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con Francia, più altiero che mai, disprezzò le lettere; onde il Duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Banco, ed altre terre di que' contorni. Il Papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel castello S. Angelo Pirro Loffredo; e se'l collegio de' Cardinali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire; ed il Duca intanto seguitando il suo cammino, s'impadronì dell'importante città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le terre de' Colonnensi sino a Marino, e minacciava d'assediare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle porte di Roma.

(q) Alessandro Andrea *Rag.* 1.

(r) Queste lettere si leggono impresse dal Summonte *loc. cit.*

Questo capitano ci lasciò un gran documento, ed illustre esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli ufficj passati prima col Pontefice, occupando le città, e terre dello Stato della Chiesa acciòchè non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti, per spogliare la Chiesa, facea dipingere nelle porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, le armi del sacro collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno, ed agli altri luoghi, che s'erano resi: se bene, come dice Alessandro d'Andrea (s), non mancò chi dubitasse non questa fosse una arte, con la quale procurasse il Duca d'indurre a sospetto, ed a discordia il collegio col Papa.

Dall'altro canto il Re Filippo, al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest'affare in consulta; e siccome nell'impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni Università di Spagna, e d'Europa per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora essendo Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell'Imperador Carlo suo padre, e che s'era scoperto aver fatta lega col Re di Francia per assaltare il Regno di Napoli? Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e con grande increscimento veniva tirato a questa guerra: considerava che la tregua fatta col Re di Francia, veniva ora per opera d'un Papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' Principi Cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa, che per mezzo del Cardinal Caraffa, avendo promesso al Re Francese, che nella nuova promozione sarebbe tal numero di Cardinali parziali della Francia, e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un Pontefice dalla sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua, onde si fosse quel Re risoluto movergli guerra, con tutto che i Principi del suo sangue, e tutti i grandi della corte abborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento. Considerava, che appena avendo cominciato a regnare nel primo anno del suo regno, la sua disavventura portava, di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti capi.

Se poteva il Re ordinare, che nessuno naturale de' suoi Regni andasse, o stasse in Roma, ancorchè fossero Cardinali: che tutti i Prelati venissero a far residenza nelle loro Chiese; e li cherici, che tenevano beneficj, venissero a servire nelle proprie Chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire, che durante la guerra, che si faceva col

(s) Aless. Andrea Rag. 1.

Papa, nè per cambio, nè per altro modo, o direttamente, o indirettamente andasse dentro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene, e conveniva fare in Ispagna, o in altro stato di Sua Maestà un concilio nazionale per la riforma, e rimedio delle cose ecclesiastiche, e qual forma, e modo si dovesse tenere per convocarlo.

Se presupposto lo stato, nel quale restò il Concilio di Trento, e quel che nell'ultima sessione di quello si dispone, si potria dimandare la continuazione del detto Concilio, e l'emendazione nel capo e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e se essendo impedito dal Papa, si potria resistere a quello, ed inviare, nonostante il suo dissenso, li Prelati de' suoi stati a tenerlo; e quali diligenze s'avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li Prelati d'altri Regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV. canonicamente eletto Papa, ma intruso di fatto in quella Sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità e qual modo, e diligenza potria usare Sua Maestà in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese, ed inconvenienti, che a' sudditi naturali de' suoi Regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla Corte di Roma per liti, e negozj, si potesse dimandare che il Papa nominasse un Legato in detti Regni, che spedisse in quelli i negozj *gratis*, e che si ponesse una ruota in Ispagna per determinare le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma, e non l'essendo questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi, che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficj, prebende, e dignità, ed essendo a tutti notorio, che poteva il Re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli ordinarj, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe praticarsi per togliere tanti disordini, ed eccessi, che a questa materia della provvisione de' beneficj sono annessi, e dependenti.

Se gli spogli, e' frutti, che il Papa si piglia ne' suoi Regni, particolarmente delle Chiese vacanti, sia giusto, che se gli pigli; e se il Re debba permetterlo, e che debba far in questo; poichè negli altri Regni s'intende, che se n'astenga, ed in quelli di Sua Maestà s'è ciò introdotto da pochi anni.

Se si potria giustamente domandare, e pretendere, che il nunzio Apostolico, che è ne' suoi Regni, spedisse *gratis* i negozj, e non in altro modo; e che si potria, o dovria fare in questo.

Furono al Re Filippo sopra ciascuno de' capi suddetti da un' eccellente teologo di Spagna date le congrue, ed affirmative risposte (1); onde reso per ciò più animoso, scrisse al Duca d'Alba, che proseguisse egli con vigore l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il Papa a dovere, perch'egli dall'altra parte non avrebbe mancato (se non s'emendava) ne' suoi Regni di Spagna di far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

(1) Le risposte fatte dal detto Teologo colla data di Valladolid de' 15. novembre 1555. sono rapportate dal Chioc. tom. 18. MS. giur. in fine.

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556. fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione, e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla città, credeva d'aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi, e non maggiormente inasprire la guerra; ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell'armi del Duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro don Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, a cui il Vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese, e saccheggiò Maltignano.

Il Papa sollecitava il Re di Francia, che mandasse la gente promessa, e gridava contra il Duca d'Alba maledicendo, ed anatematizzando; il Duca all'incontro, mentre il Papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassarre Rangone con 150. de'suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea (u). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa si pose ad abbatte la rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal Vicerè; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto sino alle vicinanze di Roma.

Il Cardinal Caraffa, ch'era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicerè, fece proporre un abboccamento, affine di conchiudere qualche trattato di pace: s'abboccarono in effetto il Duca, ed il Cardinal Caraffa nell'isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una tregua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna (x). Ciascuno in questa tregua gli parve trovare in suo conto: il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia, che il Re di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidità della stagione in Piemonte. Il Vicerè dall'altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava, che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrarj non potevano le galee condurgli; ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti, che bisognavano per opporsi al Duca di Guisa.

(u) Aless. Andrea Rag. 1.

(x) Aless. Andr. Tuano lib. 17. Rag. 1. *Uist.*

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del Conte di Popoli, che creò suo luogotenente, tornò il Duca in Napoli, far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante: fe in prima ragunare il general parlamento de' Baroni, e delle tei demaniali, ove avendo esposto i bisogni, che occorreano, otten un donativo d'un milione di scudi a beneficio del Re, e d'altri 2 mila per sè medesimo. Con questo mezzo formò egli la pianta d'un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessari per l'unione delle milizie, che doveano arrivare a 30. mila fanti Italiani, 12. mila Tedeschi, e due mila Spagnuoli, oltre alla cavalleria del Regno, che accrebbe sino al numero di 1500 (1). Fece in oltre tutte le provvisioni, che bisognavano, così per lo sostentamento d'un esercito così grande, come per la difesa delle piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandata alla fedeltà, e vigilanza del Marchese di Trivico.

Ma quello, in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fu il provvedere, che il Papa dall'istesso Regno non ricavasse profitto, e all'incontro, che il Re de' beni degli Ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del Regno, contro un ingiusto invasore. Per ciò egli avendo a' 15. del mese di gennajo del nuovo anno 1557. ragunato appresso di sè il consiglio collaterale spedì in suo nome, e del collaterale una lettera regia diretta al tribunale della regia Camera, dicendogli, che conveniva al servizio di Sua Maestà, che si sequestrassero li frutti, ed entrate d'alcuni Arcivescovadi, Vescovadi, badie, ed altri beneficj del Regno, e d'alcuni Prelati, e che si dovessero esigere in nome della regia Camera; per ciò gli comandava, che spedisse ordini al tesoriere generale, ed a tutti i precettori delle Provincie del Regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d'essa regia Camera, e gli mandasse nota di detti Arcivescovadi, Vescovadi, badie, e beneficj, che s'aveano da sequestrare, e delli Prelati, e persone ecclesiastiche, da cui si possedevano. E poichè il Papa, con nuova disciplina ecclesiastica, vacando l'Arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al Pontificato, non volle dargli successore, ma diceva, che quella Chiesa voleva esso governarla ancora da Arcivescovo, ancorchè fosse Papa, ed avendovi mandato un suo Vicario, si pigliava tutte l'entrate della Chiesa suddetta, per ciò furono anche sequestrate l'entrate dell'Arcivescovado di Napoli.

Parimente in nome suo, e del collaterale a' 21. gennajo del medesimo anno mandò un'altra lettera regia a tutti i governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro aver inteso, che il Papa avea imposto in questo Regno due decime, e che quelle si procuravano esigere senza il suo beneplacito, e regio *exequatur*: per ciò lor comandava, che dovessero ordinare alli capitani, ed ufficiali delle loro Provincie, che dovessero far ordine a tutte le Chiese,

(1) Aless. Andr. Rag. 1.

monasterj, Arcivescovi, Vescovi, ed altre persone ecclesiastiche beneficate, sotto pena delle temporalità, che non dovessero pagare delle decime agli esattori di quelle: nè per altra via girare, e far pagare in Roma quantità alcuna di denari, sotto qualsivoglia colore, nè per qualsisia causa, senza espressa licenza del Vicerè.

Scrisse ancora in detto nome a' 22. febbrajo del medesimo anno a Cristoforo Grimaldo commessario di Terra di Lavoro, che compiva al servizio di Sua Maestà per beneficio, e conservazione di questo Regno, di sapere tutto l'oro, ed argento, ch'era nel Regno delle Chiese di qualsisia dignità, badie, e monasterj: per ciò gli ordinava, che dovesse far nota, ed inventario per mano di pubblico notaro di tutto l'oro, ed argento, ch'era nelle Chiese, monasterj, e badie, notando pezzo per pezzo, la qualità, ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi Prelati, e detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli, e conservargli all'ordine d'esso Vicerè, ed esibirgli sempre, che comanderà per servizio del Re, e per la difensione, e conservazione del Regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l'oro, ed argento, affinchè non siano occupati, e che glie ne dia subito avviso dell'eseguito.

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati dei nemici vie più sentendosi maggiori, stante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla sua armata travagliasse il Regno, fu d'uopo al Vicerè in suo nome, e del collaterale scrivere a primo marzo di quest'istesso anno a tutti i governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro, che per gli andamenti, e grandi apparati di guerra, che ha fatti, e faceva il Papa con leghe d'altri Principi, con aver anco invocata l'armata Turchesca contra Sua Maestà per assaltare questo Regno, bisognava per difesa, e conservazione di quello provvedere di genti a cavallo, ed a piedi, per rinforzare, e mantenere l'esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del Regno, ed anco provvedere le terre di marina per difensione contro detta armata del Turco; il che tutto risultando a maggior servizio del Re, alla conservazione, e beneficio universale del Regno, per le spese grandi, che sono necessarie per detto effetto, bisognava aver danari assai; e poichè li Baroni, e' popoli di questo Regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti che faceano, e dell'ultimo donativo, che il Regno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di pasqua, avea pensato, che gli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, monasterj, ed abati del Regno dovessero prestare alla regia corte delli frutti, ed entrate loro del terzo di pasqua, delle tre parti due conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarsi sopra il terzo di natale primo venturo del detto donativo, ed in caso, che detti Prelati, monasterj, ed abati ricercati da essi in nome del Vicerè graziosamente non volessero fare detto prestito, detti governadori

di Provincie subito l'abbiano da esigere da dette loro entrate, frutti, per la rata, conforme alle dette note.

Pochi giorni da poi, premendo assai più la necessità della guerra spedì commessione in suo nome, e del collaterale a' 4. del detto mese di marzo a diversi commessarj, che andassero con ogni prestezza, e diligenza ad eseguire, quanto era stato per prima commesso alli governadori delle Provincie, a costringere li detenti dell'oro, ed argento delle Chiese, e monasterj del Regno, e pigliarseli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli, per conservarli nell'Arcivescovado di quella città, in non delli padroni d'essi, ad ordine del detto Vicerè; ed anco a costringere li debitori degli Arcivescovadi, Vescovadi, badie, e beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate, prestato alla regia Camera.

E poichè questa commessione, essendo generale, veniva eseguita anche per li calici, e patene; per ciò a' 9. del detto mese spedì letter a' governadori delle Provincie, che debbiano eseguire il suo ordine degli ori, ed argenti, riserbandone li calici, e patene, e quelli che avranno pigliati, e fatti consignare alli percettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d'oro, ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18. marzo ordinò a tutte le regie audienze che d'allora innanzi non pigliassero più oro, ed argento dalli Chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone Ecclesiastiche delle medesime, con ordine loro che quello tengano in sequestro, insino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò, che per le occorrenze della guerra presente si pigliasse tutto il metallo delle campane delle Chiese, e monasterj di Benevento per sonderlo, e tutti i pezzi d'artiglieria di bronzo, e falconetti, ch'erano in detta città, come dal convento de' frati di S. Lorenzo di Benevento, si pigliasse tutto il metallo delle campane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo finita la guerra.

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta spedizione, a' 11. aprile di quest'anno 1557. partì il Duca da Napoli per la volta d'Apruzzo per opporsi a' Franzesi (2), lasciando per *luogotenente generale don Federico di Toledo* suo figliuolo, il quale fino al ritorno, che fece nel mese di settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col Papa, governò Napoli, ed il Regno.

Dall'altra parte il Cardinal Caraffa partì da Roma per Lombardia, per abboccarsi in Reggio co' Duchi di Ferrara, e di Guisa, e consultare del modo, e del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono i pareri varj; chi consultava l'espugnazione di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l'impresa del Regno; ma protestandosi il Cardinale, che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall'in-

(2) Aless. Andr. Reg. 2.

zione del Regno di Napoli, non sarebbe approvata dal Papa suo zio; il Duca di Guisa, che avea commessione del suo Re di far la volontà del Pontefice, provveduto dal Duca di Ferrara suo suocero d'alcuni pezzi d'artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo stato d'Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Intanto, essendo spirata la tregua tra 'l Pontefice, ed il Vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra, non meno nell'Apruzzo, che nella campagna di Roma. Il Duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con sei mila fanti tra Italiani, e Guasconi, 600. cavalli leggieri, e sei pezzi d'artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la rocca col hastione, innalzato dal Vicerè. Ricuperò Marino, Frascati, e l'altre circostanti terre. Nettuno fu abbandonato da' Spagnuoli, e se gli Ecclesiastici nel calor della vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone, ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto intero a discacciar gli Spagnuoli dallo stato di Palliano; ma occorsovi Marcantonio Colonna, secondato da' terrazzani ben affezionati de' Colonesi, il costrinse a lasciar in abbandono l'impresa.

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guisa d'assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli, per aspettare l'artiglieria, che dovea venire da lontano; della qual tardanza si doleva molto col Marchese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Giovan-Antonio Toraldo, che saccheggiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna sino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici, era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, poscia 'l Conte di Santa Fiora speditovi dal Vicerè: fu dal Duca di Guisa incessantemente la piazza battuta; ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa: e mancando a' Franzesi il bisognevole per replicar gli assalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Montebello del Cardinal suo fratello, ch'avea posto al ballo il suo Re, e poi mancava alle promesse; avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal campo, senza nè meno licenziarsi (aa). Accorse tosto per riparar a questi disordini il Duca Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva, che si fosse in qualche parte adempito all'obbligazione del Papa; ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose, ch'erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, che aveano consigliato il loro Re a collegarsi con preti, i quali non s'intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinal Caraffa, ch'era andato ad empire

(aa) Aless. Andr. Rag. 2.

di vane speranze l'animo del Re, ajutando, come suol dirsi, i alla salita (bb).

Intanto il Duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella 20. mila fanti, e due mila cavalli, con apparecchio sufficienti munizioni, e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s'attendò miglia lontano dalla piazza. Alla fama della venuta di questo pitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo consigliare al Duca di Guisa, che sciogliesse l'assedio; onde d' il travaglio di 22. giorni, verso la metà di maggio fu quello sciol ritirandosi il Duca di Ascoli, seguitato dal Vicerè, il quale entr nelle terre del Papa, occupò Angarano, e Filignano.

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colona con non minore felicità s'avanzava in Campagna di Roma; poi avendogli il provido Vicerè mandati in soccorso tre mila Tedeschi de' sei mila venuti coll' armata del Doria, prese la torre vic Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose in fine l'assedio a fortezza di Palliano. Le genti Papali tentarono di soccorrerla, uscirono a quest' effetto da Roma il Marchese di Montebello, Giulio Orsini con 4 mila fanti Italiani, 2200 Svizzeri, ch' era stati assoldati dal Vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la piazza; ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi. Spagnuoli ed uomini d'arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal Vicerè, si fece incontro al nemico; da piccioli scaramucce si venne in fine al fatto d'arme, nel quale rimasero le genti del Papa rotte, e dissipate, e Giulio Orsino ferito, e fatto prigioniero (cc). Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria procedè innanzi, espugnò rocca di Massimo, ed occupò Segna, senza tralasciare l'assedio di Palliano (dd).

Il Papa allora sbigottito da questo successo, vedendo l'inimico avvicinarsi troppo, chiamò il Duca di Guisa alla difesa di Roma; ma il Duca d'Alba, lasciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di soldatesche al Marchese di Trivico, per guardar que' confini, passò anch'egli nella Campagna di Roma. Alloggiò tutto l'esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26. agosto, sotto il comando d'Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri, con una scorta di soldati a cavallo, e con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le mura di Roma vicino porta maggiore, e procurassero d'impadronirsi di quella porta, nel tempo istesso, ch'egli con tutto l'esercito sarebbe sopraggiunto per favorire l'impresa. Ma svanì il disegno, per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia, che impedì i

(bb) Tuan. lib. 18. Histor.

(cc) Aless. Andr. Rag. 2.

(dd) Aless. Andr. Rag. 3.

santi quella notte di potersi avvicinare alle mura di Roma; onde sopraggiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito, per non esporsi, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie Franzesi, alloggiate nelle circostanti terre.

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciaron tutti ad esclamare contro al Papa, ed a far sì, che si trattasse d'accordo, e si procurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo: furono per ciò impegnati il Duca di Fiorenza, e la repubblica di Venezia, i quali portarono i loro ufficj al Re Filippo II. per indurlo alla pace. Il Re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzesi nella giornata di S. Quintino, stava ben pago, e soddisfatto d'aver contra i medesimi presa vendetta, come Principe pio, e che mal volentieri sofferiva questa guerra, rispose alla repubblica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando, che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciò che s'interponesse per la pace tra'l Pontefice, e'l Vicerè, soggiungendole, che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l'assunto di superarla; giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al Vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudicio i suoi interessi, nè quelli de' suoi servidori, ed amici. All'incontro il Papa, vedendo l'esito della guerra poco felice, e che il Re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino, richiamava il Duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio, che gli paresse per sè più utile (ce): vedendo svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima, d'acconsentire alla pace; voleva però, che si fosse conchiusa con riputazione della Sede Apostolica, e che in tutti i modi il Duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma, a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione, dicendo che più tosto voleva veder tutto il mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che si trattava dell'onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudicio, nè rinunziarlo.

Il Cardinal di Santa Croce, veduta l'inclinazion del Papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed al Vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al Vicerè le proposizioni fatte dal Papa, le quali si riducevano, oltre a venir il Duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell'occupato; promettendo egli all'incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l'ingiurie ricevute.

Il Duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran dif-

(ce) Tuan. lib. 18. Hist.

ferenza, ch'è tra 'l guerreggiar con gli altri Principi, e con gli Pap co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese sentendo queste proposizioni, s'alterò non poco, rispondendo, esser tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da u vincitore al vinto. Ma la repubblica di Venezia, che con molto vigor avea intrapresa la mediazione, per persuadere il Duca alla pace spedì al medesimo a quest'effetto un suo segretario; dall'altra parte si mossero da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli per trattarla col Vicerè (*ff*). Vi si portò ancora il Cardinal Caraffa, qual fu ricevuto dal Duca con grand'onore nella terra di Cavi, dov dibattutosi l'affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. settembre fu la pace conchiusa, con queste condizioni.

Che il Vicerè in nome del Re Cattolicò andasse in Roma a baciar il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all'incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le terre occupat della Chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie, che dall'una parte, e dall'altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del Pontefice (*gg*).

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone nobile Napoletano confidente delle due parti, il quale dovesse guardarlo con 800 fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito insino a tanto, che dal Papa, e dal Re Cattolicò unitamente ne fosse stato disposto (*hh*).

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza; onde partiti i Francesi, si portarono in quella città il Duca d'Alba con suo figliuolo, li quali furono dal Papa ricevuti con tenerezza, ed assoluti dalle censure, nelle quali credevano per i precedenti successi essere incorsi, siccome ad intercessione del Duca liberò tutti gli amici, e dependenti del Re, ed alla Duchessa d'Alba mandò sino a Napoli la rosa d'oro, regalo solito in que' tempi di presentarsi a' Principi grandi, la quale con gran pompa, e stima, fu da quella religiosissima dama ricevuta nel duomo di Napoli.

Il Duca accompagnato dal Cardinal Caraffa, e dal Duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al Re Filippo.

(*ff*) Tuan. lib. 18. Hist.

(*gg*) Aless. Andr. Rag. 3.

(*hh*) Tuan. lib. 18. in fin.

questi con soddisfazione accettò la pace, e remunerò largamente tutti coloro, che s'erano in questa guerra distinti. Al Conte di Popoli fu dato il titolo di Duca con provvisione di tre mila ducati, e facoltà di poter disporre dello stato, che sarebbe decaduto al fisco per mancanza di successori (ii). Ad Ascanio della Cornia una provvisione d'annui ducati sei mila, sìu tanto che recuperasse i suoi beni, statigli occupati dal Papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate Ecclesiastiche conoedute al Cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al Duca di Palliano la signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo stato a Marcantonio Colonna, al che non avendo voluto acconsentire il Papa, il Duca restò privo dell' uno, e dell' altro, perchè nella sede vacante Marcantonio recuperò lo stato.

Il Duca d'Alba ritirato in Napoli fu ricevuto da' Napoletani con tanto applauso, e gioja, ch'era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a discacciare i Francesi dal Piemonte, per più gravi, e premurosi bisogni della monarchia gli fu dal Re Filippo comandato, che si portasse nella sua corte, per dove partì nella primavera del nuovo anno 1558. lasciando di sè un grandissimo desiderio; poichè era stata poco tēpo goduta la sua presenza, chiamato altrove dalle cure di marte: pure in que' pochi anni ci lasciò quattro prammatiche, ed al governo del Regno lasciò suo *luogotenente* l'istesso *don Federico* suo figliuolo; ma la sua reggenza fu molto breve, poichè il Re Filippo, quando chiamò in Ispagna il Duca, avea comandato a *don Giovanni Manriquez di Lara*, che si trovava suo ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per insino che si fosse provisto di nuovo Vicerè, il quale non vi durò che cinque mesi; poichè vi fu mandato da poi il *Cardinal della Cueva* per *luogotenente*, che parimente poco più che *don Giovanni* vi stette. poichè richiamato in Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, stante la morte seguita di Paolo IV. fu finalmente dal Re Filippo savio discernitore dell'abilità, e merito de' soggetti, mandato per Vicerè *don Parafan di Ribera Duca d'Alcalà*, quel gran savio ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo, e prudente governo più innanzi ragioneremo.

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente (k) mossa da Papa Paolo IV. e come mal finisse con tanto danno del Regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio, che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzion dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti danni, e mali irreparabili, che si cagionano a' popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il Regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni

(ii) Aless. Andr. Rag. 3.

(kk) *Bellum injustum* lo chiama Tuano lib. 17. 18. Hist.

di quella, e pagare i debiti contratti. in tempo che governò de Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo luogotenente, si rim fatti della città due altri doviziosi. l'uno di ducati 400. mil l'altro di cento mila. la altre doveansi restituire il prezzo del metallo della campana presa di Benevento, bisognò che la reg Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagare il prezzo siccome furono restituiti i pezzi dell' artiglierie, e falconieri presi (II)

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi. che si sentirono da per per l'occasione di questa guerra, la quale sebbene fosse terminata per questa pace, rimase l'impressione perciò fatta col Turco, quale invitato, come si disse dal Re di Francia collegato col Pap ad assalire per mare il Regno, sebbene tardasse la sua armata venire al tempo opportuno, ch'essi desideravano. tanta che bisognò conchiuder la pace, non per ciò il Turco avendo preparato il tutto ancorchè alquanto s'astenesse d'inquietarlo: poichè appena parti il Duca d'Alba per la corte, pervenuto a governar il Regno de Giovan Manriquez, questo infelice ministro, non erano passa ancora otto giorni dopo la sua venuta seguita a' 5. giugno di quest' istess' anno 1558. che vide ne' nostri mari comparir l'armata Ottomana numerosa di 120. galee sotto il comando del Bassà Mustafa, la quale dopo aver saccheggiata la città di Reggio in Calabria, entrata sin dentro il golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra diede un sacco lagrimevole alle città di Massa, e di Sorrento; facendo di quest' ultima un miserabilissimo scempio, per esser stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor cittadini, che portati in levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel misero avanzo de' loro congiunti, che rimasero, venduti i loro campi e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino a casa il Turco per riaverli (III): disavventura, della quale insino al dì d'oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi per ciò tutta via povera, e di facoltà, e d'abitatori.

Ma non passò guari, che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del Pontefice, e de' suoi nipoti, e congiunti, autori di tanti mali; poichè il Pontefice, prima di morire, ebbe a soffrire molte angosce per le tante scelleraggini scoperse de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del Duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli. e violente, e di lagrimevoli tragedie. Ed appena morto a' 18. agosto del 1559. anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal popolo, e plebe Romana contra lui, e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulto in Roma, che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi, ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la città in sedizione: fu troncata la testa alla statua del

(II) Chioc. tom. 18. MS. Giuris. in fin.

(III) Tuan. lib. 20. Histor.

Papa, e strascinata per la città: furono rotte le prigioni pubbliche: fu posto fuoco nel luogo dell' inquisizione, e abbruciati tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano; e poco mancò, ch'è il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell' ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Assunto poi al Pontificato Pio IV. furono imprigionati i Caraffeschi, e fabbricati contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furon sentenziati a morte Il Cardinal Carlo fu fatto strangolare, il Duca di Palliano fu decapitato, e degli altri loro congiunti, ed aderenti, furon praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor istoria racconta.

C A P. II.

Trattato con Cosmo Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello stato di Siena cedutogli dal Re FILIPPO. Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina BOYA di Polonia. Morte della Regina MARIA d' Inghilterra e terze nozze del Re FILIPPO, che ferma la sua sede stabilmente in Ispagna.

In questi medesimi tempi il nostro Re Filippo in quell' isole adjacenti allo stato di Siena, per cui era in continue guerre co' Francesi, stabili maggiormente il suo dominio, munendole di forti, e fissi presidj, onde *presidj di Toscana* furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' politici (a) ponderato, che gli Spagnuoli collo stato di Milano, con questi presidj, e col Regno di Napoli, come di tanti anelli, avevano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V. come si è veduto, aveasi a sè attribuito, come devoluto all' Imperio (b) lo stato di Siena, e vi mandava in quella città suoi governadori Spagnuoli a reggerlo, e mentre il Vicerè Toledo presideva al Regno, i Sanesi, mal soddisfatti dell' aspro governo del Mendoza, tumultuarono; tanto che accesi guerra, bisognò che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell' incendio: spedizione per lui pnr troppo infelice, poichè come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L' Imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi governadori la reggeva. Quindi avvenne, che molti istituti, e costumi, i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, città allora assai culta. A similitudine delle accademie di Siena s' introdussero in Napoli l' accademie per esercitar gl' ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i teatri e le

(a) Nani *Histor. Venet.*

(b) Tuan. lib. 15. in fine: *Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.*

commedie, all'ra nuove, e strane in queste nostre parti, e fin a Siena si procuravano non pur le rappresentazioni, e le favole ma i recitanti istessi, per far cosa plausibile, e degna di ammirazione.

Ma lo stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza, in Italia, di fier ed ostinate guerre. Cosmo Duca di Fiorenza, il quale ora aderiva alle parti di Cesare, ora, per far contrappeso alla sua potenza teneva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandir il suo stato: seppe in questi tempi colla sua industria, e grande astuzia ingelosire il Re Filippo, in maniera, mostrandogli darsi alla parte di Francia, e del Pontefice, che l'indusse finalmente con quelli patti, che diremo, a cedergli Siena. Era egli creditore del Re in grossissime somme, parte improntate a Carlo suo padre, parte spese per la guerra in tempo, che fu ausiliario de' Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato: gridava egli perciò che almeno gli fosse restituito il danaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole dal Re Filippo, finalmente Cosmo vedendosi deluso, finì volersi unire col Pontefice, e col Re di Francia, per indurre il Re appunto alla cessione di Siena (c). Il Presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosmo per ingannar non men Filippo, che il Papa, e 'l Re di Francia in quest'affare, e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli, che il Duca Cosmo non si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato, s'indusse a cedergli Siena.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificar il Duca; ma nell'istesso tempo pensava (ritenendosi le isole adjacenti) rendersi con nuovi presidj vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia: per ciò col permesso dell'Imperador suo padre, risolvè di concedere ed investire il Duca dello stato di Siena con alcuni patti, e condizioni; laonde per mezzo di don Giovanni Figueroa allora castellano del castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo procuratore, fu stipulato istromento col detto Duca sotto li 3. luglio del 1557. col quale si concedeva a costui lo stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto, che in detta concessione non s'intendessero compresi *porti Ercole, Orbitello, Talamone, mont' Argentario*, ed il *porto di S. Stefano*. Da questo tempo, a spese del Regnò si mandarono in quest'isole milizie Spagnuole per ben presidiarle, e da Napoli vi si manda ancora un auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono secondo

(c) Tuano, *lib. 18. Histo.*

gli statuti, e costumi de' Sanesi loro vicini, e per ciò quel ministro ritiene ancora il nome d' auditore de' presidj di Toscana.

Fu in questo trattato compreso anche Piombino, e fu fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli (d), che il Tuano (e) ne rendono a noi testimonianza.

Fra quell' isole, ve ne è una chiamata l' isola di Fanuti, per la quale in questi tempi fu lungamente disputato, se apparteneva al Re Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello stato di Siena fatta al Duca di Fiorenza. Furono per ciò per sostenere le ragioni del Re fatte dalla regia Camera due consulte, una sotto il primo di giugno del 1573. l' altra sotto li 26. agosto del medesimo anno, che si leggono nel tomo 18. de' *manoscritti giurisdizionali* di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello stato di Siena dagl' Imperadori d' Alemagna si pretende appartenere ad essi: l' Imperador Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò, che il Re Filippo II. avea fatto, a primo di febbrajo del 1604. spedì privilegio al Re Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, porto Ercole, Orbitello, Talamone, monte Argentario, e porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell' Imperio, confermò anche la concessione, ed infeudazione fatta di detto stato di Siena dal Re Filippo II. a Cosmo di Medici Duca di Fiorenza; ed ecco come i presidj di Toscana s' unirono alla corona de' Re di Spagna (f).

§ I. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re FILIPPO per la morte della Regina BONA di Polonia.*

In questi medesimi tempi al Re Filippo ricadde il Ducato di Bari, e l' Principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione, o de' Duchi di Milano, o de' Re di Polonia.

Da poi che Ferdinando I. d' Aragona spogliò il Principe di Taranto de' suoi stati, fra' quali era il Ducato di Bari: per remunerazione di quegli ajuti, che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza

(d) Chiocc. *MS. Giurisd. tom. 18.*

(e) Tuano. *Hist. lib. 18. Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus, ac liberi ejus, Philippi beneficio Senensem dictionem acciperent, uti eam ipse à Cesare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Tolamone, Monte Argentario, Orbitello, et Plombini arce, quam sibi Philippus servabat, et ita eas omne alienum tam Caesari olim, à Cosmo commodatum, quam in belli sumptus factum, quod ipsi à Philippo F. debebatur, dissolutum intelligatur, icto item foedere, quo uterque vicissim hinc ad Principatus Mediolanensis, ac Regni Napoletani, inde ad Etruriae defensionem teneatur, etc. Minus vicissim Carolus Dezza cum aliquot Hispanis, qui arcem Plombinensem à Cosmo instauratam reciperet, qua excepta, et Urbe ex suo nomine in Ilva à Cosmo aedificata, ac Portu ejus, quas ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Plombinensis Jacobo Apiano ejus Domino à Bernardo Bolea Albani jussu restituta est.*

(f) Il privilegio è rapportato dal Chiocc. *loc. cit.*

Duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d'Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria Visconti terzogenito del detto Duca Francesco, iuvestì nel 1465. il detto Duca Francesco della città di Bari, e suo Ducato. Ma essendosene poi il Duca morto nel seguente anno 1466. con nuova licenza, e concessione del Re Ferdinando, lasciò il Ducato di Bari, non a Galeazzo suo primogenito, che gli succedè nello stato di Milano, il quale fu poi marito d'Isabella d' Aragona figliuola d' Alfonso II. ma a Sforza Maria Visconti, e suoi futuri figliuoli legittimi, acciò che quello, che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del Re di Napoli avesse con la sua prole da possedere nel di lui Regno il Ducato di Bari. Il nuovo Duca Sforza mandò tosto in Bari un suo luogotenente con titolo di viceduca per governare la città, e l' Ducato; ma essendogli disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d' Aragona per le molte e gravi infermità del Duca Sforza, tanto che Eleonora fu data per moglie al Duca Ercole di Ferrara, fu lasciato sì bene il Ducato al Duca mentre visse, ma morto poi nel 1479. essendo ricaduto il Re, fu quello insieme col Principato di Rossano in Calabria dato in feudo nato a' 14. agosto del medesimo anno a Lodovico Moro fratello del morto Duca, e a' figli, che da legittimo matrimonio fossero da lui nati. Possedè Lodovico questi stati, ma quando poi si seppe l'intervento da lui fatto a Carlo VIII. Re di Francia, per la conquista del Regno di Napoli, Alfonso II. oltre aver richiamato il suo ambasciadore, che per lui risiedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che risiedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l'entrature degli stati di Bari, e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d'un suo dichiarato nemico. Ritornato poi il Regno, per la partita del Re Franzese, sotto il Re d' Aragona, eseguita la pace con Lodovico, costui dal nuovo Re Federico chiese una nuova conferma ed una nuova investitura del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano, il quale cortesemente glie la spedì sotto la data de' 6. dicembre dell'anno 1496. Nell'anno seguente fece Lodovico al Re una nuova istanza, dimandando, che investisse di questi stati di Bari, e di Rossano il suo secondogenito, nominato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva; ed avendo il Re a ciò acconsentito creò nuovo Duca di Bari, e Principe di Rossano il fanciullo a' 20. di giugno del 1497. con condizione, che a nome di lui governasse questi stati Lodovico suo padre, fin che il vero Duca giungesse ad età più matura.

Intanto essendo donna Isabella d' Aragona figliuola d' Alfonso II. rimasta vedova di Giovanni Galeazzo, al quale portò in dote centotrenta mila scudi, ed avendo il nuovo Re di Francia Lodovico XII. mosso una nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico suo capital nemico, e spogliarlo del Ducato di Milano: questi intimoriti, se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata donna Isabella per li ducati centotrenta mila della sua dote, il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano. Donna Isabella prete di

questi stati il possesso, e lo ritenne fin che visse; poichè quando Federico fu costretto uscir del Regno, quello passato in potere de' Francesi, e de' Spagnuoli, e finalmente sotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede molestia, e la lasciarono godere di questi stati senza un minimo turbamento. Venne ella nel 1501. a risiedere in Bari: dove lasciò di sè molte memorie, ampliando, e nobilitando quella città con magnifici edificj (a).

Area di Galeazzo suo marito procreato un figliuol maschio chiamato *Francesco*, ed una bambina di nome *Bona*, ma essendo *Francesco* premorto in Francia giovinetto, rimase *Bona* unica erede, la quale veniva allevata da sua madre in Bari con grande agio, e carezze: divenuta già grandetta, pensò darle marito: l'Imperador Carlo V. a richiesta d'Isabella se ne prese cura, e trattò il matrimonio con Sigismondo Re di Polonia, che allora si trovava vedovo, e senza figliuoli maschi: fu quello conchiuso nel 1517. e mandò il nuovo sposo a prendersi *Bona*, la quale imbarcatasi a Manfredonia a' 3. febbrajo del seguente anno 1518. fu ricevuta dal Re in Polonia con real pompa, e grande celebrità. Ritiratasi da poi donna Isabella da Bari in Napoli, non passò guari, che infermatasi d'idropisia, rese lo spirito nel 1524. e fu seppellita nella Chiesa di S. Domenico, dove ancora oggi si vede il suo tumulo.

Per la costei morte nacque discordia intorno alla successione del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano tra *Bona* sua figliuola, ed erede, e *Sforza* figliuolo di Lodovico Moro. Costui, allegando l'investitura a sè fatta dal Re Federico, pretese per sè gli stati, e diceva che Lodovico suo padre per non essere di quelli, che un semplice governadore, non poteva assegnargli a donna Isabella per le sue doti. L'Imperador Carlo V. pretese ancora, che Lodovico non solamente non avea potuto dispor di quelli, come non suoi, ma anche perchè quando gli assegnò a donna Isabella non richiese assenso da Federico Re di Napoli, a cui, ed a' suoi successori in caso di vacanza, doveano ricader quegli stati. In fine dopo varie consulte, e trattati fu stabilito, che il castello di Bari s'aggiudicasse a Carlo V. come a diretto padrone, e successor legittimo del Regno; e che la città di Bari col suo Ducato, e gli altri stati in Calabria s'assegnassero alla Regina *Bona* per tutto il tempo di sua vita, salve però le ragioni di *Sforza*, alle quali per questo accordo non si recasse pregiudizio veruno. Ciò stabilito, l'Imperadore mandò subito Colamaria di Somma Cavaliere Napoletano per castellano nel castello di Bari; e la Regina, che accettò le condizioni, vi mandò per viceduca Scipione di Somma per reggere la città, e'l Ducato. In cotal guisa si stette sino all'anno 1530. quando *Sforza*, che con l'assenso dell'Imperador Carlo era già divenuto Duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni, ch'egli avesse potuto mai avere sopra gli stati suddetti; onde l'Im-

(a) Beatil. *Istor. di Bari, lib. 4.*

peradore, divenutone interamente signore, fece nuova investitura de' medesimi alla Regina Bona, ristretta però mentr'ella vivea; nel 1536. la investì anche del castello di Bari con la medesima limitazione di tempo; onde da lei, e dal Re *Sigismondo* suo marito furono da poi governati (b).

Rimasa poi vedova la Regina *Bona* per la morte accaduta del suo marito nell'anno 1558. ancorchè col medesimo avesse procreato quattro figliuoli, un maschio, che fu successore nel Regno, chiamato *Augusto*, e tre femmine, nulladimanco non passarono molti anni che la Regina col Re suo figliuolo venne a manifeste discordie. Al Re non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre: all'incontro ella per vivere più libera, prendendo occasione d'essersi *Augusto* col suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile, bellissima, risolvette abbandonar il Regno, ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo stato. *Augusto* la lasciò andare, onde partita nel 1559 con fioritissima corte, viaggiò per terra da Cracovia sino a Venezia dove da quella signoria fu ricevuta con real pompa, e maravigliose accoglienze; e fra le orazioni del *cieco d'Adria* se ne legge ancora una, recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio (c). Da Venezia su le galee della repubblica si portò a Bari, dove fu accolta con sommi onori, e feste grandissime.

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varj Baroni *Capurso*, *Noja*, e *Trigiano*, terre a Bari vicine, e fortificò il castello fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a *Giovan-Lorenzo Pappacoda* suo intimo cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita, ed in Polonia ed in Bari, le terre suddette: ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello, che il Ducato di Bari, ed il Principato di *Rossano* erano ricaduti per la sua morte al Re *Filippo II.* ne quali ella per ciò lo istituiva erede. Morì nel mese di novembre di quest'anno 1561 e fu sepolta nel duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla Regina *Anna* di Polonia sua figliuola, e moglie del Re *Stefano Battori*, un superbo tumulo, con iscrizione, che ancora si vede.

Il Re *Augusto*, ricevuto avviso della morte della Regina sua madre, e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querelle all'Imperador *Ferdinando* suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di quegli stati, con disporne a favor del Re *Filippo*, e che l'investitura comprendeva lui anche. *Filippo* intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a sè devoluti, e per gratificare il *Pappacoda* di questo buon servizio, avea dato al medesimo titolo di Marchese sopra *Capurso*; ed avendo avuto avviso dall'Imperador suo zio delle pretensioni del Re di Polonia, si contentò che così quelle, come le sue, s'esaminassero avanti dell'Imperadore,

(b) Martir. Cromer. in *Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis.*

(c) V. Oraz. del Cieco d'Adria.

e secondo quello, che a' suoi savj paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato; onde da ambedue le parti si mandarono in Germania famosi giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al Re Filippo II. mandar per sè da Napoli Federico Longo, eccellente dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'avvocato fiscale della regia Camera; ma questi partito per Vienna, ove risiedeva l'Imperadore, giunto a Venezia s'ammalò gravemente, ed a' 24. ottobre del 1561. vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella Chiesa di S. Severino gli fu data onorevole sepoltura (d). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di Tommaso Salernitano dottor non men rinomato, e presidente della regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'Imperadore, difese così bene le ragioni del suo Re, mostrando l'investitura della Regina Bona essersi estinta colla sua morte; nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio. Il Re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del presidente Salernitano, ch'essendo per morte del reggente Francesco Antonio Villano nel 1570. vacata quella piazza, lo fece reggente di collaterale, dove presidette sino a' 10. giugno del 1584. anno della sua morte (e).

In total maniera tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro Regno que' vasti dominj, e signorie, che sovente rendevano i possessori sospetti a' Re, e quasi uguali, particolarmente nel regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali oltre di quello di Napoli, non aveano fuori altra signoria. Erano per ciò sovente soggetti alle congiure, ed all'insidie de' Baroni potenti, ed a' continui sospetti, che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all'acquisto, e che, o con sedizione interna, o guerra esterna, non loro turbassero il Regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli stati, o per morte, o fellonia, estinguevano signorie sì ampie: non rifacevano in lor vece altri, ma, ritenuta la città principale nel regio demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre terre, che prima componevano lo stato, ne facevano più investiture: d'uovo che n'era, o Principe, o Duca, o Marchese, ne facevano molti, concedendo separate investiture; onde si videro nel regno loro, cominciando dall'Imperador Carlo V. e da Filippo II. sino al presente, moltiplicati tanti titoli, e Baroni, che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne ad estinguersi il Principato di Taranto, il Principato di Salerno, il Ducato di Bari, il Contado di Lecce, il Contado di Nola, e tanti altri Ducati, e Contee, e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le città principali nel regio demanio, tutte le terre, e castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel Regno si moltiplicarono i piccioli Baroni, così si procurò d'estinguere i grandi.

(d) Summont. *part. 4. lib. 10. cap. 4.*

(e) Top. *tom. 3. De Orig. Trib.*

§. II. *Morte della Regina MARIA d'Inghilterra, e terze nozze d' Re FILIPPO, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai.*

Intanto al Re Filippo, mentre queste cose accaddero nel no Reame, avea la morte dell'Imperador Carlo suo padre (accadde come si è detto, in quest'anno 1558.) apportato non poco dolore onde non solo in Bruselles (dove allora trovavasi il Re Filippo) Germania, ed Ispagna, ma in tutti i Regni di sì vasta monarchia celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno mentre governava il Cardinal della Cueva, se ne celebrarono anche lugubri, e con grandi apparati. Ma assai maggior dolore soffrì quel Principe, quando, poco da poi della morte dell'Imperadore, a' novembre del medesimo anno, vide l'irreparabil perdita della Regina Maria d'Inghilterra sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (a). Morte che ruppe tutti i disegni, che avea concepiti sopra quel Regno: poichè se ben'egli in vita di quel disperando di prole, per tener un piede in quel Regno, avea trattato di dar Elisabetta sorella di Maria, che dovea succederle nel Regno a Carlo suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (b); o come narra il Tuano (c), avea procurato con Ferdinando suo zio, che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo; e da poi, che poca speranza vi fu della vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio nulladimeno la nuova Regina, come donna prudente, avendo scorso questi disegni, e 'l desiderio degl'Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci appena assunta al trono assicurò il Regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (d). Ed essendo dall'assunzione sua al trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione, tra lei, ed il Papa: il Re di Francia vie più gli andava nutrendo, fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra lei ed il Re Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al Pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei, ch'era nutrita colla dottrina de' protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncata sul principio le pratiche tra la nuova Regina, e la Corte di Roma. Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò, e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace, che meditava ridurre ad effetto con Errico II. Re di Francia, la quale sin da' 14. di febbrajo del nuovo anno 1559. s'era cominciata a trattare nella città di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il Duca d'Alba, il

(a) Tuano. lib. 21. Hist.

(b) P. Soave Hist. Conc. pag. 419.

(c) Tuano. lib. 20. Hist.

(d) Idem.

Principe d'Oranges, il Vescovo di Aras (poi Cardinal di Granvela) ed il Conte di Melito; e per parte del Re di Francia, il Cardinal di Lorena, il Contestabile, il Maresciallo, ed il Vescovo d'Orleans, finalmente a' 13. aprile del detto anno fu conchiusa, e stabilita con [un] matrimonio; poichè al Re Filippo si diede per moglie *Isabella* primogenita del Re Errico; e la sorella al Duca di Savoia (e). Pace, si allegrò tutta Europa, ed in Napoli dal Cardinal della Cueva furono celebrate feste, e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il Re Errico correndo a giostra, ferito d'un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel tempo fu innalzato *Francesco II.* Ed intanto il Re Filippo, partito da' Paesi Bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi alla novella sposa, si risolvè di non più vagare (f), ed ivi chiudendosi, non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la monarchia.

C A P. III.

Del governo di don Parafan di Rivera Duca d'Alcalà, e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch'ebbe con gli Ecclesiastici ne dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione del Concilio di Trento.

Il Re Filippo fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova Regina *Isabella*, poco da poi fece anche solennemente giurare la' popoli di Castiglia per Principe di Spagna, e suo successore nella corona *don Carlo* suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del Reame di Napoli, e degli altri Regni della sua monarchia. Intanto il Cardinal della Cueva luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12. giugno di quest'anno 1559. per invigilare più da presso agli andamenti del Pontefice Paolo IV. essendo accaduta a' 18. agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l' elezione del successore, e fu non molto lontano, che la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l'essere Spagnuolo, e parzialissimo di quella corona, fu rifatto in luogo di Paolo il Cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che *Pio IV.* nomossi. Il Cardinal della Cueva pochi anni da poi morì in Roma nel 1562. dove nella Chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola si vede il suo tumulo.

Ma il Re Filippo, che nella scelta de' ministri mostrò sempre un sommo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo

(e) L'istrumento di questa pace è rapportato da Federico Lionardo nella sua *Raccolta tom. 2. pag. 535.*

(f) Tuan. lib. 23. *Hist. In ea certum domicilium, quod sub Carolo rege quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.*

di Napoli *don Parafan di Rivera Duca d'Alcalà* il quale all' trovava Vicerè in Catalogna, uomo d'incorrotti costumi, sav- accorto, coraggioso, e molto pio (a). Giunse egli in Napoli in q- di appunto, che partì per Roma il Cardinale, dove fu ricevuto molto apparecchio, e con desiderio uguale all' aspettazione, s' avea della sua rinomata prudenza, e giustizia Ebbe egli ne' pr- anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè bisognava meno, che il suo coraggio per superargli. Si vide il Reg- in una estrema penuria di grani, ed i cittadini camminar pallidi famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti, che facevan sentire, non meno in Napoli, che nelle Provincie, parti- larmente in Principato, e Basilicata riempievano gli animi non me- d' orrore, che le città, e terre di danni, e ruine: le contagioni, gravi malattie, ed in fine tutti i divini flagelli pioverono sopra Regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua p- denza, e pietà diede opportuno, e saggio riparo.

Ebbe ancora a combattere non meno col fato, che colla perva- sità degli uomini; oltre de' Turchi, che nel suo governo, spessi, che mai, invasero per ciascun lato il Regno, arrischiand- sino a depredare nel borgo di Chiaja, e rendere schiavi i Napo- tani istessi: oltre alquanti miscredenti, che imbevuti della nuo- dottrina di Calvino, turbarono lo stato; del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta: gli fecero anco- guerra nel 1563. molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, aven- fatto lor capo un Cosentino, chiamato Marco Berardi, infestava- la Calabria. Questo successo fece tanto rumore in Europa, che presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dot- istorie (b). E' narra, che l' audacia di costui crebbe tanto, ch- fattosi chiamare *Re Marcone*, si usurpò tra' suoi le regie insegne e la regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito con cui depredando i paesi contorni, di ladrocini, di prede ali- mentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone; ma ebbe infelice successo. Il Duca d'Alcalà vedendo, che i soliti rimed- contra tanta moltitudine niente valevano, diede il pensiero a Fa- brizio Pignatelli Marchese di Cerchiara preside di quella Provincia che con 600. cavalli loro andasse sopra per estirpargli, e bisogno- valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando ac- intieramente disfargli, fu duopo con strattagemmi, e pian pian- andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi- conferì anche l' opera del Pontefice Pio IV. il quale ordinò, che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fossero presi, e dati in potere de' ministri regi.

Ma nemici, quanto più perniciosi alla potestà del suo Re, al- trettanto cauti, ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molto

(a) Tuau. lib. 20. Hist.

(b) Tuan. lib. 36.

difficili, e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli Ecclesiastici, e con li ministri della Corte Romana, i quali con istravagantissime pretese tentavano far delle perniciose intraprese sopra la potestà temporale del Re, ed offendere in mille modi le sue più alte, e supreme regalie, per l'opportunità, che in più capitoli saremo ora a narrare.

I Contese insorte intorno all'accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.

Dappoichè sotto il Pontificato di Pio IV. ebbe compimento il tanto famoso Concilio di Trento, che per tanti anni, ora disse- mo, ora sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma, e dei Principi, finalmente con gran sollecitudine, e prestezza di quella Corte, fu terminato a dicembre dell'anno 1563. I Principi, contra ogni loro aspettazione, s'avvidero, che avea quello sortito forma, e compimento tutto contrario a que' disegni, onde furono mossi a procurarlo; poichè quando credevano, che intorno alla *disciplina* si dovesse dar riforma all'ordine Ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della Corte di Roma, e restringere l'autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale, in diminuzione della temporale, videro che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all'esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l'evento il dimostrò; e si cominciò a veder sotto il Pontificato istesso di Pio IV. il quale, siccome narra il presidente Tuano (c), appena terminato il Concilio, nel seguente anno 1564. contro i decreti di quello, per gratificare ad Aunibale Altemps, ed a Marco Sittico Cardinale, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri Pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata, e stabilita. Per la qual cosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno; quando si trattò di ricevere ne' loro domini i decreti del Concilio attinenti, non già alla *dottrina*, ma alla *disciplina*, insorsero tra' Regni Cattolici nuove difficoltà, e contese.

In Germania i decreti della *riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l'Imperadore, il Duca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l'uso del calice per li laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' Sacerdoti (d).

In Francia s'impedì la pubblicazione del Concilio, ed il Re si scuava col Papa, che secondo lo stato, nel quale allora si trovava

(c) Tuano. lib. 36. pag. 773.

(d) Tuano. lib. 36. Hist.

la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (e). In fin *dottrina* del Concilio vi fu ricevuta, per essere l'antica dotta della Chiesa Gallicana; ma i decreti sopra la *disciplina*, que che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità Re, e dal clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Re per fargli ricevere, e pubblicare (f); ed appena i decreti del Concilio furono dati alle stampe, che tosto il parlamento di Parigi vide tutto inteso ad esaminar quelli riguardanti la *disciplina* notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle ultime sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi, non alla pubblica utilità, che alla potestà del Re, ed alle supreme regalie (g). Notarono avere il Concilio stabilita l'immunità Ecclesiastica secondo le decretali di Bonifacio VIII. per interessar Prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come gli usaro per essere il Concilio ricevuto; ma essendosi il parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani, ed inutili (h). Non furono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità Ecclesiastica, con diminuzione della temporale, in dando a' Vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo contro i laici: essersi posta mano sopra i Re, ed Imperadori, ed a Principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se perdessero ne' loro dominj il duello. Lo scomunicar ancora i Re, e Principi sovrani, lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia, che il Re non possa essere scomunicato nè gli ufficiali regj, per quel che tocca all'esecuzione del loro ufficio. Che il privar i Principi de' loro stati, e gli altri signori de' feudi, ed a privati confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non essendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa per cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' Principi, che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronatus* de' secolari: non approvavano in modo alcuno, che fosse concessa a' mendicanti il posseder beni stabili: di obbligare i Parrocchiani con imposizioni di collette, primizie, o decime a sovvenire i Vescovi, e Curati, de' proprij beni nell'erezione di nuove Parrocchie. In breve tutto ciò, che concerne la nuova disciplina, toltone ciò che era di diritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Questa contenzione per ciò fu dibattuta in Francia la pubblicazione di questo Concilio, per la quale da Roma si facevano premurose istanze; se bene, essendo stata sempre tenuta lontana, finalmente, nell'anno 1614. nel regno di Luigi XIII. non pur l'ordine Ecclesiastico, ma la nobiltà la richiedesse; nulladimanco essendosi vigorosamente contro il terzo stato, e l'ordine della plebe, non ebbero l'istanza

(d) Tuan. *loc. cit.*(f) P. de Marca *lib. 2. De Concor. Sacerd. et Imp. cap. 17. num. 6.*

(g) Probat. Libert. Gall. cap. 14.

(h) Richer. *Apolog. pro Jo. Ger. pag. 194.*

Saltem verum effetto (i). Uscirono in Francia in detto Anno 1614. più scritte sopra ciò, fra l'altre una, che portava questo titolo: Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri Regum Galliae, libertati Ecclesiae Gallicanae, privilegiis, et immunitatibus capitulorum, monasteriorum, et collegiorum repugnant.

In Ispagna il Re Filippo II. intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il Concilio, ed in quelle due ultime sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' Principi (k), ma colla solita desterità Spagnuola, adistandosi a' tempi, e mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d'essersi il Concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare, ed accettare in Ispagna, ed in tutti i Regni della sua monarchia; ed essendo stato informato da' suoi ministri, che ne' decreti di riforma vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi Regni, ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò, con molta riserba, e cautela, di congregare innanzi a sè li Vescovi, ed agenti del clero di Spagna, per trovar modo, come quelli doveano eseguirsi, e con qual temperamento; onde non solamente tutto quel, che si fece in Ispagna nel ricevere, ed eseguire li decreti del Concilio in questo nuovo anno 1564. fu per ordine, e deliberazione presa nel regio Consiglio; ma alli Sinodi che tennero i Vescovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, ed in Valenza (poichè terminato il Concilio in Trento quasi tutti i metropolitani d'Europa cominciarono, ed ebbero a gloria il tener anch'essi de' Concilij, adattando per lo più i loro regolamenti, e decreti a quelli del Tridentino) il Re per dubbio non si fossero in quelle ragunanze con tal occasione pregiudicate le sue preminenze, e regalie, mandava anche suoi presidenti ad intervenirevi, facendo proporre ciò, che compitava per le sue cose, ed impedire i pregiudizj.

In Fiandra il Re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest'anno 1564. a Margherita di Parma allora Governatrice, alla quale solamente spiegò, che i suoi desiderj erano, che il Concilio di Trento fosse pubblicato, e ricevuto in tutti i suoi stati; ma Margherita, prevedendo, che per li tumulti, che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione, e recezione di quello, avrebbe potuto portare disordini, e difficoltà, fece consultare questo punto, non meno a' Vescovi dello stato, che a' consigli, ed a' magistrati regi, i quali notando ne' decreti della riforma, molte cose pregiudiziali alle prerogative, e diritti non meno del Re, che de' suoi vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegj, e consuetudini di quelle Provincie, onde avrebbero potuto, pubblicandosi, cagionare in quelle notabile perturbazione, e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea

(i) Vedi il continuator di Tuano tom. 4. lib. 7. pag. 462.

(k) P. Boave pag. 838.

permetter, se non con espressa modificazione, e protesta a ciasch degli articoli già notati, che non si dovesse apportare per la pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegi consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese, intatte. Il Re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordì alla medesima, che nelle Provincie di Fiandra si pubblicasse, ricevesse il Concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo, che la pubblicazione si permettesse con quelle clausole, e modificazioni, che consiglio regio avea notate, e così dalla Governatrice fu eseguito; quale a 12 luglio del 1565. permise a' Vescovi la pubblicazione, e inserirvi espressamente la clausola, che la mente del Re era, che la detta promulgazione niente si mutasse, nè cos' alcuna s'innovasse circa le sue regalie, e privilegj, così suoi, come de' suoi vassalli, specialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laicali ragioni di nominazioni, d'amministrazione d'ospedali, cognizione cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli articoli notati conteneva. Furono parimente date a' 24. luglio del medesimo anno lettere della Governatrice dirette a' Senati, e magistrati regj, contenenti l'istessa clausola (l); onde gli scrittori (m) di que' paesi avendo fatto un catalogo (con osservare l'ordine istesso delle sessioni e de' capitoli del Concilio) di tutti quegli articoli notati pregiudiziali come fece Antonio *Anselmo* nel suo *Triboniano Belgico* (n), amminirono, che il Concilio di Trento in quanto a' suddetti punti, non era stato in quelle Provincie ricevuto.

Queste erano le arti, e le cautele praticate dal Re Filippo, e de' suoi cauti consiglieri Spagnuoli: si procurava in apparenza tener soddisfatto il Pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come si poteva meglio lusingarlo, mostrando tutta la riverenza, e rispetto alla sua Sede, ed alla sua persona, ma nell'interno non si volevan pregiudicar le loro regalie. All'incontro i Francesi, alla scoperta rifiutarono que' canoni, non vollero accettargli, ed a' mali nascenti accorrevano tosto col ferro, e col fuoco per estirpargli. Quindi è, che saviamente disse quell'insigne Arcivescovo di Parigi Pietro di Marc che queste piaghe gli Spagnuoli procuravano sanarle con unguenti e con impiastri, ma i Francesi con ferro, e con fuoco: medicamenti assai più efficaci, e proprj per la total estirpazione dal male, essendosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nostro Regno di Napoli, ch'essendosi secondo queste massime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe, e ferite, che riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri, ed unguenti, le controversie, se per qualche tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli Ecclesiastici sempre accorti, e vigilantissimi, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente

(l) Van-Espen. *Tract. de promulg. II. Eccl. par. 3. cap. 2. §. 2.*

(m) Bertrand Loth. *in Resolut. Belgic tract. 2. art. 9.*

(n) Ant. Ans. *Trib. Belg. cap. 32.*

ci mancava, non pur il ferro, ed il fuoco, ma anche l'impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri Principi. Quindi è, che Giovanni Bodino (o) chiamava i Re di Spagna, *Servi obsequentissimi dei Romani Pontefici*.

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del Concilio; perchè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò, che in Francia, ed in altri paesi era fuor di dubbio.

Il Re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al Papa, di voler far valere i decreti di quel Concilio in tutti i suoi Regni, pubblicati, che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data del 27 luglio di quest'anno 1564 diretto al nostro Vicerè Duca d'Alcalà, nel quale gli diceva, che avendo egli accettati li decreti del Concilio, che il Papa gli avea mandati, voleva, che nel Regno di Napoli si pubblicassero, osservassero, ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto Vicerè scritta sotto la stessa data, significandogli, che avea per sua carta ordinato, che osservassero, ed eseguissero i decreti del Concilio Tridentino nel Regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi Regni, e stati; con tutto ciò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel, che toccava alla sua preminenza, ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Juspatronati regii*, nell'*exercitium regium* delle bolle, che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni, e regalie: che perciò gli comandava che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale. Avvertendolo ancora, di non far saper niente a Roma, che tenga questo suo ordine; ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (p).

Il Duca d'Alcalà in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il Re ordinato l'osservanza del Concilio, diede all'incontro incombenza segreta al reggente Francesco Antonio Villano, che gli si facesse nota di tutti i capi, ch'erano nel Concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione per doverla mandare al Re. Il reggente Villano ubbidì prontamente, e fece relazione; ma avendone da poi scoperti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione (q). Però l'opera del reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per ispigolare. Noi in questa istoria

(o) Bodin. *De Rep. lib. 1. cap. 6. Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.*

(p) Chiocc. *MS. giurisd. tom. 17.*

(q) Queste lettere del Reggente Villano si leggono nel tom. 17. de' *MS. Giurisd. del Chiocc.*

... che si legge in molti decreti, per ved
... a' laici a pene pecunarie, ed a' p
... quarta (r) agl' impressori della Scrittura
... libri, che senza licenza dell' ordinario
... gl'imprimono, oltre la scomunica, s'
... a tenor del canone dell' ultimo Conc
... sotto Lione X. Si dà parimente nella s
... non diano subito di piglio alle scor
... la medesima pena, e di multe pe
... ancora delle persone de' rei, indiffer
... ed a' laici, o per proprj, o per alieni esecuto
... imprigionare i laici, non manchi loro la pote
... quando non possa riuscir ad essi co' pro
... il bargello, e per ciò debbano ricorr
... ministero della cattura. Parime
... alla concubina, che passato l' anno, duran
... non lascia il concubinato, si vuole, che i Vesc
... dalla terra, o Diocesi, e solamente, se sarà
... invocare il braccio secolare, poichè se loro ve
... coll' opera de' proprj esecutori, bene stari
... si valeranno, per l'esecuzione dello sfratto, e
... : ciò ch'è di maggior offesa, e disprezzo.
... padri del Concilio si cominciarono a sentire que
... non poterono, non ascoltarle senza scandalo, e l
... Vescovo di Astorga, e l'Arcivescovo di Palermo Spagnu
... si opposero, dicendo. che il Signor nostro a' suoi
... data altra autorità, se non la pura, e mera s
... e che perciò non potevan essi imporre a' laici multe
... la pena dovea essere meramente spirituale, come
... il Cardinal Pallavicino (u), che questi P
... ripigliati dal Vescovo di Bitonto Italian
... che la maggior parte de' deputati era di opposto p
... (come sono le parole del Cardinale) nel
... che ricercasse il buon reggimento d
... che l'esperienza insegna, esser le pe
... spirituali ad impedire i delitti esterior
... per frenar de' malvagi, là dove
... che l'opera fosse illecita, quantunqu

... 4. Decr. de edit. lib.
... Ritor. cap. 3.
... 2. tom. Matr. cap. 8.
... stor. del Conc. lib. 6. cap. 22.

imparita, ed i malvagi sono malvagi, perchè antipongono li beni del corpo a que' dello spirito. In questa maniera, riconoscendo gli Ecclesiastici nella Chiesa tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo; potrà ella, per conseguire questo buon reggimento, valersi di tutti i mezzi, che possono a quello condurre; e perchè vede, che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali, che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle: onde, se stimerà forse più efficaci mezzi gli esilj, e la confiscazion de' beni, che non sono gli sfratti, e le multe pecunarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine del buon reggimento del Cristianesimo. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannagioni di galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplicj, a talami, ed alle forche, perchè sempre che coodurranno a quel buon reggimento, tutto si può, e tutto lece. Chi mai udì cose sì portentose, e stupende! Questo istesso scrittore, siccome ad altro proposito fu da noi ponderato, aggiunge altrove (x) un'altra ragione, perchè possono gli Ecclesiastici imporre queste pene pecunarie; poichè altrimenti sarebbe l'istesso, che allentar la disciplina; poichè, e' dice, la pecunia è ogni cosa virtualmente. Così la pena pecuniaria è dall'umana imperfezione la più prezzata di quante nè dà il foro puramente Ecclesiastico; il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga di argento. Accortisi per tanto i savj Principi di così perniciose massime, non permisero, che allignassero negli loro stati: onde presso di noi vi fu dato riparo, nè mai il Duca d'Alcalà fece valere nel Regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

Si notarono ancora negli altri decreti di quel Concilio altri capi di non minor pregiudizio. Nella sess. 5. (y) sotto un grand'inviluppo di parole si parla di doversi esaminare, ed approvare dai Vescovi i maestri di grammatica, ed i lettori di teologia, comprendovvi anche le pubbliche scuole, e le Università degli studj, i cui lettori, o l'Università istessa, o il Principe gli fornisce di potestà bastante, per potere ivi insegnare qualunque facoltà sacra, o profana, che si fosse, senza esame, ed approvazione alcuna dei Vescovi. Da ciò nacque presso noi la baldanza d'alcuni Vescovi, i quali ne' loro Sinodi per lo più raccolti, col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più, stabilirono, che i maestri di grammatica, e tutti gli altri professori di scienze, non potessero sotto pena di scomunica, nè in pubblico, nè in privato, insegnare senza lor licenza, ed approvazione, onde al tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasti, e litigi.

(x) Pallavicino lib. 2. cap. 6.

(y) Sess. 5. De Reformat. cap. 1.

Nella sess. 21. e nella sess. 24. (c), si prescrive, che riputa il Vescovo di far nuove Parrocchie, non bastando l' entrate, i frutti della matrice Chiesa, possa costringere il popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa, che stimerà, aministrare ciò che bisogna, per sostentamento de' Sacerdoti, e ricci, che stimerà. Parimente, se i frutti delle Chiese Parrocchie non bastassero alla sostentazione de' Parrochi, e de' preti, pos Vescovo, quando per l' unione de' beneficj non si possa arrivare costringere i Parocchiani con collette, primizie, o decime a ppire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel no Regno, nè meno furono ricevuti, come pregiudizialissimi alla testà de' Principi, presumendosi di potere metter pesi a' popoli collette; in tempo che il clero ha acquistato tanto, che molto resta a' secolari, e bene i nuovi Parrochi, e poveri potranno sovvenuti da' ricchi; e la Chiesa abbouda ora cotanto di rendite che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il fasto, e' l' lusso.

Nella sess. 22. (aa) si notarono più cose da non doversi accettare. Nel cap. 8. si sottopongono alla visita de' Vescovi tutti gli oratori, e confraterie de' laici; tutti i monti, e luoghi pii de' secolari, eretti, per essere di pietà, e da essi amministrati, eccettuando solamente quelli, che sono sotto l' immediata protezione regia, in maniera che non ostante, che questi siano meri corpi secolari, abbiano della loro amministrazione a dar conto a' Vescovi, ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, e qualunque privilegio, e qualunque statuto in contrario, e nel cap. 10 de reformat sess. 24. parimente tutte le Chiese de' secolari si sottopongono alle visite de' Vescovi. Nel cap. 9 s' impone agli amministratori laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia Chiesa, ospedale, e confrateria, di dover dar conto ogni anno all' ordinario. Nel cap. 10 si sottopongono i notari regi all' esame de' Vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall' esercizio dell' ufficio, o perpetuamente, o a certo tempo, etiam si Imperia sua Regia authoritate creati fuerint. Nel cap. 11. si mette sopra i laici, e sopra coloro che hanno jus patronati, con impena di privazione di quelli, se s' abuseranno delle rendite, e ragioni, e giurisdizioni delle loro Chiese, ancor che fossero.

Nella sess. 23. al cap. 6. (bb) si dà il privilegio del foro a' coniugati, ed a' conjugati a lor talento, e secondo le leggi a lor arbitrio prescritte, come se niente a' Principi interessasse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i coniugati, e quali requisiti debbano avere: siccome anche nel cap. 17. E nel cap. 18. si toccano anche i beni de' con-

de Reformat. sess. 24. de Reformat. cap. 13.
de Reformat. cap. 8. 9. 10. 11.
de Reformat. cap. 6. 17. et 18.

secolari per supplire a' bisogni de' seminarj, che li vogliamo istituire, e nuovamente fondare. Parimente nella *sess. 24. al cap. 11. (cc)* si toccano i cappellani regj intorno a' loro privilegj, ed esenzioni degli ordinarj: e nella ultima sessione con molta precipitanza, e in troppa fretta tenuta, si notano pregiudizj assai più spessi, e vari. Ne trascegliereмо alcuni.

Nella *sess. 25. al cap. 3. (dd)* si proibisce a qualunque magistrato civile di poter impedire, o far ritrattare al giudice Ecclesiastico le comuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare, contro l'antico costume, non men del nostro Regno, che degli altri paesi, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' canoni, s' usano contro i giudici Ecclesiastici rimedj economici, o con fargli desistere dall'emanarle, o far loro revocare l'emanate. Nel *cap. 8.* si toccano gli abusi amministrati da' laici, dandosi a' Vescovi potestà di comandar la volontà degli institutori, e loro entrate applicarle ad altri, o punire i governadori con privargli dell' amministrazione, e del loro, e sostituirne altri. Nel *cap. 9* si dispone con libertà dei donati de' laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescritti, e loro soppressioni. Nel *cap. 19.* agli Imperadori, Re, Principi, Marchesi, Conti, ed a qualunque altro signore temporale, permettersero ne' loro dominj il duello, oltre la scomunica, si sa, che s' intendano anche privati de' loro stati, e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti padroni: a' privati, vengono alla tenzone, ed a' loro padrini. oltre alla scomunica, s' impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di eterna infamia, e d'esser puniti come micidiali; usurpazioni tutte di autorità temporale, non estendendosi, come si è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura.

Conosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi, ed altri simili capi pregiudiziali alla potestà del Principe, e sue supreme leggi, e fattene due relazioni dal reggente Villano, e quelle consegnate al Vicerè, costui le trasmise in Ispagna al Re Filippo, quale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiudizj, che contenevano, scrisse altra lettera al Duca Vicerè sotto li 22. d'aglio del 1566. colla quale dicendogli, che non fu intenzione del Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà, ed a' suoi regali preminenze, secondo sen' era accertato in Ispagna da' suoi Prelati, che intervennero in quel Concilio, gl' incaricava, che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità reale, in tutti que' capi accennatigli.

Il Duca d' Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de' decreti del Concilio dato alle stampe per tutto il Regno, nè si fece apertamente opposto alla divulgazione del medesimo; nulla-

(cc) *Sess. 24. de Reformat. cap. 11.*

(dd) *Sess. 25. de Reformat. cap. 3.*

dimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l'*exequa regium*, così egli, come il collaterale non vollero concederlo, affinchè i Vescovi del Regno, avendo accettato il Concilio, e guendo insieme con gli altri que' decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del Re, il Vicerè diede ordine a' suoi, ed agli altri ufficiali del Regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i Vescovi attentavano, ne facessero relazione.

In effetto, avendo voluto il Vescovo di Tricarico col pretesto Concilio, per quel che dispone nel *cap. 4. de reform. sess.* e nel *cap. 13. de reform. sess. 24.* di sopra notati, importare alcuni pagamenti nella sua Diocesi, da esigersi dalle persone laiche con il consueto, e contro il debito della ragione, e del solito, e imporre altre decime, ed i cittadini della terra della Salandra pugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta terra per la qual cosa il Vicerè scrisse a' 30. novembre del 1564. una risentita lettera oratoria al detto Vescovo, imponendogli, che non esigesse in conto veruno da' laici, per qualsivoglia causa, più pagamenti di quelli, che que' cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario debba ricorrere da esso Vicerè, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto, che faccia a suo modo; e intanto rinvochi li mandati fatti, e levi l'interdetto, ed abolisca le scomuniche, altrimenti provvederà, come conviene.

Così ancora, avendo preteso l'Arcivescovo di Capaccio esigere da' cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il Vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto li 10. agosto del 1565. colla quale l'esortava a non esigere, nè far' esigere modo alcuno, non essendo giusto, che si faccia la giustizia a suo modo, e colle sue mani; e pretendendo cos'alcuna in contrario abbia ricorso dal Vicerè, che gli sarà ministrato compimento di giustizia. Quest'istesso poi imitarono il Conte di Miranda, e gli altri Vicerè suoi successori (*ee*).

Parimente pretendendo i Vescovi del Regno, non pur come caso misto, ma in vigor del riferito *cap. 8. de reform. matrim. sess. 2.* procedere contro i concubinarj a pene temporali, di sfratti, e di carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il Vicerè; ed avendo voluto il Vescovo di Gravina carcerare un concubinario, scrisse a' 21. giugno del 1567. una lettera regia al dottor Troilo de Trojanis commissario in Gravina, che procurasse tosto farlo rimettere al giudice laico suo competente. Ed all'Arcivescovo di Cosenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che per ciò dal magistrato secolare se gli fosse prestato ogni aiuto, ed assistenza, fu resistito con vigore, scrivendo il Vicerè prima

(*ee*) V. Chioec. tom. 5. de *Casibus mistis*, et de *Decimis MS. giurisdizionali.*

L'uditore Staivano a' 13. novembre del 1568. e poi a' 17. aprile del seguente anno 1569. al Conte di Sarno governador di Calabria, che volendo l'Arcivescovo restituire un carcerato per questa causa, cese rompere, ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle carceri della regia audienza, insinuandogli che gli ordinarj non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomunicargli. Così ancora il Vicario di Bojano (avanzandosi sempre più la dacia degli Ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a due anni di galea un laico, per causa di concubinato, scrisse il 10. luglio del 1569. una risentita lettera al governatore di pisanata, incaricandogli, che subito mandasse a pigliare detto condannato, e lo facesse condurre nelle carceri dell'udienza.

Ma scorgendo questo savio ministro, che gli abusi intorno a ciò moltiplicavano in tutte le Provincie del Regno, dove i Vescovi senza freno carceravano, e punivano con pene temporali i concubinarj, che bisognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a' 15. luglio del detto anno avviso al Re Filippo in Ispagna, cui informando di questi eccessi de' Prelati, chiese, che dovesse fare per estirpargli. Il Re gli rispose, che dovesse procedere con vigore, e fermezza, siccome praticava ne' Regni di Spagna, che s'ammonissero prima i Vescovi, due, o tre volte, ch'essi a' concubinarj non potevan far altro, che scomunicargli, che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal Regno, ed occupar loro le temporalità, con sequestrar anche i frutti delle loro Chiese. Il Duca d'Alcalá avuto ch'ebbe dal Re questa norma, scrisse subito una lettera regia a tutti i governatori delle Provincie, a tutti i capitani delle città demaniali, e de' Baroni del Regno, a' quali facendo noto l'ordine del Re, comandava che sempre, che i Prelati del Regno contra i laici, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di censure ecclesiastiche non gl'impedissero, anzi gli dessero ogni aiuto, e favore; ma resistesser loro, quando oltracciò volessero procedere contro a' medesimi con pene temporali (ff). Ciò che fu poi da' suoi successori mantenuto, onde nel Regno fu loro sopra ciò, quando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre resistenza.

Il medesimo riparo fu fatto sempre a' Vescovi, quando in vigor de' riferiti capi del Concilio volevano visitar l'estaurite, le confraternie de' laici, ed altri luoghi pii governati da' laici, con esiger da essi i conti. Il Duca d'Alcalá, durante il suo governo, non permise mai, che questi luoghi fossero dagli ordinarj visitati; ond'è, che fra gli altri capi dati in nota dal Papa al Cardinal Giustiniano Legato di Sua Santità al Re Filippo, era questo, che il Vicerè impediva a' Prelati di visitare le Chiese governate da' laici, e vedere i conti della loro amministrazione (gg).

(ff) Chiocc. MS. giurisd. tom. 5. de Casibus mistis. De Concup.

(gg) V. Chiocc. MS. giurisd. tom. 15. de Extauritis.

dimeno essendogli stato richiesto sopra il *regium*, così egli, come il collaterale n. affinché i Vescovi del Regno, avendo guendo insieme con gli altri que' decre pregiudizio alla giurisdizione del Re, sidi, ed agli altri ufficiali del Regno. alcuna, ma di quanto i Vescovi atto relazione.

In effetto, avendo voluto il Vescovo Concilio, per quel che dispone ne e nel *cap. 13. de reform. sess. 24.* pagamenti nella sua Diocesi, da il consueto, e contro il debito d imporre altre decime, ed i città pugnando di pagare, gli scomunic per la qual cosa il Vicerè scris risentita lettera ortatoria al de esigesse in conto veruno da' lan gamenti di quelli, che que' en lo passato si era esatto; e po debba ricorrere da esso Vicerè mento di giustizia, non essen tanto rinvoci li mandati t le scomuniche, altrimenti

Così ancora, avendo pro da' cittadini laici della Pol. il Vicerè una ben grave del 1565. colla quale l' modo alcuno, non essen modo, e colle sue man abbia ricorso dal Vic giustizia. Quest' istess altri Vicerè suoi succ

Parimente pretend misto, ma in vigor procedere contro i carcerazioni, vigorosam voluto il Vescovo di G a' 21. giugno del 1566 janis commissario in al giudice laico suo pretendendeva parim e che per ciò dal man ed assistenza, fu ren

ti di sop
no. I Ves
teato per t
andavano int
esecuzione; n
, e sollecitavan
servare esattamen
da ciò, e dagli
altre occorrenze,
al Re due Legati
Alessandrino, della cui

azione della bolla Pio V.

tempo dopo la fine del C
bre dell' anno 1565. Fu
del nuovo anno 1566.
Alessandrino, perch
vicino ad Alessandria (A
Jemenico, e fu creato comm
Cardinal Caraffa, di cui e
i quale essendo fatto Papa, p
ed audacia esercitata quel
1567. Costui essendo giunto
e nutrito colle massime
ed in Roma, ne' primi an
Zoanneto, e Pietro Carn
che questi teneva amicizia,
ed in Italia con Vittori
d'eresia. Questo medesimo in
Aonio Paleario, il qual
esse sicam districtan
Pontificato concetti troppo alti
lassi, e sopra i Principi, non
IV. era persuaso poter far
di quello, che comportava una
coloro poter tutto, e di dovere
di farlo; per ciò quel che
ad altro fine, che ad un pu
onde per questa severità di

(ce) V. CLE
edizionali.

ella guerra con-
abiam veduto
Pontefice Cle-

sto a far osservare
amente stabilire nel
ciossi dalle decretali
Bonifacio VIII. e degli
tori (appena passato il
tanto famosa, e rinomata
in Roma nel giovedì santo
La pubblicò egli nell'anno
allicò un' altra, dove s' aggiun-
ominante (c). Comandò, che
la pubblicazione, che quella fatta
ferrochi ogni anno il giovedì santo
pulpiti: gli esemplari s' affigges-
ed in tutti i confessionarj, e che
disciplina, e delle coscienze, non meno
ni, e confessori. Contiene ella molti
va attorno, e si vede ne' confessionarj
lto dimezzata. Alcuni scrittori tutta intera
pere, come, per tralasciar altri, Francesco
somma; e Lionardo Duardo cherico re-
un ben ampio *commentario*, e lo stampò
nella di cui Chiesa Metropolitana era stato
ziere (e).

ere infiniti eccessi, butta interamente a terra la
i, toglie loro la sovranità de' loro stati, e sot-
senno alla censura, e correggimento di Roma. Per
ti, dal *cap.* 19. sino al 29. si leggono nella somma
otto articoli, tutti riguardanti a questo fine.

si scomunicano i fautori degli eretici, ponendosi
lia del Papa di scomunicar i Principi Cristiani, i quali
de' loro Regni, o per altro interesse di stato, faces-
con gli eretici, o infedeli; dandosi ad intendere a' po-
quel Principe non senta bene della fede, come fautor
di, e degl' infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal trono;
questa massima si vide praticata in Francia nella persona
Enrico III. Principe cattolico, il quale sol perchè prese la

Amendue queste *Bolle* si leggono nel *tom.* 4. de' *MS.* giurisdizio-
del *Chioccar*.

Franc. Toleti *Summa de instruct. Sacerdotum*, lib. 1.

e, Lionne Alacci. *Ciarlant. in Sannio lib.* 5. *cap.* 23. Toppi in *Bibl.*
capolit. lit. Lion Duardo.

Non meno per questi, che per altri, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar non fece il Duca d'Alcalá, che dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar stupivano, come, non che lui ribellarsi (f).
 il Regno, d'essersi impadroniti del Papa appellano, o danno ajuto per le mani d'ogni Imperante del Papa appellano, o danno ajuto stupivano per ciò di essersi al general Concilio. Si scomunicano, Pontefice Pio V. e Università degli studj, collegj, e capitoli, e decreti del Concilio, che il Papa sia sottoposto al Concilio, e impedimenti, che la Chiesa, che non solamente agli articoli stabiliti noteremo apparsi, ma a tutte le costituzioni, decreti, e sentenze Cardinali, e Pontificie, o si deve ubbidire, ovvero che s' incorra nella scomunica, se non si accetteranno.

Non meno per questi, che per altri, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar non fece il Duca d'Alcalá, che dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar stupivano, come, non che lui ribellarsi (f).
 il Regno, d'essersi impadroniti del Papa appellano, o danno ajuto per le mani d'ogni Imperante del Papa appellano, o danno ajuto stupivano per ciò di essersi al general Concilio. Si scomunicano, Pontefice Pio V. e Università degli studj, collegj, e capitoli, e decreti del Concilio, che il Papa sia sottoposto al Concilio, e impedimenti, che la Chiesa, che non solamente agli articoli stabiliti noteremo apparsi, ma a tutte le costituzioni, decreti, e sentenze Cardinali, e Pontificie, o si deve ubbidire, ovvero che s' incorra nella scomunica, se non si accetteranno.

Non meno per questi, che per altri, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar non fece il Duca d'Alcalá, che dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar stupivano, come, non che lui ribellarsi (f).
 il Regno, d'essersi impadroniti del Papa appellano, o danno ajuto per le mani d'ogni Imperante del Papa appellano, o danno ajuto stupivano per ciò di essersi al general Concilio. Si scomunicano, Pontefice Pio V. e Università degli studj, collegj, e capitoli, e decreti del Concilio, che il Papa sia sottoposto al Concilio, e impedimenti, che la Chiesa, che non solamente agli articoli stabiliti noteremo apparsi, ma a tutte le costituzioni, decreti, e sentenze Cardinali, e Pontificie, o si deve ubbidire, ovvero che s' incorra nella scomunica, se non si accetteranno.

Non meno per questi, che per altri, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar non fece il Duca d'Alcalá, che dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar stupivano, come, non che lui ribellarsi (f).
 il Regno, d'essersi impadroniti del Papa appellano, o danno ajuto per le mani d'ogni Imperante del Papa appellano, o danno ajuto stupivano per ciò di essersi al general Concilio. Si scomunicano, Pontefice Pio V. e Università degli studj, collegj, e capitoli, e decreti del Concilio, che il Papa sia sottoposto al Concilio, e impedimenti, che la Chiesa, che non solamente agli articoli stabiliti noteremo apparsi, ma a tutte le costituzioni, decreti, e sentenze Cardinali, e Pontificie, o si deve ubbidire, ovvero che s' incorra nella scomunica, se non si accetteranno.

Non meno per questi, che per altri, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar non fece il Duca d'Alcalá, che dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar stupivano, come, non che lui ribellarsi (f).

Non meno per questi, che per altri, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar non fece il Duca d'Alcalá, che dato pretesto a' Gesuiti d' insegnar stupivano, come, non che lui ribellarsi (f).

... e predicando, e protestando a tutti, che lor
... in castigo divino, se cotal opra si metteva in
... al Vicerè di farlo uscir tosto da Napoli. Ma con
... il popolo non potè mai ridursi a consentirvi; la gabella
...; e nel seguente anno, quanto si potè fare, a disporlo
... nuovo donativo d'un milione, e ducento mila ducati (h).
... nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de' casuisti,
... quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano nei
... sionarj, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion
... pericolo, che si corre, e perchè sono imposte senza tal Papale
... enza.

Ne' capitoli 27. 28. e 29. si stabilisce l'immunità degli Eccle-
siastici assolutamente, ed indipendente da qualunque privilegio di
Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i Presidi, i consi-
glieri, i parlamenti, i cancellieri, in fine tutti i magistrati, e giudici
costituiti dagli Imperadori, Re, e Principi Cristiani, li quali in
qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d'esercitare la loro
giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest'articolo
viene a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce
alla corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad
essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause
civili, e criminali; ma potranno, secondo ciò che gli verrà di
capriccio, tirare i laici alle loro corti, nè i magistrati si potranno
opporre, perchè come impediienti l'esercizio della giurisdizione Ec-
clesiastica *contra quoscumque* incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa bolla tutti coloro, che impedi-
ranno l'estrazione delle vittovaglie, ed altre cose da' loro Stati, per
doversi introdurre in Roma, e nello Stato Ecclesiastico per l'annona
e bisogno di quella città, e stato.

Parimente nel cap. 13 si scomunicano tutti coloro, che proibiranno
l'esecuzione delle lettere Apostoliche, col pretesto, che vi si abbia
prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame;
onde i dottori Ecclesiastici furon prestì a porre in istampa nelle loro
opere, come per tralasciar gli altri, fece Reginaldo (i), che i magi-
strati incorrono nelle censure contenute nel cap. 13. di questa bolla,
quando senza il beneplacito, o esame loro impedissero l'esecuzione
delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle,
senza avervi d'aggiugnere segno, o nota, ma restituirle così illese,
ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro
Regno l'*exequatur regium*, e s'inferivano altri infiniti pregiudizj,
e tutti rilevanti: tanto ch'era l'istesso accettarla che ruinare il
Regno.

Tutti i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de'monti non la
ricevettero a patto veruno, nè permisero, che in qualunque modo si

(h) Torn. Costo 3. par. del Compendio al Collen. lib. 3.

(i) Reginald. *Præf. for. poenit.* lib. 8. cap. 21. num. 325.

pubblicate, ed eseguite in Regno senza l'*exequatur regium*, ra guagliandolo, che tanto il Nunzio Apostolico, quanto il Vescovo Strongoli nuovamente eletto, e mandato in Regno da Sua Santità p visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li confessori Napoli, e segnalatamente al confessore d'esso Vicerè nel conven della Croce, ed a tutti i confessori delli reggenti, a ratificarli quella bolla *in coena Domini*, ordinando loro, che non assolvessero quelli che in qualsivoglia modo controvenivano alla bolla suddetta. E di vantaggio, che avendo la città di Napoli preso un espediente di dare alli panettieri il grano della città a minor prezzo di quello, che a lei costava, per non alzare il prezzo, che correva allora del pane, ancorchè li panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane che lavoravano: col qual avanzo la città ne ricaverebbe d'utilità più di ducati 60. mila l'anno; atteso essendosi bandito il pagamento per detto d'un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di 100 mila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare insino a ducati 120. mila, dal che la città veniva a ristorarsi di quel, che avea perduto, e perdeva nelli prezzi de' grani; ed essendosi deputata giornalmente per l'accensione della candela, la piazza di nido erasi ritirata, per aver osservata la bolla *in coena Domini* per la quale si scomunicavano quelli, che ne' loro dominj impongono pedaggi, o gabelle, dicendo che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta bolla; che similmente quelli, che trattavano questo negozio stavano nel medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s'ecce tuassero le Chiese, cherici, e persone ecclesiastiche; per lo che aveano differito ed appuntato di doverne cercar parere da' letterati teologi sopra questo punto.

Scrisse gli ancora sotto l'istesso di altra consulta, colla quale ragguagliava il Re, che gli aggravj fatti, e che tuttavia si facevano da' Vescovi del Regno per cagione della suddetta bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili; e quel, che più importava al suo regal servizio era il rimedio al capo dell'*exequatur regium* da darsi alle provvisioni, brevi, e lettere Apostoliche, poichè per detta bolla si toglieva affatto questo costume, ed antichissima consuetudine; ed in effetto alcuni Prelati aveano già pubblicati, ed eseguiti alcuni brevi, e lettere Apostoliche senza *exequatur*, e ch'egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta, e risoluzione da sua Maestà per non incorrere nella censura contenuta in detta bolla. Gli avvisò ancora, che il Papa avea mandata la bolla all'Arcivescovo di Napoli con un breve particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che, da parte di sua Santità, gli avea ancora scritto il Cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli, che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito pubblicata dal detto Arcivescovo, e dal Nunzio per le Chiese di Napoli, senza licenza del Vicerè e senza *exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova, ed ultima bolla *in coena Domini* pubblicata in

quest'anno 1568. vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudizialissimi alla regal giurisdizione; onde pregava istantemente il Re, che ad un affare cotanto grave, e ruinoso, vi desse presto rimedio; tanto più, che egli con i reggenti erano in iscrupolo d'essere scommunicati tutti, perchè aveano denegato l'*exequatur* ad alcuni brevi di sua Santità.

Il Re Filippo reputando per queste insinuazioni del Duca l'affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi consigli, e da' più famosi teologi di quelle Università la bolla, finalmente a' 22. luglio del medesimo anno 1568. scrisse al Vicerè una ben lunga lettera molto grave, e forte, per la quale l'incongruiva a star fermo in rifiutar la bolla, e tutto ciò, che s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella, aver inteso non senza suo rammarico, essere giunte le cose in quello stato, ch'egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto, che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, essendo così perniziose, come sono, e come egli medesimo lo dicea: che poteva ben egli aver col Papa molto giusta, ed onesta scusa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità, che si pretendeva a tempo suo introdurre, con dirgli, ch'era suo luogotenente in questo Regno, e che stando ad esso raccomandato per governarlo con que'privilegj, e preminenze, nelle quali da tanti anni si ritrova in possessione, in uso, e costume, non poteva lasciare di non conservarli, così come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a disubbidienza, che cercasse prima consultare con Sua Maestà, e compire il suo carico, ed ufficio: che dovea dire al Nunzio, che trattanto che in questo Regno fosse stato esso Duca, non avesse da permetter cosa, che fosse in pregiudicio, e diminuzione delle sue prerogative, e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a sua Maestà, come a padrone, e conveniva, che l'avesse fatto, poichè toccava a sua Maestà ordinare quel, che avesse voluto, e ad esso Duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava, che per lo cammino, e termini che meglio gli parrebbono, esso Duca restituisca interamente nella possessione, nella quale stava il Regno quando egli ci venne, senza permettere, che la giurisdizione, e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica, e scusa.

Che faccia intendere al Nunzio Odescalchi, che frattanto, ch'esso Duca tenerà il Regno a suo carico, non s'avran da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a sua Maestà.

Che castighi severamente, ed esemplarmente quelli, che avranno ardimento servirsi d'alcun breve, bolla, o concessione Apostolica, senza che preceda l'*exequatur regium*, che da tanto tempo, e per

mandò una grave ortatoria al Vescovo, che rivocasse la scomunica e non impedisse l'esazione: scrisse ancora una lettera regia al capitano, ed alla città della Cava; che dovessero continuare e far continuare l'esazione delle gabelle imposte con assenso, e decreto regale alla riserva delle Chiese, e persone Ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta, o da farsi dal Vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al Re.

Avendo per tanto il Vicere, di quanto i Vescovi attentavano di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizj famandate, come si è detto, più relazioni al Re Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d'assisterlo in cose così gravi: il Re in quest'istesso anno 1569. gli rispose con la sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl'incaricava la continuazione con ogni vigore in permettere a' Vescovi questi attentati, nè che per un pelo venissero pregiudicata la sua giurisdizione, e preminenza regale; per la qual cosa il Duca, assicurato di nuovo della mente del Re, scrisse una grave ortatoria a tutti i Vescovi, ed Arcivescovi del Regno, insinuando loro, che non pubblicassero, nè facessero pubblicare bolla *in coena Domini*, nè altre bolle senza il regio *exequatum*, altrimenti avrebbe proceduto contro di loro, come conveniva procedere contro quelli, che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse anche nel medesimo tempo a tutti i governatori delle Provincie, ordinando loro, che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti Prelati, ed in loro assenza a' loro Vicari; che essi stassero vigilantissimi in non far pubblicare la bolla *in coena Domini*, e, che per tal effetto ordinassero a tutti i capitani de' feudi, terre così demaniali, come Baronali, che subito che sentiranno pubblicarsi quella, debbano tosto levarla di mano di quel Prelato, o altro, che la pubblicasse, o se per caso la ponessero nelle porte delle Chiese maggiori, o in altro luogo, la levassero dove fosse affissa, e subito per persona a posta la debbano inviare ad esso Vicere: di più, che, debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali, e temporali del Prelato, che presumerà far tal cosa.

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto; poichè alcuni Prelati, che ciò non ostante vollero avere questo ardire di pubblicarla, ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l'Arcivescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella città, scrisse il Vicere al Conte di Sarno governatore di Calabria, che gli sequestrasse i suoi patrimoniali, e temporali. Parimente essendosi inteso, che il Vicario della città di Cedogna aveala pubblicata, fu scritto dal Vicere al governatore di Principato ultra, che mandasse un auditore a pigliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli sequestrasse i beni, e trovandosi la bolla affissa nelle porte della Chiesa, altrove la levasse. Consimili ordini furon mandati al governatore suddetto contro l'arciprete d'Eboli: al capitano della terra delli Carmeli contro il Vescovo di Bojano, ed il suo Vicario: al governatore

di Principato citra contro l'arciprete del casale dell'acqua: al governatore di Capitanata contro il Vescovo suddetto di Bojano, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per essere comparsi in Napoli avanti il Vicerè, e fatto costare, che essi non aveano pubblicata la bolla dopo la sua ortatoria, ma l'anno precedente, fu loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell'ortatoria generale spedita a' Vescovi, ed Arcivescovi, e degli ordini dati alli governatori delle Provincie, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il Vicerè distinte relazioni al Re in Ispagna.

Restava ancora di levare un'altra cagione, perchè questa bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' librari, e stampatori, che non la stampassero, e vendessero; onde il Vicerè avendo avuta notizia, che in Napoli i librari tenevano, e vendevano gli esemplari di quella; ed alcuni stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere, che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, con tutto ciò l'aveano stampata: ordinò che si facesse diligenza nelle loro case, e botteghe, e che quante ve ne trovassero si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il Conte di Sarno governatore della Provincia di Calabria scritto, che in Cosenza in potere de' librari di quella città si trovavano molte di queste bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case, e botteghe; e pruccurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di sé: del qual passo pure ne diede parte al Re nella consulta, che gli scrisse a' 7. maggio di questo medesimo anno 1569.

Ma con tutto, che il Duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa bolla, affinchè gli Ecclesiastici non se ne valessero nel Regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' Prelati, che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il Pontefice fulminava per questi espedienti presi dal Vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al Cardinal Albizio (r), minacciava di volere scomunicarlo insieme col collaterale, e sottoporre ad interdetto la città di Napoli. Ma riputandosi allora questo rimedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che sono i più) la quale fu di comandare a' confessori, anche regolari, siccome già s'era fatto co' secolari, che negassero l'assoluzione a' loro penitenti; onde vedendo, che poco frutto si faceva con mandar la bolla a' Prelati, ed inocular loro l'osservanza, si pensò di mandare la bolla a' generali delle religioni, affinchè la disseminassero a tutti i confessori dell'ordine con impor loro, che non assolvessero persona, che avea a quella controvenuto.

Saputosi in Roma, che il Vicerè avea per confessore un frate del monastero della Croce, si cominciò da costui. Il Papa ordinò

(r) Card. Albitius de inconstant. in Fide, cap. 30. num. 404. 405. et 413.

altri ministri, ed ufficiali del Re, vi avea fatto ponere clausula che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano violata la libertà ecclesiastica; ed i confessori dicevano, che per queste parole si denotavano i reggenti, e gli altri ministri; ed il Nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il Vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il Re con due altre relazioni, una de' 29. gennajo, l'altra de' 10. maggio del medesimo anno 1570. pregandolo, che a mali sì gravi volesse darvi rimedio, attesochè egli non poteva resistere alle continue istanze de' reggenti, e d'altri ministri, che erano per ciò grandissima agitazione (t).

Il Re Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo spedite dal Pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale Alessandro in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli uffizj fatti in Roma dal suo ambasciadore, e dal commendatore maggiore, avea mitigato in parte l'animo del Pontefice; ed il presidente Tuano (u) narra, che Pio V. si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra, e nella Francia; tanto che il Re assicurò il Duca con sua lettera sin de' 17. luglio 1569. che per gli uffizj passati in Roma prevedea, che sua Santità si sarebbe quietata, e non passerebbe più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel, che in Ispagna il suo Nunzio con molto segreto avea detto circa l'ordine dato da sua Santità, che non si pubblicasse la bolla *in coena Domini* insino ad altro suo ordine: lo richiedeva per ciò, che l'avessasse se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine contrario (x).

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del Duca d'Alcalà, che poco da poi se ne morì in Napoli: non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest' affare, ma le cose s'andaron da poi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedj. Essi non cessavano dall' un canto impedire l' esecuzione a' Prelati quando volevan servirsi della bolla, con tutto che non molto si curassero, che coloro la facessero leggere ogni anno.

All' incontro i Vescovi, e gli Ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel giovedì santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' confessionarj e nelle porte delle Chiese; nè molto si curavano, che poi non si praticasse. Nel viceregnato del Duca d'Alcalà trovarono per le forti premure, che glie ne dava il Re Filippo, più resistenza, e vigilanza

(t) Queste consulte si leggono presso *Chioc. loc. cit.*

(u) Tuan. lib. 44.

(x) Questa lettera si legge presso *Chiocc. loc. cit.* e queste sono le sue parole: *Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nunçio os dicho certa de la orden, que Su Santidad havia dado, paraque no se publicasse la Bulla in Coena Domini, hasta otra arden suyo, y nos avisareis si esto se continue.*

I suoi successori, secondo le congiunture, ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del Duca mostrò non minor fermezza, che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il Re Filippo II. che non ostante le promesse del Nunzio fatte in nome del Papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare i Prelati del Regno la pubblicazione, ed affissione della bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella Corte, dicendo gli fra l'altre cose: *Es fuerte cosa, que por ver que yo solo voy el que respeto a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos, en lugar de agradecerme, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen gobierno de la que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forcassen a tomar nuevo camino, y io os confieso, que me trahen muy cansado. y cerca de acaverseme la paciencia, per mucho que tengo, y si a esto se llega podria ser que a todos pesasse dello (y)*. Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore, e vigilanza in questo; tanto che avendo l'Arcivescovo di Rossano pubblicata la bolla, e costandogli, che vi era intervenuto un servidore laico dell'Arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi, morì.

Il Duca d'Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, procurò, quauto i tempi permettevano, imitarlo: poichè avendo presentito, che dal Vescovo d'Ugento in una domenica nella solennità della messa nel 1583. s'era pubblicata nella città d'Ugento quella bolla, scrisse l'12. di ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Caraffa governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli, che s'informasse, se fosse vero, che si era pubblicata questa, o altra bolla senza l'*exequatur regium*; e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il di più, che gli piacerà; ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa, e trasmessa all'Ossuna, che la bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il Vescovo non teneva beni patrimoniali nel Regno: il Duca nella consulta, che ne fece al Re a' 23. gennajo del medesimo anno, lo ragguagliava, ch'egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni, che praticò il Duca d'Alcalà, ed il Cardinale di Granvela, perchè la bolla non s'era affissa, e non vi erano intervenuti laici, onde stimava di chiamar il Vescovo in Napoli, e di sequestrargli l'entrate del Vescovato; ma egli prima

(y) Queste parole del Re si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'Arciduca Leopoldo nell'anno 1657. rapportata da *Van-Espen de Placito Regio*, in *Appendice Munum.* fol. 125.

di ricever gli oracoli da sua Maestà, non avea stimato allora altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al Conte d'Ugeuto, che l'formasse dell'entrate, e qualità d'esse, che teneva il Vescovo affinchè se gli potesse far mandato in nome del fisco *ad ostendendum titulum*, e per questa via castigarlo del suo errore.

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle consulte mandate dal Duca d'Alcalà al Re Filippo in Ispagna, e dalle lettere Re, che sono registrate nella cancelleria di Napoli, e la testimonianza d'uno scrittore non men grave, e fedele, che contemporaneo a' nostri successi, quanto fu il presidente Tuano, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del Cardinal Albizio (z), il quale non si rossi di dire, che ne' Regni di Spagna, e segnalatamente nel Regno di Napoli fosse stata questa bolla ricevuta, dando una mentita non meno al *Salgado* (a), che scrisse non essere stata ricevuta ne' Regni di Spagna, che al nostro reggente *Tappia* (b), il quale nel suo trattato *De contrabandis Clericorum*, avea con verità detto, che questa non fu mai nel nostro Regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus, et literis directis ad Regem Catholicum Philippum II. à Duce de Alcalà Prorege Neapolis anno 1567. videlicet, bullam hanc fuisse, non solum in civitate Neapolis, sed per totum Regnum publicatam*; poichè da queste consulte e lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi, che fosse stata ricevuta, che anzi i Vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero è vero i Vescovi questa arroganza contro il volere del Re, istigati da Roma di pubblicarla, ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti; si continuò l'esazione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza della Sede Apostolica: l'*exequatur* si ritenne: a' magistrati non si fece dare impedimento in esercitando li loro ufficj: le tratte furon sempre prima vietate; nè senza regio permesso s'introducevano vettovaglie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo autore soggiunge, che il Re Filippo II. avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al Marchese de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578. avesse confessato in tutti i suoi Regni essere stata la bolla pubblicata, ed accettata; poichè il presidente Tuano rapporta in contrario, d'aver il Papa rimesso il suo fervore, ed il Re Filippo al Duca d'Alcalà scrisse che il Pontefice avea ordinato, che sino a nuovo ordine non si pubblicasse la bolla; e dopo la missione del Marchese de las Navas, il Cardinal Granvela, e don Pietro di Giron Duca d'Ossuna, che fu Vicerè dall'anno 1582. insino al 1586. si opposero agli attentati de'Ve-

(z) Card. Albitius, *de Inconstantia in Fide*, cap. 3o. à n. 403. ad num. 414.

(a) *Salgad. de Protect. Reg. par. 1. cap. 1. praelud. 5. num. 321. et da Retent. Bullar. par. 1. cap. 2. num. 114.*

(b) *Tappia de Contrah. Cler. num. 77. et seqq.*

scovi, siccome fecero i loro successori; ancorchè per le circostanze de' tempi, non con quel medesimo vigore, e forza del Duca d'Alcalá.

Se gli Spagnuoli avessero usati i rimedj praticati in Francia per guarir queste ferite*, non già impiastri, ed unguenti, non si sarebbe data occasione agli assentatori della corte di Roma di scrivere queste, ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà, e giurisdizione de' nostri Re; ma l'aver sovente trascurato di punire la pubblicazione, che si faceva da' Vescovi, e da' Parrochi, e solo accorrere a casi particolari, impedendo a' Vescovi, quando volevan con effetto eseguir la, e metterla in uso, ha portato questo, che gli autori Ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da' Vescovi, e da' Parrochi, e la vedevano affissa nelle porte delle Chiese, e ne' confessionarj, abbiano scritto che questa bolla fosse stata nel Regno pubblicata, e ricevuta, siccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio, il quale per ciò, come testimonio di veduta, dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium auditoratus Nunciaturae, Neapolis, sub felicitis recordationis Urbani VIII. Pontificatu, testor acceptationem, et ejus usum in praedicta civitate, et Regno.* Ma egli dovea sapere ancora, che quando i Vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il collaterale, ed il delegato della giurisdizione vi s'opponeva, e dava riparo: che a' suoi tempi si ponevano nuovi dazj senza licenza della Sede Apostolica: che si proibiva in Roma, e nello Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie, ed altre cose, senza regio permesso; tutto che per la bolla non si potesse ciò loro impedire, anzi gli Ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il resto niente fu variato di quel che prima della bolla si faceva.

Da ciò ne nacque ancora che i Vescovi del Regno ne' Sinodi Diocesani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della bolla, e spesso l'allegassero; ma non per ciò i Sinodi erano per quelli capi ricevuti, ma s'impediva loro di mandargli in esecuzione. Sono piene le nostre Provincie di questi Sinodi, ma non s'ardisce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora, che gli scrittori ecclesiastici, e particolarmente i casuisti (poichè con gran trascuraggine, non molto vi si bada) abbiano empiti i loro volumi di massime quanto false, altrettanto pregiudizialissime alla giurisdizione del Re, con sostenere, come per tacer altri, fecero Marta, Diana, del Bene, e tanti altri, la bolla *in coena Domini*, come tutte le altre, aver forza, ed obbligar le coscienze degli uomini anche ne' Regni, nelli quali non è stata ricevuta, per non esser necessaria alle bolle del Papa pubblicazione, o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pubblicate *in acie campi Florae, ad valvas Basilicae Divi Petri*, e negli altri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i Principi, e tutte le nazioni del mondo Cristiano: che tenendo il Papa la sua autorità immediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione, o pubblicazione: che questo istesso lo diffinisce la bolla medesima

in coena Domini, e tante altre esorbitanze. Come se al Papa, anche eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo ciò che vuole nelle sue bolle, abbiano i Principi ciecamente ad ubbidir ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà, e giurisdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come se non fosse il Principe in obbligo per la custodia de' suoi stati, invigilar a ciò, che s'introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pregiudizj de' suoi regali diritti, e de' suoi vassalli: intorno a che è da veder *Van-Espen* (c) dotto Prete, e celebre professore de' canoni nell'accademia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar trattato confutando gli errori di costoro, stampato in Bruselles l'anno 1712. Anzi questi assentatori della Corte di Roma erano trascorsi insino a dire, che chi sente altrimenti è sospetto d'eresia, e può denunciarsi al sant'ufficio; e di vantaggio (che non può sentirsi senza riso insieme ed indignazione) sono scorsi sino a dire, che controvertire del fatto cioè se in tale Provincia sia ricevuta, o no questa bolla, s'incorra nel medesimo sospetto; ed il Cardinal Albizio (d) narra, che a' suoi tempi per comando d'Alessandro VII. s'era da tutti i qualificatori del sant'ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, erronea, ingiuriosa all'autorità del Santo Pontefice, e che prepara la via allo scisma, questa proposizione: *Bulla, quae promulgatur in coena Domini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabilem multorum opinionem*: e ne cita il decreto profferito sotto il 20. settembre del 1657. E qual documento maggiore dell'inosservanza potevano avere che da quest'istessa bolla; dove si proibisce a' Principi di metter nuovi pedaggi, e gabelle senza licenza della Sede Apostolica, dove si scomunicano i loro ufficiali, che impedissero a' giudici ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione *contra quoscunque*, dove finalmente l'Imperio si sottopone interamente al sacerdozio, ed il Papa farsi monarca sopra tutti i Re, e Principi della terra?

C A P. V.

Contese insorte intorno all'exequatur regium delle bolle, e rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Regno.

È veramente da notare la provida mano del Signore, come nel Pontificato di Pio V. con pari compenso, al soverchio zelo, ed ardittezza di quel Pontefice abbia voluto contrapporre la vigilanza, e fermezza in resisterlo del Duca d'Alcalà, perchè nel nostro Regno fosse escogito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare, ciò ch'è di Cesare, ed a Dio, quel ch'è di Dio. La bolla *in coena Domini*. come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i

(c) Van-Espen. *Tract. de Promulg. ll. Eccl. par. 1. per totum.*

(d) Albit. *loc. cit. num. 404. 405. et 413.*

tributi a' Re , se nell'imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede Apostolica ; ma il Duca non fece valere la bolla , e fece pagare come prima le gabelle , e le collette legittimamente imposte con decreto , ed assenso regio. Si toglievano per quella a' Principi i diritti più supremi della loro potestà regale , ma non si permise un attentato sì scandaloso , e cotanto a lor pregiudiziale : si procurava in breve sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio , ma poichè Iddio non mai ciò volle , s' eseguì il suo Divin volere. Ma la Corte di Roma non perciò arrestandosi , e sempre più vigilante , ed attenta alle sorprese , cercava togliere a' nostri Re una prerogativa cotanto lor cara , ch'è riputata la pupilla de' loro occhi , e 'l fondamento principale della loro regal giurisdizione : questo è l'*exequatur regium* , che si ricerca nel Regno alle bolle , e rescritti del Papa , e ad' ogni altra provvisione , che viene da Roma , senza il quale non si permette , che si mandino in esecuzione. Il Pontefice Pio V. sopra gli altri suoi predecessori l' ebbe in tanta abbominazione , che qualificandolo come *disautorazione* della dignità , ed autorità Apostolica , fece ogni sforzo per toglierlo . e distruggerlo : vi s' impegnarono poi , seguendo le sue pedate , gli altri Pontefici suoi successori , e non men la Corte di Roma , che i Prelati del Regno , con varj modi , tentando ogni via , cercarono abatterlo. In contrario si rese commendabile la costanza de' nostri Re . che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese , tanto che ci rimane ora vie più stabile , e fermo che mai. Raccoteremo per tanto , seguendo il nostro istituto , la sua origine come fossesi nel Regno mantenuto sotto tutti i Principi che lo ressero , le contese perciò avute colla Corte di Roma , che cercava abatterlo , e particolarmente nel viceregnato del Duca d' Alcalà , e per quali ragioni , e come in fine restasse sempre fermo , e saldo.

Gli scrittori ecclesiastici , per appoggiare come meglio possono la pretesione della Corte di Roma , oltre alle generali ragioni rapportate di sopra , che le bolle , e rescritti del Papa non abbiano bisogno d' accettazione , o pubblicazione alcuna , fuor di quella ch' essi fanno in Roma . ne adducono una particolare per questo Reame ; e confondendo l'*assenso regio* , che prima i nostri Re davano alle elezioni di tutti i Prelati del Regno , coll' *exequatur regium* , che si dà a tutte le bolle , e rescritti del Papa , ed a qualunque altra provvisione , che ci viene da Roma , pretendono , che siccome quello per l' investiture , che si cominciarono a dare a' Re della casa d' Angiò , e poi continuate sino al presente , fu tolto , così ancora debba levarsi l'*exequatur*. Così il Cardinal Alessandrino mandato dal Pontefice Pio V. suo zio Legato in Madrid al Re Filippo II. fra le altre cose , che espose nel memoriale (a) datogli , diceva querelandosi , che nel Regno di Napoli in moltissimi capi non s' osservava il Concilio Tridentino ; ed in infinite maniere s' impediva l' esecuzione delle lettere , ed espedizioni Apostoliche : a' quali abusi , e particolarmente a quello dell'*exequatur re-*

(a) Archiv. Cast. S. Ang. cas. 14. 9. num. 22.

gium, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimovere, e rimuovere, come potrà vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio II. in persona della Maestà Vostra da lei giurata.

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel Regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de' Prelati delle Chiese Cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provvista delli Prelati eletti, se fossero nemici, e mal affetti del Re, ed acciocchè dentro lo stato non si ricevesse persona, di cui potea aversi sospetto di dover portare in quello machinazioni, tumulti, e rivoluzioni; e ciò s'introdusse quando il Regno era tutto sconvolto per le contese de' Principi pretensori, e quando ogni dì guerreggiandosi spesso, l'uno cacciava l'altro. Quest'origine appunto gli diede Papa Clemente VIII. in una lettera scritta a' 5. di ottobre del 1596. di sua propria mano al nostro Vicerè Conte di Olivares per la quale pretendeva farlo togliere dal Regno in que'tempi pacati senza guerre, e senza sospetti (b).

Ma confondere due cose, che sono pur troppo diverse, e che l'una ha principio totalmente dall'altra diverso: dar quella origine all'*exequatur regium*, che nacque ne' domini de' Principi Cristiani insieme col principato, e colla loro potestà regia, o è pur troppa semplicità, ovvero sottil malizia.

L'assenso regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de' Prelati del Regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata; ma da un altro principio, cioè d'aver prima avuto i Principi parte nell'elezione di quelli; o sia, come dice Duareno (c), perchè rappresentando le ragioni del popolo, il quale al Principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il popolo nell'elezione ci avea insieme col Clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al Principe: ovvero dall'aver essi da' fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arricchite d'ampj poderi, e ricchezze, in maniera, che essi si riserbano questa ragione, anzi s'attribuirono d'investire i Prelati col bastone, e coll'anello non già per la spiritualità della carica, che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità, che alle Chiese essi, o loro maggiori aveano donate. Così nel regno de' Normanni, che furono cotanto liberali, e profusi in dotar le Chiese, non vi era elezione senza il lor consenso: così ancora praticossi nel regno de' Svevi, insino che Carlo I. d'Angiò avendo acquistato il Regno per l'invito, e favore del Papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo nell'investitura, che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l'avvenire nell'elezione de' Prelati richiedere il suo assenso: ciò, che però non tolse il regio *exequatur*, nè di non poter rimediare

(b) Questa lettera è rapportata dal Chioc. fol. 15. a ter. e nel tom. 4. MS. *Giuris.*

(c) Duar. de Sac. Eccl. Min.

alle provvisioni, che si facevano da Roma, nel caso che il provvisto fosse nemico, o al Re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua bolla istromentata a' 28. luglio del 1288. in tempo del Re Carlo II. d'Angiò. dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità Arcivescovile, Vescovile, o altra dignità, o Prelatura del Regno, coloro, che saranno sospetti al Re (d). Nè parimente tolse le ragioni di presentare, o nominare le persone in quelle Chiese, che fondate da' nostri Re, o loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di *patronato regio*; onde poi per togliere li continui contrasti, che sovra di ciò insorgevano per le Chiese cathedrali colla Corte di Roma, nacque tra Clemente VII. e l'Imperador Carlo V. quel concordato, di cui altrove fu da noi lungamente discorso,

L'*exequatur regium*, che si dà nel Regno, non pure alle provviste, che si fanno in Roma delle Prelature, ed altri benefici del Regno, ma a tutte le bolle, e rescritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo, e d'indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione, che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto, d'esser poco amico de' Principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'altro. La sua origine è più antica; nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutti i dominj de' Principi Cristiani col Principato istesso, e s'appartiene ad essi, *titolo sui Principatus*, ovvero *jure Regaliae*, come ben pruova Van-Espen dotto prete e gran teologo di Lovanio (e). Nacque per la conservazione dello stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti occasioni di tumulti, e disordini; onde fu sempre mai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, per le quali si pretendeva in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale, o temporale. di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente, che la Corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità, che eccedeva di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti, che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' Principi; onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro laici, si abbia a domandar da' magistrati l'implorazione del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l'affare, ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimenti negano l'esecuzione: se la scrittura conterrà il solo affare degli Ecclesiastici, o si tratterà di cose meramente spirituali, e di cause ecclesiastiche se le dà l'*exequatur*

(d) La Bolla è rapportata dal *Chioc. tom. 4. De Regio Exequatur.*

(e) Van-Espen. *de Promulgat. li. Eccl. part. 2. cap. 3.*

dal Re, ed in suo nome dal Vicerè, se però conoscerà coll' eseguirsi niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze, e regalie dello stato, e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi, e costumi del paese ond'è, che per ciò non si pretende di volere avvalorare, o disfar ciò, che il Papa ha fatto, quasi ch'egli nelle cause ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del Principe secolare (f) mà unicamente vien richiesto, perchè il Principe, che deve vigilare, e star attento acciocchè il governo de' suoi Regni non si perturbato, sappia, che cosa contiene ciò, che da fuori viene nel suo dominio, e Principato; affinchè sotto questo colore, o pretesto non s'introduca cosa, che possa nuocere alla quiete, e tranquillità del suo stato, ed al governo della repubblica; e questo è il fin perch'è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *de plucito regio* (g): ciò che ben intesero il Vescovo Covarruvias (h), Belluga (i), ed il Cardinal di Luca (k), il qual scrisse, che a questo fine si praticava nel nostro regno l'*exequatur regium*.

Quindi deriva, che niuna bolla, breve, rescritto, decreto, qualunque altra scrittura, che venga a noi da Roma, sia esente da quello: si ricerca eziandio per questo fine alle bolle de' giubili lei, e dell' indulgenze (l); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (m), può ancora ricercarsi alle bolle istesse dogmatiche non già, che s'appartenga al Principe diffinire, o trattare cose di fede; ma perchè le clausole, che si sogliono apporre in quelle, e delle quali, secondo il moderno stile di Roma, sogliono esser vestite, il modo, il tempo, le congiunture, e l'occasioni di pubblicarsi tali bolle, devono essere al Principe note, e palesi. Forse, se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse, perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di stato, pubblicarsi allora, ma aspettarsi tempo più congruo, e per altri rispetti, e cagioni, le quali furono ben a lungo esaminate da quello scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *regio exequatur* a tutti i decreti, che si fanno in Roma nelle congregazioni del sant'ufficio, e dell'indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora, che nell'interposizione di quello non si proceda per via di cognizione ordinaria, mà per via estragiudiziale, e secondo le regole di stato, e di go-

(f) V. Salgad. in *tract. De retent. Bull. et reg. protect.*

(g) Van-Espen. *De Promulgat. ll. Eccles. ubi De Plac. Reg. par. 2. cap. 2. per tot.*

(h) Covar. *Pract. qq. cap. 10. num. 56.*

(i) Belluga in *speculo Principis, rubr. 13. verb. restat.*

(k) Card. de Luca *Relat. Rom. Cur. disc. 2. num. 36.*

(l) Van-Espen *loc. cit. part. 3. cap. 1. §. 1. et 2.*

(m) Van-Espen *loc. cit. part. 5. per tot.*

verno, non già secondo quelle del foro; onde si vede quanto di ciò poco s'intendano i casuisti, e' canonisti, i quali credendo che quest'esame si abbia a fare con termini forensi, gracchiano per ciò ne' loro volumi (u), e scrivono, che non possono le bolle, ed i rescritti del Papa ritenersi, o esaminarsi da' giudici laici, perchè essi non han giurisdizione sopra le cause spirituali, ed ecclesiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva, che non ogni tribunale di giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo *placito regio*. Ma ciò è solo riservato a' consigli supremi del Re istituiti per lo governo, ed a' consiglieri, che sono al suo lato e che hanno l'economia. Così presso di noi, è del solo collateral consiglio, il cui capo è il Vicerè, di concederlo, non già d'altro tribunale di giustizia, supremo che fosse (o). E negli altri dominj de' Principi Cristiani d'Europa, siccome in Ispagna, ed in Francia, è solo ciò riservato a' consigli supremi del Re; siccome in Fiandra al supremo consiglio del Brabante, ed agli altri supremi consigli di quelle Provincie (p). Per questa cagione furono nel 1551. meritamente dal Vicerè Toledo ripresi il reggente, ed i giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali *placiti*, con ammonire, ed ordinar loro, che per l'innanzi più non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo Vicerè, e suo collateral consiglio, non già de' tribunali di giustizia (q).

Nè questa è solamente prerogativa del nostro Regno, e de' nostri Re, come altri forse crede: ella è comune a tutti i Principi, i quali ne' loro dominj praticano lo stesso. In Ispagna, come ci testificano Covarruvias (r), Belluga (s), e Cevallos (t), le bolle, e tutte le provvisioni, che vengono di Roma, prima di pubblicarsi s'esaminano nel consiglio regio, e sovente quando non vogliono eseguirsi, si ritengono; onde Salgado per giustificare questo stile, ed inconcussa pratica, compose quel trattato, che per ciò ha il titolo *De retentione bullarum*; e quell'altro, *De supplicatione ad Sanctissimum*, etc. ed il medesimo praticarsi in Portogallo testifica Agostino Manuel nell'istoria di Giovanni II. (u).

In Francia, e nella Fiandra è cosa notissima, che non si pubblica cosa che venga di Roma, se prima non sia stata quella esa-

(n) Marta *De Jurisd. part. 4. cap. 4.* Tommaso del Bene *De Immunit. cap. 8. dub. 10. num. 4. 6. et 16.* Diana *p. 4. tr. 1. resol. 9. §. igitur. Acosta in Bull. Cruciat. q. 69. per. tot. Bellet disquis. Cler. part. 1. De Exempt. Cl. §. 3. num. 26. e 27. ed altri.*

(o) Camil Borrel. *in Comm. ad Stat. Nap.*

(p) Van-Espen *De Plac. Reg. par. 2. c. 3. §. 3.*

(q) Chioc. *tom. 4. MS. giurisd. De Reg. Exequatur.*

(r) Covar. *Pract. qu. cap. 35. num. 4.*

(s) Belluga *in Speculo Princ. rubr. 13. verb. restat.*

(t) Cevallos *Comm. contr. Com.*

(u) Manuel. *Istor. di Gio. II. lib. 4.*

minata per gli ufficiali del Re; anzi essi non si vagliono di questi per altro assai modesta, e rispettosa parola *exequatur* (x) (al corchè pure si fosse preteso di mutarla in *obediatur*) ovvero, come si pratica in Milano (y), di *pareatis*, ma di *placet*; e quando le provvisioni non piacciono, si ributtano (z). Lo stesso s'osserva nel Ducato di Brettagna, secondo l'Argentreo (aa), e nel Ducato di Savoia, siccome ce ne rende testimonianza Antonio Fabro (bb). In Sicilia si pratica il medesimo, e Mario Cutello (cc) rapporta lo stile, e le formole di quel Regno intorno a ciò. In Italia, siccome in Venezia, lo testimifica il padre Servita: nel Ducato di Fiorenza Angelo (dd), ed in tutte le altre regioni d'Italia, Antonio d'Amato (ee).

Nel nostro Regno di Napoli non solo sotto i Principi Normanni e Svevi fu inalterabilmente ciò praticato; ma anche sotto i Re medesimi della casa d'Angiò, ligj de' Romani Pontefici; e color eziandio, che nell'investiture si contentarono di spogliarsi dell'*assenso* nell'elezioni de' Prelati. Ciò, che maggiormente convincerà non aver niente di comune l'*assenso* prima ricercato, col *regio exequatur* sempre ritenuto, e non mai interrotto.

ANGIOINI.

Carlo II. d'Angiò, essendo stato eletto per Vescovo di Melito Manfredi di Gifuni canonico di quella Chiesa, non volle a verun patto alle di lui bolle dare il suo beneplacito; gl'impedì il possesso, perchè gli era sospetto d'infedeltà, e la carta del Re data a Napoli l'anno 1299. vien rapportata dall'Ughello (ff). Gli altri Principi di questa casa, quando all'incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano; anzi presentate ad essi le bolle, e' brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore, ed ajuto, perchè tosto s'eseguissero.

Carlo Duca di Calabria primogenito, e Vicario generale del Re Roberto, all'Arcivescovo di Siponto, che gli avea presentate alcune lettere Apostoliche di Papa Giovanni XXII. spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del monastero di S. Giovanni in Lamis della Diocesi di Siponto col monastero di Casanova della Diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito,

(x) Reg. de Ponte MS. giurisd. de Reg. Exequat. num. 22.

(y) Menoch. tract. De Jurisd. lib. 1. cap. 19.

(z) Van-Espen De Placit. Reg. part. 2. §. 1. et 2.

(aa) Argentr. lib. 2. Hist. cap. 14.

(bb) Fabro Cod. lib. 7. tit. De Appellat. ab abusu.

(cc) Cutello ad l. Federici not. 46. et ad l. Martin. not. 64.

(dd) Angel. cons. 23.

(ee) Amato tom. 2. resolut. 28. et 82. num. 28. Jac. de Grassis lib. 4. decis. aurearum, etc. super. explicat. Bul. in Coen. Dom. cap. princ. 18. num. 20.

(ff) Ughel. tom. 1. in Episc. Militens. num. 16.

ma al primo agosto del 1321. scrisse a' giustizieri, ed altri ufficiali della Provincia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il Re Carlo III. avendo Urbano IV. conferito a frate Girolamo di Pontedatilo la badia di S. Filippo di Gerito della Diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a' 18. novembre del 1382. a' capitani di quella città, che gli prestassero ogni favore, ed assistenza circa la possessione, che dovea prendere della badia.

Il Re Ladislao, essendo stato un tal frate Elia creato da Bonifacio IX. archimandrita del monastero di S. Adriano della Diocesi di Rossano, volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovato di sufficienza diè l'*exequatur* alla bolla, ed ordinò a' 6. febbrajo del 1403. a' suoi ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest'istesso Re, particolarmente in tempo dello scisma, ne impedì ad altri il possesso.

La Regina Giovanna II. avendo il Papa conferito a Ciceo Guassano la badia di S. Maria di Molocco nella Diocesi di Reggio, avendo questi presentate nella sua reginal corte le bolle originali speditegli dal Papa, che furon vedute, e lette, diede il suo assenso, ed ordinò a' 20. aprile del 1419. a' suoi ufficiali di Calabria, che le facessero dar esecuzione (gg).

A R A G O N E S I.

Non meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato co' Re Aragonesi. Re Alfonso I. espose ad Eugenio IV. da poi ch' ebbe dal medesimo ricevuta l'investitura colle solite clausole, che nel Regno v'era consuetudine di non riceversi i Prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il Papa non v'ebbe difficoltà alcuna, che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa. Per ciò, essendo stato nel 1451. provveduto il Vescovado di Marturano in Calabria, il Re Alfonso diede al provvisto l'*exequatur*, come dal suo diploma, rapportato dall'Ughello (hh). Il medesimo Re, avendo Papa Calisto III. conferita la badia di S. Pietro in pariete fuori le mura del castello di Cilenza dell'ordine di S. Benedetto della Diocesi di Vulturara a frate Baldassarre di Montauero monaco del monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d'Amalfi dell'ordine Cisterciense, diede l'*exequatur* alle bolle, che gli furono da costui presentate, ed ordinò a' 29. luglio del 1457. al Conte di Termuto, che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione, che il gran Maestro di Rodi dell'ordine Gerosolimitano avea fatta a Filippo Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo

(gg) Tutti questi esempi vengono rapportati dal *Chiocc. tom. 4. de Regio exequatur.*

(hh) Ughell. tom. 9. in *Episc. Marturan. n. 24.*

Ruffo Conte di Sinopoli *, del Priorato, e governo della Chiesa S. Eufemia di detto ordine, sita nella Provincia di Calabria, di dogli l'*exequatur*, ed ordinando a' suoi ufficiali, che l'assistess nel pigliar il possesso, ed alla percezione de' frutti.

Morto il Re Alfonso, e succeduto nel regno Ferdinando I. s. figliuolo, questi, nel Pontificato di Sisto IV seguitando le medesime pedate de' Re suoi predecessori, non ebbe chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473 ne stabilì prammatica, al cui esempio il Duca d'Alcalá ne promulgò poi un'altra nel 1561. della quale si dirà più innanzi (ii); egli per ciò alle bolle, ed altre provvisioni, che venivano da Roma, quando non poteva considerarle inconvenienti dava l'*exequatur*, ed avendo il Pontefice suddetto conferito il Vescovado di Capaccio a Lodovico Fonellet Arcivescovo di Damasco per bolle Apostoliche de' 20. marzo 1476. presentate le bolle assenti, ed a' 13. maggio del medesimo anno scrisse al Capitano di Capaccio, ed a' suoi ufficiali, che l'eseguissero.

Assunto, che fu poi al Pontificato Innocenzio VIII. portando condizione di que' tempi, che la corruzione in Roma arrivasse insino all'ultima estrema, si vide non meno in lui (ma più ne' Pontefici, che gli succedettero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava, che per ogni via rendersi assoluti monarchi sopra i Principi della terra: cominciò a dispiacer loro quest'*exequatur* ovvero *placet*, che praticavasi in tutti i dominj de' Principi Cristiani d'Europa.

Innocenzio VIII. adunque fu il primo, che per mezzo d'una sua costituzione (kk) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro Re Ferdinando; ma siccome la sua bolla non ebbe alcun seguito, e fu riputata inutile, e vana negli altri Regni così ancora nel nostro: si continuò per tanto l'*exequatur*; e Ferdinando istesso, avendo il medesimo Pontefice conferito il Vescovado di Sessa ad un tal frate Ajossa Napoletano, non si fece eseguire la bolla, se non presentata a lui, il quale, a' 3. aprile del 1487. concedè l'*exequatur* (ll).

Succeduto ad Innocenzio, Alessandro VI. Pontefice dotato di tante belle doti, e virtù, quanto il mondo sa: costui per le cagioni rapportate nel lib. 29. di quest'istoria, essendo molto avverso al nostro buon Re Federico, fra l'altre cose, gli contrastò l'*exequatur* con maggiore ostinazione, e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivan vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1500. a' 25. giugno di deporlo dal Regno, e fra l'altre colpe, che gl'imputava, per le quali veniva

* Della casa Ruffo è il Principe di Scilla in Regno di Napoli, ed il Marchese di Gauberti, ed il Conte della Riccia in Regno di Francia.

(ii) Chiocc. loc. cit. ed è citata d. Pramm. in una consulta del Duca d'Alcalá.

(kk) Inn. VIII. Constit. 17. nrm. 2. 3.

(ll) Chiocc. lum. 4. de Reg. Exeq.

a dare tal passo , era questa ancora , che aveva in più modi impedito le provvisioni Apostoliche , eziandio quelle fatte in favore de' Cardinali , e voleva , che le bolle di Roma non si mandassero in effetto , senza il *regio exequatur* (mm). Ma altronde , che dalla collera di Alessandro , e dalla sua vana deposizione vennero le disgrazie a questo infelice Principe ; il quale in tutto il tempo , che proseguì a regnare fra noi , non soffrì , che le bolle si ricevessero senza l'*exequatur* : anzi ora vie più forte , che mai , a' 3. di luglio del medesimo anno 1500. scrisse una molto grave lettera al Vescovo di Carinola , diceudogli , che in tempo de' Re suoi progenitori , e massime del Re Ferdinando suo padre , era stato da antichissimo tempo , e continuamente osservato nel Regno , che niuna provvisione venuta da Roma , o da altro luogo straniero , era stata ammessa , letta , nè pubblicata senza licenza del Re : e così ancora erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte , e che tutto ciò erasi da' predecessori Pontefici sopportato ; ma che presentemente scorgendosi , che alcuni , per la rivoluzione de' tempi , sogliono scusarsi non avere di ciò notizia ; perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi , con incaricar loro , che niuna bolla , breve , o comunica , e qualsivoglia altra sorta di provvisioni , che venga da fuori Regno , si debba leggere , ammettere , e pubblicare per persona del mondo , senza sue lettere esecutoriali , osservando detta antica consuetudine , e non faccia il contrario , se ama la sua grazia. In esecuzione del quale stabilimento , avendo inteso , che al maestrodatti del Vicario Capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *exequatur* , scrisse a' 3. dicembre del medesimo anno 1500. al Capitano di Capua , che procurasse aver nelle mani detta inibitoria , e la mandasse a lui , per provvedere a ciò , che stimerà necessario.

Ma in niun tempo fu ciò con maggior rigore fatto osservare , quanto nel regno di *Ferdinando il Cattolico* , e negli anni , che fu il Regno governato dal *gran Capitano* , e dopo la sua partita , da' *Vicerè* suoi successori.

In tempo del *gran Capitano* leggonsi presso il Chioccarello (nn) molti ordini da lui dati , affinchè non si desse la possessione a' Vescovi , ed Abati senza *exequatur* ; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite , nel caso si fosse presa senza di quello : e questo medesimo fu praticato ancora nelle badie conoedute a' Cardinali , i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti , e per ciò non ebbero ripugnanza di cercarla , siccome fece il Cardinal d'Aragona per la badia di S. Maria dello Mito posta in Provincia di terra d'Otranto concedutagli da Papa Giulio II. nel 1505. Così ancora quando dal detto Papa , per resignazione fattane dal Cardinal Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli , fu dato il Vescovado di Chieti

(mm) Chiocc. MS. tom. 4. de *exeq. reg.* fol. 77.

(nn) Chiocc. de *reg. exeq.* tom. 4.

a Gianpietro Caraffa, poi Cardinale, e Papa, detto *Paolo IV* fu la bolla spedita a' 30. luglio del detto anno 1505. presentata al gran Capitano, il quale a' 22. settembre del medesimo anno, vi diede l'*exequatur*.

Parimente procedè il gran Capitano con gran rigore contro coloro, i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica, o interdetto, venuta di Roma senza il *placito regio*. Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso, ch'erano state poste nella porta della Chiesa metropolitana di Cosenza alcune scomuniche, o interdetti contra suor Arcangela Ferraro monaca dell'ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima *regio exequatur*, scrisse a' 23. dicembre del detto anno 1505. una molta grave lettera al governatore di Calabria, ordinandogli, che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente, ed esemplarmente: se poste da persona Ecclesiastica ne gli dia avviso, acciò che possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficj, o censure venute da Roma, ma anche di commissioni venute dalla Sede Apostolica vi si cercava *placito regio*. Così avendo il Papa mandata commissione a don Niccolò Panico commissario Apostolico, che insieme col Vescovo di Melito avea da far inquisizione, e castigare alcuni preti delinquenti della Chiesa di Melito, fu detta commissione presentata al gran Capitano, il quale a' 20. giugno del seguente anno 1506. vi diede il *regio exequatur*.

Partito, che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col Re Ferdinando il cattolico il Re lasciò in suo luogo il *Conte di Ripacorsa* castellano d'Emposta Aragonese, e glie ne spedì commissione nel castel nuovo sotto li 5. giugno del 1507. nella quale lo chiama suo nipote (oo). Rimasero parimente in Napoli la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. d'Aragona, sorella di Ferdinando il cattolico: l'altra Regina Giovanna la giovane, che fu moglie del Re Ferdinando II. Beatrice Regina d'Ungheria, figliuola del Re Ferdinando I. ed Isabella Duchessa di Milano, figliuola del Re Alfonso II. la quale, per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il Re di Francia Carlo VIII. fu scacciata da quel Ducato da Lodovico il moro. Ferdinando il cattolico vietò che a queste Principesse si desse la minima molestia intorno alla possessione delle città, e terre che possedevano, assignate loro in tempo de' Re Aragonesi per loro doti, ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace, che Ferdinando conchiuse col Re di Francia, quando si divisero il Regno, nel quale fra gli altri patti si legge, che queste Regine dovessero durante la loro vita, tenere, e quietamente possedere tutti i dominj, terre, e rendite, che per cagione di dette loro doti possedevano nel Regno, così in Napoli, Terra di Lavoro, ed Apruzzi, (metà assegnata al Re di Francia) come ne' Ducati di

(oo) Si legge nel lib. de' Priv. di Nap.

Calabria, e di Puglia, altra metà appartenente al Re Ferdinando (pp). In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. sua sorella con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi stati con tutte le preminenze regali, che vi esercitava, come se di quelli fosse libera, ed indipendente signora.

Possedeva questa Regina la città di Lucera di Puglia, ovvero *de' Saracini*, la città di Nocera detta *de' Pagani*, la città di Sorrento, la città della Cava, e, come Principessa di Sulmona, la città di Sulmona colle loro appartenenze. Il nuovo Vicere Conte di Ripacorsa rispettava questa Regina come padrona, nè s'impacciava nel governo di quelle città, dove ella esercitava assoluto, ed indipendente imperio. Osserviamo per ciò in questi tempi, spediti alle scritture provenienti da Roma, più *regii placiti*, non meno dal Conte di Ripacorsa nel Regno, che dalla Regina Giovanna nelle sopradette città a lei appartenenti. Tutti con più chiarezza dimostranti l'inconcusca pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso, e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera, che il Re Ferdinando il cattolico scrisse a' 22. di maggio dell'anno 1508. a questo Vicerè piena di minacce, e molto terribile, per avere il Conte, forse a riguardo della Regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella città della Cava, nella quale la Regina come città sua vi avea parte, avea il Papa mandato un corriero Apostolico con un breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il *placito regio*, e di notificarlo allo stesso Vicerè: ciò che partorì gravi disordini. Il Conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il Re con tal risentimento, e tanta alterazione, che fra l'altre cose gli scrisse: che egli era rimasto molto mal contento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore, che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità regale, e sue preminenze, e come abbia potuto soffrire quell'atto del corriero Apostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria, che contro un Re, o Vicerè di questo suo Reame, si fosse altre volte ardito tanto: ch'egli voleva far valere questa sua ragione nel Regno di Napoli, siccome nelli Regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del Papa, siccome l'esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al Papa le sue querele, con dimostrazioni forti; poich'egli era risoluto, se non rievocava il breve, e cassassero tutti 'gli atti, ch'erano seguiti, di sottrarre dalla sua

(pp) Lionard. tom. 1. Rac. de' tr. delle Paci, etc. Anno 1500.

ubbidienza tutti i Reami della corona di Castiglia, e d'Aragona facesse avvertita bene la Regina di questa sua fermezza, e proposito ed egli invigilasse, che nel Regno non entrasse bolla, breve, o altra scrittura Apostolica contenente interdetti, o altra provvisione tocante quell'affare direttamente, o indirettamente, nè permetta, che qualsivoglia altre scritture di tal natura siano quivi presentate, o pubblicate.

Questa lettera del Re, ancorchè non rapportata dal Chioccarello fu tutta intera impressa nel suo idioma Spagnuolo dall'autore del trattato *de jure Belgarum circa bullarum receptionem* (qq); e vien ancora rapportata in idioma franzese da Van-Espen nel suo trattato *De placito regio* nell'appendice (rr), dove allega questa pratica del nostro Regno per inconcussa, e non mai interrotta.

Il Conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del Re non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello, che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il *placito regio*: e di punire i trasgressori siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *exequatur* d'una rettoria, con farne carcerare molti; e ad un prete, che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così fece lo rilasciare.

Parimente essendo stato avvisato, che s'era presentata nella corte di Civita Ducale un'inibitoria del Papa, onde il giudice non voleva in quella causa procedere, scrisse egli a' 7. aprile di questo medesimo anno 1508. al Governatore di quella terra, che restava di ciò molto maravigliato perchè dovea sapere, che in questo Regno tutte le provvisioni Apostoliche non si possono presentare senza *exequatur* ed essendo stata presentata quell'inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava, che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in simiglianti casi. E a' 30. giugno del medesimo anno diede ordine all'Arcivescovo di Nazaret regio cappellan maggiore di non dar licenza, senza cognizione di causa, di far citare per Roma i possessori de' beneficj, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509. fece condurre prigioniero con buona custodia in Napoli un tal don Felice, della Diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *exequatur regium* (ss).

(qq) Auctor. *de Jure Belgar. circa Bull. recept. cap. 2. n. 2.*

(rr) Van-Espen *Tract. de Promulg. ll. Eccles. part. 2. de Placito Regio. cap. 1. §. 2. et in Append. fol. 178. lit. A. ibi: Epistola Ferdinandi Regis Catholici die 21. Maji 1508. ad Vice Regem Neapolitanum, occasione Brevis quod Papa miserat in Regnum Neap. nolens illud ibidem observari, non obtentis literis Placiti, sive Parcatis.*

(Questa Lettera è rapportata anche in idioma Spagnuolo, e Francese da Luni; nel tom. 2. pag. 1338.)

(ss) Chiocq. *M. S. Giurisd. de Reg. Exeq.*

Non meno che il Conte di Ripacorsa, la Regina Giovanna d'Aragona serbò questo istituto nelle città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo giugno del 1510. concedè il suo *regio exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il Patriarca d'Antiochia, Vescovo di quella città. Come Principessa di Sulmona a' 8. maggio del 1512. concedè il suo *placito regio* a Prospero de Rusticis per lo Vescovado della città di Sulmona conferitogli da Papa Giulio II. con bolle Apostoliche de' 30. aprile del 1512. Come signora della città di Nocera de' pagani, a' 3. giugno del medesimo anno concedè l'*exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo Vescovado di detta città, conferito dal medesimo Pontefice: siccome a' 12. febbrajo del 1515. lo concedè a don Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Ancipontico di detta città di Nocera conferitagli dal Papa. Come padrona della città di Sorrento lo concedè a' 8. ottobre del 1514. al reverendo messere Alberto fratello del Cardinal di Sorrento per l'Arcivescovado di Sorrento, che il Papa glie lo avea conferito per resignazione fattagli dal detto Cardinal suo fratello. E finalmente, come signora della Cava concedè l'*exequatur* ad una bolla del Pontefice Leone X. (tt) il qual Pontefice, ancorchè avesse promulgata una terribile costituzione (un) contro gl' Imperadori, Re, ed altri Principi, che pretendevano doversi ricercar il loro *placito*, o sia *exequatur* alle provvisioni di Roma; non fu però quella accettata da niun Principe, ma rimase vana, ed inutile. e senza effetto veruno.

AUSTRIACI

Nel principio del regno di Carlo V. fu da' suoi luogotenenti, mandati da lui a governar questo Regno, costantemente serbato questo medesimo istituto. Il Vicerè *don Carlo di Lanoja* concedè l'*exequatur* alle bolle spedite da Adriano VI. a Gianpietro Caraffa Vescovo di Chieti, per l'Arcivescovato di Brindisi. Ed il Vicerè Conte di S. Severina scrisse al capitano della città dell'Aquila, che compliva al servizio di Sua Maestà, che il Cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella Chiesa, senza espresso suo ordine, e che debbia stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna, senza espresso ordine d'esso Vicerè (a).

Questo costume, senza minima contraddizione, serbossi inviolabilmente nel regno di Carlo V. infino che assunto al Papato Clemente VII. non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori promulgò

(tt) Tutti questi esempj vengono rapportati dal *Chioc.*

(un) Leo X. *Constit.* 20.

(a) *Chiese. luc. cit.*

una costituzione, a quella di Papa Lione X. consimile, nel primo gennajo dell' anno 1533. (b) ed acciocchè venisse ubbidito nel Regno di Napoli, fece scrivere all' Imperadore da Antonio Moutalto promotor fiscale del Regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l' *exequatur regium*, come dalle sue lettere in data del 12 dicembre 1533. dove si legge: *Ricerca ancora sua Santità da vostra Maestà, che levi dal Regno di Napoli quella servitù del regno exequatur, imposto alle lettere Apostoliche, siccome vostra Maestà è obbligato di levarla per le condizioni dell' investitura, che ha di quel Regno, e dal giuramento prestato in essa, ec.* (c).

Ma non meno l' Imperadore, che don Pietro di Toledo, che trovava allora Vicerè nel Regno, non vi diedero orecchio, e seguirono come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo Principe, a' 3. aprile del 1554 scrisse una lettera regia a tutti i governatori delle Provincie del Regno, nella quale ricordava loro quest' antico costume del Regno, che qualunque provvisione, che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa, e licenza: che per ciò gli ordinava, che così dovessero eseguire, e far osservare nelle loro Provincie; e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, subito glie la mandassero; e contro i notari, e laici procedessero alla loro carcerazione: e se fossero chierici si facesse ordine, che venissero fra certo tempo a Napoli ad informare il Vicerè, acciò possa per esso procedere, come conviene.

Ed il Vicerè Francesco Pacecco a' 16 giugno del 1557. scrisse parimente al governatore di Benevento, ordinandogli, che non facesse pubblicare in detta città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d' esso Vicerè *in scriptis col regio exequatur* (d) Così furono repressi i pensieri di Clemente VII. nè sino al Pontificato di Pio V. si tentò altro dalla Corte di Roma.

Ma sopra tutti questi Pontefici, niuno più ardentemente combattè questo *exequatur*, quanto Pio V. il quale voleva, che in tutti i modi si abolisse nel Regno; ed avendo l' ambasciadore del Re Filippo II. in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (e), *il preteso exequatur regio, o alcuna licenza de' secolari, non aver luogo nell' esecuzione di alcun ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato dai sacri canoni, e Concilj, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' secolari, intollerabil cosa sarebbe, ec. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, tollerare. Che gli ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il*

(b) Clem. VII. *Constit.* 39.

(c) Ex Archiv. Vatic. *Cod.* 668. Bzov. tom. 19. A. 1512.

(d) Chioc. *loc. cit.*

(e) Girolamo Catena, *Vita di Pio V.* fol. 101.

loro, e lasciassero alla Chiesa quel, ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole: *Reddite quae sunt Caesaris, ec.*

Al Cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli, fu questa; e le dimande, che costui fece al Re Filippo II. furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s'impedisce l'esecuzione delle lettere, ed espedizioni Apostoliche, a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'exequatur regio è obbligata la Maestà vostra per proprio giuramento a rimediare, e rimuovere, come potrà vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà vostra da lei giurata (f).*

Il Duca d'Alcalà nostro Vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto, ove vi era maggior bisogno della sua fortezza, e vigore per resistere a' sforzi del Pontefice Pio, per combatterlo alla prima, non si contentò di seguirlo lo stile degli altri Vicerè suoi predecessori; ma imitando il Re Ferdinando, ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue, e perenni leggi, ed editti, aveano ciò stabilito nei loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto, che vi sono molti editti de' loro Re, come di Lodovico XI. del 1475. e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle pruove delle libertà della Chiesa Gallicana (g). Parimente nelle Provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il buono Duca del Brabante del 1447. degli Arciduchi Massimiliano, e Filippo del 1485. e 1495. e di altri rapportati da Van-Espen (h). E così nella Spagna ancora, secondo ci testimifica Salgado, da cui il nostro Vicerè Duca d'Alcalà prese l'esempio.

Per ciò egli a' 30 agosto del 1561. fece promulgare prammatica, colla quale ordinò, che non si pubblicassero rescritti, brevi, ed altre provvisioni Apostoliche senza regio *exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli, che usassero tale temerità, si possano castigare, e se si pubblicasse alcuno di detti rescritti, brevi, o altre provvisioni Apostoliche senza sua licenza, e consueto regio *exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl'invii, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro, che presumeranno d'usare tal temerità.

Questa prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *de citationibus* (i), la quale fu sot-

(f) Ex Archiv. Cast. S. Ang. cas. 14. q. num. 22.

(g) Probat. libertat. Eccl. Gall. cap. 10.

(h) Van-Espen De Placito Regio, part. 2. cap. 2. §. 2.

(i) Pragm. 5. De Citationib. tit. 19.

toscritta anche da' famosi reggenti Villano, e Revertera; e si leggè parimente nel 4. volume de' manoscritti giurisdizionali del Chioccarello; fu anche impressa nell'antiche, e viene allegata da molti scrittori. Nella consulta che fece il consiglio del Brabante nell'anno 1652. all'Arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell'appendice (k), si cita questa prammatica del Duca d'Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a ordonnance expresse in pragmatique Regni Neapolitani, tit. de collation prag. 6.* (volendo dire *de Citationib. prag. 5.*) Viene anche allegata da Van-Espen (l); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il reggente Rovito ne' suoi commentarj (m).

In esecuzione di questa legge furono da poi da lui dati varj ordinamenti, perchè esattamente s'osservasse. Nel 1566. scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno, anche a quello di Benevento, coll'occasione d'una bolla fatta trasmettere dal Papa nel Regno, con seriamente esortargli, che sapendo, che simili bolle, o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate, ed eseguire senza il *placito regio*, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568. castigò con carceri, e più severamente coloro, che trasgredendo la legge, ardivano valersi di scritture di Roma senza *exequatur*.

Dall'altro canto il Pontefice Pio gridava ad alta voce col commendator maggiore di Castiglia, ambasciador del Re Filippo II. in Roma: che questi erano gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, e ch'egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal Cardinal Alessandrino suo nipote nell'istesso anno 1568. fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i Vescovi, e Prelati del Regno, nella quale diceva loro, che la mente di sua Santità era, che le bolle, ed altri rescritti, che erano da lui mandati nel Regno, avvertissero a non sottoporli ad alcuno *exequatur regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il Duca d'Alcalà, avvisato di tutto ciò dal commendator maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al Re, egli intanto invigilava con sommo rigore, che non fosse ricevuta, o pubblicata in Regno scrittura alcuna senza prima presentargli, e senza che prima esaminata non fosse a quella dato l'*exequatur*.

Ed è notabile insieme, e commendabile la sua vigilanza, che insino a' giubilei, che venivano da Roma, era da' Nunzij richiesto il *regio exequatur*; ond'è, che a' 14, e 15 dicembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i governatori delle Pro-

(k) Van-Espen *tract. De Plac. Reg. in App. fol. 18. lit. R.*

(l) Van-Espen *De Plac. Regio, part. 2. c. 1. §. 2.*

(m) Rovit. *super cit. prag. 5.*

vincie del Regno, ed altri capitani d'alcune città principali, facendogli consapevoli, come il Nunzio di sua Santità residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il *regio exequatur* ad un giubileo mandato dal Papa nel Regno, acciò che lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato concesso; per ciò ordinava, che con tal notizia permettessero per le città, e luoghi delle dette Provincie la pubblicazione di quello.

La Corte di Roma, usando delle solite arti, vedendo, che gli ufficj, e minacce col Duca d'Alcalà erano senz'alcun frutto, tentò la via della corte di Spagna: onde diede incombenza al Nunzio residente in Madrid presso la persona del Re Filippo, che procurasse a drittura col Re far argine al rigore del Duca, mandandogli tre brevi intorno alla riforma de' frati conventuali di S. Francesco, che intendeva far pubblicare nel Regno, affinchè non ne fosse dal Duca impedita l'esecuzione. Ma il Re Filippo scrisse sì bene al Duca, che il suo desiderio era, che s'adempisse a quanto si conteneva in quelli brevi; ma nell'istesso tempo, con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata, gl'insinuò, che facesse eseguire i brevi colla solita forma dell'*exequatur* (n).

Si tentò parimente dal Nunzio in Ispagna doversi togliere quest'uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore cacciava l'altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell'interposizione di quello. Il Re nel seguente anno 1569. ne diede al Duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo, che si spedissero *gratis*, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il Duca d'Alcalà, con sua consulta, fece accorto il Re di quanto era stato sinistramente informato dal Nunzio: che questo *exequatur* era la maggior prerogativa, e preminenza, che tenevano i Re in questo Regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per prammatica fatta dal Re Ferdinando I. nel 1473 era stato in tutti i tempi osservato: che non s'estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali (per sua istituzione) ed a chi si pagassero, ne gli mandava per ciò notamento particolare, e distinto: anzi, per toglierli ogni pretesto, ordinò, che li diritti, che spettavano al cappellan maggiore, suo consultore, e maestrodatti non si esigessero dalle parti, ma che si ponessero a conto della regia corte per la vita di quelli, che tenevano questi ufficj: e di vantaggio diede provvidenza, che

(n) Il Chioccarello rapporta la lettera del Re *loc. cit.*

il tutto si spedisse tosto, e senz'alcuna dilazione, e tedio d' parti (o).

Al Duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l'animo del Filippo II già dubbio, e vacillante per le continue istigazioni sinistri informi del Nunzio del Papa residente in Madrid, si rissodasse, e stesse fermo, e costante, e finalmente ributtasse per tensione cotanto fastidiosa, ed insolente. Il Duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo, che non cedesse a questo punto, ch'era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa, ch'egli tenesse in questo Regno; per la qual cosa il Re ebbe da poi sempre questa avvertenza, quando vedea drizzati a lui questi ricorsi insino a Spagna, di mettersi in sospetto, e di non risolvere cos'alcuna, ma rimetter l'affare al Vicerè di Napoli, e suo collateral consiglio.

Si vide ciò nella promulgazione della bolla *De censibus*, stabilita in quest'anni dal Pontefice Pio V. dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi, non meno nello Stato della Chiesa Romana, che in tutti i dominj de' Principi Cristiani. Non istimò la Corte di Roma tentar questo dirittura col Duca d'Alcalà, ma fece dall'Arcivescovo di Napoli mandar al Re a dirittura la bolla, dimandandogli, che la facesse eseguir ciecamente nel Regno. Ma il Re sospettando quel ch'era e riputando l'affare di molta importanza, non volle risolver da sè cos'alcuna; onde a' 3. marzo del 1569. scrisse una lettera drizzandola al Duca Vicerè, al suo collaterale, ed al Presidente del sacro Consiglio, nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall'Arcivescovo, e che riputando egli l'affare degno di matura riflessione, e di molta importanza, voleva per ciò, ch'essaminassero, e discutessero questa bolla, nella discussione della quale intervenissero non solo i reggenti della cancelleria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice, e Tommaso Altomare, allora regi consiglieri; affinchè, quella esaminata, lo avvisassero di ciò, che poteva occorrere sopra di quella, e se v'era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la risoluzione, che conviene; replicando il medesimo in un'altra sua regal carta de' 13. luglio del medesimo anno.

Il Duca d'Alcalà, in esecuzione di questi ordini regali, fece esaminar la bolla, e si vide, che in quella il Papa s'arrogava molte cose, ch'eccedevano la sua potestà spirituale, e si metteva a decidere questioni, che non s'appartenevano a lui, ma s'appartenevano alla potestà temporale de' Principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli eseguire portavan degl'inconvenienti, e sopra tutto si notò, che facendosi quella valere nel Regno, si sarebbe impedito il libero contrattare de' sudditi; onde, sebbene l'Arcivescovo di Napoli avesse nell'istesso tempo presentato altro memoriale al Vicerè, dimandando sopra la suddetta bolla l'*exequatur regium*, si stimò be-

(o) Chiocc. *loc. cit.*

ne non concederlo, e che per ciò quella non si dovesse ricevere, nè presso noi eseguire, come pregiudiziale al pubblico bene, ed al commercio. Anzi avendo l'Arcivescovo di Chieti fatto intendere al governatore d'Apruzzo, che il Cardinal Alessandrino aveagli scritto, che facesse pubblicare nella sua Diocesi la bolla, e che per ciò egli intendeva pubblicarla, il governatore ne avvisò il Duca, il quale a' 7. d'aprile del medesimo anno 1569. scrissegli una lettera regia, incaricandogli, che parlasse all'Arcivescovo con farlo inteso, che contemendo quella bolla alcuni capi. li quali eseguendosi, saria l'istesso, che levare il contrattare, per ciò quella si stava esaminando, per potersi pigliare risoluzione: e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il Regno; e che intanto l'esorti da sua parte, che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla da altri pubblicare; e ch'egli stesse avvertito a non consentire. che si pubblichi, così questa, come altra bolla, o provvisione di Roma senza il solito, e consueto *exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (p). Nè durante il suo governo la fece egli quì valere; ed il Cardinal di Granvela successore all'Alcalà ne fece ancor egli a' 31. luglio del 1571. consulta al Re, con avvertirlo, che quella eseguendosi nel Regno partorirebbe di molti, e gravi inconvenienti. Quindi è, che presso di noi non fu giammai questa bolla ricevuta, nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne tribunali, nè altrove (q); ed osservasi la bolla del Pontefice Niccolò V. come quella che fu da Re Alfonso I. inserita in una sua prammatica, perchè acquistasse fra noi forza di legge, altrimenti nè meno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza; poichè dar regola, e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' Principi, ed è cosa appartenente all'Imperio, non già al Sacerdozio; e consimili bolle avranno tutta l'autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' dominj degli altri Principi d'Europa.

L'ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare di questo *exequatur regium*; ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del Duca d'Alcalà, ne' tempi degli altri Vicerè suoi successori insino ad oggi, perchè tutta intera, quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro, che avranno parte nel governo di questo Reame, acciò che conoscendo per tanti successi, quanto fosse stato questo *exequatur* sempre odioso alla Corte di Roma, e che non si tralasciò pietra, che non fu mossa per abbatterlo, comprendano all'incontro, che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della giurisdizione regale, e la maggior preminenza, che tengono i Principi ne' loro Reami; donde sia loro un solenne documento di dover invigilar sempre, che non sia quello in minima

(p) Chioce. *loc. cit.*

(q) Rovit. *aliquae passim sup. Prag. 1. De Consib.*

parte tocco, ma procurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore, la costanza del Duca d' Alcalà, far in modo, che rimanga quello p sempre saldo, e vie più fermo, e ben radicato, a tal che qualunque furia d' impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il Pontefice Pio V. i suoi successori seguitando, come più lo più sogliono, le medesime pedate, contrastarono non meno di lui l' *exequatur*. Infra gli altri, que', che più si distinsero, furono Papa Gregorio XIII. e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Apostolica, non meno che reputollo il Pontefice Pio, l' ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio, ed opera col Re Filippo II. perchè affatto si levasse dal Regno. Trovando però durezza nel Re, fece che la cosa si ponesse in trattato, e che il Re destinasse suoi ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento. e moderazione, già che tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa, non che dura, e malagevole, ma affatto disperata, ed impossibile. Fu lungamente trattato in Roma fra i ministri del Re, e del Papa, infra l' altre differenze giurisdizionali, di questo punto; ma toltono le promesse de' nostri ministri, che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo, senza molta cognizione di causa, si spedisse tosto, e senz' alcuna dilazione, e con poca spesa, e tedio delle parti i ministri del Papa non ne avanzarono altro. Qualunque bolla, o altra provvisione, che veniva di Roma, si esponeva all' esame, nè si eseguiva, se non con permissione regia. Questo Pontefice, a cui dobbiamo la riforma del nuovo calendario, sperimentò ancora, che dal *Principe di Pietra Persia don Giovan di Zunica*, il quale si trovava allora nostro Vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione, ed accettazione di quel calendario nel Regno, sino che il Re con sua particolar carta scrittagli a' 21 agosto del 1582. (r) non glielo ordinasse: nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserve, e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova riforma nel calendario, fatta da Gregorio.

Il Duca d' Ossuna nel 1584. riprese l' arroganza, ed ardire dei Vescovi di Gravina, di Ugento, e di Letce, il primo de' quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorj venutigli da Roma senza *exequatur*: e gli altri due d' aver parimente pubblicate due bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al Re, rappresentandogli, come perniciosi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto, ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudicj, e disordini; perchè s' era la Corte di Roma avanzata sino a spedir da Roma un cursore ad intimare un monitorio a madama d' Austria senza *exequatur* (s).

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il Conte di Miranda suc-

(r) Chiocc. loc. cit.

(s) Chiocc. loc. cit.

cessore dell'Ossuna, al quale avendo nel 1587. scritto l'ambasciadore di Roma sopra il darsi l'*exequatur* ad una bolla del Papa, per la quale volendo formare in Roma un archivio, pretendeva, che si dovessero mandare dal Regno inventarj, e tutte le scritture de' beni, rendite, e giurisdizioni di tutte le Chiese, ed ospedali di esso: gli fu dal Conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl'inconvenienti, che ne sarebbon seguiti, dandosi a quella bolla esecuzione.

Nel Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di Napoli il Cardinal Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese, colla occasione, che diremo. Questo Pontefice nel 1596. avea drizzato al Cardinale un breve, per cui ordinava, che tutti i monasterj di monache di S. Francesco dell'osservanza non stassero più sotto la sua immediata protezione. ma riconoscessero gli ordinarij, levando i monaci che vi erano, ed assistevano ne' Divini ufficj. con ponervi dei preti; nel qual breve erano anche inclusi i monasterj di S. Chiara, dell'Egizziana, e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio: il Cardinale avea fatto intimare il breve a' monaci, e monache senza *exequatur*; onde il Vicerè *Conte d'Olivares* mandò il segretario del Regno a fargli ambasciata regia, perchè s'astenesse d'eseguire il breve, e fece poner le guardie a' monasterj, e nell'istesso tempo ne fece consulta al Re, ne avisò il Duca di Sessa ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al Papa. Poteva ben il Conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno, che i suoi predecessori, avea in odio l'*exequatur*. La risposta del Papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' monaci, e monache, conteneva, che l'*exequatur* era un abuso, introdotto nel Regno ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore spesso cacciava l'altro: che ora non ve ne era più bisogno, lodando perciò la condotta del Cardinale, che, senza ricercarlo, avea intimato il suo breve. Il Vicerè replicò al Papa con altra sua lettera facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico, che non mai interrotto quest'uso dell'*exequatur* nel Regno: ch'essendo una delle maggiori prerogative del Re, e'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso, che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrisse anche al Duca di Sessa, risoluto di venire a' rimedi più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in febbrajo del seguente anno 1597. ne fece altra consulta al Re.

Il Cardinal Gesualdo, come Prelato di molta prudenza, prevedendo, che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga: fece che i monaci rinunziassero il governo di que' monasterj in sue mani, e da lui, come ordinario, fu la rinunzia ricevuta, eccettuati però i monasterj, ch'erano di patronato regio: fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il Cardinale scrisse due biglietti al Vicerè, ne quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava, ch'egli come ordinario, senza aver bisogno

del breve di Roma, e con ciò d'*exequatur*, iutendeva governargli; che perciò, esclusi i monasterj, ch' erano di protezione regia, ne quali non pretendeva innovare cos' alcuna, volendo visitare, ed entrar di persona ne' monasteri del Gesù, di S. Francesco, di S. Girolamo, e di S. Antonio di Padoa, pregava il Vicerè, che restasse se vito comandare, che se gli desse ogni ajuto, e favore, acciò, con ordinario, potesse fare l' ufficio suo senz' impedimento alcuno. Vicerè in vista di questi viglietti, ordinò al reggente della Vicaria che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro monasterj, e diegli licenza, che potesse entrarvi: ed in cotal guisa fu terminato quest' affare con molta lode, non meno del Vicerè che del Cardinale.

Questo tenore fu da poi costantemente tenuto dagli altri Vicerè che al Conte d'Olivares succedessero: e finchè regnò Filippo II. fe' valere nel Regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel regno di Filippo III. non si permise sopra ciò novità alcuna, questo *exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto, e riputato tanto caro e prezioso, che si stimava, il volersi volontariamente cedere a que' to punto, uno de' segnalati, e preziosi doni, che da' Re di Spagna potesse farsi giammai alla Corte di Roma, la quale l' avrebbe riputato d' un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la monarchia di Spagna, che manoscritti vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi, e strani modi quella monarchia, dice, che il Re di Spagna per togliere al Papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell' *exequatur* in qualche parte, e mandar Vescovi, e Cardinali alli governi di Fiandra, e del mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo, poichè (e soggiunge) si vede, che il Papa con la indulgenza della *Cruciata*, gli dona più guadagni, ch' egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe. Ed altrove ne' medesimi discorsi, dice, che potrebbe farsi un cambio tra' l' Re. ed il Papa: il Re, che gli ceda l' *exequatur*, ed all' incontro il Papa gli doni l' autorità dell' ultima appellazione, sì che possa comporre un tribunale, dove egli come Cherico sia il capo ed unito a due Vescovi, siano giudici d' ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni: nel nostro Reame, non meno nel regno di Filippo III. (dove per tralasciar altri esempj, a' brevi che spediva il Papa di Conti Palatini, e di Cavalieri aurati, non si dava *exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente poter portare *siù habitum equitis aurati* (t)) che nel regno di Filippo IV. suo figliuolo, e di Carlo II. ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura, che venga da Roma, che non sia

(t) Chiocc. loc. cit. in fin.

ricercato l'*exequatur*. S' espongono tutte all' esame , siano commessioni , e patenti del Nunzio Apostolico , e de' collettori : siano brevi , decreti , o editti attenenti al sant' ufficio , ovvero al tribunale della abbazia di S. Pietro : siano per proibizioni di libri , per indulgenze , giubilei : siano in fine monitorj , e citazioni : ed in breve di qualunque provvisione , che di Roma ci venga , non si permette a pubblicazione senza questo indispensabile requisito. Il Vicerè col suo collaterale consiglio commette l' esame della scrittura al cappellan maggiore , e suo consultore , il quale ne fa a quel tribunale relazione , da cui , non vi essendo inconvenienti , nè pregiudizio , si concede l'*exequatur* , e sovente , anche si nega. Questo è l' inreterato , ed antico stile introdotto nel Regno , fin da che in quello si stabilì il Principato , mantenuto nella serie di tanti secoli , da tutti i Principi , che lo ressero ; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal nostro augustissimo Principe , il quale negli anni 1708. e 1709. residendo in Barcellona , con più sue regali carte (u) dirette al Cardinal Grimani nostro Vicerè , comandò , che in tutte le provvisioni , che ci vengono da Roma , si fosse inviolabilmente osservato ; in guisa , che al presente dura vie più stabile , e fermo che mai.

C A P. VI.

Contese per li visitatori Apostolici mandati dal Papa nel Regno ; e per le proibizioni fatte a' laici citati dalla Corte di Roma , di non comparire in quella in modo alcuno.

Il costume di mandarsi dal Pontefice Romano in queste nostre Provincie , come suburbicarie , i visitatori Apostolici , fu molto antico. Abbiám rapportato nel X. libro di questa istoria , che Papa Niccolò II. diede questo carico a Desiderio , celebre abate di Monte Casino , per la Campagna , Principato , Puglia , e Calabria , che come Legato della Sede Apostolica visitasse tutte le Chiese , e monasterj di quelle Provincie (a) ; e lo stesso si praticava nell' altre Provincie d' Europa. Ma quanto danno questi Legati portassero alle Provincie lor commesse , fu ben a lungo ivi da noi narrato , tanto che vennero in tal orrore nella Francia , e negl' altri Regni , che ne furono discacciati , e con severi editti proibito che più non s' ammettessero.

I primi nostri Re Normanni , per ciò , che s' attiene al Regno di Sicilia , vi diedero qualche rimedio , e per la famosa bolla di Urbano II. fondamento di quella monarchia , per la quale il Re era dichiarato Legato della Santa Sede , non furono più ricevuti in quell' isola. Ma la nostra Puglia , e la Calabria , sotto i quali nomi

(u) Craz. *Privileg. di Nap.* tom. 2. pag. 130. et 231.

(a) Lion. *Ostiens. lib.* 3. cap. 13.

erano comprese allora tutte le altre Provincie , che oggi com-
gono il Regno di Napoli , rimasero nella disposizione antica. Qu
avvenne , che nella pace fatta in Benevento nel 1156. tra il Re
glielmo I. con Papa Adriano IV. intorno a questi Legati, fosse p
Sicilia convenuto, che la Chiesa Romana potessevi avere le elezi
e consecrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione
legatione, que nisi ad petitionem nostram, et haeredum nostror
ibi non fiant.* Della Puglia però, e della Calabria si convenne in c
guisa: *Consecrationes et visitationes liberè Romana Ecclesia ja
Apuliae, vel Calabriae civitatum, ut voluerit, aut illarum parti
quae Apuliae sunt affines, civitatibus illis exceptis, in quibus
sona nostra, vel nostrorum haeredum in illo tempore fuerit, ren
malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque haered
In Apulia, et Calabria, et partibus illis, quae Apuliae sunt affi
Romana Ecclesia liberè legationes habebit (b).* Fuvvi con tutto
data qualche provvidenza intorno ad evitar i danni , che seco po
vano tali Legazioni alle Chiese del Regno, con soggiungervi:
*tamen, qui ad hoc à Romana Ecclesia fuerint delegati, possessio
Ecclesiae non devastent.*

Con tutto , che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandar
Regno questi visitatori, o Legati , non si trascurò però mai d' invi
lare sopra le commissioni , che portavano. Erasi alle volte vedu
che eccedevano i confini d'una potestà spirituale , e sovente mette
mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi, ed espi
all' esame , a fin di potersi eseguire ; ond' eravi bisogno del *plac
regio* , siccome in tutte l'altre provvisioni , che venivan da Roma
tanto più , se le commissioni erano per la città di Napoli, già dich
rata sede regia , ove i Re aveano fermata la loro residenza , e da
in lor vece i Vicerè loro luogotenenti.

Nel Pontificato di Pio V. mentr'era il Regno governato dal Du
d'Alcalà, la Corte di Roma , abusandosi di questa facoltà, tenta
intorno a ciò far delle sorprese ; poichè il Papa avea spedito
breve al Vescovo di Strongoli, col quale come suo delegato,
della Sede Apostolica gli dava commissione di poter visitare alcu
Vescovadi, ed Arcivescovadi, de' quali ve n' erano alcuni di *patrona
regio* , come di Salerno, Gaeta, e Cassano , insieme con tutte
Chiese d' essi, e tutte le persone ecclesiastiche, eziandio quelle
ch' erano esenti dalla giurisdizionale dell' ordinario. Parimente in un
bolla separata davansi al medesimo Vescovo molte istruzioni pr
giudizialissime alla giurisdizione, e preminenze regali ; poichè
toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di poter vi
sitare gli ospedali, esiger conto delle loro rendite, e proventi, an
corchè fossero amministrati da' laici ; ma quel che sopra tutto er
intollerabile , si fu, che il Vescovo teneva istruzione *segreta* , e
ordine del Papa di dover eseguire queste commissioni , senza di

(b) *Apud. Baron. et Capecelatr. Hist. Neap. Lib. 2. pag. 75.*

mandarne *exequatur*, ed avea già cominciato, senza richiederlo al Vicerè, a visitare alcune di quelle Chiese. Il Duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci, e gentili fece avvertire al Vescovo, che non eseguisse queste sue commissioni senza chiederne *exequatur*; e poi ch'egli diceva, che teneva ordine di sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò, che s'astenesse intanto d'eseguirlo, fin ch'egli non ne informava sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel Regno. Se ne astenne perciò il Vescovo, ed intanto il Duca scrisse in Roma all'ambasciadore del Re: scrissene al commendatore don Ernando Torres, ed ancora al Cardinal Alessandrino, perchè s'interponessero col Papa per far ordinare al Vescovo che pigliasse l'*exequatur*, nè permettesse, che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma'l Pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo; tanto che postosi l'affare in trattato col Nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere, ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del Nunzio; onde obbligarono il Vicerè d'unire tutto il collaterale, così di giustizia, come quel di stato, e di farne a' 29. dicembre del 1566. una piena consulta al Re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare li tanti pregiudizj, che poteva ciò apportare alla sua regal giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel, che dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili, che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente, che il Papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' Divini uffizj nel Regno, con ricordare, e nominar sempre le scomuniche, che sono nella bolla *coenae*.

Re Filippo, seriamente considerando l'affare di somma importanza, scrisse premurosamente al suo ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il Papa s'acquiescasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali, conforme alla minuta offerta dal Vicerè, di che finalmente il Pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indirzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella, nè Ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il Re al Duca d'Alcalà, che non facesse permettere visite degli ospedali, che sono istituiti, ed amministrati da persone secolari; molto meno del monastero di S. Chiara, ed in tutte le altre cose, che appartengono a *padronato regio*, e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del Vescovo di Strongoli in tutti quelli capi, che toccavano i laici; ed in fine, che colla sua prudenza, e saviezza valendosi delle vie, e mezzi, che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, procurasse con tutta la modestia trattare col Pontefice il giusto, e l'convenevole. Il Duca portossi con tal desterità, ed efficacia, che ridusse il Nunzio, in commissioni simili, a dimandar l'*exequatur*; ed i Vicerè suoi successori non permisero per ciò mai a' visitatori Apostolici eseguire le loro commissioni: se non presentate prima, e trovate a dovere, loro si concedeva l'*exequatur*, sempre però colla clausola

che potessero eseguirle contro le persone ecclesiastiche, e soventi si moderavano quelle commessioni, che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali, ed a' diritti del Regno.

Ma affare assai più difficile, e scabroso ebbe a trattare questo ministro nel medesimo tempo col Pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo Nunzio Paolo Odescalchi; a costui oltre dell' commessioni dategli degli spogli, e delle decime, e di ciò, che concerneva in generale il suo ufficio, avea anche spedite commessioni particolari per altre cause fuori degli spogli; fra l'altre se gli dava potestà di far inquisizione, e conoscere delli beni ecclesiastici malamente alienati in questo Regno da anni cento in quà, delle nullità, ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla Sede Apostolica, e suoi commessarj: di conoscere anche delle indebitate occupazioni, e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati, ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle Chiese, dalle quali apparissero alienati, e distratti: con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone ecclesiastiche, o secolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il Nunzio presentò al Vicerè tutte queste sue commessioni: alle regolari fu data licenza d' eseguirle colle solite condizioni, e limitazioni; ma per quest' ultima fu gli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il Nunzio della risoluta resistenza ne diede avviso in Roma, e dall' altro canto il Duca ne fece a' 28. febbrajo del 1568. una piena consulta al Re, nella quale seriamente l' avvertiva, che l' esecuzione di quella era pregiudizialissima alla regal giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo, che vedersi eretto nel Regno un nuovo tribunale ecclesiastico contra i laici, contro l' antico costume, avendo sempre i tribunali regj proceduto in queste cause contra i laici convenuti, conforme alla regola, che l' attore debba seguire il foro del reo, ministrando alle Chiese, e persone ecclesiastiche, che tali, e simili litigj hanno intentato contro quelli, complimento di giustizia, nè s'è mai permesso, che contra laici in simili cause avessero proceduto giudici ecclesiastici, tanto ordinarij, quanto delegati Apostolici. Soggiungendogli, che il Pontefice Paolo III. avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo Regno giudici con simili commessioni, e specialmente quest' istesso Paolo Odescalchi, che al presente era venuto per Nunzio, portando simile commessione a tempo, che governava questo Regno il Cardinal Pacecco, gli fu denegata licenza d' eseguirla, e lo stesso anche praticossi con Giulio III. che se ciò potesse aver luogo, saria lo stesso, ch'ergere un tribunale nuovo di giudici ecclesiastici in questo Regno, giammai costumato: e da ciò ancora ne nascerebbero grandissime perturbazioni alla quiete, e tranquillità pubblica: ne seguirebbero grandissimi danni, e dispendj a' sudditi, dovendosi porre sossopra le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte da tanto lungo tempo, d'anni cento, non solo ad istanza di parte, ma *ex mero officio*, e per iniqui-

sizione, come s' esprime in detta commessione. Per li quali motivi, gli altri Pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procedono più oltre; e che perciò la Maestà sua dovea interporre tutta la sua regal autorità col presente Pontefice, affinchè facesse desistere il funzio da tal pretensione, come gli altri suoi antecessori aveano fatto. Il Re per queste forti insinuazioni fece sì, che la visita, e commessione del Nunzio Odescalchi non avesse effetto: il Papa lo richiama, ed a' 9. febbrajo del 1569. ne mandò in Napoli un' altro.

Ma non per questo pose la Corte di Roma in abbandono l' impresa; si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il Cardinal Morra ne con Ernando de Torres posero in trattato l' affare in Roma, e consultarono insieme un espediente, che siccome lo qualifica questo Cardinale in una sua lettera, che a' 18. agosto del seguente anno 1570. scrisse al Vicerè, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore, ed utile di sua Maestà, e di gran lode de' suoi ministri. Il Cardinal si arrossì forse in questa sua lettera specificar al Duca questo espediente, ma glie lo fece scrivere da don Ernando, il quale accludendogli la lettera del Cardinale, l' avvisava, che pur che facesse egli eseguire nel Regno la bolla di conoscere delle cause de' beni malamente alienati delle Chiese, il Cardinale gli avea detto, che di tutto quello si ricupererà, daranno il terzo a sua Maestà, e che il negozio si tratterebbe nel Regno come quello della fabbrica di S. Pietro, coll' intervento di quelle persone, ch' esso Vicerè resterà servito deputare; e che senza dubbio toccheranno a sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio, che per ciò si farà a Dio, alle Chiese, all' anime di quelli, che al presente possiedono questi beni ingiustamente, ed indebitamente, al Papa, ed alla fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva, ch' esso Vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di potere gratificare alcuni Baroni: gli scrive ancora, che il Cardinale gli avea detto, che il Papa aveagli comunicato, che consimile bolla mandava in Ispagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il Duca d' Alcalá scandalizzato di ciò, non rispose altro, che ne avrebbe avvisato sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da sè risolvere; onde a' 12. ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al Re avvisandolo minutamente di tutto ciò, con inviargli ancora la copia delle lettere del Cardinale, e dell' Ernando, non lasciando insinuargli gl' inconvenienti, e pregiudizj, che sarebbero seguiti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio Re Filippo abbozzando l' offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a' 7. marzo del 1571. al Duca, che non conveniva a lui d' entrare in questa pratica; che perciò andasse dilazionando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, facendosgli nuove istanze, rispondesse, che avendo da poi meglio considerato l' affare, non gli

era parso darne parte a sua Maestà; ma considerati i tanti inconvenienti, e di grandissimo momento, che potevano nascere, e gli esempj altre volte praticati, avea risoluto per li medesimi spetti seguitargli, e di non far sù ciò, durante il suo governo novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere Cardinale per la medesima via di don Ernaudo, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio, e questa pratica (c). Così fece il Duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e sicco in que' pochi mesi, che egli sopravvisse, (poichè poco tempo poi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità alcuna: così diede esempio agli altri Vicerè suoi successori di resistere senza simili imprese della Corte di Roma, i quali non solo obbligare tutti i Visitatori Apostolici a non eseguire le loro commessioni *se regio exequatur*; ma, quando accadeva concedersi, si dava senza colla clausola: *Quo ad Ecclesias, et beneficia Ecclesiastica, et quoad bona, et possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; dummodo non operetur directe. nec indirecte contra personas laice neque super Praelaturis, Beneficiis, monasteriis, et ospitalibus cappellaniis, qui sunt sub protectione regia*. Ed oltre a ciò s'usa molta vigilanza, affinchè i commissarij destinati da questi visitatori non angariassero con estorsioni, e gravezze l'istesse persone Ecclesiastiche.

Resistè parimente questo ministro con vigore agli attentati della Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, e che sudditi, e feudatarj del Regno per cause ecclesiastiche, e temporali, a dover comparire, tuttochè rei, in Roma in quel tribunale, dove venivano citati. Ancorchè il Re Ferdinando I. a' 2 aprile del 1474 con particolar prammatica avesse, sotto pena di confiscazion di beni, rigorosamente proibito di comparirvi (d), e il Re Federico con molto vigore avesse fatto valere nel suo Regno quella prammatica, siccome sotto l'Imperador Carlo V. fece ancora il Conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al Duca d'Atri; con tutto ciò nel pontificato di Pio V. non s'astenevano i tribunali di Roma di tentarle, non se n'astennero nel 1567. con Marcello Caracciolo, il quale a istanza del fisco della Sede Apostolica fu citato a comparire in Roma ed a rilasciare il casal di monte d'Urso vicino a Benevento co' suoi vassalli, e giurisdizioni. Giancamillo Mormile, figliuolo di Cesare, per una causa della lumiera, che possedeva nel lago d'Avignano patì lo stesso, e così parimente l'università di Montefuscoli terra allora del Marchese di Vico, la quale fu interdetta, e sospesa da' Divini ufficj, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni territorj, non volle ubbidire. Ma quel, che era insoffribile, si all'egava per causa di poter comandare, citare, ed astringere i laici

(c) Tutti questi atti si leggono presso *Chioc. tom. 4. de Visitat. Apostol.*
 (d) *Pragm. R. Ferd. I. de anno 1474.*

al Regno, l'essere questo soggetto alla Sede Apostolica. Il Duca d'Alcalà non poté soffrire questi abusi, con vigore gli ripresse, e mandò tre consulte al Re Filippo, dove con premura grande l'avvisava de' pregiudizj, e pregava dovervi dar pronto, e vigoroso medio (e).

Dall'aver con tal vigore il Duca combattuto questo temerario dire della Corte di Roma, ne nacque, che i Vicerè suoi successori, animati ancora dalla volontà del Re già pienamente informato il Duca, vi usarono ogni vigilanza, e rigore; onde il Duca d'Osuna fece nel 1582. carcerare un cursore, che avea avuto ardimento di citare madama Margherita d'Austria sorella di don Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella città dell'Aquila, statale assegnata per sua dote, con imporle, che comparisse in Roma per una lite mossale dalla regina vedova di Francia. Ed il Conte di Benavente ne fece maggiori sentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il Duca di Maddoni sotto un *juspatronato* Baronale, ed il Marchese di Circello per la bagliua della sua terra del colle pretesa dal Cardinal Valente, come abate di S. Maria di Carato, ne fece grave rappresentazione nel 1605. in pagna al Re Filippo III. dal quale fugli risposto con sua lettera l'18. marzo del 1606. che non permettesse far comparire i citati

Roma, incaricandogli, che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale, e di mala conseguenza, facesse tanta straordinaria mostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d'esempio, e ne procurasse avere in mano il chericco, che intimò il Marchese, si cacciasse dal Regno, e che all'abate che lo fece intimare, si questrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed in se usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso.

C A P. VII.

Contese insorte per li casi misti; e per la porzione spettante al Re nelle decime, che s'impongono dal Papa nel Regno alle persone ecclesiastiche.

Al Duca d'Alcalà parimente dobbiamo, che nel nostro Regno si se tolto quell'abuso, che i giudici ecclesiastici, sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi *casi*, che perciò appellarono *misti*. Infra l'altre intraprese della giustizia ecclesiastica, come altrove si disse, si fu questa d'aver gli Ecclesiastici inventato un certo genere di giudizio, chiamato di *foro* *secolo*, volendo, che contra il secolare possa procedere così il Vicerè, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione; nel che si dava sovente a rimaner il magistrato deluso, perchè gli Eccle-

(e) Queste consulte si leggono presso *Chiocc. loc. cit. De laicis non and. etc.*

siastici, per la esquisita lor diligenza, e sollecitudine, quasi sem-
erano i primi a prevenire; onde non lasciando mai luogo al se-
lare, s'appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri re-
tavano di foro misto, il sacrilegio, l'usura, l'adulterio, la pa-
gamia, l'incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro,
sortilegio, ed il costringimento per le decime, e per la soddi-
zione de' legati pii.

Il Pontefice Pio, usando de' soliti modi, faceva dal suo Nuo-
vo in Madrid importunare il Re Filippo, querelandosi del Duca,
nel Regno impediva a' Vescovi, ancorchè prevenissero, di conos-
cere contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il Re scrisse a' 17 lug-
del 1569. una lettera al Duca, ordinandogli, che avesse li
consigliare, e risolvere dal collaterale con tre, o quattro altri
consiglio di santa Chiara, e con li due avvocati fiscali, que-
controversie, se i Vescovi, quando prevengono, possano conoscere
ne' suddetti casi. Il Duca fece assemblare i reggenti del collaterale
con tutti gli altri ministri, che il Re volle, che intervenissero
aggiunti, ed esattamente discusso l'affare, con pienezza di voti,
conchiuso, che quest'era un abuso: in conformità di che, si scrisse
dal Duca a' 19 luglio del seguente anno 1570. una solenne, e più
consulta a sua Maestà di quel, che s'era conchiuso in collaterale
coll'intervento di que' ministri, e dei due suoi fiscali: cioè, che
questo Regno la cognizione di questi casi contra laici spetta pri-
timamente a' giudici regi, e non alli Prelati, e non si dà preven-
zione, come i Vescovi pretendono; in esecuzione del quale statuto
limento, accadendo il caso, che i Vescovi volevano impaccia-
re ne' delitti di sortilegio, di spergiuro, d'incesto, o d'altro rappre-
tato di sopra, o d'intrigarsi ad esazione di decime contra laici, lo-
si faceva valida resistenza: le cui pedate seguitarono da poi il Ca-
dual Granvela, e gli altri Vicerè suoi successori, de' quali ci si
mangono ancora presso il Chioccarello nel tom. 5. de' suoi man-
scritti giurisdizionali molti esempj.

Fu antico costume nel nostro Regno, che qualora i Pontefici
o per occasione di guerra contro infedeli, o per altra cagione in-
ponevano decime sopra beni ecclesiastici, la metà di quelle appa-
tenevan al Re: e di questa pratica, ve n'è memoria ne' nostri
archivi sin da' tempi di Papa Sisto IV. e del Re Ferdinando.
Alcune volte i Pontefici consapevoli di questo diritto, per loro
volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso ve-
lere; ed i collettori di dette decime ch'erano per lo più Vescovi
o altre persone ecclesiastiche davano il conto delle loro esazioni
nella regia camera; e li denari, che s'esigevano, si ponevano nell'
regia general tesoreria, parte de' quali era riserbata per detta po-
zione al Re spettante, l'altra era consignata alle persone destinate
da' Sommi Pontefici. Nel Pontificato di Pio V. minacciando il Turco
guerre crudeli ne' nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta
cotanto ben descritta dal presidente Tuano, questo Pontefice pe-

aiutare le forze de' Principi Cristiani, affinchè s'opponessero ad un così potente, ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli Ecclesiastici, e nel nostro Regno impose con *placito regio* più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo, che avea

Pontefice Pio per queste spedizioni, ma nell'istesso tempo si procurava dalla Corte di Roma, che l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani: cominciava a difficoltare questo diritto del Re, e fece sentire a don Giovanni di Zunica, allor ambasciatore in Roma, ed al Vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo, onde veniva al Re questo diritto. Il Duca d'Alcalà rispose come conveniva, ed il Re Filippo avvisato da don Giovanni di Zunica questa domanda, a primo luglio del 1570. gli rispose, che facesse sentire a quella Corte, che il suo Re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo, col quale costumasi in Regno pigliarsi la parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella sua possessione, nella quale egli stava, e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai, che sia spogliato di quella.

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno questo punto, con tanta costanza sostenuto: nulladimanco, per pietà del Re, e perchè veramente il bisogno della guerra di allora era grande, si compiacque il Re, che le decime imposte sopra le persone ecclesiastiche del Regno per soccorso di quell'isola, esigessero da' ministri ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine; ed affinchè quest'atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del Re, si fece fare dichiarazione da fra Martino Ves, deputato collettore generale sopra l'esazione di dette decime, che sua Maestà graziosamente concedeva a detta religione la metà delle dette decime, che a lui toccava, e similmente concedeva, che i denari di dette decime non pervengano alla regia general tesoreria, com'è consueto, ma s'esigano per le persone deputate da detta religione, e per esso fra Martino in nome della medesima. Similmente, intendendo il Papa imporre tre decime sopra i frutti ecclesiastici di questo Regno, per ajutare a compiere le fortificazioni della città di Malta, quando però sua Maestà avesse rimessa nella religione la metà a se spettante, il Re benignamente vi descese; siccome ne' tempi, che seguirono, in consimili occorrenze, per ajutare i Principi Cristiani, che si trovavano travagliati da infedeli, o eretici, senza pigliarsi cos'alcuna, ordinava a' suoi ministri, che facessero liberamente esigere queste decime per impiegarle in spedizioni così pie.

Questa pietà del Re Filippo non fu però sufficiente a rimuovere la Corte di Roma dall'impresa; poichè tra le istruzioni date al Cardinal Alessandrino nella sua Legazione vi fu anche questa, di porsi col Re, come, così ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, e nel Ducato di Milano era gravata la giurisdizione ecclesiastica nell'impedimento che si dava nell'esigere le decime, che Sua Maestà avea imposte sopra il clero d'Italia, sotto colore, ch'ap-

parteneva parte di quelle a Sua Maestà; dicendo altresì, che bene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per li Pontefici passati, non s'avea da formar regola universale; e che per avesse per bene sua Maestà lasciarlo a libera disposizione di Santità, e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, se ne d conto a Sua Santità, acciò potesse quietare sua mente, e lev da ogni scrupolo.

Ma il Cardinal di Granvela successore del Duca, a cui il partecipò i punti della Legazione suddetta, rispose al Re con consulta de' 22. marzo del 1572. che intorno a ciò Sua Santità pot levarsi ogni scrupolo, perchè questo era un costume antichissimo che i Re suoi predecessori n'erano stati da tempi immemorabili pacifica, e quieta possessione con consenso de' Sommi Pontefici misimi: onde dovea parere ora cosa stranissima, che l'amor filiale sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, eredita da' suoi maggiori, e permessa da tanti Sommi Pontefici. I medes sentieri furono da poi calcati dal Conte di Miranda, e dagli altri Vicerè suoi successori, tanto che ora questo costume vi dura in Regno più fermo, che mai (f).

C A P. VIII.

Contese per li Cavalieri di S. Lazzaro.

Parve veramente destinato il Duca d'Alcalà dal cielo per resistere a tante intraprese della Corte di Roma, che mosse sotto il Pontefice di Pio V. Una assai nuova, e stravagante saremo ora a raccontarne: poichè il soggetto ha in sè qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall'alto, manifestando la istituzione, ed origine di questi Cavalieri, e quali disordini apportassero nel Regno.

Questi Cavalieri vantano un'origine molto antica, e la riportano intorno all'anno 363. sotto l'Imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno, e di Damaso 1.^o Romano Pontefice. Confermano questa loro antichità da tanti ospedali, che sotto il nome di S. Lazzaro l'istoria porta, essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l'orbe Cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre parti d'oriente (a). Ma questa prima istituzione, per l'incursione de' barbari e per l'ingiuria de' tempi, venne quasi a mancare, infino che Innocenzio III. ed Onorio III non la ristabilissero, e ne prendessero protezione, intorno all'anno 1200. Da poi Gregorio IX. ed Innocenzio IV concedettero loro molti privilegj, e prescrissero al loro ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un maestro. Alessandro IV.

(f) Duar. de Sacr. Eccl. Min.

a) Tuan. lib. 18. Hist.

con grande liberalità confermogli i privilegi, e quanto da' suoi antecessori era stato lor conceduto.

I Principi del secolo, tirati dall' esempio de' Pontefici e dal pietoso loro istituto, consimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury (b) ce ne rende testimonianza) dell' ospedalità, e di curare gl' impiagati, e specialmente coloro, ch'erano infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i Principi della casa di Svevia, e fra gli altri Federico, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia (c). I Pontefici Romani, ed in fra gli altri Niccolò III. Clemente IV. Giovanni XXII. Gregorio X. e poi Urbano VI. Paolo II. e Lione X. favorirono gli acquisti, e con permetter loro di poterli ritenere, sempre più avanzando, divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò che l' esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per li favori soverchi de' Principi, e per li tanti privilegi de' Romani Pontefici, venisse a mancare la buona disciplina, e l' antica pietà; ed all' incontro a decadere di riputazione, e stima presso i fedeli. I Pontefici, infra gli altri privilegi, avean loro conceduto, che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro, o fuori degli ospedali, s'appartenessero ad essi; parimente, che potessero costringere i lebbrosi a ridursi negli ospedali, ancorchè repugnassero. I Principi davano mano, e facevano eseguire ne' loro dominj queste concessioni; onde anche fra noi leggiamo (d), che il nostro Re Roberto a' 20. aprile del 1311. scrisse a tutti i suoi ufficiali di questo Regno, avvisandogli, come i frati religiosi dell' ospedale di S. Lazaro di Gerusalemme gli avevano esposto, ch'essi, in vigor de' privilegi lor conceduti da' sommi Pontefici aveano autorità di costringere que' che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ridurgli, e restringergli negli ospedali deputati all' abitazione di tali infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall' abitazione de' sani, e dando loro gli alimenti necessarj; e poichè alcuni di questi infermi ricusavano venire a detti ospedali ajutati spesso da loro parenti potenti, per ciò il Re ordina a' suddetti suoi ufficiali, che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti lebbrosi in dette case, con costringerli ancora, e pigliargli personalmente. E sotto'l regno dell' Imperadore Carlo V. pur leggiamo, che Andrea Caraffa Conte di S. Severina Vicerè di questo Regno, a petizione di Alfonso d' Azzia maestro di S. Lazaro, a' 18. dicembre del 1525. ordinò a tutti gli ufficiali del Regno, che facessero giustizia ad un Vicario del suddetto Alfonso, che avea da andare a ricuperare molte robe per lo Regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla religione, in vigor de' privilegi e bolle de' Sommi Pontefici.

(b) V. Fleur. *Costumi degl' Israel.*

(c) Tuan. loc. cit. cum *Fridericus Ahenobarbus multas eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuisset, etc.*

(d) Chiocce. *de Milit. S. Lazar. to. 10. M. S. Giurisd.*

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili, in decoro di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tauta declinazione, che appena crane rimasto il nome. Ma assunto al Ponteficato Pio IV. costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri religiosi Cavalieri gli ornò di molti, ed ampj privilegj, ed immunità, restituendogli nell' antica dignità e per gran maestro dell' ordine creò Giannotto Castiglione. Pio V. parimente gli onorò, e favori, tanto che in questi tempi presso di noi nel Viceregnato del Duca d'Alcalà s' erano molto rialzati, ed in sommo pregio avuti.

Ma che i Pontefici Romani con tanti onori, e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' Principi, ne' cui stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici, ed ammogliati, in vigor di queste Papali esenzioni, e privilegj, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti ai pagamenti ordinarj, ed straordinarj del Re; e quel ch' era appo noi insoffribile, il lor numero crescea in immenso, perchè erano creati Cavalieri, non pur dal gran maestro, ma anche dal Nunzio del Papa residente in Napoli, ciò, che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento, e pregiudizio alle regali preminenze.

Perciò il Duca d'Alcalà non fece valere nel Regno que' lor vantati privilegj, ed ordinò, che fossero trattati in tutto, come veri laici, ed a' 15. maggio del 1566. ne fece una piena consulta al Re Filippo, nella quale l' avvisava, come il Nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di Cavalieri di S. Lazzaro, ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e suoi tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel, che loro piace; e quando si volessero osservare i privilegj dell' esenzione, che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del Regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione; onde avendo il Nunzio richiesto l' avvocato fiscale, che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi Cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il fiscale ricusò farlo, con dirgli, che nè il Nunzio, nè il gran maestro avea potestà, nè giurisdizione sopra detti Cavalieri per essere laici, e sottoposti alla giurisdizione di sua Maestà; ed avendo il Nunzio mandato il sno auditore in casa del fiscale a mostrargli i privilegj conceduti da' Pontefici Romani a detta religione: gli fu risposto, che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il *regio exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale; ma l' auditore vedendosi convinto, non seppe far altro, che presentargli la bolla in *corno domini*, avvertendolo, che come Cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea concesso al detto gran maestro, altrimenti sarebbe scomunicato.

Avvertiva perciò il Duca in questa consulta a sua Maestà, che l'eseguire nel Regno quelli privilegj conceduti a detto gran maestro, oltre d'indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarj, ed straordinarj, a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il Re rescrisse al Duca sotto li 12. luglio del medesimo anno, ordinando, che non s'introducesse nel Regno la religione di S. Lazzaro, anzi si levasse, ed annullasse ciò, che si era introdotto, ordinando, che niuno portasse l'abito di quella (b).

Parimente i reggenti di collaterale, per ordine del Duca, a' 13. agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale fra l'altre cose dicevano, che il creare, e dar l'abito a questi Cavalieri, per lo tempo passato l'avea sempre fatto il gran maestro, e non il Nunzio, e mai li maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccettò che di cacciare, e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani: e che i privilegj pretesi da detta religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti da' Pontefici Pio IV. e Pio V. i quali mai furono ricevuti nel Regno, nè a quelli dato *exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti Cavalieri si è proceduto, e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li tribunali regj, come se fossero meri laici: ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la remissione al loro gran maestro, o al di lui vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato, che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condannati ad esilio. Anzi quando i gran maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' lazzarati, si è commesso agli ufficiali regj, che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch'era dell'abito di S. Lazzaro, essere esente dalli pagamenti fiscali, dal tribunale della regia camera fu condannato a pagare come tutti gli altri cittadini, per non godere esenzione alcuna.

Vedendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura il Re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l'ordine suddetto ne' suoi Regni; ma il Re scrisse al Duca, che per quel, che tocca alla renunzia, che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo amministratore di quell'ordine, eragli paruto di non convenire accettarla, onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del Re, che siccome prima avea ordinato, che si levasse tal ordine dal Regno, permise da poi, che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579. volle star inteso dello stato di detto ordine; onde dalla regia camera per ordine del Marchese di Montejar allora Vicerè, fu fatta relazione di tutte le commende, che teneva nel

(c) Chiocc. *loc. cit.*

Regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente, che questi Cavalieri non godevano, nè immunità, nè franchigia alcuna.

Ma come poi il Duca di Savoia ne fosse stato di quest'ordine creato gran maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1562. Giannotto Castiglione, sedendo da pontefice nella Cattedra di Roma Gregorio XIII. questi per maggiormente illustrarlo, creò perpetuo gran maestro di quello Emanuele Filiberto Duca di Savoia (c), il quale nell'anno seguente, avendo tenuto a Nizza un'assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro gran maestro, e nuove leggi e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì, e confuse in uno l'ordine di S. Maurizio (da chi i Duchi di Savoia vantano tirar l'origine) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano ordini distinti ed assegnò loro due ospizj, uno a Nizza, l'altro a Torino. Quindi è che questi Cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio, e Lazaro, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le commende, che abbiamo ancora nel Regno si creino, e concedano dal Duca di Savoia onde leggiamo, ch'essendosi spedito un monitorio dalla camera apostolica, in nome del Duca di Savoia gran maestro della religione de' Santi Maurizio, e Lazaro, a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed altre persone ecclesiastiche, che dovessero ubbidire, ed osservare i privilegi conceduti alla suddetta religione per brevi Apostolici, fu quello presentato in collaterale dal commendator maggiore Giovan-Francesco Reviglione nel 1608. per ottenerne *regio exequatur*; ma esaminato dal cappellano maggiore, da costui si fece relazione al Vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone ecclesiastiche solamente (e).

In Francia quest'ordine ebbe pure varia fortuna: fu quello, siccome in tutti gli altri Regni d'Europa, distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano: ma poi i cavalieri di quest'ordine, come loro emoli procurarono d'estinguerlo, siccome finalmente l'ottennero da Innocenzio VIII. il quale nell'anno 1490 con suo diploma l'estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i Cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de' Cavalieri di S. Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo portata appellazione al senato di Parigi l'anno 1544. Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato revocato il diploma Pontificio, fu interposto decreto, che per l'avvenire gli ordini de' *Joanniti*, e *Lazarini* fossero distinti, e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia, e vafrie procuravano i Cavalieri di S. Giovanni, che l'ordine di S. Lazaro a poco a poco s'abolisse, procu-

(f) Tuan. lib. 38.

(g) Tuan. loc. cit. *genus repectunt*.

(h) Chiocc. loc. cit.

rando, che il gran maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede, e virtù, se ben fosse egli *Joannita*, restituì quest'ordine, e lo pose nell'antico splendore (i). Quindi avvenne, che i Cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro: e quindi veggiamo ancora in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a mare, commenda della religione di Malta, eretta una cappella di S. Lazaro, pretesa per ciò ad essi subordinata, e soggetta.

• C A P. IX.

Contese insorte per li testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del rito 235. della gran Corte della Vicaria.

Quest'abuso ancora ebbe a combattere il nostro Duca d'Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente, ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da accennato ne' precedenti libri di quest'istoria, ne' tempi dell'ignoranza, o per dir meglio della trascuraggine de' Principi, e de' loro ufficiali: nacque quando gli Ecclesiastici senza trovar chi loro resistesse, sostenevano, che ogni cosa, dove si trattasse di salvezza dell'anima, fosse di loro giurisdizione: per somigliante ragione mantenevano, che la conoscenza de' testamenti, essendo una materia di coscienza, loro s'appartenesse, dicendo medesimamente, ch'essi erano li naturali esecutori di quelli. Non s'arrossivano di dire ancora, che il corpo del defunto testatore, essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora s'era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza, ed eseguire il suo testamento.

Ed in fatti in Inghilterra, il Vescovo, o altro preposto da sua parte, s'impadroniva de' mobili di quello, ch'era morto intestato, e gli conservava per 7. anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui ripigliarseli. E Carlo di Loyseau (a) rapporta, che anticamente in Francia gli Ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le lor mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s'ottenneva comando speziale del Vescovo; tanto che gli eredi per salvare l'onore del defonto morto senza testare, dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas*; e di vantaggio vi erano Ecclesiastici, li quali costringevano gli eredi dell'inestato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defonto, e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa; ma regolarmente quest'arbitrio se lo presero i Vescovi, i quali s'arrogavano questa autorità di disporre *ad pias causas* per coloro, che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli Ecclesiastici, fin a' nostri tempi è rimasto il costume, che i curati, ed

(i). Tuan. lib. 37.

(a) Loyseau des Sign. des Just. Eccl.

...di ricevere li testamenti come i notari. E
 ...alcune Diocesi del nostro Regno, che i Vescovi
 ...potessero disporre per l'anima del defunto
 ...e la pretesione erasi avanzata cotanto, che lusingavan
 ...della robe di quello con applicarle eziandio a lor
 ...in alcune parti del Regno i Prelati anche indistin
 ...di applicarsi in beneficio loro la quarta part
 ...del defunto. Il Cardinal di Luca (b) condanna gli eccessi
 ...abusivi, e vorrebbe riforma, e moderazione second
 ...un uomo prudente. Parimente in Roma, le congrega
 ...del Concilio, e de' Vescovi, per render più usibili
 ...e moderano, e restringono a certe leggi; ma non as
 ...condannano. Così ancora Mario Caraffa Arcivescovo
 ...nell'anno 1567. tenuto quivi un concilio Pro
 ...in quello esser ciò un condannabile abuso, ma
 ...condanna con dire, che dove era tal consuetudine, il
 ...che conviene, avendo riguardo al tempo
 ...alle persone, e con espresso consenso, e volontà degli
 ...dispensare alcuna moderata quantità di denari per
 ...altre opere pie, per suffragio dell'anime di que' defunti.
 ...che fu approvato (siccome tutto il Sinodo) da Pio V. con pre
 ...e relazione della congregazione de' Cardinali inter
 ...nario.

...Re, e' loro luogotenenti, come un abuso pernizioso,
 ...sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel Regno
 ...alcuni Vescovi, fondati nella consuetudine,
 ...di Nocera de' Pagani, il Vescovo d'Alife, quello
 ...di S. Marco, ed alcuni altri, che possono osser
 ...santa sacra dell'Ughello.

...Alcalà non potendo soffrire nel suo governo questi
 ...furono tolti in Francia, ed altrove, procurò an
 ...nel nostro Regno; e vedendo che alcuni Ve
 ...altri quello d'Alife, s'erano in ciò ostinati, i quali
 ...sepoltura, quando loro non volesse in ciò consentirsi:
 ...quelli scritte gravi ortatorie, perchè se n'astenessero,
 ...una forte lettera a don Giovanni di Zunica am
 ...del Re in Roma, incaricandogli, che parlasse al Ponte
 ...di questi aggravj, che si facevan da tali Vescovi,
 ...con effetto se n'astenessero. L'ambasciadore ne parlò
 ...quale non ne ottenne altra risposta, che quando il
 ...crede, il Vescovo non può *de jure* testare per quello,
 ...può farlo, per quel che tocca ad opere pie.
 ...d'Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a
 ...morivano intestati, parimente si fece ortatoria, che se
 ...e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il collateral

...de Luca *Const. l. et rat. observ. 75.*

consiglio, fu determinato, che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò, se gli spedisse altra ortatoria.

Le medesime pedate furono da poi calcate da' Vicerè suoi successori: il Conte di Miranda, avendo il Vescovo di S. Marco comunicata la Baronessa di S. Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell'eredità di don Ippolito Sanseverino Barone di S. Donato suo marito morto *ab intestato*, il 31. marzo del 1586 gli scrisse una grave ortatoria, che l'assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo Vicario, e l'arresto de' beni; e fecene da poi, a' 10. giugno del seguente anno, una consulta al Re rappresentandogli il caso.

Parimente il Vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Laudania Guerritore madre, e nutrice de' figli, ed eredi di Marcello Pepe di detta città di Nocera, di dovergli pagare quel ch'egli avea disposto nel testamento, che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello, morto *ab intestato*; mà il Vicerè scrissegli un' ortatoria insinuandogli, che se n'astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (c). Nè, quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel Regno simili abusi.

Non finirono quì i contrasti di giurisdizione col Duca d'Alcalá: per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita quì essere annoverato quello, che s'ebbe a sostenere per l'osservanza del *rito* 235. della gran Corte della Vicaria, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano, ed inutile.

Fu antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alla legge, ed alla ragione, che la cognizione del chericato, quando s'opponnea ne' tribunali regj, perchè s'impedisce il procedere nelle cause de' cherici, s'appartenesse a' giudici medesimi, da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle bolle, che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti cherali, aver tonsura, vivere cheralmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente; siccome per tutto il tempo, che regnarono fra noi i Re della illustre casa d'Angiò, fu senz'alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II. nella compilazione de' riti, che fece fare della gran Corte della Vicaria, infra gli altri, vi fece anche inserir questo.

Nel Pontificato di Pio V. fra l'altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancor questa, che i Vescovi pretendevano, che alla sola loro asserzione si dovessero rimettere i cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d'Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il governatore, e il giudice di quella città, perchè non aveano rimessi alcuni carcerati; ma il Duca d'Alcalá ap-

(c) Chioce. *MS. Giurisd. tom. 17.*

provò la condotta del governatore, e a' 19. luglio del 1570. ne fù consultata al Re (d), e scrisse all'ambasciadore in Roma, che ave rappresentato al Papa i pregiudizj, e novità, che tentavano i vescovi del Regno, e fra gli altri di voler essi conoscere del chierico con toglierne la cognizione a' giudici regj, che avean sempre avuto conforme al rito della Vicaria; con avvertirlo, che questa era materia delle più importanti, che potevano occorrere nel Regno, non solo a riguardo dell' offesa della regal giurisdizione, ed autorità, ma anche per la quiete de' popoli, e de' sudditi di sua Maestà. L'ambasciadore trattò con efficacia l'affare col Pontefice, il quale aveva conosciuto la domanda essere ragionevole, risposegli, che non avrebbe alterato questo costume.

Ma non perciò gli Ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel Viceregnato del Conte di Miranda venne lettera del Re sotto li 12. dicembre del 1587. che nel conoscersi delle cause di remissioni de' chierici procedessero i tribunali ordinarj del Re, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lontani il consigliere, ed avvocato fiscale allora del regal patrimonio *Fabio Capece Galeota*, diede in istampa un discorso drizzato al Vicerè Duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al rito dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente si è provata in diversi tempi da' Sommi Pontefici, e *don Pietro Urrie* ne compilò un trattato a parte; e se bene la Corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizione siccome si disse nel XXVII. libro di quest'istoria.

C A P. X.

Legazione de' Cardinali Giustiniano, ed Alessandrino a Filippo II per questi, ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un regio ministro in Roma per comporgli.

Il Pontefice Pio V. che invigilò a pari di qualunque altro Pontefice di stendere, come poteva meglio, la giurisdizione ecclesiastica sopra i dominj de' Principi Cristiani, non ben soddisfatto del Duca di Alcalà, che compiendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col Re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due Legati. Il primo fu il Padre Vincenzo Giustiniani generale dell'ordine de' predicatori, che fu da poi da lui fatto Cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello Cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Ispagna, e Portogallo con varie commissioni, poco prima della morte del Duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

(d) Ghiocc. tom. 10. MS. Giur.

Il Cardinal Giustiniano si sbrìgò subito della sua Legazione; poichè avendo rappresentato al Re alcuni aggravi (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel Regno a' Vescovi, in diminuzione della giurisdizione, ed immunità ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il chericato: il Re dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal Vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28. settembre 1570. diretta al Pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo breve, che gli portò il Cardinal Giustiniano in sua credezza sopra le cose toccanti alla giurisdizione ecclesiastica, e che quantunque per li viaggi, e continue sue occupazioni, che da poi gli erano sopravvenute, non avea avuto luogo, e quel tempo, che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi, ed importanti: tuttavia per soddisfare sua Santità, si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto Cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione, ch'egli aspettava da Napoli, avrebbe procurato di provvedere al di più, in maniera, che la dignità ecclesiastica non fosse pregiudicata (a).

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al Duca d'Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal Legato, per li quali diceva venire pregiudicata la giurisdizione ecclesiastica, incaricandogli, che dovesse comunicargli col consiglio collaterale, il quale con matura discussione, e deliberazione rispondesse a ciascheduno di quelli, e ne facesse poi a lui relazione, acciò che con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva, siccome fu eseguito; poichè fattasi questa relazione, fu da poi fatta esaminare da alcune persone del suo real consiglio, che per ciò si deputarono, e con loro accordo, e col parere suddetto de' reggenti del collaterale di Napoli, fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la Legazione del Cardinal Giustiniano; ma assai più onorevole fu quella del Cardinal Alessandrino nipote del Papa, il quale fu da Pio inviato al Re Filippo II. non meno per queste contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie, e gravi; e non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia, e del Ducato di Milano; e sopra tutto per la guerra, che minacciava il Turco, il quale formidabile più che mai poneva terrore non meno alla Germania, che all' istessa Italia. Per ciò il Pontefice Pio era tutto inteso a stimulare i Principi Cristiani, che uniti insieme accorressero alla difesa delle Provincie Cristiane, minacciate da così fiero, e potente nemico: mandò a questo fine il Cardinal Commendone a Cesare, a cui diede incombenza, che dopo aver trattato con colui delle cose di Germania, passasse a Sigismondo Augusto Re di Polonia, per invi-

(a) Chiocc. *De Legat.* tom. 14. *MS. Giurisd.*

tarlo all'alleanza d'una guerra non meno salutare, che necessaria siccome mandò a' Principi d'Italia Paolo Odescalchi Vescovo di Penne per passare i medesimi ufficj: mandò ancora il Cardinal Alessandrino suo nipote al Re Filippo in Ispagna, dal quale, sopra tutti gli altri Principi, sperava vevoli soccorsi, commettendo parimente al Cardinale che passasse poi al Re di Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel Re all'impresa (b).

Giunto che fu il Cardinal Alessandrino in Ispagna, fu incontrato con molto onore ne' confini da molti signori, che il Re avea mandato a riceverlo; gli andò incontro Diego Spinosa Vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della corona; e finalmente introdotto nella corte, fu dal Re Filippo ricevuto con eccessive rimozionanze di onore, e di stima.

La somma, e principal sua commessione era di esortare il Re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare vevoli ajuti per la guerra contra il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi, e considerabili, avrebbero stimolato gli altri Principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo, ed a stringere l'alleanza: lo pregò in secondo luogo, che se bene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo, e poi in Francia, con tutto ciò più efficaci sarebbero stati questi ufficj, se sua Maestà l'interponesse a dirittura con que' Re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al Pontefice, che cotanto onorificamente di lui sentiva, ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora di quante cure, e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole, che e'sosteneva d'una guerra ancor'ella di religione, quanto era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della Cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco; del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi, e da' suoi stati d'Italia somministrar quegli ajuti, per quanto comportavano le forze di que' Regni: non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que' Re, i suoi con gli ufficj del Pontefice, e sopra tutto coll'Imperador Massimiliano suo cugino (c).

Trattossi ancora del titolo di *gran Duca* di Toscana attribuito a Cosimo Duca di Fiorenza: esagerava il Cardinale, che senza grave ingiuria di sua Maestà, e del Pontefice non dovea quello tollerarsi: dovea rislettersi essersi con ciò offesa non meno l'autorità, e dignità sua regale, che la maestà della Sede Apostolica; con tutto ciò niente sopra quest'affare si conchiuse.

Ma il Pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione, dove egli mostrava cotanto zelo per la fede di Cristo contra gl'implacabili nemici di quella, di procurar anche per la sua Sede non piccioli vantaggi: fece far dal Cardinale doglianze col Re, come nel Regno di

(b) Tuan. lib. 49. Hist. pag. 1001.

(c) Tuan. lib. 50. Hist. pag. 1031.

Sicilia la giurisdizione ecclesiastica veniva grandemente abbassata da' suoi regj ministri per quella *monarchia* da essi inventata, che non ha altro sostegno, che un supposto, ed apocriso diploma d' Urbano II. E diceva, che oltre di non potere il diploma comprendere, che le persone di Ruggiero conte di Sicilia, e di Calabria, e di Simone suo figliuolo, ovvero l'erede di Ruggiero solamente, si vedeva chiaro essere quello molto sospetto, dal luogo, e dal giorno che ivi si leggevano. Porta la data di Salerno dell'anno 1095. nel qual tempo il Pontefice Urbano intervenne nel Concilio di Chiaramonte convocato in Francia per la guerra sacra, per la cui spedizione fu per tutto quell'anno sempre occupato. L'autore, che la prima volta lo cavò fuori alla luce del mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo, di niun nome, ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Gio. Luca Barberio Siciliano. Essere ancora da Pietro di Luca scismatico attribuito a Ferdinando d'Aragona, che prese per moglie Maria Regina di Sicilia, affinché i Vescovi non potessero contra i ministri regj valersi delle censure ecclesiastiche; ma che dopo da poi, a richiesta de' tre ordini del Regno, fu quel privilegio affatto abolito, e tolto. Richiedeva perciò sua Santità, che quella pretesa monarchia affatto si abolisse, ed il Regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del Concilio di Trento, e la giurisdizione ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità, e suo splendore. Il Re Filippo considerando fra sè l'importanza della cosa, con molta gravità rispose al Legato, che quelle ragioni, che insieme co' Regni, i suoi maggiori gli avean tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi ministri non le serbassero (*d*). Del rimanente, se vi era qualche eccesso in valersene, per l'osservanza dovuta alla S. Sede, avrebbe egli scritto, che l'emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il Cardinale. Nè di ciò se ne mosse da poi più parola, se non sotto il regno di Filippo III. venne al Cardinal Baronio, con grande importunità, voglia di contrastarla nell' XI. tomo de' suoi annali; ma ne fu fatta da Spagna severa rimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi, avendo voluto il Pontefice Clemente XI. con sua bolla abolirla, servendosi dell'opportunità del tempo, quando quel Regno era in mano del Duca di Savoia: riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all'incomparabile *Dupino* di scrivere, a richiesta di quel Principe, quel dotto libro, sostenendo non meno la monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua bolla. Serbossi in ultimo luogo il Cardinal Alessandrino di proporre al Re Filippo in questa sua Legazione, i pregiudizj, ch'è diceva farsi alla giurisdizione ecclesiastica nel Regno di Napoli. e stato di Milano, ma ricevè quella stessa risposta, che fu data al Cardinal Giu-

(*d* Tuan. lib. 50.

stiniano: essere queste cose di somma importanza, e che per non poteva da sé niente risolvere, se prima non ne fosse informato dal Vicerè di Napoli, e dal suo ambasciadore residente in Roma.

Intanto era nel mese di aprile di quest'anno 1571. accaduta in Napoli la morte del Duca d'Alcalà, e ritrovandosi in Roma il Cardinal di Granvela, fu dal Re a costui comandato, che tosto si partisse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del Duca morto; siccome prontamente fece. Per adempire il Re a quanto avea promesso al Cardinal Legato, scrisse in quest'istesso anno quattro lettere, una nel mese di novembre diretta al suo ambasciadore in Roma don Giovanni di Zunica, e tre altre nel seguente mese di dicembre al Cardinal di Granvela suo Vicerè in Napoli. Avvisava in quelle a' medesimi, come essendo giunto in Ispagna il Cardinal Alessandrino Legato di sua Santità, e ricevuto da lui ed accarezzato come conveniva, e si dovea a persona di tanta cognità, e cotanto al Papa congiunta, gli avea fra l'altre sue comunicazioni esposti alcuni capi, nelli quali pretendeva, che si pregiasse dicasse la giurisdizione ecclesiastica, tanto nelli Regni di Napoli e di Sicilia, quanto nello stato di Milano: in Napoli per l'*exequatur regium*: in Sicilia per la *monarchia*: ed in Milano per la *famiglia armata* dell'Arcivescovo, e per la Chiesa di Malta. Gli mandava per ciò copia di que' capi colle risposte, e repliche del detto Legato: gl'inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal Cardinal Giustiniano colle risposte fatte nel margine di ciascun capo, acciò l'ambasciadore con questo antivedere si regolasse col Papa in Roma per quel che conveniva. Al Vicerè Granvela diffuse assai più, dandogli notizia, che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal Cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo regal consiglio col parere de' reggenti del collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto Cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendosegli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava per ciò partirsi fra tre dì seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s'atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al Regno presentatigli dal suddetto Cardinale, ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' reggenti di collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza, e di coscienza. Dopo di che ne gl'inviasse molte particolare, e distinta relazione col suo parere, acciò che replicandosi dal Papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest'affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo Vicerè, gli dava ragguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all'osservanza del Concilio di Trento, e delle sue generali risposteategli: e nella terza l'incaricava la vigilanza, ed accortezza ricercata intorno all'*exequatur*, acciò non si diminuisse la sua giurisdizione.

Il Cardinal Granvela, così sopra tutti questi capi, come sopra quelli contenuti ne' memoriali dati al Re dal Cardinal Giustiniano,

col parere del collaterale , in risposta di queste regali lettere , mandò al Re più consulte , nelle quali regolandosi con l' istessi sentimenti , che s' ebbero nel governo del Duca d' Alcalà suo predecessore , informò il Re pienamente di tutto : di che mal soddisfatta la Corte di Roma , vedendo , che così queste controversie di giurisdizione comprese nelli capi dati da' Cardinali Giustiniano , ed Alessandrino , come molte altre , che alla giornata faceva sorgere , non si potevano comporre a suo modo , per via di lettere , e di relazioni , che vicendevolmente si mandavano , ed in Roma , ed in Napoli , ed alla corte di Madrid : pensò di ridurle in trattato in Roma , per dove desiderava , che dal Re si mandassero suoi ministri , affine di potersi quelle ivi dibattere , e risolvere . Per ciò il Pontefice Pio V. richiese il Re Filippo , che mandasse suoi ministri in Roma , i quali uniti con quelli , ch' egli avrebbe deputati per sua parte , avessero potuto aggiustarle , ed amichevolmente comporre . Il Re Filippo , non ben intendendo l' arcano , ovvero per compiacere al Pontefice , di cui ostentava somma osservanza , promise di mandargli ; ma essendo poco da poi , a primo di maggio del seguente anno 1572. succeduta la morte del Pontefice , non ebbe la promessa alcun effetto .

Ma *Gregorio XIII.* che succedette al Pontefice Pio , non tralasciò di farsi adempire la promessa ; onde più volte istantemente lo richiese , che gli mandasse , siccome con effetto nel 1574. furon mandati . Scrisse il Re al Pontefice a' 4. giugno del suddetto anno una lettera , nella quale gli diceva , che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di giurisdizione occorse ne' suoi Regni d' Italia , inviava in Roma don Pietro d' Avila marchese de las Navas , ed il licenziato Francesco di Vera del suo consiglio ; li quali giunti col suo ambasciadore don Giovanni di Zunica , trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze , e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi Regni di Napoli , e di Sicilia , e nel Ducato di Milano . Mandò parimente a' medesimi ampia procura a questo fine , ed insieme le istruzioni della maniera di doversi portare nel trattarle , dando di tutto ciò avviso al Vicerè Granvela per sua norma .

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma ministri del Re per trattare di questi affari : missioni per altro sin dal loro cominciamento , sempre inutili ; il marchese de las Navas , ed il consigliere di Vera inutilmente s' affaticarono . Ma non per ciò s' interruppe questo cominciato stile : morto il marchese , fu nel 1578. mandato in Roma in suo luogo don Alvaro Borgia marchese d' Alcanizes , al quale il Re parimente mandò procura di trattare insieme coll' ambasciadore Zunica , e consigliere Vera questi negozj , dandogli la medesima potestà , che teneva il marchese de las Navas colle medesime istruzioni . Anzi avendo il governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di mandare da quello stato una persona per quelli affari in Roma , il Re Filippo II. scrisse nel 1579. al marchese di Mondejar nostro Vicerè , dicendogli che per lettera del commendator maggiore suo

ambasciadore in Roma, e del marchese di Alcanizes avea interesse conveniva molto per la buona intelligenza della materia giurisdizionale secolare, ed ecclesiastica del Regno tenere in Roma una persona tanto pratica, ed intelligente, com'era il dottor Giacomino Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano dal marchese de Aymonte governadore di quello stato; che per ciò continuava, che da Napoli si mandasse in Roma una persona, a cui toccare fosse reggente di cancelleria, e particolarmente il reggente salernitano, come più intelligente in detti negozj, o pure dal consiglio di Capuana, o dalla camera della summaria, ovvero d'altre qualsivoglia che sia dimandato dal detto ambasciadore, e marchese, e che subito finivvi in Roma, acciò col lume, che darà, si possa procedere in detti negozj (c).

Così, ne' tempi meno a noi lontani, leggiamo, che per le controversie giurisdizionali insorte tra il Vescovo di Gravina, e l'arciprete di Altamura, fu dal Cardinal Zapata mandato in Roma il consigliere Giovan-Battista Migliore per comporre, e terminarle. E ne' tempi de' nostri avoli per le nuove contese insorte per la bolla del pontefice XIV fu in Roma mandato il consigliere Antonio di ~~...~~ ~~...~~ per altro vana, ed inutile; ed a' di nostri successivamente i consiglieri Falletti, il fiscale di camera Mazzaccara, ed ultimamente il consigliere Lucini. Le missioni de' quali avrebbero dovuto avvertito il Re, che è tutta spesa perduta per ~~...~~ ~~...~~ una total composizione, e fine di queste differenze ~~...~~ ~~...~~ Le maniere più proprie, ed efficaci, quando voglia ~~...~~ ~~...~~ stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe, non ~~...~~ ~~...~~ di Francia, ma con empiastri, ed unguenti: sarebbero ~~...~~ ~~...~~ che ci vengono additate da' più saggi, e prudenti giuristi, ~~...~~ ~~...~~ e teologi, cioè di deputare vicendevolmente per ~~...~~ ~~...~~ altro affare, a' quali, come *compromissori*, si commettesse ~~...~~ ~~...~~ di quelle, ed alla loro determinazione di doversi ~~...~~ ~~...~~ ubbidire. Questo modo, che sovente vien praticato nel ~~...~~ ~~...~~ *Barcellona*, dice *Jacopo Menochio*, celebre giureconsulto di *Avignone*, nel suo trattato *De jurisdictione*, essere stato sempre ~~...~~ ~~...~~ il più accorso in Italia per terminare affatto queste ~~...~~ ~~...~~ *littimare*, che dovrebbero più d'ogni altro desiderarlo, ~~...~~ ~~...~~ di abborrirlo, perchè sanno, che con tenerle ~~...~~ ~~...~~ per la loro vigilanza, e desterità, il tempo ~~...~~ ~~...~~ tali, delle quali sapranno ben valersene, e ~~...~~ ~~...~~

Non pochi altri espositori si leggono in *Chiocc. De Legat. tom. 14*

C A P. XI.

*Morte del Duca d'Alcalá: sue virtù; e sue savie leggi,
che ci lasciò.*

Questo savio ministro, ne' dodici anni del suo governo, ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, che a star vigilante per timore d'una guerra crudele, e spietata, la qual fu quella, che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli straordinarj apparecchi, che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini, e timori. La guerra intrapresa nel 1565. per la conquista di Malta, dava da pensare ugualmente al Regno di Sicilia, che a quello di Napoli: bisognò per tanto, ch'egli munisse le città marittime, con validi presidj; ed essendo il Regno, quasi che tutto circondato dal mare, le providenze in molte città doveano perciò essere maggiori, e più dispendiose.

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l'isola di Scio, posseduta 300. anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico; e non essendo loro riuscito di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente, e di roba, e tornarono poi in Levante. Ma nel 1570. posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia; onde il Duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tre mila Tedeschi per difesa del Regno: il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l'importante isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta galee, fra le quali ve n'era ventitrè della squadra di Napoli, con tre mila soldati comandati dal marchese di torre maggiore, e moltissimi Cavalieri Napoletani.

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra istessa, e più l'altra di religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, posero, per le continue ed immense spese, in necessità al Re Filippo II. di premere alquanto il Regno con frequenti contribuzioni, e donativi. Ma l'accortezza del Duca, che maneggiava co' Baroni quest' affare con molta soavità, e destrezza, e l'amore, che avea a sè tirato di tutti gli ordini, particolarmente de' nobili, tanto che invitato a farsi lor cittadino, lo aggregarono nella piazza di montagna, fu tale che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo il costume convocar a questo fine in S. Lorenzo generali parlamenti, ne trasse dalla città, e Regno profusi donativi. Nel 1564 presedendo come sindaco Cola Francesco di Costanzo di portanova si fece dono al Re d'un milione di ducati. Nel 1566. gli doua-

no di milione, e ducento mila ducati, essendo sindaco Fal-
so di montagna. Nel 1568. nel qual anno fu creato sindi-
co Maccedonio di porto, si fece donativo d'alretras
e nel 1570. essendo sindaco Paolo Poderico se ne fece
un milione; e per occasione di questi donativi leggiam
nel volume delle grazie, e capitoli della città, e Regno di Na-
poli moltissimi privilegi, e grazie profusamente concedute all
dal Re Filippo II. particolarmente quando reggeva i
Vicerè, il Duca d'Alcalà.

Il vero finalmente, che questo incomparabile Vicerè dovè ce-
dere a tutte le continue applicazioni, e le tante cure moleste,
che gli avea fatto perdere la salute: più volte avea supplicato
per ristabilirsi gli desse licenza di poter tornare in Ispagna;
ed il Re finalmente aveaglielo accordato; ma come
per l'impertinenti pretensioni della Corte di Roma, si
vide che il Re a rinvocar la licenza, e comandargli che non partisse
dal caso si trovasse partito, ritornasse per resistere. Così egli
ed infermiccio procurava sovente con dimorare nella torre
del Greco, nel qual luogo per ciò leggiamo la data d'alcune pram-
mathe, col beneficio dell'aria restabilirsi; ma sopraggiunto nella
primavera di quest'anno 1571. da un fiero catarro, a cui essendosi
compaggiata una mortal febbre, gli tolse finalmente la vita a due
giorni, nel sessagesimo anno della sua età, e dodicesimo del Vice-
regno di Napoli. Il suo prudente governo era da tutti i popoli com-
mendato, e perciò la di lui morte fu da ciascuno amaramente
sentita, facendosi allora giudicio, che di Spagna non ne avesse a
veruno del Regno niun simile a lui; poichè veramente dalla morte di
Don Pedro di Toledo, Napoli non conobbe miglior ministro di
questo. Il suo cadavere con onoratissime esequie sepolto nella
chiesa della Croce di palazzo, donde poi fu trasferito in Ispagna.
Tutte le azioni che adornarono il suo spirito, furono veramente ammi-
rabili, e in lui la pietà Cristiana sopra ogni altra virtù: egli
avea ricevuto l'Augustissimo sacramento dell'altare, non solamente
per le piazze agl' infermi, facevalo accompagnare
da tutti i paggi della sua corte, ma sovente incon-
tra la calava dal cocchio, e l'accompagnava a piedi: com-
parve a più di carità per li poveri, e per gli afflitti, man-
dando a suo gentiluomo di confidenza a visitar la casa di
ogni povero, e portavasi il viatico, affinchè vi lasciasse buona
parte del suo bisogno. Per la penuria de' tempi, ri-
cordando il bisogno, egli agevolò alla città quella
che fu l'ospedale di S. Gennaro fuor delle mura,
che fu di più di mille mendichi, ed aggiunse ancora
una casa di scudi, che servirono per man-
dare a scuola della virginità delle loro figliuole,
che fu una altra opera degna della sua pietà, che

fu la fondazione della Chiesa, e conservatorio dello Spirito Santo, dove le donzelle, rubate all'ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente dote. Rilusse ancora la pietà di questo ministro assai più nelle brighe, ch'ebbe a sostenere con gli Ecclesiastici, dove, ancorchè fosse da questi con modi imperiosi, ed impertinenti posto in pericolo di perder ogni pazienza, egli però nell'istesso tempo, che sosteneva con vigore, e fermezza le ragioni, e premienze del suo Re, usò con li medesimi ogni moderazione, e rispetto, e colla Sede Apostolica tutta la devozione, ed osservanza.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura, ed il pensiero, ch'ebbe per la conservazione, e maggior comodità, e sicurezza dello stato fu assai commendabile: egli con forti presidj muni tutte le città del Regno esposte all'insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità, e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costruire nuovi, e magnifici ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce insino a Reggio: l'altra, che ci mena in Puglia, nel Sannio, e ne' confini del Regno: e quell'altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi ponti della Cava, della Dovia, di Fusaro, e del fiume Cranio, ovvero Lagno, chiamato comunemente ponte a Selce, tra le città d'Aversa, e Capua: il ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il ponte di S. Andrea nel territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi, che risplendenti del suo nome, si osservano in varie parti del Regno. A lui finalmente dobbiamo l'aver su la via di Roma in Portella con termini ragguardevoli, e marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti, e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti, e di litigi.

Alla sua magnificenza non meno, che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò, ma che nelle congiunture presentateglisi, mentre presideva al nostro governo, abbia fatto rilucere l'animo suo regale, e veramente magnifico. La crudele, e da non raccontarsi, morte accaduta in Ispagua all'infelice Principe Carlo a' 24. luglio nel 1568. procurorossi con lugubri apparati, e pompose esequie renderla men dura. In Ispagna ne furono celebrate superbissime, ed in Napoli il Duca d'Alcalà, ricevutone l'avviso, nel mese di settembre del medesimo anno, ne fece celebrare parimente altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar gli apparati, ed i mausolei nella Chiesa della Croce presso il regal palazzo, dov'egli intervenne con la maggior parte della nobiltà, e del popolo a compiangere la disgrazia di quel Principe. Non molto da poi infermatasi la Regina Isabella moglie del Re Filippo d'una febbre lenta, giunta all'età di 22. anni, e gravida di cinque mesi rese finalmente lo spirito a Madrid in ottobre del

medesimo anno 1568. e fu sepolta nell' Escoriale. Il Duca d'Alcalà, avutone avviso, fece in novembre celebrare alla medesima coll' istessa magnificenza, e pompa, esequie eguali nella stessa Chie. E due anni dopo la costei morte, avendo il Re Filippo tolta quarta moglie, che fu Anna d'Austria primogenita dell' Imperador Massimiliano, e di Maria sua sorella, su l' avviso d' esser arrivata la sposa in Ispagna, il Duca d' Alcalà fece celebrare in Napoli maggio di quell' anno 1570. solenni, e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre sere continue, e con pomposissima apparata. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell' ampio stradone, che dalla porta Capuana conduce a poggio reale. Egli aprì ancora nel punta del molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del mondo, e che dicevansi volgarmente i quattro del molo. Ed egli parimente fu quegli, che diede principio a quelle due amene, e regie strade che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno, e dalla porta Capuana alla volta di Capua.

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante prammatiche, che ci lasciò. Fra tutti i Vicerè, che governarono il Regno, egli fu, che sopra gli altri empisse il Regno di più leggi, contandosene sino a cento. I tanti avvenimenti, e strani successi accaduti al suo tempo, la corruzione del secolo, e la perduta disciplina, l' obbligarono per questa via nel miglior modo, che si potè a riparare la dissolutezza, e pravità degli uomini.

Dal 1559. primo anno del suo governo, insino a marzo del 1571. l' anno della sua morte, ne stabilì moltissime tutte sagge e prudenti, ed infra l' altre cose, riprese per quelle la rapacità de' curiali, tassando i loro diritti: invigliò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani, ne' traffichi, e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l' onestà delle donne, proibendo severamente le scale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro, che per forza baciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio; sterminò i fuorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta: riordinò il tribunal della Vicaria, ed egli fu, che impose agli Arcivescovi, e Vescovi del Regno, che ordinassero a tutti i parrochiani, e beneficiati, che hanno cura d' anime, che dovessero formare un libro, dove giorno per giorno notassero tutti i battezzati, per sapersi la loro età, e per buon governo anche dello stato. Egli ancora riordinò le Province del Regno, e comandò, che in quelle si formassero pubblici archivj; e diede altri provvedimenti per la polizia del Regno, degni della sua saviezza, e prudenza civile. contenuti nelle nostre prammatiche, li quali per non tesserne qui lungo catalogo, possono secondo l' ordine de' tempi, ne quali furono stabiliti, osservarsi nella *cronologia* prefissa al primo tomo di quelle, secondo l' ultima edizione del 1715.

DELL'ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXIV.

Le nozze del Re Filippo II. con la Regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa, e grande allegrezza, non è però, che a' più savj non recassero maraviglia insieme, ed indignazione: stupivano, come dice il presidente Tuo-
no (a), come un Re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo Imperio, e dalle quali niuno emolumento, e molto d'invidia poteva ritrarne, l'avesse con tutto ciò cotanto ambite, e desiderate. Si scandalizzavano ancora del pessimo esempio, ch'è diede d'aver voluto, essendo il primo fra' Principi Cristiani, prendersi con dispensazione del Papa per moglie la figliuola d'una sua sorella. E ben l'evento l' dimostrò, poichè quest' esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetuto nel 1580. da Ferdinando d'Austria figliuolo dell' Imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo Duca di Mantova, e d' Elionora sua sorella (b); ma ciò, che portò in appresso maggiore scandalo, si fu, che da poi quest' istesso si vide esteso nella nobiltà, e dalla nobiltà in fine arrivato, non senza indignazione de' buoni, insino alla plebe (c). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo

(a) Tuan. lib. 47. Hist.

(b) Tuan. lib. 71. in fin tom. 2.

(c) Tuan. lib. 47. *Pessimo exemplo in Principe orbis Christiani familia incoato, et inde ad nobilitatem, et a nobilitate ad plebem usque extendente.*

dieci anni disciolto per la morte della Regina, nacque il Re *Filippo III.* che gli fu successore al Regno; poichè se bene quattro figliuoli avesse da lei generati, due, cioè, Ernando, e Giovanna ancor infanti, premorirono alla madre, e l'altro don Diego, ancorchè sopravvivesse a lei, morì non molto da poi nell'età d'otto anni rimanendo in vita sol Filippo, che gli fu erede.

Intanto per la morte del Duca d'Alcalà, avea preso, secondo il costume, il governo del Regno il consiglio collaterale, al quale presedeva allora il marchese di Trivico; ma lo tenne pochi giorni poichè giunta la novella della morte al Cardinal di Granvela, che si trovava in Roma, questi per la facoltà, che ne teneva dal Re portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui, che teneva il Re Filippo dell'infermità del Duca, e che poca speranza poteva a lungo andare, aversi di sua salute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte, tosto si portasse in Napoli al governo di quel Regno, siccome sollecitamente eseguì; onde giunto a' 19. aprile di quest'anno 1571. fu ricevuto nel molo con la solita pompa del ponte, e con molta espettazione come d'un uomo assai rinomato per saviezza, e prudenza, il cui governo saremo ora a raccontare.

C A P. I.

Del Governo di don Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, e dei più segnalati successi de' suoi tempi: sua partita, e leggi, che ci lasciò.

Questo ministro, di cui altrove abbiain ragionato sotto il nome del Vescovo d'Arras, fu figliuolo di Niccolò Perenotto signor di Granvela. Borgognone di nascimento, e primo consigliere dell'Imperador Carlo V. Nella sua giovinezza essendosi dato allo studio delle scienze, riuscì in quelle assai rinomato; onde col favore dell'Imperador Carlo V. per la sua letteratura, e per li meriti del padre fu fatto Vescovo d'Arras nel paese d'Artois. Per la sua grande attività, e saviezza, fu poi impiegato nell'ambascerie d'Inghilterra, e di Francia; ed entrò in tanta grazia, e stima di Cesare, che quando rinunziò al Re Filippo suo figliuolo la corona, gli diede per guida questo Prelato, per la buona condotta del suo Regno. Fatto poi Cardinale, ed Arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari più gravi de' Paesi bassi sotto il governo della Duchessa di Parma sorella naturale del Re; ma entrato in odio di que' popoli, i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniva usare in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il Re Filippo richiamarlo in Ispagna alla sua corte. Quivi per la grande capacità, che avea delle cose di stato, fu impiegato ne' negozj più gravi, e rilevanti della monarchia. Passò poi in Roma, dove come s'è detto, era dal Re trattenuto, affinchè, poco sperandosi della salute del

Duca d'Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del Regno.

Niuna altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo Vicerè, e de' Napoletani, quanto i continui timori, per le scorrerie del Turco: onde per prevenirle, bisognava rivolgere ogni studio, ed ogni pensiero. Non vi erano più sospetti di spedizioni d'altri Principi: molto meno della Francia, cotanto allora occupata ne' suoi proprj mali, e rivoluzioni. Non si temevano moti interni, e le Provincie libere da' fuorusciti, erano tutte tranquille, e pacate: solo tenevano in agitazione le minacce, e le frequenti sorprese, che nelle nostre marine facevano i Turchi implacabili, e fieri nostri nemici.

Si aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero: il Re Filippo, oltre la guerra, che per difesa de' suoi stati d'Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi per una condotta molto rigida, e boriosa de' suoi ministri intrigato in un'altra guerra non meno fiera, e crudele, che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla, non v'era denaro, che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s'andava desolando per li tanti presidj, che nelle proprie città, ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro Regno, nel Ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove oltre i presidj, dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora, ed esausta per le tante colonie, che si mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di procurare ne' loro porti traffico, e commercio, e molto meno nelle sue città mediterranee: per la minor cura, che i suoi naturali prendevansi dell'agricoltura, tanto che i loro terreni, ancorchè ampj, e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione, che vi aveano, non erano coltivati abbastanza. Da ciò nasceva un'estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il Re Filippo, dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impinguare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agli Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali, per l'impronti fattigli di rilevantissime somme, pagava grossissime usure (d). Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle città, e terre de' Regni di Sicilia, e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori, ed i titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato, insino a quello di Principato, procurando con questi nomi senza soggetto, e con queste vane apparenze, niente dando di fermo, e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre, ed onori, in vece di denari.

Si aggiungeva, che gli Spagnuoli per sostenere le guerre, che il Re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra, ed in Italia,

(d) Tuen. *Hist. lib.* 61. pag. 106a.

non permettevano, che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese, che bisognavano per difesa de' loro proprj confini. Le miniere, e le fodi dell' Indie erano quasi ch' esauite, e mancate per loro avarizia, molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d' una crudele, e fiera guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle Provincie bastavano agli stipendj de' soldati, che ivi militavano. A tutto ciò s' aggiunse alcuni anni da poi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro Reame fu costretto a far donativi: ed il Re proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio, e g' emolumenti delle supreme sue regalie.

Il Regno di Napoli per ciò era sopra tutti gli altri riserbato per supplire a tante spese: quindi le premure, e continue dimande di donativi, e tasse: quindi in decorso di tempo si venne a tale estremità, che vendute le gabelle, impegnati i dazj, le dogane, e tutto al Re poco rimanesse: onde avvenne, che dovendosi all' incontro supplire a' pesi, che porta seco la conservazione del Regno, s' impossero nuovi pesi, e gabelle, e che i nostri cittadini si comprassero le proprie catene da non potersene mai prosciogliere: che si fossero le signorie, e feudi, e titoli posti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne nascessero in fine que' tanti mali, e disordini, che si noteranno ne' seguenti libri di quest' istoria.

Fra le principali cure adunque, che angustiarono i nostri Vicerè, non era meno di quella del Turco, considerabile questa, vedendosi spesso premuti dalle pressanti richieste del Re di procacciar da questo Reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle fastidiose cure, che gli Ecclesiastici lor davano per le sorprese, che si tentavano sopra la giurisdizione del Re, e sue regali preminenze.

Il Cardinal di Gravèla intanto venuto al governo di questo Regno, per quanto la sua condizione, e quella di questi tempi comportavano, non trascurò in tutte e tre queste occorrenze d' impiegare tutti i su' talenti, e tutto il suo vigore, e prudenza.

La potenza Ottomana in questi tempi erasi resa formidabile, e tremenda, non meno a' Principi vicini, che a' remoti, e l' Italia era in pericolo di cadere nella sua virtù; quindi i più gran sensati politici, e coloro, che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l' estensione smisurata del suo Imperio, non tralasciavano esclamare co' Principi Cristiani per scuotergli dal lungo sonno, e facendo lor vedere così da presso i loro pericoli, gl' incoraggiavano ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (e) un lungo discorso diretto a' Principi della Cristianità, dove gli fa tutto ciò vedere, animando loro alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante, e caldo del Pontefice Pio V. il quale dopo varie Legazioni, conchiuse quella

(e) Opusc. Amm. di disc. 8.

famosa lega, della quale fu eletto generalissimo *don Giovanni d'Austria* figliuol naturale dell' Imperador Carlo V. il quale, ancorchè giovane di ventun' anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel Regno di Granata.

Giunse questo Principe in Napoli a' 9. d'agosto di quest' anno 1571 dove dal Cardinal di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e da' Napoletani, con quegli onori, che ad un tanto personaggio si convenivano. S' unirono alla sua armata le galee di Sicilia, e di Napoli, ed oltre molti signori Spagnuoli, vollero segnirlo in così celebre spedizione i primi Baroni, e molti nobili della città, e del Regno. I Turchi dall' altra parte scorrevano con una potentissima armata l' Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le città di Budua, Dolcigno, ed Antivari, erano passati sino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s' inoltrassero maggiormente in quel golfo, sollecitando il Pontefice, ed i Veneziani l' unione dell' armata, partì *don Giovanni* da Napoli nel vigesimo giorno d' agosto, e giunse a' 24. a Messina dove trovò le galee del Papa, e de' Veneziani, alcune de' Genovesi, e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoia. S' intese poco da poi la perdita di Famagosta; onde fu determinato, senza perder più tempo, di combattere coll' inimico: ciocchè essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l' una sapesse il pensiero dell' altra. Così andavansi scambievolmente rintracciando, fin che il settimo giorno d' ottobre furono a vista, e s' incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle peschiere, che i Greci chiamaron Metologni. Vennero le due armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l' armata nemica, con inestimabile loro perdita, e scorno. Questa fu quella famosa vittoria, che accaduta nella prima domenica d' ottobre, nella quale i frati Domenicani solevano con processioni celebrar il *rosario*, diede occasione al Pontefice Pio dello stesso ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata, d' istituire per tutto l' orbe Cattolico una festa solenne del *rosario*, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta sino a' tempi nostri con molta maggior pompa, ed apparato; e fu ancora occasione d' essersi eretti poi in Napoli tempj, ed ospedali sotto il titolo di S. Maria della *vittoria*.

La sconfitta fu considerabile; poichè, oltre la prigionia del Bassà, e degli altri generali di conto, d' un' armata di poco meno di 300. vele, appena ne scamparono 40. ne rimasero più di 100. affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. *Don Giovanni* fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri capitani il lor cammino verso Napoli, dove a' 18 del seguente mese di novembre approdaronò, conducendo prigionj Maometto Sangiaccio di Negroponte, con due figliuoli d' Ali capitano generale del mare, rimasto estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l' altro morì in Napoli di cordoglio,

furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel castel di S. Angelo, furono sempre cortesemente trattati.

L'anno che seguì 1572. non fu cotanto prospero a' collegati siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; i sospetti, che s'aveano, di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al Re Filippo, ed al suo capitano don Giovanni di soccorrere tanto a' collegati, quanto sarebbe convenuto. S'aggiunse ancora la perdita del Pontefice Pio, il quale nel primo di maggio di quest'anno trapassò (f). Successegli nel Ponteficato Ugo Boncompagno, detto *Gregorio XIII.* il quale si bene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazione della lega, con tutto ciò, e per esser nuovo all'impresa, perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que progressi, che si credevano.

Intanto per la morte del Pontefice Pio, essendo convenuto a Granvela portarsi in Roma al conclave, rimase *don Diego Simanca Vescovo di Badajos* per luogotenente nel Regno; ma pochi giorni durò la sua amministrazione, per ciò che seguita a' 13. di maggio l'elezione del nuovo Pontefice Gregorio, ritornò il Cardinale in Napoli a' 19. del medesimo mese, ed a ripigliarne il governo insieme con le fastidiose cure; poichè appena giunto, fu duopo spedire a Messina la squadra delle galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinque mila Italiani comandati da don Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri per opporsi a' Turchi. S'avviarono parimente da Napoli molti nobili venturieri di diverse nazioni, fra' quali ve ne furono settanta Napoletani sotto il comando del Duca d'Atri lor generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della risoluzione de' nemici di non combattere, don Giovanni d'Austria, nel mese di novembre di quest'anno ritornò in Napoli dove in quell'inverno fu trattenuto in continue feste, e giuochi di tornei, giostre, e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova spedizione.

Mentre don Giovanni col Cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573. tutti intesi di fornire l'armata del bisognevole per continuar l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del Re di Francia, i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco, con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al Pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al Re Filippo, il quale vedendo che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cadere la corona di Polonia sopra la testa del Duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, dubitava non i Veneziani, e' Francesi. si collegassero contra di lui. I Veneziani, per iscusare co' collegati il fatto, mandarono suoi ambasciatori al Pontefice, e al Re Filippo, rappresentando loro la necessità che gli avea costretti alla pace (g).

(f) Tuan. *Hist. lib. 51. pag. 1057.*

(g) Tuan. *tom. 2. lib. 55. in princ.*

Il Re pubblicata, che fu quella pace, non volendo tener oziose le sue armi, tosto si rivolse alle cose d'Africa, cotanto alla Spagna unite: onde comandò a don Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi. Partissi questo Principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò: indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta; quivi posti a terra, i suoi soldati per cammino dritto s'avviò verso Tunisi, della qual città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere; ma non per questo la risparmiò dal sacco, che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di Vicerè Maometto figliuolo d'Assano, fratello d'Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunisini, per avere con grande scelleratezza ammazzato Assano suo padre. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale per via avendo inteso, che Maometto suo fratello cotanto da lui odiato era stato lasciato per Vicerè di quel Regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida suo figliuolo voleva, dalla galea che lo portava buttarsi in mare. Intanto, per maggiormente porre in sicurezza quel Regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l'inverno, don Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' suoi figliuoli, che fece porre nel castello di S. Ermo sotto sicura custodia. Narra il presidente Tuano ^(h), che nel seguente anno 1574. essendosi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a' Veneziani, al Papa, ed agli altri Principi d'Italia, che aveano mandato loro ambasciatori in Francia a congratularsi col Re del nuovo Principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le città più cospicue d'Italia, venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co' suoi figliuoli. Fu da quel castellano cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, e, siccome dall'aspetto potè egli conghietturare, s'accostava agli ottanta anni, ed avendo al castellano con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s'asteneva ogni notte di dormire con una mora sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera, odiava l'altro; ancorchè molto avvenente, e spiritoso, al quale, entrato per ciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la città, cavalcare, ed armeggiare: e se le cose non si fossero da poi mutate, era stato disegnato successore di Maometto suo zio nel Viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la monarchia di Filippo.

Ma tosto andarono vuote sì belle speranze; poichè nell'istesso tempo che per lo ritorno di don Giovanni, e per la nascita del primogenito del Re Ernando, si facevan celebrare in Napoli dal Cardinal Granvela

(h) Tuano. lib. 57. pag. 48.

pompose feste, con giuochi di tori, di caroselli, e di lance, s'intese, che i Turchi scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s'erano avvicinati al capo d'Otranto, ed aveano saccheggiata la piccola città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574. avendo discacciati i nostri da Tunisi, s'eran impadroniti di quel Regno; poschè a' 23. agosto di quest'anno, caduta in lor mani la Goletta, presero la città di Tunisi con la fortezza quivi innalzata da don Giovanni, la quale fu da' medesimi superata a' 13. di settembre colla prigionia di Pietro Portocarrero, e di Gabriele Sorbellone; e demolirono tosto amendue queste piazze da' fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquistarle. Ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo Regno di Tunisi, che conquistato da Carlo V. e mantenuto con tante spese, e travagli per lo spazio di quarant'anni dal Re Filippo suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare.

Queste fastidiose cure resero il governo del Cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali, che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta sua vigilanza, e providenza. Egli fu il primo, che pose in effetto nel Reguo la nuova milizia detta del *battaglione*, istituita dal Duca d'Alcalà suo predecessore; era quella composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'università del Regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe come tutti gli altri; il lor numero era considerabile, arrivando a venticinque, e talora a trenta mila persone: aveano i loro capitani, ed altri ufficiali minori: ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasi vestigi. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri, che ci governano: in mano di co-toro sono le armi, ed a noi solamente è rimasa la gloria d'abbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni, era duopo, che da dovero vi si pensasse: premeva il Re al Cardinale, e lo richiedeva spesso di sovvenzioni, e donativi. Il Vicerè per adescar i popoli, e trovar modo di ricavarli dal Regno senza molta lor difficoltà, e ripugnanza, fece dar prima esecuzione a tutte le grazie, e privilegj, che nell'anno 1570. furono dal Re Filippo conceduti alla città, ed al Regno. Poi avvalorato dalla presenza di don Giovanni d'Austria, avendo insinuato a' Baroni il bisogno della guerra, che da dura necessità costretti era d'uopo sostenere contro un sì formidabile nemico, che minacciava porre in servitù il Regno, fece nel primo di novembre del 1572. convocare in S. Lazzaro un general parlamento, nel quale intervenne per sindaco Cesare di Gennaro nobile di porto, e si fece un donativo al Re d'un milione, e cento mila ducati (i). Avutosi da poi l'avviso della perdita di Tunisi, e sue fortezze, di nuovo per soccorrere il Re, fu unito nel 1574. un altro parlamento, ove fu sindaco Gianluigi Carmignano nobile di montagna, e si donò al Re un altro milione,

(i) Summonte *par. 4. lib. 11. fol. 393.*

e duecento mila ducati. Fu fama, che don Giovanni pretendendo anche per sè un particolar dono dalla città, il Cardinale commiserando la strettezza de' Napoletani, avesse destramente impedito, che non gli si fosse fatto; e che per ciò nascessero fra loro que disgusti, che partorirono la chiamata del Cardinale in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi, e queste guerre contra Turchi i Napoletani. Narra il Summonte scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue; poichè ogni volta, che in questa città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa fortezza; e perciò, se s'alzava il prezzo dei grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta, e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino a' carboni incarivano, tal che pareva, che questa fortezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' ministri tiranni, tutte le cose si mandavano fuori di questa città, sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il Cardinal di Granvela, come successore d'Alcalà, a sostenere anch' egli, ed opporsi all' intraprese della Corte di Roma sopra la giurisdizione, e preminenze del Re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese, e come l' esperienza ha sempre mostrato, che morto un Pontefice, l' altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore, così morto Pio V. Gregorio, che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d' imitarlo; ma in ciò fu commendabile la costanza del Vicerè Granvela, il quale ancorchè Cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore dell' Alcalà, ma in quello de' *casi misti*, per un' occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il *sacrilegio* vien riputato dagli Ecclesiastici un delitto di misto foro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione; accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel Duomo di Napoli d' alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella Chiesa di S. Lorenzo; ma i frati di quel convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato, e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' bargelli dell' Arcivescovo, allora Mario Caraffa, il quale postolo nelle sue carceri pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all' Arcivescovo, ed al suo Vicario, che rimettesero il ladro nelle mani de' giudici regj, a' quali s' apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l' Arcivescovo a non consegnarlo, fu costretto il Vicerè a mandare l' avvocato fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell' Arcivescovado, ed a prendersi il ladro. L' Arcivescovo fece scomunicar dal Vicario tutti coloro, che aveano avuta parte

nell'accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti coloro che erano intervenuti in quell'atto, facendo affiggere i cedoloni per li luoghi pubblici della città. Ma gli fu risposto dal Cardinale con maggior giunta, perchè fece in prima covrire di carta, e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10. marzo del 1573. nella piazza di S. Lorenzo: ordinò. che il Vicario fra 24. ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal Regno, e non ritornasse in quello fino ad altro ordine suo, o del Re, come fu tosto eseguito: si fecero imprigionar i cursori, che aveano affissi i cedoloni: i consultori, e l'avvocato di quella Arcivescovil Corte, i mastrodatti, ed il cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all'Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il Cardinale con sua consulta de' 25. dell'istesso mese di marzo distinta relazione al Re Filippo, il quale a' 13. luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando, quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gli incaricò, che per l'avvenire mirasse sempre, che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo, che per niuna via, o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza, e prudenza si governasse, in modo di non permettere, che niuno de' reggenti, nè i suoi ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l'assoluzione, conforme avea preteso il Pontefice passato con quelli del senato di Milano. Parimente l'istesso di scrisse a don Giovanni di Zunica suo ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli, che passasse col Pontefice con vigore gli ufficj, che si convenivano alla qualità dell'affare; e quando si dovesse cedere al punto dell'assoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare in Roma alcun de' reggenti di Napoli, e suoi ufficiali; poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi ministri (k).

Il Pontefice Gregorio, dall'altra parte, fece dal suo Nunzio residente in Napoli passare col Cardinale aspre doglianze miste di minacce; ma per la mediazione dell'ambasciadore Zunica, e per la opera d'altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro del Presidente del sacro Consiglio Giovan Andrea di Curte, ministro di grand'efficacia, e prudenza, fur sedati gli animi, e trovato questo temperamento: che tutti coloro, ch'erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi.

Dopo avere così bene adempito il Cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo Reame, e sperandosene da lui ora, che le cose erano alquanto in riposo, un migliore, per sua integrità, e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del Re

(k) Chioc. tom. 5. MS. de Casib. Mistis.

Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua corte a più supremi onori, avendolo creato suo consigliere di stato, e presidente del supremo consiglio d'Italia. Fu fama, che avesse don Giovanni d'Austria, per le cagioni di sopra rapportate, procurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il Duca di Sessa: ma il Re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal Regno, ma ingelosito dell'autorità di don Giovanni, per lo supremo comando, che avea dell'armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il marchese di *Mondejar*, che era di don Giovanni poco amorevole. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di luglio di quest'anno 1575. avendo governato il Regno pochi mesi più di quattro anni. Ci lasciò 40. prammatiche tutte saggie, e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d'asportazion d'armi corte: comandò, che gli atti tra' vivi, come dell'ultime volontà non potessero stipularsi, che da' notari regj: impose rigoroso secreto a' ministri; ed ordinò, che niun portiere, trombetta, o servidore di palazzo, o di qualunque altro ministro, andasse per la città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj, o prebende ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicerè. Vietò alle persone ecclesiastiche, ancorchè fossero Cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli, e nel Regno ufficj regj, o baronali: che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l'ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

C A P. II.

Di don Innico Lopez Urtado di Mendoza marchese di Mondejar: *sua infelice condotta, e leggi, che ci lasciò.*

Il marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne' 10. di luglio di quest'anno 1575. non avendo fatto buono scrutinio di coloro, che offerendogli il loro ajuto, e consiglio nell'amministrazione del Regno, s'introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere, che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente, e saggio del suo predecessore; poichè non tardò guari, che per insinuazione di que' che l'adulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela già divenuto nella corte presidente del consiglio d'Italia: imprudentissima condotta. poichè costui offeso di queste riforme, per l'affetto, che ciascun suol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo; ma vi applicò un rimedio, che riuscigli

uno malore. Era in que' tempi nella corte per fare di questo Regno Scipione Cutinari, originario di un nobile, ma non di buone lettere, assai valso però, e non meno corrotto dal marchese, avvisava al medesimo Cardinali, che passavano in quel consiglio, e quanto a bocca del Cardinale contro alla sua persona: in premio di questa sua Vicerè estorta una relazione falsa, diretta a sua maestà, che la sua favolosa, e vantata nobiltà; in vigor della quale godeva molte grazie, e prerogative, ed in particolare la libertà di eleggersi uno de' cinque seggi per goderne gli onori. Ma non si servì ad altro, che per far scovrire al consiglio, ed al Re, l'impostura: poichè avendosi egli eletto il seggio di nido, e di poco tempo, ripugnando tutti que' nobili, impiegando la sua forza, e la sua autorità, diede a costoro occasione di spedire in Madrid un messo, che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del Vicerè. Il Cardinal Granvela favorì la missione, e l'informazione pienamente il Re, rimase stomacato non meno del marchese, che del Vicerè, onde rinvocò il privilegio, comandò che il marchese fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si ritenesse nel castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla città, finì i suoi giorni nella torre del Greco.

Ma oltre a ciò la poca corrispondenza, che il Mondejar passava con don Giovanni d'Austria, diede più certi presagi d'un infelice, e non molto lungo governo. Trattenevasi per anche don Giovanni in Napoli in giuochi, e tornei, e come a colui, che avea il supremo comando dell'armata, erangli da' Napoletani resi i primi onori: tal che la luce del Vicerè da un più grande splendore veniva quasi ad oscurarsi: ciò che il marchese mal potendo simulare, e peggio soffrire, vennero fra di loro in maggiori urti, e disgusti: i quali giunsero a tale estrema, che don Giovanni non ebbe riparo in presenza di molti nobili in un certo incontro, di chiamato mancator di parola; avendo voluto il Vicerè rispondergli che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviso a sua maestà, gli corse don Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per ucciderlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se dagli astanti non preghièro, e scongiuri non fosse stato raddolcito.

Questi incontri infelici, e queste inimicizie, che v'erano tra lui e il Cardinal Granvela presidente del consiglio d'Italia, e con don Giovanni d'Austria, seco portarono, che di tutto ciò, che di avvenimento accadeva in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua viglianza, ma o alla fortuna, o all'accortezza, e valore altrui, o, quando tutto mancasse, a miracolo. Ciò si conobbe chiaro in due occorrenze. Quest'anno del giubileo 1575. per la gran folla di stranieri, che da tutte le parti concorrevano in Italia, si intendesse in Italia una pestilenza così fiera, che dopo pochi giorni nell'anno 1528. in tempo della spedizione di Lautrech

affisse cotanto Napoli, non s'era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciò prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto insino a Sicilia. I più famosi medici di que'tempi, come Andrea Graziolo Salonese, Alessandro Canobio scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens di Brescia, riputarono, non già dalla positura delle stelle, o dalla malignità dell'aria, o dal concorso de' forestieri venuti in quell'occasione in Italia, essere cagionato il male, ma nato nelle città istesse dalle immondizie, e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trentò rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576. fece stragi cotanto crudeli, e lagrimevoli, che per tutto quell'anno, si conta, avessè in quella città consumati più di 70. mila uomini. Di tanto estermínio ne furono incolpati que'due celebri medici *Girolamo Mercuriale* da Forlì, e *Girolamo Capovacca* da Padova. i quali richiesti dal Senato della loro opera, e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero, che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esempio fecero gli altri medici, e cerusici di quella città) alla lor cura (a). Ma il male crebbe in guisa, che attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra medici, e cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale, e l'Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente per qualche tempo infra gli appestati proseguirono la cura; ma a lungo andare, dimandata licenza dal Senato, scapparono via. In Milano, Cremona, e Pavia si rese per ciò commendabile la pietà, e vigilanza de' Cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfondrato, ed Ippolito Rosso Vescovi di quelle città, i quali con grande zelo, e intrepidezza visitavano gl'infermi, e davano loro soccorsi. Lo stesso, ad imitazione del Borromeo, fece in Verona Agostino Valerio Vescovo di quella città, la quale non men, che Padova era miseramente travagliata, ed afflitta. Si diffuse il male insino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di 40. mila suoi cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo continuo traffico tutte le altre nostre Provincie erano in pericolo. Rilusse per ciò la provvidenza del marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l'entrata nel Regno a ciascuno, che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della città, nè si permetteva far entrar alcuno, senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva: usò rigore estremo, anche ne' più leggieri sospetti: fece bruciare in Napoli molte balle di cotone venute di fuori, e dentro il porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni, che si recava per ciò a' mercatanti.

(a) TUANO lib. 62. in princ. tom. 2.

Tanto che Napoli, ed il Regno restò libero, ed immune da sì spaventoso male, che in Italia non s'estinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato, non già alla provvidenza del Vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla città, e molto più all'intercessione di S. Gennaro, e degli altri Santi suoi protettori (b).

Parimente Amuratte Imperador de' Turchi, proseguendo l'istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari: il suo famoso comandante Uluzali cominciò in quest'anno 1576. a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma ripreso da molte soldatesche a cavallo, ed a piedi, che vi spedì il Vicerè, si rimase dall'impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese, ed i luoghi contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s'ascrisse alla vigilanza e prontezza, e valore di Niccolò Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (c), essendo accorso opportunamente, mentre s'imbarcavano, con sessanta cavalli, e 200. archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da 40. prigionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne' seguenti anni s'accrebbero i suoi disgusti per due incontri, che diremo: tal che venuto in odio non meno alla nobiltà, che al popolo, fu finalmente richiamato dal Re in Ispagna, per dove convenne partirsi ne' maggiori rigori di quell'inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un frate, che adescato dalle promesse d'alcuni avidissimi mercatanti, insinuò al marchese, che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiata anche con quella dell'erba, che i botanici chiamano *aron*, ed il volgo chiama *piede di vitello*, la quale è stimata di cotanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania. Parte tal espediente molto vantaggioso, ed utile, non meno per l'annona, che per li grandi profitti, che potevan ritirarsi dal Re: ma appena fu questo trattato scoperto da' popolari avvezzi a mangiar pane di puro frumento, che stimolati anche da' nobili mal soddisfatti del Vicerè per le passate contese dell'aggregazione del reggente Cutinari ne' loro sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare, perchè essi altrimenti avrebbero negato in ciò d'ubbidirlo; onde venuta dal Vicerè la loro fermezza, ed ostinazione, gli fu duopo sciorre immantenente il trattato per que' targli. L'altro più strepitoso, che diede l'ultima spinta alla sua partita fu, ch'educandosi nel monastero di S. Sebastiano donna Anna Clarice Caraffa figliuola del primo letto di don Antonio Caraffa Duca di Mondragone, e di donna Ippolita Gonzaga: costei per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al Conte

(b) *Summont. pag. 4. lib. 1.*

(c) *Tuano lib. 52. Histor. in princip.*

di Soriano primogenito del Duca di Nocera, ch'era della medesima famiglia; ma il Principe di Stigliano, avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia, che dovesse estinguersi la sua casa, risolse, benchè vecchio, d'ammogliarsi con donna Lucrezia del Tufo de' Marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovesse essere il successore di quello stato; ciò che fece dividere la famiglia Caraffa in due potentissime fazioni. All'incontro il Vicerè, lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto, era entrato nell'impegno di impalmar questa dama a don Luigi Urtado di Mendoza Conte di Tendiglia suo primogenito; e prevedendo le difficoltà, prese risoluzione, col pretesto d'esplorarne la volontà, di far uscire da quel monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo, che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine, che la forza; onde mandò tre reggenti col segretario del Regno, e cento cinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal monastero. L'atto improvviso, e scandaloso animò quelle monache a prendere una risoluzione bizzarra, e generosa; poichè unite tutte insieme con donna Clarice ancora, che fecero vestir monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando, e con le reliquie in mano di que' Santi, che conservavano, fecero aprir le porte della clausura, e si fecero tutte incontro a que' ministri; i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, postisi inginocchiati, adorarono le reliquie, e partirono immantemente dal monastero. Donna Clarice fu segretamente condotta in casa di don Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al Conte di Soriano, come poscia dichiarò essa stessa al medesimo collaterale. Questa azione del Vicerè, quantunque avesse offeso solo que' due principali rami della famiglia Caraffa, ch'erano in que' tempi il Principe di Stigliano, ed il Duca di Nocera, oggi estinti, gli irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' nobili di quel casato, i quali aggiungendo quest'offesa all'antiche, mandarono il marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col Re Filippo.

(Di questa missione del *marchese della Padula*, e della maniera da tenersi in ispedire alla corte persone per far ricorso al Re, si legge una lettera di *Filippo II.* spedita al Principe di *Pietrapersia* Vicerè sotto li 4. dicembre 1579. presso *Lunig* (c) (*).

Fu la missione favorita anche dal Cardinal di Granvela, il quale agevolò l'impresa, onde esposte queste querele al Re, si risolse tosto di richiamarlo; ed ordinò a don Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al governo di Napoli; donde convenne al marchese agli 8. di novembre del 1579. partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel

(d) Tom. 2. pag. 1362.

* Addizione dell'Autore.

maggior rigore di quell'inverno. Partì su due galee, accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appo i quali, secondo che narra il Summonte (e) scrittor contemporaneo, lasciò di sè malissimo nome.

Pure ne' quattro anni, e quattro mesi, che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi gli avessero concitato l'odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servizio, ch'egli prestò al suo Re. Nel suo tempo furon fatti al Re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in novembre del 1575. quando per l'avviso del nascimento di don Diego secondo figliuolo del Re Filippo, si congregò in S. Lorenzo il parlamento, dove presedè per sindaco Gianfrancesco di Gaeta nobile della piazza di porto, e dove si fece donativo al Re di un milione (f): l'altro di febbrajo del 1577. dove fu sindaco Giangirolamo Mormile del Seggio di portanova, che fu d' un milione, e ducento mila ducati: ed il terzo d'altrettanta somma conchiuso nel parlamento tenuto a' 3. aprile del 1579. per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone sindaco Fabrizio Stendardo della piazza di montagna.

Cominciò ancor egli nel 1577. la fabbrica del nuovo arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di frate Vincenzo Casali Servita famoso architetto di que' tempi. Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un'armata contro gl' infedeli, al qual'effetto da fra Vincenzo Caraffa Prior d'Ugheria, e da Carlo Spinelli, assoldavansi tre mila pedoni, e quattro mila guastadori a fin d'unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del gran Duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza. Ne' suoi tempi furon celebrate con grande magnificenza, e pompa le feste per la natività di *Filippo* quarto figliuolo del Re, natogli a' 27. aprile del 1578. dalla Regina Anna, che gli fu poi successore, siccome poco da poi fu piauta la morte del Principe don Ernando, del quale il Re suo padre, forse per l'età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare, nè in Napoli, nè altrove, nè funerali, nè esequie.

Ci lasciò ancora questo ministro ventiquattro prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi, e commendabili. Proibì sotto gravissime pene le case di giuoco, e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare; repressi i contrabbandi: diede norma a' tribunali per le suspezioni de' ministri: comandò, che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l'abbondanza, e polizia della città, e del Regno: li quali, secondo il tempo, nel quale furono stabiliti, possono vedersi nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche secondo l'ultima edizione del 1715.

(a) Summ. tom. 4. lib. 11.

(f) Summ. loc. cit.

C A P. III.

Delle cose più notabili accadute nel governo di don Giovanni di Zunica, Commendator maggiore di Castiglia, e Principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi, che ci lasciò.

Don Giovanni Zunica, secondogenito della casa de' Conti di Miranda, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi ambasciadore in Roma, trattò gli affari più gravi di giurisdizione occorsi nel governo del Duca d'Alcalà, s'acquistò nell'esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l'occorrenze di allora di sufficiente perizia delle cose del Règno; tanto che trascelto dal Re Filippo per nostro Vicerè, non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti, e costumi. Fu per ciò l'elezione intesa con applauso, e ciascuno dalla sua capacità, e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all'aspettazione che si avea di lui; poichè giunto egli in Napoli a' 11. di novembre di quest'anno 1579. diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza, e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del ponte solito farsi a tutti i Vicerè, fu quello da lui donato all'ospedale degl'incurabili, dono che alla città era costato 1500. scudi (a).

§. I. *Spedizione di Portogallo.*

Ma i grandi avvenimenti, che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato, e memorando: mentr'egli reggeva il Regno accadde la spedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro, e gente, che per la sua diligenza, ed opera fu mandata dal Regno per quella impresa. L'istoria della guerra di Portogallo, che mosse il Re Filippo II. come uno de' pretensori di quel Reame, fu cotanto ben scritta dal presidente Tuano (b), da Bacone di Verulamio (c), e da altri insigni autori, che oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d'ozio, se trascrivendola da que' scrittori volessi io quì distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v'ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica, che ci reggeva.

Morto il Re Emmanuele nel 1521. avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Isabella, e Beatrice, succedè nel Regno il primogenito, che Giovan-

(a) Summont. tom. 4. lib. 11.

(b) Tuan. lib. 69. ct. 70.

(c) Baco de Verulam. Hist. Henrici VII. Angl. Reg.

ni III. fu detto: da costui nacque il Re *Sebastiano*, il quale, morto il Re Giovanni suo padre, succedè al Reame. *Lodovico* non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò *Antonio*, detto il Priore di Crato. *Errico* prese il sacerdozio, e fu fatto Cardinale. *Odoardo* lasciò due figliuole, *Maria* moglie d'Alessandro Farnese Duca di Parma, e *Caterina* madre del Duca di Braganza. Delle due femmine, in *Isabella* nacque il Re Filippo II. e da *Beatrice* Emmanuele Filiberto Duca di Savoia. Il Re Sebastiano nella battaglia di Azula restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, fu messa per occasione a quella celebre impostura, della quale narremo appresso il successo. Morto il Re Sebastiano senza lasciare ueniente erede, successe nel regno il Cardinal Errico suo zio, che con i fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essendo ragionevole della persona, e vecchio, pensò stabilire in sua successore: ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretendenti, avendo convocato un generale parlamento, furono designati quindici giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinare la lite della successione, dando loro ancora libertà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fosse stata intenzione della sentenza accaduta: stabilì in questo caso governatori, che dovessero intanto aver l'amministrazione del Regno; e fece giurare a tutti di dover riconoscere per Re colui, che per tale essere i giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano *Ranuccio Farnese* figliuolo d'Alessandro, e il Duca di Braganza marito di Caterina; *Filippo II.* figliuolo d'Isabella, ed il Duca di Savoia figlio di Beatrice. Eravi anche Antonio figliuolo naturale di Lodovico, il quale più per l'affezione, che aveva acquistata da' naturali del paese, che per altra ragione, aspirava non meno degli altri al Reame; ed in ultimo li Re di Francia per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi a Filippo, volevan far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina le Medici loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso, che non aveva il Re, che la plebe mostrava avere al Re Filippo II. non se non temuti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fu proposto un altro trattato, di ricorrere al Papa, che dispensasse a' suoi sacerdoti, di poter prender moglie, e fu a questo fine mandato in Roma Odoardo Castelbianco. Per ciò erano tenute da lui queste consulte di medici, richiedendo da essi se lo riputavano, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè, ancorchè non fosse il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco per escludere dal Regno un erede estraneo, erasi già disposto a' suddetti (A).

Il Re Filippo, avvisato dell'avversione del Re, e degli ordini del Regno, e del trattato del matrimonio, per distorlo, scrisse

immanentemente al suo ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli, che impiegasse con vigore ogni opera col Pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta segretezza mandò al Re Errico suo zio Ferdinando Castelli frate Domenicano per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l'altre, una ragione per sè stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col Cardinale, uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere, che ciò sarebbe stato d'un pessimo esempio, e non da praticarsi in que' tempi senza pericolo; poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori de' settarj, i quali volevano, che i sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniciosi, se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il frate, contro l'aspettazione di Filippo, non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo onore a ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso. Furono dai giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani. Per Filippo comparve dou Pietro Girona Duca d'Ossuna: per Emmanuele Filiberto Duca di Savoia, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro Duca di Parma, e di Maria, vi fu mandato Ferdinando Farnese Vescovo di quella città, il quale avendo fatto consultare il caso in Padova da' giureconsulti di quella celebre Università, avea pubblicata una consultazione firmata da loro, nella quale con argomenti validissimi come egli credeva, si sostenevan le ragioni di Ranuccio.

Il Duca di Savoia non contendeva al Re Filippo la maggioranza delle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore, e prima nata di Beatrice; dimandava solamente, che se accadesse di morir Filippo prima d'Errico comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano per ciò uniti ad escludere le pretese del Duca di Braganza, e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovare del beneficio della rappresentazione, che procuravano abbatte con molti argomenti, doveano essi come maschi, ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il Duca di Braganza, e Ranuccio all'incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest'istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivolta contro il Duca, poich'essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al Duca essere preferito. Ma l'accademia di Coimbra, informata anche dell'inclinazione del Re Errico, che occultamente favoriva il Duca di Braganza, diede fuori una consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que' giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo, e del Duca di Savoia, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio Prior di Crato (ancor egli citato) come

spurio, e nato sì bene da Lodovico fratello d' Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, siccome poi con espresso decreto fu dal Re dichiarato.

Il Re di Francia, ancorchè non citato, volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Sangelasio Vescovo di *Cominges*, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà, fu alla perfine dal Re permesso, che per mezzo del suo procuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il Re Errico per favorire il Duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma dall'altra parte per escludere il Re Filippo ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, che erano portate in quell'assemblea in nome di Caterina de' Medici, erano derivate da un'origine troppo antica, e se mai fossero state riputate valevoli, avrebbero mandate a terra, non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel Regno nella persona del Re Errico istesso, e de' suoi più prossimi predecessori: laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel consesso valersene, dove non pur grazia, e favore, ma indignazione, e rifiuto avrebbero riportato; per la qual cosa narra il Tuano (e), che l'ambasciadore di Francia procurò dal suo Re altre lettere dirette alla camera di Lisbona, per le quali offeriva il Re ogni ajuto ai Portoghesi, perchè rifiutando la dominazione di Filippo, non volessero a patto veruno soffrire il giogo d'un Re così potente.

Gli Spagnuoli, il Papa, e gli altri Principi Cristiani si dolevano di ciò, e declamavano, che il Re di Francia per emulazione, ed odio cercava framettersi in quest'affare per interrompere i loro disegni: per la qual cosa il Re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi, che in quelle discussioni, fondare la sua pretensione. Erasi ancora reso certo, che non meno i Franzesi, che gl'Inglesi gelosi per un tanto acquisto, ed ingrandimento, che si farebbe alla sua monarchia d'un sì vasto Regno, si sarebbero opposti alla sua impresa. Vedeasi chiara l'avversione non meno del Re Errico, che di que' popoli per lui; ed all'incontro l'inclinazione del Re per Braganza, e de' popoli per Antonio: gli ordini del Regno erano pure entrati in pretensione, che stante la dubbiezza delle ragioni, che i pretensori allegavano, dovesse spettare ad essi la ragione d'eleggere il successore. Per la qual cosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi Regni un potentissimo esercito per venir a capo dell'impresa, e stabili sostenere più coll'armi le sue ragioni, che colle allegazioni, e sentenze de' giureconsulti: non trascurava però, per rendere giusta, e plausibile al mondo la guerra, ch'e' apparecchiava, di consultare i più celebri giureconsulti, e le accademie più insigni d'Europa; onde si videro uscire più famose consultazioni sopra questo sog-

(e. Tuano. lib. 59.

getto: ne si tralasciò il famoso Giacomo *Cujacio* insigne giureconsulto di questi tempi, il quale per Filippo compilò quella consultazione, che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le accademie della sua vasta monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri giureconsulti Napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto (f). Risolto per tanto il Re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal Duca d'Ossuna insinuare al Re Errico, che non bisognavano più tanti scrutinj: essere le sue ragioni chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle accademie più famose d'Europa, e dai più insigni giureconsulti di quella età; che considerando ancora il pubblico bene, che ne sarebbe seguito in quel Regno, dovea egli dichiarare la successione appartenersi a lui dopo la sua morte. Questo medesimo glie lo faceva insinuare dal padre Lione Enriquez Gesuita suo confessore, il quale regolando la coscienza di quel timido, e scrupoloso vecchio, tanto fece che pose il Re in angustia, e lo fece divenir dubbioso di quello che dovea fare.

Ma gli apparecchi, che si facevano per la guerra erano assai più considerabili: da tutte le parti non men di Spagna, che d'Italia s'univano truppe, ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro Regno di Napoli ancora; e per non insospettire il Papa, e gli altri Principi si dava colore, e pretesto, che tanto apparecchio si faceva per la guerra d'Africa. Fu comandato perciò al nostro Vicerè, che il marchese di Mondejar avea apparecchiate contra gl' infedeli, le tenesse pronte per questa nuova impresa. Ma il Papa sospettando di quel ch'era, cercò fraporsi col Re Filippo per distorglielo; e propose un trattato, che se gli fosse riuscito sarebbe ridonato in grande stima dell'autorità della sua Sede (g). Procurava con efficaci dimande, che seguitando gli esempj di molti Principi, che non ebbero riparo, particolarmente nel felice secolo d'Innocenzo III. di portare alla decisione della Sede Apostolica simili contese di Principati, e Reami, volesse ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il Re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio, e la sua interposizione, tirando secondo la solita tardità Spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari: e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare, in qual parte di quel Regno convenisse cominciar la guerra, nell'istesso tempo; che dagli ordini di quel Regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del Duca di Braganza, e quella più numerosa del Prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le rivoluzioni, ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il Re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno, e cinque mesi, nell'età di 68. anni, nell'ultimo di gennajo di quest'anno

(f) Summont. *part. 2. pag. 415.*

(g) Tuan. *lib. 59.*

1580. rese lo spirito. Il Prior di Crato, che era stato dal Re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte, vi tornò immantenente; ed il Re Filippo affrettando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti, per mare, e per terra, creandone capitano generale il famoso Duca d'Alba. Dal nostro Regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il Vicerè vi spedì diciassette ben provveduti navili, sei mila soldati, e quattro mila guastadori, comandati dal Prior d'Ungheria, e don Carlo Spinelli: fu concesso indulto a tutti gli sbanditi, e fuorgiudicati dal Regno, da ribelli, e monetarij in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi lor perdono de' loro misfatti, e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante, che come si è detto, nel precedente anno in aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29. settembre di quest'istesso anno 1580. nuovo parlamento in S. Lorenzo, dove essendo sindaco Camillo Agnese nobile di portanova, fu per questa guerra di Portogallo, fatto un nuovo donativo al Re d'un milione, e ducento mila ducati.

Fu veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il Re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il Duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21. giugno di quest'anno 1580 nell'istesso tempo, ch'era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il presidente Tuano (h), che ciò faceva, per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori, che s'erano sparsi in Portogallo, ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo, che e'teneva d'invadere quel Regno. Il Papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi Regni, e spargimento di sangue, dovesi quella controversia commettere all'arbitrio della sua Sede: gli ordini di quel Regno si lamentavano, che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel Re, che dichiarasse l'assemblea de' giudici istituita in vita del Re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il Re Filippo sotto l'esame de' teologi Complutensi, de' padri Gesuiti, e Francescani, (nell'istessa guisa appunto che fece, quando ebbe a trattar la guerra per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti

Se stando egli certo della sua ragione, che teneva in succedere in quel Regno a lui devoluto per la morte del Re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun tribunale, il quale gli aggiudicasse il Regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

(h) Tuano. lib. 59. in fin.

Se ricusando il Regno di Portogallo d'accettarlo per Re, prima che fossero discusse da' giudici designati le ragioni de' competitori, e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del Regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i governadori, e tutti gli ordini di Portogallo il giuramento dato, e per ciò esser loro proibito di riconoscere alcun per Re, se non quello, che tale sarà da quell'assemblea dichiarato, dovea questa riputarsi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del Re. Intorno al primo punto dissero, che non era egli tenuto, per niun vincolo di coscienza, a sottomettersi in questa causa alla giurisdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a sè il Regno, e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il Papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale, che dovesse perciò richiedersi l'autorità, e giudizio del foro ecclesiastico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli ordini di Portogallo, tal che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i Re, in essi, e ne' loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa, che appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri; sempre dunque che costì Filippo essere il vero, e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro tribunale, fuor che al proprio dover lui soggiacere.

Il quanto al secondo, non avere i giudici delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del Re Errico estinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de' Re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il Regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente, al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti ad osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro Re; poichè non avendo egli alcuno, che costituito in maggior dignità, e potestà, potesse conoscere questa causa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero, e legittimo erede.

Avuta ch'ebbe Filippo questa censura de' teologi, la fece pubblicare, ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto, per cancellare que' sinistri rumori disseminati da' suoi emuli; e nell'istesso tempo essendosi unito il Duca d'Alba, che comandava l'esercito terrestre, col marchese di S. Croce generale dell'armata di mare, fu invaso il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto bene descritti dal Tuano (i), e da altri, che non fa d'uopo quì riportare, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri competitori li fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal Duca d'Alba, Lisbona capo.

(i) Tuano. lib. 70. tom. 2.

onde fu bisogno dell'intercalare, la qual intercalazione si faceva ciascun biennio nella maniera, che viene rapportata dal presidente Tuano (a). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede a' sacerdoti, li quali si presero questa briga d'emendar i tempi, regolare a lor modo il corso dell'anno, mettendovi, per supplire, mese intercalare, ch'essi chiamavano mercedonio, di cui ne faceva autore Numa Pompilio. Ma siccome fece veder Plutarco nella di lui vita, questo ajuto era assai debole per emandar quegli errori, e confusioni, che ne nascevano ne' mesi dell'anno; onde i sacrificj, e ferie trascorrendo a poco a poco cadevano, come dice Plutarco nella vita di Cesare, nelle parti contrarie dell'anno: li sacerdoti per c (essendosi quest'affare ridotto al lor arbitrio) come a lor piaceva, sovente per odio de' magistrati, ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto Giulio Cesare s'accinse a far egli una più esatta emendazione dell'anno; ed avendo, mentr'era in Alessandria (b) preso parere da que' valenti matematici, e consultato l'affare con altri filosofi, con più emendata diligenza notando i segni celesti, promulgò per mezzo d'un suo editto una nuova emendazione e mostrò propria via, la quale attesta Plutarco, che insino a' di suoi usavano i Romani.

(La scuola d'Alessandria fiorì sempre di valenti astronomi, tal che i Vescovi di Roma per non fallire il dì della celebrazione della pasqua, secondo il prescritto del Concilio Niceno, solevano ogni anno consultarsi col Vescovo d'Alessandria per sapere il giusto equinozio e primavera prossimo al plenilunio; di che fra gli altri è da veder Francesco Balduino (c) *).

Bacon di Verulamio (d) non tralasciò di commendare la suddetta sua emendazione, chiamandola un perpetuo documento, non meno del suo sapere, che della sua potenza, e che debba attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in cielo le leggi delle stelle, che d'averle date in terra agli uomini per governargli. Ma non mancarono degl'invidiosi, che, come dice Plutarco, non biasimassero tal emendazione, e Cicerone, essendogli da taluno stato detto, che la libbra nasceva l'altro giorno, gli rispose: sì secondo il bando; quando che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare, ed accettare dal persone.

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare mal interpretato da' sacerdoti non fù riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno d'altra ammenda; onde Claudio Tolomeo, che fiorì intorno a' 180 anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in'determinare l'anno naturale, ne descrisse un'altra, tanto che variando dall

(a) V. Tuano lib. 76. tom. 2. pag. 441.

(b) Dione lib. 43.

(c) Lib. 1. de Leg. Constant. M.

* Addizione dell'Autore.

(d) Bacon De aug. scient. lib. 1.!

prime, ne nacque un grande perturbamento, ed una grande confusione.

Nell'Imperio di *Costantino magno*, i Padri del Concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della pasqua, ne statuirono un'altra, dal quale tempo seguì di nuovo una gran confusione negli equinozi. Da poi *Dionigi il piccolo* intorno l'anno 526. avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio, ma quello fu per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

(Il *Panzirolo* (c) scrive, che l'Imperador *Andronico Paleologo* pensò pure ad una nuova emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che gliel'impedirono, come perchè dubitava non fosse stata dagli altri Principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Paleologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, et quia alios Principes novo anno non assensuros dubitavit, a negotio destitit. Niceph. Gregor. lib. 8. de paschatis correctione* *).

Riputando pertanto i Pontefici Romani, dover'essere della loro incombenza di rimediarvi, furono per ciò solleciti, per prevenire anche gli altri Principi, e l'Imperadore, di fare una nuova emendazione: e cento anni prima, il Pontefice *Innocenzio VIII.* fece venire in Roma *Giovanni Regiomontano* celebre matematico di que'tempi perchè correggesse gli errori del calendario, ma fu fama, che i figliuoli di *Giorgio Trapezunzio*, i quali non potevano soffrire che un Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare: per la qual cosa non poté soddisfare al desiderio del Papa. Con tal occasione scrissero a que'tempi del giusto computo dell'anno *Pietro Alliacense* Vescovo di Cambray, e poi Cardinale, il *Cardinal Cusano*, e poco da poi *Roberto Lincolnense*, e *Paolo Mildeburgense* Vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a *Massimiliano I.* Imperadore.

Essendosi da poi aperto il Concilio in Trento, credendosi, che quei padri, ad esempio di ciò, che si fece nel Concilio Niceno, volessero stabilire questa emendazione, s'affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri *Giovanni Gennasio Sepulveda* Cordovese, *Giovan-Francesco Spinola* Milanese, *Benedetto Majorino*, il famoso *Luca Gaurico* famigliare di *Paolo III.* e *Pietro Pitato* Veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del *Gaurico*. Ma il Concilio, essendosi terminato con molta fretta, non poté occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto *Gregorio XIII.* dubitando di non esser prevenuto dall'Imperadori di Germania, come affare appartenente alla ragion dell'Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa emendazione, e per ciò mandò per tutte l'accademie d'Italia, e scrisse al

(c) *De clar. legum interpret. cap. 197.*

* Addizione dell'Autore.

Senato Veneto, acciò che da' matematici, e filosofi di Padova casse il lor parere intorno a questa correzione. Fu dato pensiero a *Giuseppe Moletio* Messinese, il quale due anni prima quest'emendazione diede fuori le *tavole Gregoriane*. Ma ancora il celebre *Niccolò Copernico* famoso astronomo di quel del suo giudizio, insorsero varj pareri, ed essendo ancora venuto campo *Sperone Speroni*, s'accesero maggiormente fra costoro contese. *Matteo Magino* vi ebbe ancora la sua parte, e fu ricercato dal Pontefice, s'uniformò all'opinione di coloro, che volevano che dieci giorni si scemassero dell'anno; ma *Alberto* d'Utrecht, avendo per ciò composto un libro, provò, che dovevano scemare undici: il Duca Francesco Maria d'Urbino, per grazia del Pontefice ricercò ancora del suo parere *Vido Ubaldo* tissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi per la correzione fatta da' Padri nel Concilio Niceno. Scrisse anche Gregorio al Re di Francia, il quale ne diede il pensiero a *François Foix Candale*, famoso astronomo, che parimente diede fuori il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì opportuna occasione d'ingrandire l'autorità della sua Sede, richiedeva sì di ciò gli altri Principi, ma voleva, che da poi si dovesse fare quel che egli sopra ciò stabiliva; onde esaminati tutti i pareri, finalmente per suggestione d'*Antonio Lilio* celebre medico di que' tempi s'appigliò all'emendazione di *Luigi Lilio* suo fratello, la quale breve conteneva, che dovessero dell'anno scemarsi dieci giorni per difetto d'intercalazione si trovavano soverchi, e si prescriveva il modo, sicchè tal difetto non accadesse per l'avvenire. Questa emendazione in un picciol volume compresa, dopo avute l'approvazione di *Vincenzo Laureo* Vescovo di Monreale, il giudizio del quale in queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i Principi Cristiani ed alle più famose, e celebri accademie d'Europa.

Ma ebbe quest'emendazione del *Lilio* forti oppositori, fra gli altri *Giuseppe Scaligero* gran letterato di que' tempi, il quale in que' suoi maravigliosa opera *De emendatione temporum*, scoprì gli abusi da colui presi. Impugnò parimente il computo *Liliano* *Mestlino* professore nell'accademia di Tubingen con grandi commentarj. Ma contro costoro in difesa del *Lilio* sursero *Cristoforo Clavius* Gesuita celebre professore in Roma, ed *Ugolino Martello* Vescovo di Glandèves.

Pubblicata ch'ebbe Gregorio questa sua emendazione, però fosse ricevuta da tutti i Principi Cattolici, e sopra ogni altro dall'Imperadore, e da' Principi d'Alemagna spedì a Cesare il Cardinal Lodovico Madruccio Vescovo di Trento; ma essendosi nella dieta d'Augsburga proposto quest'affare, da' Principi quivi assembrati fu riputato un grande attentato del Pontefice d'aver posto a ciò mano, e d'aver fatto un grande oltraggio all'autorità di Cesare, e dell'Imperio, nè doverli permettere la pubblicazione del nuovo calendario in Germania.

partenere ciò agl' Imperadori di farlo , siccome fece *Giulio Cesare* poi nell' Imperio d' Occidente, *Carlo Magno*, il quale diede a' suoi Germani il calendario in lingua Tedesca. Ciò che fecero i Principi nel Concilio Niceno , fu per autorità di *Costantino Magno* Imperadore , per comando del quale s' era convocato quel Concilio: questi pertanto rifiutare il nuovo calendario , tanto maggiormente, che quello fu fatto , non ricercati i Principi dell' Imperio , nè il consenso degli ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' Principi, delle città della Germania , che aveano ricevuta la confessione di *Costantino*, di non riceverlo, differì di trattar quest' affare , e comandò che ne' giudizj della Camera s' osservasse l' antica forma sin allora tenuta (f).

In Germania presso i protestanti nella fine del secolo XVII. si fece una nuova emendazione del calendario, togliendone dall' anno undici giorni , la quale è ancora in uso presso i medesimi, di cui istoria meglio sarà , che qui si noti colle parole istesse di *Burcardo Struvio* (g). *Ad finem properabat seculum decimum terminum, dum fasti, mathematicorum consilio varie emendabatur. Erhardus Weigelius, nostrae olim academiae sidus, in aulis non solum protestantium aulis, Suecia potissimum, et Lipsia, sed etiam in Comitibus Ratisbonensibus, IV. octobris St. 1699. calendarii emendationem proponebat, modo simul exhibitum ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in corpore Evangelicorum, consultabantur alii mathematici, horumque rationibus conclusum, XIII. septembris 1699. conclusum corporis Evangelicorum factum, ut undecim dies post XVIII. februarium St. v. sequentes, ex anno 1700. ejicerentur, celebratio paschatos, neque etiam cyclum Dionysianum in Juliano Calendario receptum: sed secundum calculum astronomicum, uti Concilii Nicaeni tempore factum, instituatur, atque abusus astologiae judicariae ex calendariis tollantur. Mathematici de reliquis in posterum inter se conferant. Publicabatur ex eo novum calendarium (der verbesserte Kalender) cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes. Scripta huc facientia reperiuntur in Fabri Staats-Cantzley (h). Fecit huc etiam Jacobus Brunnemannii Dissertatio de jure undecim dierum calendario subtractarum. Rink pag. 1350. Questo stesso scrittore avendo fatto ristampare in Jena nell' anno 1730. la stessa opera in due tomi in foglio, con aggiungervi alcune altre note, allungandola fino all' anno 1730. e variando in una sola parola il titolo, surrogandovi, in vece di *Syntag.* quella di *Corpus hist. Germ.* al periodo 10. sect. 13. de *Carolo VI.* §. 36. tom. 2. pag. 4101. aggiunge: *De celebrando paschate anni 1724. oriebatur controversia, an illud cum Catholicis die XVI. aprilis secundum cyclum Dionysianum, atque**

(f) Tuan. lib. 76. pag. 444.

(g) Syntag. Hist. German. Dissert. 37. §. 97.

(h) Tom. IV. pag. 144. Theatr. Europ. Tom. XV. pag. 691.

*Gregorianum sit celebrandum, an vero secundum verum calculum astronomicum, prout in Concilio Niceno sit decretum. Prolata igitur societatis scientiarum, et variorum mathematicorum sententia conclusum fuit in conferentia Evangelicorum d. xxx. januarii 1724. ut non solum calendarium emendatum in Protestantium terris conservetur, sed etiam paschatos festum An. 1724. d. ix. aprilis secundum verum calculum astronomicum celebretur, idemque an. 1744. 1778. et 1798. quibus annis terminus paschatos ab illo Catholicorum differat, observandum, probeque cavendum, ne Pascha Christianorum cum Judaeorum Paschate coincidat. Extant acta apud Fabrum tom. XLI. c. 10. tom. XLII. c. 10. tom. XLIII. c. 12. tom. XLIV. c. 14. tom. XLV. c. 8. tom. XLVI. c. 11. tom. XLVII. c. 10. tom. XLVIII. cap. 8. Facit huc collegae nostri honoratissimi Jo. Bernhadi Witeburgii dissertitio, de imperfectione calendarii Gregoriani, ejusdemque anno 1724. discrepantia a calendario correcto Jenae 1724. 4. atque Ulrici Junii schediasma, de paschate Protestantium an. 1724. celebrando; Lipsiae 1723. 4. **

In Francia per la morte del Tuano, e per l'assenza d'Achille Arles non fu sopra ciò fatto lungo esame, ma il Re promulgò egli un editto, che fu ubbidito dal parlamento, col quale la nuova emendazione fu ricevuta; e scemati i dieci giorni all'anno, fu stabilito, che li dieci di dicembre si contassero per venti, onde in quell'anno il giorno di natale fu celebrato a' 15. di quel mese. Parimente ad emulazione del Re di Francia, il novello Duca del Brabante Francesco, per cattivarsi la benevolenza del Pontefice, ottenne anche da' Protestanti, che fosse la sua emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia occidentale, e nell'altre Provincie.

In Spagna, e ne' dominj del nostro Re Filippo II. particolarmente nel Regno di Napoli, pubblicata che fu da Gregorio questa emendazione, prima che si ricevesse fu quella esaminata, e fu richiesta la permissione, e l'beneplacito del Re Filippo, siccome in tutti gli altri Regni erasi fatto, appartenendo a' Principi per ciò che riguarda i loro stati, regolare i giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni, e per ogni altro, ma sopra tutto per le feste de' loro tribunali. Il Re Filippo informato, che con accordo, e partecipazione di molti Principi della Cristianità erasi fatta questa emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro domini, così egli fece ne' suoi Regni; onde governando il nostro in questi tempi il Principe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21. agosto di quest'anno 1722. che avendo il Pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de' Principi Cristiani, ed accordo di tutto il sacro collegio de' Cardinali riformato il calendario, per

* Edizione dell'Autore.

† Roma. An. 1722.

ridur la pasqua di resurrezione, ed altre feste mobili al giusto, e vero punto della loro antica istituzione, per ciò gli ordinava, che lo facesse eseguire nel Regno di Napoli, ed in tutte le Chiese di quello.

Ma contenendosi in quel calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto Principe, avvertendogli di mirar molto bene, che se in quel che tocca alla proibizione, che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri, che *Antonio Lilio*, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua regal giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente, o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi, ed aspetti da lui nuova risposta (k). In cotal maniera, e con tali moderazioni fu il nuovo calendario appo noi ricevuto, ed osservato; e narra il Summonte (l), che per ciò in quest'anno li 4. d'ottobre furon contati per 14. e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' dieci giorni. Parimente fu osservato, che conservandosi nella Chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (m), da S. Gaudioso Vescovo Affricano, la quale era solita liquefarsi da sè stessa il dì terzo d'agosto secondo il calendario antico: da poi che Gregorio fece questa emendazione non bolle il sangue, che alli 13. d'agosto, nel qual dì, secondo la nuova riforma, cade la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (n) scrisse, che questa sia una pruova manifesta, che il calendario Gregoriano sia stato ricevuto in cielo, ancor che in terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguirlo.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a' 19. settembre. E Panzirolo in pruova della verità dell'emendazione Gregoriana rapporta nel cap. 177. de *Clar. leg. interp.* una istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Haec anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem divi Joanni Baptistae foliis, ac fructibus velut arida caret; mane ultro ejus diei, more aliarum, foliis, fructibusque induta reperitur. Haec post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, id est eadem nocte divi Joannis quae retrocessit, et non ut antea virescere coepit **).

(k) Chiocc. *MS. Giurisd. tom. 4. De Reg. Exeq. pag. 92.*

(l) Summonte *pag. 428. tom. 4.*

(m) Baron. *Murtyrolog. die 3. Aug.*

(n) Cave *Hist. della Vita de' Martiri.*

* Addizione dell'Autore.

*Governo del Principe di Pietrapersia,
... che ci lasciò*

... possiamo, che il Re Filippo II. avesse
... tempo de' governi de' suoi Vicerè di Napoli,
... dovesse regolarmente durare, che per tre
... era riposto nell'arbitrio del Re, nè era cir-
... ; onde terminato, che ebbe il Principe
... a' 11. novembre di quest'anno 1582 gli
... Spagna, e dar luogo al Duca d'Ossuna suo
... Parte con dolore di tutti, lasciando di sè, per le sue
... di pietà, mansuetudine, ed assiduità nell'au-
... un ottimo Vicerè. Nel suo triennio, oltre delle
... di sopra scritte, accadde a' 23. ottobre del 1580.
... la morte della Regina Anna moglie del Re
... di sè al Re due figliuoli don Diego d'anni otto,
... di due, essendo gli altri due Ernando, e Giovanna
... terminò la fabbrica dell'arsenale, e vi fece quella
... porta, che guarda su'l molo. Fondò nelle carceri della
... per comodo degli ammalati prigionj; e final-
... monumento della sua prudenza civile, ci lasciò
... a trentatré prammatiche, ricolme di savj provvedimenti,
... quali possono osservarsi nella *crònologia* prefissa nel primo tomo
... medesime.

Non solo dalla rimozione del Principe, finito il triennio, ciò
si rende manifesto, ma dal diploma del Viceregnato, che da Fi-
lippo II. fu spedito a don Pietro di Giron Duca d'Ossuna, suc-
cessore ristretto ad unum triennium, a die captae possessionis com-
putandum. Questo diploma si legge presso Lunig (o) *).

C A P. IV.

Governo di don Pietro Giron Duca d'Ossuna, e sue leggi.

Per compensare in parte alle esorbitanti spese, che in servizio
della corona di Spagna avea fatte il Duca d'Ossuna, nelle guerre
di Granata, nella conquista di Portogallo, ed altrove, piacque al
Re Filippo II. gratificarlo con uno de' maggiori governi, che si
potesse dare da qualunque Principe d'Europa, qual è quello del
nostro Regno di Napoli. Giunse don Pietro in questa città dopo la le-
gazione di Portogallo, con gran pompa, e magnificenza nel mese
di novembre di quest'anno 1582. Il suo natural contegno, ed un
gran superciliosamente altiero, e disprezzante, lo fece tosto cadere nel

* ...
... dell' ...

biasimo della nobiltà: ciò che reseglì il governo un poco difficile, e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto, che s'avea di lui, che poco stimasse la nobiltà, fecesi annoverare tra' nobili della piazza di nido. Ma il successo di *Starace* cotanto celebre, e rinomato per tutta Europa che fu stimato degno di essere anche narrato nella sua istoria dal presidente Tuano (a), rese il suo governo molto più torbido, ed inquieto. Non accade di quello far quì nuovo racconto, essendo stato (oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano) minutamente descritto dal *Summonte*, dove questo scrittore termina la sua istoria, avendo quì ancora finita la sua il di lui traduttore *Giannettasio*.

Le continue istanze, che venivan di Spagna, perchè dal Regno si mandasse denaro per le continue spese per li bisogni del Re, agitavano non poco l'animo del Duca. Si pose in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi tutte le piazze, restò quello escluso: ad ogni modo, colla promessa di nuove grazie, e privilegj, si fecero al Re in tempo del suo governo due donativi: l'uno d'un milione, e ducento mila ducati nel parlamento celebrato a' 2. gennajo del 1583. dove intervenne per sindaco Muzio Tuttavilla nobile di porto: l'altro d'ugual somma in ottobre del 1584. essendosene sindaco Scipione Loffredo di Capuana; e con effetto nell'una, e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie, che si leggono nel volume de' nostri capitoli. Pure il zelo, che egli avea di far amministrare, senza distinzione di nobile, o di plebeo, ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozj, gli fecero meritare la benivolenza del popolo. Maggiori encomj, e benedizioni se gli resero per li molti beneficj, che Napoli, ed il Regno ritrasse dalla sua vigilante cura, ed applicazione ne' quattro anni, che ci governò. Egli fu quello, che fece riparare l'aquedotto, che dalla villa della polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fu l'edificio della real cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il ponte della Maddalena, ov'era stato da' Re d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi, che ivi eransi moltiplicate, trasportò fuori la porta Costantinopoli, vicino il palagio de' Duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra i fiumi, che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza, e facilità, condur si potessero le vettovaglie, ed altre merci per l'abbondanza di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni, che si leggono in quarantasei prammatiche, le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

(a) Tuano. *Hist. tom. 3. lib. 82. ia princ.* °

C A P. V.

Governo di don Giovanni di Zunica Conte di Miranda reso travaglioso per l' invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci lasciò.

All' aspettazione d' un prudente governo, che per la fama precorsa delle sue virtù s' avea del *Conte di Miranda*, non difforme dall' altro Zunica suo zio, ben corrisposero i successi: e dal vedersi, d' essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal Re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione, che egli incontrò, non meno del proprio Principe, che de' popoli a sè soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli dopo la partenza del Duca d' Ossuna, nel mese di novembre di quest' anno 1586. con molta contentezza, ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi, e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi antecessori avesser gli sbanditi cominciato ad inquietare le Provincie del Regno; nientedimeno il male ne' suoi principj non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s' usarono que' remedj, che si convenivano per toglierlo affatto, ed in sù lo spuntare dalle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo, si videro a schiera que' masnadieri rinselvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i regj procacci, e sempre più avanzandosi la loro audacia, e ribalderia arrivarono sino a saccheggiare le terre, anche murate, e metter tutto in desolazione, e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e l' commercio impedito. A tutto ciò s' aggiungeva la difficoltà di praticare il remedio, che sovente riusciva peggiore del male; poich' essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli, si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi, e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente, e senza buon successo; poichè tra'monti, e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse, e sovente anche malmenate.

Il Conte di Miranda non per ciò tralasciò d' impiegarvi, per estirpargli, tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d' avere in mano quel famoso bandito *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l' infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella campagna d' Eboli. Fu, per altrui spaventoso, ed orribile esempio, sopra un carro fatto tirare per le strade della città, strappandosegli con tenaglie le carni, e poi condotto al mercato a' 17. aprile del seguente anno 1587: sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo; non guari da poi s' udirono le incursioni d' un altro famoso ladrone detto *Marco Sciarra Apruzzese*, che imitando il *Re Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il *Re della Campagna*: avea egli unita una comitiva di 600. ladroni, a' quali comandava. E per la vici-

nanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano. Il Vicerè non trascurò ripararvi; procurò in prima col Pontefice Sisto V. successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno, si potessero perseguire i banditi, ne' loro territorj, e scambievolmente ajutare in ciò l'un l'altro: se gli accordasse di poter mandare commissarj nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a' 14. maggio di quest'anno 1588. ne gli spedì breve, nel quale gli dava potestà, che tanto esso, quanto i commissarj da lui destinati per la persecuzione de' banditi, e delinquenti, potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguire, e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza (a). Oltre a ciò mandò più commissarj forniti di soldatesche per sterminarli; ma furono inutili tutte queste spedizioni, e cautele; poichè per le carezze, colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell'imboscate, che gli si tendevano dalle genti di corte: e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprj, ed opportuni. Erasi per ciò reso poco men che invincibile, onde in molti cimenti si disbrighò sì bene, che il danno de'suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta.

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, concepiti per le stravaganti, e boriose azioni del Pontefice Sisto V. il quale essendo d'un ingegno *agreste*, come lo qualifica il presidente Tuano (b), non la preghiera, o la sommissione il piegava, ma solo il timore, o la forza. Quindi il Re Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il Vicerè per tanto presa quest'occasione di perseguire i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattro mila soldati tra fanti, e cavalli, e datone in quest'anno 1590. il comando a don Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo; ma pure riusciron contrarj gli effetti alle concepute speranze; poichè in quella azione mancò poco, che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d'abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto, e la città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il Vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del campanile, dov'erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza, per la corrispondenza, che a dispetto del concordato di Sisto col Vicerè, e' coltivava co' banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi scambievoli ajuti: a tutto ciò s'aggiungeva la protezione, che dava loro

(a) Chiocc. tom. 17. var. de Convent. etc. super. persecut. bannit.

(b) Tuan. lom. 3. lib. 1.

Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana, il quale ricovratosi nello stato di Venezia, militava sotto gli stipendj di quella repubblica nella guerra, che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti, poco da poi seguiti, tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il Gran Duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi stati il Piccolomini, avea loro proposto, e assiduamente inculcavagli, che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini: ma avvenne, che ciò, che per questa via non poté ottenere, gli riuscì per un'altra; poi chè il Piccolomini, per avere in certa occasione arditamente risposto a' capi di quel governo, fu scacciato dallo stato di Venezia, ed inciampato negli aguati tesigli dal Gran Duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contra gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il Pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo *Clemente VIII.* questi nutrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vicerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldrobrandini per estirpargli.

Il Vicerè dall'altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi, sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a don Adriano Acquaviva Conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella domenica delle palme del 1592. con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna: ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati, per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de' paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così lo Sciarra, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del Vicerè, che del Pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito, che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due galee della repubblica, portossi in Venezia. Ma non per ciò coloro, che rimasero, s'astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli, finchè una volta, giunto alla Marca con parte della sua comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battimello, che in premio del tradimento ottenne dall'Aldobrandini per sè, e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo Sciarra, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno. Cesarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal Conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal Vicerè molto ben visto, e careggiato. Ma se cesarono al presente, non fu però, che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il Regno sotto altri capi, non men di quello, che aveano fatto sotto lo Sciarra, e Mangoue. La gloria di doversi

affatto estirpare, e di perdersene fra noi ogni memoria, l'avea riserbata il cielo all'incomparabile don Gasparre di Aro marchese del Carpio, a cui il Regno, fra tanti, deve questo inestimabile, e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure, che venivan di Spagna per denari, e per gente, riuscì travaglioso al Conte il suo governo. L'impegno, nel quale il Re Filippo era entrato contro l'Inghilterra, e la Francia, finì d'impoverire il Regno, per tante spese, e donativi, che fu d'uopo somministrare. In quella grande armata, che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra, vi ebbe ancor parte il nostro Regno: nel nostro arsenale fur fabbricate quattro galeazze, che dal Conte di Miranda furon mandate nel porto di Lisbona per accrescere quella armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588. ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra, che i Francesi aveano accesa in Savoia, furono parimente dal nostro Regno nel 1593. inviati dal Conte quattro mila e cinquecento pedoni sotto il comando del Prior di Ungheria, acciò che nella Savoia fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586. 1588. 1591. 1593. e finalmente nel 1595. si estorsero dal Regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d'un milione, e ducento mila ducati (c).

Non meno da Francia, e da Inghilterra, che da Costantinopoli vennero in questi tempi al Conte, ed a noi i mali, e le travagliose cure. L'apparecchio d'una potentissima armata, che facevasi in Costantinopoli, pose il Regno in molti timori, ed in grave costernazione: per prevenire il male, il vigilante Vicerè fece tosto provvedere di munizione, e di gente le piazze più gelose del Regno, e particolarmente i castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli: fece ragunare anche la cavalleria, e fanteria de' battaglioni, e pose alcune fregate in que' mari, che vegggiassero a' disegni dell'inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose: poichè nell'anno 1593. tentatisi in vano da' Turchi l'invasione della Sicilia, s'avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato capitano di guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, se bene con preda d'alcuni, e di qualche danno recato alla campagna: ma ritornati a' 2. di settembre al capo dell'armi, diedero fondo con cento vele nella fossa di S. Giovanni: saccheggiarono Reggio, e quattordici terre di quel contorno: e comparsi ne' mari di Taranto, e di Gallipoli, scorrendo di non potere in quelle spiagge tentar cosa di lor profitto,

(c) *Annotazioni del Costo sopra il Compendio del Collenuccio.*

per la vigilanza delle soldatesche, che le guardavano, si ritiraron alla Velona.

Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occupazioni, non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficiare la città, e Regno ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso piano, che si vede sino al dì d'oggi davanti al regio palagio, il qual serve non meno alle milizie di piazza d'armi, che d'anfiteatro dignissimo alla nobiltà, in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei, ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada, che da Napoli conduce in Puglia fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' viandanti. A lui si deve l'ingrandimento del ponte magnifico della Maddalena su il fiume Sebeto; e l'ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del monte d'Echia al castello dell'uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il tempio dedicato a Castore, e Polluce, riducendolo in quella forma, che si vedeva prima, che l'abbattesse il tremuoto accaduto a' 5 giugno del 1688. ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe, e sepolcri de' Re Aragonesi posti nella sagrestia di S. Domenico, i quali, coperti di broccati, fece riportare nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel palagio, che diciamo la polveriera, per evitare il pericolo degl'incendj tante volte accaduti, facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la porta Capuana per uso della fabbrica della polvere.

Durò il suo governo nove anni, ne quali pubblicò intorno a cinquantotto prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stata a cuore la giustizia, la emendazione de' magistrati, e la uguale distribuzione delle cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel tribunale della Vicaria, e del sacro consiglio, e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varj provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali possono vedersi nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25. novembre dell'anno 1595. accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, donna Giovanna Pacecco sua nipote, maritata con Matteo di Capua Principe di Conca, e grand'ammiraglio del Regno.

C A P. VI.

Del Governo di don Errico di Gusman Conte di Olivares: Sue virtù, e leggi, che ci lasciò.

Il Conte di Olivares fu uno de' più savj e prudenti ministri ch'ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia, e fa-

cilità, che avea nell'espedizione degli affari politici, e più gravi della monarchia, s'acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di *gran Papelista*. Fu egli perciò dal Re Filippo II. savio discernitore dell'abilità de' soggetti, impiegato nelle cariche di maggior confidenza, e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo ambasciadore nella Corte di Roma, appresso la persona del Pontefice Sisto V. con cui, per l'ingegno di questo Papa cotanto stravagante, e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi, e difficili. In tempo di questa sua ambasceria gli nacque don Gasparre di Gusman, chiamato poscia il Conte Duca: quegli, che sotto il regno di Filippo IV. governò con titolo di privato per lo spazio di ventidue anni la monarchia. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal Re Filippo fu destinato successore del Conte di Miranda. Giunse egli in Pozzuoli nel mese di novembre di quest'anno 1595. e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con molto applauso, e con le solite cerimonie del pante, sindaco, e cavalcata.

Non passò lungo tempo, che ciascuno s'accorse del suo genio serio, e severo, e lontano da' passatempi. Non curava molto, che i nobili lo corteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie, ed alle feste, solite farsi in palazzo da' suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora: soprantendere con vigilanza alla retta, e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello, che lo distinse sopra tutti gli altri fu lo studio grande, che pose nell'economia del governo, cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi del tutto da loro sempre trascurata.

A questo fine pubblicò molte prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' titoli, che in iscritto, ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, giureconsulto Genovese di nazione, da lui creato reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi, che delle colpe leggere era giusto vendicatore. Si sterminarono per ciò i ladri, ed i giocatori, e le campagne furono in riposo. Vegliava, perchè nella città, e nel Regno l'abbondanza non mancasse, dandovi providi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel palazzo, che chiamiamo la conservazione delle farine, per riporvi li frumenti, e le farine, che vengono per via del mare, per servizio della pubblica annona; e poste in assetto queste due importantissime faccende, s'applicò ad abbellire la città, colla scorta del Cavalier Domenico Fontana famoso architetto di que' tempi. Egli fece appianare la strada, che dal molo grande conduce al picciolo, ed ergervi una fontana: diede principio all'altra, che dalla marina del vino conduce alla pietra del pesce, ridotta poi a perfezione dal Conte di Lemos suo successore. Fece appianare, ed allargare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di palagio conduce

a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse *via Gusmana*. Egli diede l'ultima mano all'ampio edificio del maggior fondaco, o sia regia dogana di Napoli, ed oltre molte altre magnifiche sue opere, che adornano questa città, rialzò il tumulto di Carlo I. d'Angiò, e di Carlo Martello Re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza, che ora veggiamo sopra la porta del Duomo di Napoli.

Ma la morte accaduta a' 13. di settembre del 1598. del Re Filippo II. (della quale diremo più innanzi) di cui egli in febbrajo del nuovo anno 1599. fece celebrare pompose, e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III. quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Re, per un'occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi banchieri con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al Vicerè dal mercatante Salluzzo Genovese l'espedito di istituire in Napoli una depositeria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della città, e del Regno: vi si opposero i deputati della città, affermando, ch'essendovi molti banchi fondati da' luoghi pii, e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente simiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l'espedito pareva al Vicerè, che fosse molto profittevole al pubblico, interpretando l'opposizione de' deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra' deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le piazze di Capuana, porto, e montagna, dopo avere eletti altri nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, affine di rappresentare al Re le violenze usate dal Conte per opprimere nelle persone de' deputati le ragioni della città. Il Vicerè informato, che ogni cosa era cagionata da' consigli di don Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, allora scrivano di razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dell'accuse fattegli promuovere contro dal marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del Duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla corte le querele contro il Vicerè, e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d'esclamare a' piedi del Re, e dipingere a suo modo i rigori, e le violenze, ch'è diceva praticarsi dal Conte contro la nobiltà, e suoi fedeli vassalli, per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il Re nuovo al governo de' suoi Regni, deliberò per tanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il *Conte di Lemos*, il quale venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l'Olivares a partirsì tosto, e ritirarsi in Posilipo nel palagio del Duca di Nocera, donde a' 19. di luglio dell'anno 1599. s'incamminò alla volta di Spagna. Fu creduto, che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del Re Fi-

lippo II. poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una provvidenza più saggia, ed una applicazione più indefessa di quella che ammirassi nel Conte. Lo dimostrano le leggi, che ci lasciò, avendo egli in questi quattro anni del suo governo, promulgate intorno a trentadue prammatiche, tutte utili, e saggie, le quali potranno leggersi nella tante volte mentovata *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche.

C A P. VII.

*Morte del Re FILIPPO II. suo testamento, e leggi, che ci lasciò;
e delle varie collezioni delle nostre prammatiche.*

Intanto il Re Filippo grave già d'anni, e da molte, e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de' suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l'umana prudenza può giungere, a' mali, che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il Principe don Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia monarchia *Filippo*, giovane, e ch'egli ben conosceva inesperto, non meno al maneggio degli affari di stato, che a trattare le armi. A questo fine e' sollecitò la pace col Re di Francia Errico IV. affinchè mancando, non lasciasse il figliuolo nel principio del suo regno intrigato in una guerra con un Principe cotanto allora invitto, e potente: fu conchiusa questa pace a Vervin li 2. di maggio di quest' anno 1598. l'istrumento della quale è rapportato da Lionard nella sua raccolta (a); onde nel mese di giugno del medesimo anno, imitando l'Imperator Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del Regno; e sentendosi per li continui dolori d'*artride* molto debilitato, ancorchè i medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle, che vivo fosse trasferito nel monastero di S. Lorenzo dell'Escoriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi, morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra, e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s' osservò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non per ciò s' ebbe speranza di sua vita; anzi poco da poi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti, diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini, di continuo a ciò impiegati, appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia: se gli aggiunsero da poi una febbre etica terzana più ulcere alle mani, ed agli piedi, una dissenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno

(a) Lionard. tom. 3. in fin.

... si serviva per un gran documento a tutti
 questo era però, cotanto spietato, e doloroso,
 ... e fortezza d'animo; finchè
 ... più preso il Viatico, si dispose agli
 ... rendere lo spirito, chiamarsi
 ... Eugenia Isabella sua diletta figliuola
 ... in loro presenza, e degli altri
 ... la penitenza: è questa penitenza una
 ... di molti anni solita usarsi in Ispagna
 ... S. Isidoro nella cronica prefissa
 ... distinta dall'estrema unzione,
 ... a Filippo gli raccomandò caldamente
 ... alcuni avvertimenti, ch'egli in vita
 ... per darglieli nell'estremo di sua vita.
 ... la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi
 ... finalmente rese lo
 ... il settembre di quest'anno 1598. nel settantesimo secondo
 ... dopo averne regnato quaranta quattro.

... di statura breve, ma venusta, di volto grave, ma
 ... di membra, e di bioudo crine. Fu d'ingegno
 ... desideroso d'affari: accurato nel trattargli,
 ... cercava trar profitto; colle quali arti seppe
 ... ciò che il padre aveagli lasciato: sperimentò
 ... varia, e difforme fortuna. Quattro anni
 ... in Madrid fatto il suo testamento. In quello,
 ... che si soddisfacessero, con buona fede
 ... si rifacesse il danno cagionato a' privati per
 ... nelle selve, ed altri luoghi, ch'egli aveasi
 ... da dispensarsi a povere
 ... altri legati fece per redenzione de' prigionieri
 ... in mano de' Turchi; molte elemosine,
 ... a varie Chiese, imponendo a' suoi esecutori, che
 ... mobili per soddisfarli, li quali se non bastas-
 ... che il rimanente si supplisse dalle gabelle, e dazj
 ... Regni.

... il culto, e venerazione, che deve prestarsi alla Chiesa
 ... che gli ufficiali dell'inquisizione, destinati
 ... nascenti sette, siano stimati ed avuti in pregio; e
 ... controversie intorno all'interpretazione di
 ... quelle si commettessero alla decisione de' giu-
 ... e dottori periti.

... il suo regal patrimonio, con le ragioni, pri-
 ... gabelle de' suoi Regni, stati, e città, sia diligentemente
 ... non si alienassero, non si impegnassero, o si dividessero:
 ... tutte unite si serbassero al suo erede, acciò con più vigore
 ... la grandezza del suo Imperio, e la religione Cat-
 ...

Che parimente il Regno di Portogallo, per successione legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l' isole nel mare Atlantico, e nell' Oriente a quello appartenenti, resti unito al Regno di Castiglia, di maniera, che da quello per niun tempo, o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne' Regni di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo, e di Navarra, Filippo suo carissimo figliuolo. Nel Regno di Castiglia, come a quello uniti, comprende i Regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, *Jaen*, Algarve, e Cadice, le isole Fortunate, le Indie, l'isole, e'l continente del mare Oceano, del mare settentrionale, e meridionale: quelle che si sono già scoperte, e quelle, che in avvenire si scopriranno.

Sotto il Regno d'Aragona comprese i Regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le isole Baleari, Majorica, e Minorica.

Sotto quello di Portogallo, comprese l'Algarve, le regioni, e le città in Affrica, l'isole, e gli altri paesi nel mare orientale.

Parimente istituì erede l'istesso Filippo nel Ducato di Milano, e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi Regni interamente cedano al primogenito suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuazione quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle corti del Regno, secondo la forma prescritta dal Re Giovanni II. in Valladolid nell'anno 1442. e poi confermata da' Re Ferdinando, ed Isabella, ed ultimamente dall'Imperador Carlo suo padre, parimente in Valladolid nell'anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli, gli sostituì Isabella sua figliuola, e questa parimente accadendo morire senza prole, le sostituisce Caterina, e i di lei figliuoli col medesimo ordine, li quali mancando, sostituisce Maria Augusta sua sorella, e' di lei figli col medesimo ordine: e finalmente, questi mancando, sostituisce colui, che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero Cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto (b).

Dall'unione di questi Regni ne eccettuò le dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Contea, il Principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelaudia, Olanda, Frisia, e la Gheldria, le quali all'Infante sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli degl'interregni sotto i tutori, e reggenti, rinovò ne' suoi Regni la legge, e stabili, che subito che il Principe successore giunga all'età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per sè medesimo possa amministrare il Regno.

(b) Tuan. lib. 120. Histor. tom. 3. pag. 830.

Due anni da poi, trovandosi nel monistero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi, e periti, e trovatele forse di poco momento, affin di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d' Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margarita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l' Infante Isabella per moglie ad Alberto d' Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il presidente Tuano (c), che oltre di questo codicillo, si parlava ancora d' avere egli lasciati alcuni secreti precetti, e ammonizioni trascritte da molte note, le quali ordinò nel medesimo codicillo doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver' egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto, che il solo Regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell' acquisto del Regno di Francia: per ciò ammoniva suo figliuolo, che stesse vigilante negli interessi de' vicini Regni: e secondo le rivoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affette la nobiltà, e l'ordine ecclesiastico, ed alla navigazione dell' Indie: procurasse unione, e concordia co' Principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito, che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni, si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l' amore de' Cardinali, che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel concistoro, e nel conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l' amore de' Vescovi della Germania, ed avesse pensiero, che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi ministri, ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell' opera de' proprj ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule, Antonio Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però, che non mettesse il piede nè in Ispagna, nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni, e ricordi morto Filippo, fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della Regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il Re Filippo, che di qui avanti lo diremo III. scrisse al Pontefice, dandogli con molte lagrime insieme, ed ossequio, avviso della morte del Re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto: e due giorni da poi partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s'apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa,

(c) Tuano. lib. 120. *Histor. tom. 3. pag. 831.*

e fasto. Il giorno di S. Luca nel convento di S. Girolamo s'erse il mausoleo: ed assisterono a questi lugubri ufficj il Re, e la sorella, gli ambasciatori del Papa, di Cesare, e del senato di Venezia: gli ordini delle religioni militari: i reggenti de' consigli di Castiglia, d'Aragona, dell'inquisizione, d'Italia, dell'Indie, ed altri signori, e grandi di quella corte.

In Napoli giunse la mestissima novella di sua morte nel principio d'ottobre di quest'istesso anno 1598. ed il Re *Filippo III.* non mancò di scrivere agli eletti di lei, avvisandogli, com'era piaciuto al Signore di chiamare al cielo suo padre, e però voleva, che con l'usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comando il Conte di Olivares, che confermava suo Vicerè, e supremo ministro, com'era stato fin allora del Re suo padre. Si congregarono per ciò i Baroni nel regal palagio con la maggior parte della nobiltà, ed ufficiali, da' quali accompagnato a' 11. del medesimo mese d'ottobre cavalcò il Vicerè per Napoli, e coll'usate cerimonie, e solennità si gridò il nuovo Re per tutta la città, e principalmente nelle cinque piazze de' nobili, ed in quella del popolo. Il giorno appresso si vide tutta la città in lutto, e s'ordinarono dal Vicerè superbi funerali. Si diede ordine, che il mausoleo s'ergesse nella Chiesa cattedrale, dove si dovessero celebrare l'esequie con pompa regale, e conveniente ad un tanto Principe. L'ultimo di gennajo del nuovo anno 1599. fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale si cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza, e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari, nè maggiori: fu data dal Vicerè la cura d'attendere all'invenzioni, ed agli ornamenti, così del mausoleo, come anche della Chiesa ad *Ottavio Caputi* di Cosenza, il quale, oltre avere adempite le parti a sè commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni, che vi s'affissero di varj ingegni Napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il Re *Filippo II.* non meno che i suoi luogotenenti, per li quali e' governò questo Regno, lasciò a noi molte utili, e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo Regno, secondo le varie occasioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate sin dal primo anno 1554. quando gli fu fatta la cessione dall'Imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo regno 1597. le quali possono osservarsi nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche.

§. I. Collezioni delle nostre prammatiche.

Erano intanto (cominciandosi dal Re cattolico insino al regno di *Filippo III.*) le novelle prammatiche emanate così da' nostri Principi, come da' Vicerè loro luogotenenti per lo spazio poco men

d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una raccolta era pur troppo necessario: non solo perchè la loro osservanza maggiormente s'inculcasse a' popoli, ma per maggior agio de' professori, e de' magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Per ciò erasi introdotto, che nelle ristampe, che si facevano delle *costituzioni*, e *capitoli del Regno*, vi s'aggiungessero anche le *prammatiche* fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle costituzioni, e capitoli del Regno ristampate ed in Napoli, ed in Venezia, leggiamo ancora molte prammatiche ivi aggiunte; e nell'edizione di Venezia dell'anno 1590. le prammatiche aggiunte arrivano sino al tempo di don Pietro di Toledo nell'anno 1540. Nel 1570. in Napoli, siccome porta il Chioccarello (a), se ne fece la prima edizione; e nel 1591. si fece un'altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ogni uno, reso ora molto raro, per le altre compilazioni fatte da poi, che l'oscurarono, la qual raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l'istoria, leggendosi in quella alcune prammatiche pretermesse nelle altre compilazioni più moderne. Scipion Rovito da poi fece una nuova compilazione con nuovo ordine, e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine dell'alfabeto: il qual metodo fu da poi seguitato nell'altre compilazioni. Questo autore, oltre i suoi *commentari*, raccolse tutte le note, e le esposizioni, che i più antichi vi avevano fatte, de' quali il Toppi (b) tessè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, *Bingio Altimare* nel regno di Carlo II. ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715. se ne formò un'altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle *costituzioni*, *capitoli*, *riti*, così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' *privilegi*, e grazie della città, e Regno, si aggiunsero questi altri delle *prammatiche*.

§. II. *del codice FILIPPINO, compilato per privata autorità dal reggente Carlo Tappia.*

Moltiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al consigliere Carlo Tappia, poi reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite, e collocate secondo la materia, che trattano sotto titoli convenienti. Si propose per ciò egli l'ordine tenuto da Giustiniano nel suo codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione, e

(a) Chiocc. *M. S. Giur. de S. Officio etc.* ove s'allega la *Pramm. de Judacis*, etc. dell'ediz. del 1570.

(b) Toppi *de orig. trib. tum.* 2. pag. 335.

separò le costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle, che aveano vigore: conciliò le repugnanti; ed accrebbe le annotazioni degli antichi nostri giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest'opera il titolo di *codice Filipino* (c), per averla dedicata al Re Filippo III. non altrimenti di ciò, che fece Antonio Fabro, che voleva, che il suo si chiamasse *codice Emmanuele*, per averlo dedicato ad Emmanuele Duca di Savoia; ma siccome le costoro compilazioni si facevano per privata autorità, non per commissione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *jus Regni*, ed a quella di Fabro del *codice Fabriano*: da non paragonarsi però l'un codice coll'altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità, ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più, perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le costituzioni istesse sotto que' titoli, che si prefisse, seguitando l'ordine di Giustiniano; ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del regno di Filippo III. onde per ciò l'epistola dedicatoria, che si legge prefissa a quest'opera, porta la data del 1598. ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all'anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16. luglio del 1604. Il terzo a' 19. agosto del seguente anno 1605. ancorchè l'edizione si fosse differita al 1608. insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr'egli era reggente nel supremo consiglio d'Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633. siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo, e l'ultimo, fue di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4. ottobre del 1615. ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643. penultimo anno della sua vita.

Più nobile idea d'un nuovo codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazione, della quale non per privata autorità, ma per commissione pubblica fu dato principio da insigni giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all'opra, che per varj accidenti svanì il bel disegno, tal che ora non ne rimane alcun vestigio.

C A P. VIII.

Stato della nostra giurisprudenza nel fine di questo XVI. secolo, e principio del seguente, così nell'Accademie, come ne' tribunali; e de' giureconsulti, che vi fiorirono.

Non deve recarci maraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine, la giurisprudeuza del foro fosse cotanto presso noi esercitata, e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero

(c) Tappia Tit. 1. *De novo Philippi codice componendo.*

delli professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguito de' nostri tribunali. Le tante nuove *leggi*, i tanti nuovi istituti, la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la resero assai più vasta, e sterminata: i tanti nuovi affari, che doveansi quivi trattare, resero i tribunali molto più ampi, e frequentati. Niente dico del nuovo *diritto Canonico*, stabilito nell'Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell'una, e l'altra potestà, onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del *collateral Consiglio*, il quale inteso al governo del Regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare, e soprantendere in queste cose, affinchè l'una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra: niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, traslazioni, *jus patronato*, decime, e tante altre quistioni attinenti allo stato, e gerarchia ecclesiastica.

La nuova materia *feudale* incognita a' Romani, cotanto presso di noi esercitata per li tanti feudi, e di così varia natura, de' quali il Regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento per ciò portare agli ingegni de' nostri professori? Per ciò sopra questo soggetto, i Napoletani s'hanno lasciato indietro tutti gli altri professori d'altre nazioni. Un Regno da' Spagnuoli diviso in tante picciole Baronie: tante nuove investiture; tanti Baroni moltiplicati, non potevano non accrescere lo studio feudale, e non empire i tribunali di nuove dispute, e quistioni.

La dottrina delle *regalie*, poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto stese da' nostri Principi sopra le cacce, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s'è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria: i tanti nuovi dazj, le tante nuove dogane, e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti a quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, somministrarono abbondante materia al tribunale della *regia Camera* per tener occupati i suoi ufficiali, tanto che non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore, e somministrarono ancora a' professori nuova materia a' loro scritti, ed a' loro volumi, che vi composero, ed a moltiplicarsi per la abbondanza delle liti, che ne sursero, e far sì che la gente s'applicasse molto più, che prima a questo mestiere.

I tanti nuovi *ufficiali*, introdotti a questi tempi, non meno nel nostro Reame, che in quello di Francia, tanto che quivi, per lo lor eccessivo numero fu nel 1514. lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il *Savarone* ne stese una dotta scrit-

tura (a): le tante contese per ciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenzae, i loro diritti, ed emolumenti; e per ciò stabiliti tanti nuovi *ufficij*, la molteplicità di quelli, e la loro varietà, esercitarono molto più le penne de' nostri scrittori.

Ma sopra tutto furono aperti al tribunal del sacro Consiglio sibbodontissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e per conseguenza s'accrescessero le sue ruote: si moltiplicassero i suoi ufficiali, ed il numero degli avvocati si rendesse più ampio. La materia de' testamenti, delle successioni, delle detrazioni di legittima, e suoi privilegi, e le loro solennità: il nuovo modo introdotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti, di testamenti canonici, non conosciuti dagli antichi; di ridurli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il Parroco: le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni, e contese agli antichi ignote.

I fedecommissi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero presso noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri interpreti, da poi che per lo spazio di sei secoli e più, stati in tenebre sepolti, risorsero, e'l lor uso si fece più frequente, e comune, tanto che non si leggeva testamento, nel quale non si ordinassero. I *maggiorati*, e le *primogeniture*, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti che la lor materia cotanto diffusa empì la giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute, e nuovi trattati.

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell' antico rigore del *senatus consulto Liboniano*, e della proibizione della *falcidia*, come per quelli lasciati a cause pie, già sottratti dalle comuni regole, e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e da' suoi principj pur troppo lontana in altra guisa vien regolata dal diritto Canonico: di altra maniera la dispongono li particolari statuti, ed altrimenti le consuetudini proprie di ciascheduna città, e regione.

Non minor alterazione si vide ne' contratti, e molto maggiore incremento per altri, o nuovamente inventati, o più di prima frequentati. L' *emfiteusi*, ancorchè nota a' Romani, cotanto da poi presso noi praticata, che diede ampia materia a' nuovi trattati, e volumi. Li *censi*, che diciamo *consegnativi*, cotanto ora frequentati, o sian vendite d' annue entrate, incognite non meno alle Romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V. e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro costituzioni; poichè i Pontefici Romani abbominando il nome d' usure, cercarono questo

(a) V. il Continuatore del Tuano tom. 4. lib. 7. pag. 457. ove si legge lo scritto del Savarone.

manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto: condannando l'usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro costituzioni, con assegnar un corpo certo, e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I *cambj* cotanto ora diffusi per la scissura dell'Imperio, e per la varietà de' nuovi dominj in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani, nulladimeno sotto un Imperio, che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le provincie dell'Impero, non eran molto usati. Il lor uso si rese da poi necessario, e più frequente, perchè il valor della moneta, non essendo in tutte le nazioni uguale, i traffichi, e commercj per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi, ed utili, l'uso delle lettere di cambio si rese più frequente, e comodo: tanto che questa dottrina de' *cambj* riputata come nuova, esercitò l'ingegno di più giureconsulti a comporne particolari commentarj, e trattati, e ad essere ripatata una delle principali parti della nuova giurisprudenza del foro.

Per quest' istessa cagione del più facile, e sicuro commercio, furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' *cambj* marittimi, e le tante altre convenzioni, che vengono regolate dal moderno uso, e da' proprj statuti di ciascuna regione, o da particolari leggi, agli antichi affatto ignote.

Questi particolari statuti, ovvero consuetudini, introdussero ancora con tanta varietà il diritto del *ritratto*, o sia del *congruo*. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici, come urbani; e tante altre materie delle quali troppo noiosa cosa sarebbe farne qui un più lungo catalogo.

La dottrina delle *doti* pur troppo dagli antichi trattata, non è però, che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò, che riguarda a' lucri dotali, diversi dall' antiche donazioni *propter nuptias*; onde nuovi nomi d' *antefato*, di *donativi*, di *meffio*, e *catameffio*: ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s'intesero.

Gli *sponsali*, i *matrimonj*, sono affatto, così nelle solennità, come nella forma, difforni dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre, o avo, nella cui potestà sono gli sposi: non que' riti, ma tutti altri dal Concilio di Trento sono stati prescritti.

Le *tenute*, le donazioni, compre, vendite, e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte, agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni, introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma, nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra' conjugi tra' padri, e figliuoli; ed ora per diritto canonico quando siano giurate, si convalidano, e restano ferme.

I concorsi così frequenti de' *creditori* sopra la roba del comun *debitore*, e le tante discussioni sopra ciò insorte, per le anteriorità, e poeriorità de' loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizj, e tenuti occupati non meno i tribunali, che i nostri professori.

La nuova materia delle *renunzie*, nella forma, che furono da poi praticate da' moderni, fu anche a' primi nostri interpreti ignota; ma poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampj discorsi, e trattati.

I rigori dalla legge civile intorno a' patti, ed altre convenzioni, fur tutti, o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di pattuire sopra l'eredità d'un vivente, di contrattare sopra gli altrui ufficj, aspettando la morte dell'ufficiale: saldarsi ogni patto irregolare coll'apposizione del giuramento, e tante altre novità, ed esorbitanze.

In fine, per tralasciarne innumerabili, l'ordine de' giudicj non pure è tutto altro, ma in tanti tribunali, tutto diverso, e fra sè medesimo vario, così nelle accusezioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi stili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in disuso: onde sursero tanti nuovi trattati, e commentarj attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto, per sì varj, e nuovi affari ampliata la giurisprudenza del foro, portò in conseguenza l'ingrandimento de' nostri tribunali, l'accrescimento degli ufficiali, e 'l numero maggiore de' professori. Siccome si è veduto nel XXVI. libro di quest'istoria, il tribunale del sacro Consiglio fu dall'Imperador Carlo V. accresciuto di maggior numero di consiglieri, e vi aggiunse un'altra ruota. Nel regno di Filippo II. per la moltiplicità di negozj, fu duopo aggiungervi la terza; ma in decorso di tempo, nel fine di questo secolo, e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate, l'ampiezza degli affari fu tanta, che la città di Napoli ne' parlamenti tenuti negli anni 1589. 1591. e 1593 chiese al Re Filippo II. che per la maggiore espedizion delle cause aggiungesse alle tre ruote del sacro Consiglio la quarta, con crear nuovi consiglieri, e dal suo patrimonio assegnar loro il salario. Ed il Re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel monastero di S. Lorenzo sotto li 3. settembre del 1597. che si leggono nel volume delle nostre prammatiche (b); onde furono eletti cinque altri consiglieri, distribuendosi cinque per ruota.

Parimente l'istesso Re Filippo, considerando, come l'esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a' 24. dicembre del 1596. la moltitudine de' negozj. che si trattavano nel tribunale della *regia Camera*, per essere il Regno cresciuto, e vie più le rendite del suo regal patrimonio, ordinò al Conte d'Olivares allora nostro Viceré, che dividesse il tribunale in due sale, affinchè in due ruote distinte, con maggior agio, e sollecitudine s'attendesse alla pronta spedizione

(b) Prag. 74. De off. S. R. C. Toppi tom. 2. De Orig. Trib. pag. 43.

delle cause (c). Lo stesso fece del tribunal della *Vicaria civile*, che lo divise per l'istessa cagione in due sale, ad esempio, com' egli dice, del Consiglio regale di Castiglia, *que se divide por salas, y quando se ofrece algun negocio grave, se juntan todas*, come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi (d). Accresciuti in cotal guisa i tribunali, ed i ministri, non tralasciava il Re Filippo II. per la loro retta amministrazione d' invigilarvi; ed introdusse le *visite*, mandando di volta in volta di Spagna visitatori per correggere gli abusi, e, quando bisognasse, deporgli da' loro posti; e vi mandò successivamente il *Quiroga*, ed il *Gusman*; onde s' introdussero appresso di noi i *visitatori* (e).

Moltiplicarono in conseguenza gli avvocati, i procuratori, e tanti altri curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre avvocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi (f), che quando il tribunal del sacro Consiglio si reggeva in S. Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo cortile di quel convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i procuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta: e per gli avvocati, che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI. secolo, e principio del seguente appena bastavano per li litiganti, avvocati, e procuratori, e per tanti curiali, quell'ampie sale del magnifico palazzo di Capuana. Per queste cagioni, sin da questi tempi si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello, ch'era favorito dagli Spagnuoli, con gli onori delle toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Sursero per ciò appo noi tanti dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studj s' applicavano al foro, e dopo averne consumati molti nell' avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti, e dottrina) erano poi assunti al magistrato; e si rendevano illustri, non meno per le toghe, che per le opere, che davano alle stampe. Gli avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell' arte oratoria, sì che i loro arringhi comparissero al foro luminosi, e pomposi: si studiavano ricavar l' eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell' arte, trascurata tanto, che solamente le orazioni del *cicco d' Adria* erano lette, riputandole per norma del ben dire. Per ciò i loro discorsi in ruota erano corti, e tutto sugo, non curandosi delle lunghe dicerie, e di tanti pampani: dove abbondavano i negozj, si tralasciavano volentieri i preamboli, e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo, ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che procuravano esaminargli con dottrina, ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del foro, fece, che fiorissero in questi tempi tanti giureconsulti, che lasciarono a' posterì molte

(c) Toppi tom. 2. loc. cit.

(d) Toppi tom. 1. pag. 298. De Orig. Trib.

(e) Summont. par. 4. pag. 426.

(f) Toppi tom. 2. pag. 91.

loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse qui tesserne lungo catalogo; e per ciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri quì registrarle.

I più rinomati furono i reggenti *Salernitano*, *Villano*, e *Revertera*, il reggente Camillo *de Curtis*, figliuolo di Giannandrea, il reggente Giannantonio *Lanario*, il reggente Annibale *Moles*, e poi i reggenti Carlo *Tappia*, e Fulvio di *Costanzo*. Rilussero ancora per dottrina Prospero *Caravita* d'Eboli, Camillo *Borrello*, Cesare *Lambertino*, Gianvincenzo d'Anna, Fabio *Giordano*, Giacomo d'*Agello*, Gaspare *Gabellino*, Giovanni *de Amicis*, Giannantonio *de Nigris*, Fabio d'Anna, figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio *Surgente*, Marcello *Calà*, Roberto *Maranta*, e per tralasciar gli altri, che possono vedersi presso il Toppi, così nella sua biblioteca, come ne' tre volumi dell'origine de' nostri tribunali, Niccolò Antonio *Gizzarello*, il quale ancor egli si distinse per le sue *decisioni*, che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo *de Franchis*, il quale per la sua probità, ed eminente dottrina legale, fu dal Re Filippo II. nel 1591. creato consigliere, e poco da poi eletto reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi Presidente del Consiglio di S. Chiara, e viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate *decisioni* lo resero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fu suo picciol pregio nell'Escorial di Spagna, nel tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri. e rinomati d'Europa. Bernardino *Rota* (g) non si dimenticò ne' suoi epigrammi d'altamente celebrarlo, e dalle fatiche, che sopra le sue *decisioni* v'impiegarono, non pur i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 3 d'aprile dell'anno 1600. e giace sepolto in S. Domenico maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (h).

La copia così abbondante di tanti professori, e le tante loro opere, che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre biblioteche di infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali. Le tante compilazioni delle *decisioni* di varj tribunali, e sopra tutto della ruota Romana, e del nostro sacro Consiglio; i tanti *trattati*, ed i libri delle *quistioni*, e *controversie*: ma quello, che si rese più insopportabile, fu la gran copia de' *consigli*, ed *allegazioni*, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni, e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa, e difficile la profession legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili, come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre costituzioni, capitoli, riti, e prammatiche: delle consuetudini, e stili di tanti tribunali si

(g) *Rota lib. Epigram. fol. 60.*

(h) V. Toppi *De orig. trib. tom. 2. pag. 184.*

varj, e diversi: a tutto ciò s'aggiunse, non meno a' professori, che a' giudici, un'altra obbligazione vie più maggiore, e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le tante opinioni di tanti interpreti, e scrittori: quali di quelle fossero le più comuni, e vere, e le più ricevute nel foro: quali di quelle antichate, e non ammesse.

E per ciò, che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto, che le sentenze de' supremi senati, ne' dominj dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, specialmente quando siano d'un costante tenore, e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a' giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorj de' giudizj (i). Ed intorno alle opinioni de' dottori, fu duopo usare maggior diligenza, e scrutinio, e si prescissero molte regole, e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVII libro di quest'istoria, ed il Cardinal di Luca (k) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

§. I. *Stato dell' Università de' nostri studj a questi tempi.*

In tale stato, ed accrescimento fu veduta in questi tempi la nostra giurisprudenza nel foro; ma nell'accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre Università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle cattedre, che ne' tribunali: in Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Caors, in Valenza, in Torino, ed altrove, lo studio delle leggi Romane era ridotto nella sua maggior polizia, e nettezza: l'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non eran in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione, che veniva di là da' monti; ed ogni novità, che volesse introdursi nelle scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de' nostri antichi: erano mal sofferti, e come novatori riputati coloro, che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera, contra l'usato stile, queste materie.

Per ciò nelle cattedre fu continuato il medesimo istituto d'impiegare i lettori sopra la glossa, e Bartolo, sopra il sesto volume, e trattare l'altre facoltà alla scolastica. E quantunque nel governo del Conte di Lemos, e del Duca d'Ossuna suo successore l'accademia Napoletana si fosse veduta in maggiore splendore, con tutto ciò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo, si vide nelle cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo, e polizia. Con tutto ciò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni cattedra-

(i) V. Arturo Duck *De auth. jur. civ. lib. 1. in fine*, pag. 103.

(k) Card. de Luca *De judic. disc. 35.*

tici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. *Alessandro Turamino* è il più rinomato. Questi ancorchè Sanese d'origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594. nelli nostri studj la cattedra primaria vespertina dell'jus civile, con provvisione di ducati 680. l'annuo; e nel 1593. diede alle stampe le sue opere legali (a). *Francesco d'Amicis* di Venafrò, che vi spiegò i feudi, e nel 1595. stampò in Napoli un libro *In usibus feudorum* (b). *Annibale di Luca d'Airola*, che vi spiegò il primo, e terzo libro delle istituzioni. *Antonio Giordano* di Venafrò lettore della prima cattedra vespertina, di cui il Toppi (c) rapporta le onorevoli cariche, che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo, che si vede nella Chiesa di S. Severino. *Giovanni di Caramanico*. *Giovanni de Amicis* di Venafrò, che stampò un volume de' consigli; e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua biblioteca, il famoso *Giacomo Gallo*, il quale ottenne la cattedra primaria vespertina dell'jus civile: celebre per l'opera, che compose, *Juris Caesarei apices*, e per li suoi consigli (d).

La teologia, la morale, e lo studio delle cose ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all'uso delle scuole; e più ne' chiostri tra' frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell'Università tra' cattedratici, erano esercitate secondo l'antico stile.

La filosofia, e la medicina furono per rialzarsi, ma vinte dalla colluvie di tanti professori scolastici, e da' Galenisti, fu d'uopo cedere all'usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi, e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Aristotele, e di Galeno, e la filosofia delle scuole farla conoscere vana, ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono *Antonio*, e *Bernardino Telesii* Cosentini: *Ambrogio di Lione* da Nola: *Antonio Galateo* di Lecce, e *Simon Porzio* Napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi, ed il Nicodemo) dimostrano, che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle scuole, niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume; quindi il cavalier Marino (e), parlando di Bernardino Telesio, disse, che se ben egli si fosse armato contro l'invitto duce della *Peripatetica bandiera*, e non n'avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol tentato; poichè la gloria, e la vittoria vera delle imprese sublimi, ed onorate, è l'averle tentate.

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge, nè

(a) Toppi *Biblioth.* pag. 8.

(b) Toppi *Biblioth.* pag. 18.

(c) Toppi *Biblioth.* pag. 27.

(d) Toppi *Biblioth.* pag. 109.

(e) Marin. *Galler. part.* 1. ne' ritratti.

misura, ed oltrepassando le giuste mete, siccome maggiormente accreditarono gli errori delle scuole, così posero in discredito coloro, che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi *Giordano Bruno* da Nola, e *Tommaso Campanella* di Stilo di Calabria. *Giordano Bruno* disputò sì bene contro li Peripatetici, e si rese assai celebre per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (f) fece lungo catalogo: ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello, che discreditò l'impresa di deviare da' comuni, e triti sentieri, fu d'essersi avanzato ad insegnare la pluralità de' mondi (dove si crede, che *Renato Descartes* avesse appresso il suo sistema) e d'essersi ancora inoltrato in cose assai più gravi, e pericolose, imputandosegli avere insegnato, che li soli Ebrei discendessero da Adamo, ed Eva: che *Mosè* fosse stato un grand' impostore, e mago: le sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemmie, onde fece in Roma nell'anno 1600. quell'infelice fine, che altrove fu da noi narrato.

(Di *Giordano Bruno* è stata a nostri tempi data fuori una *dissertazione* da *Carlo Stefano Giordano*, impressa nell'anno 1726. col titolo: *de Jordano Bruno Nolano Primislaniae literis Ragoczyanis*. Narra i suoi viaggi, e' varj avvenimenti da Nola; dove gli fa lasciar l'abito di Domenicano, e lo fa passar in Ginevra. Quivi narra aver trovato *Calvino*, con cui ebbe gravi contese, e brighe; onde di là cacciato, passò a Lione, indi a Tolosa, e da poi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania a *Wittemberg*. Lasciata questa città passò a Praga, indi ad *Elmstad*, dove dal Duca di Brunswick fu caramente accolto. Da poi passò in *Francfort sul Meno*, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e condotto prigioniero in Roma, fu miseramente condannato al fuoco, ed arso. Mostra questo scrittore non aver letto l'*aggiunta del Nicodemo* alla *bibliotheca Neapolitana del Toppi*, il quale gli avrebbe somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che lasciò *).

Tommaso Campanella ancor egli si pose ad abbattere li comuni errori delle scuole, ma non tenne nè modo, nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il *Nicodemo* (g) tessè lunghi cataloghi, ne' quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrarono per un grande imbrogliatore, per un fanatico, e di spirito inquieto, e torbido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà, e nuove repubbliche. Pretese riformar regni, e monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, involupandosi in una congiura, nella quale scopertosi, che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggior-

(f) Nicod. ad *Biblioth. Toppi* pag. 90.

* Addizione dell' Autore.

(g) Nicod. in *Biblioth. Toppi* pag. 234.

mente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse, e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima, ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera, che accennammo di sopra.

(Di Tommaso Campanella pure a' di nostri fu chi volle prendersi cura di tesserue vita, e darci conto de' suoi scritti così di filosofia, come di astronomia, di politica, e di che no? Ernesto Salomon Cipriano nato nella Franconia orientale nell'anno 1705. fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in 8°. sotto il titolo: *Vita et philosophia Thomae Campanellae*: ma passati quindici anni, Giacomo Erardo monaco Domenicano del convento dell'Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un'altra vita del Campanella che fece imprimere nel tomo II. *scriptorum ordinis praedicatorum ann. 1721. pag. 505. seqq.* dove manifesta, intanto egli aversi presa questa cura, perchè il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; ideo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt.* Ma il Cipriano non fece passar tanto tempo, che per rintuzzar la costui audacia, fece nell'anno seguente 1722. nuovamente in Amsterdam stampare *la vita di Campanella*, con prefazione dove si purga dalle imputazioni fattegli da Erardo; ed aggiunge come per appendice, così i giudicj di varj scrittori intorno alla vita, e gli scritti del Campanella, come la vita istessa scritta da Erardo. Veramente non meritavano gli scritti del Campanella che sopra i medesimi s'impiegassero tant' preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno di filosofia, o di politica, e d'altre scienze, delle quali niuna seppe a fondo, ed apprese con diritto giudizio, e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che piuttosto lo rendevan secondo di portentosi delirj, e sorprendenti illusioni, che di solidi e ben tirati raziocinj. Meglio di tutti perciò fece l'incomparabile Ugo Grozio, il quale scrivendo a Gerardo Gio. Fossio, nell'ep. 87. in due parole si sbrigò dandone al medesimo il suo giudizio, dicendogli: *legi et Campanellae somnia.* A questi due può aggiungersi Giulio Cesare Vanino della Provincia di Otranto, nella sorte uguale al Bruno in vita, ed in morte, ed al Campauella nelle stravaganze, illusioni, misterj, ed arcani Nacque egli in Taurisano, terra del Conte Francesco di Castro, Duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da Gio. Battista Vanino, e Beatrice Lopez de Noguerra; a cui fu imposto il nome di Lucilio, che mutò poi in quello di Giulio Cesare. Fu mandato da' parenti a studiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l'accademia degli oziosi. allora in Napoli celebratissima. Passò poi in Padova, ed in altre città d'Italia, nelle quali acquistò l'amicizia di Pietro Pomponazio Mantuano, e del Cardano, allora vecchissimi. Nell'imperio di Rodolfo II. passò in Germania, iudi a Boemia in Praga; dalla qual

città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614. si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e si trattenne per qualche tempo anche in Genova, ed a Nizza di Savoja. Nel 1616. diede fuori l'ultimo libro de *arcanis naturae*; nel quale dice averlo composto mentre appena avea toccato l'età di trenta anni. Ma il suo destino lo portò poi ad infelicitissimo fine; poichè non sapendosi contenere nelle brigate di francamente parlare delle strane sue fantasie, compiacendosi d'aver circoli d'auditori avidi di novità, essendo passato in Tolosa, trovò quivi per sua disavventura un uomo non ignobile di Franconia, il quale l'andò ad accusare a quel magistrato per mago, e disseminatore d'empia, e perversa dottrina. Il parlamento di Tolosa nel mese di novembre dell'anno 1618. avendogli presa tutta la sua suppellettile, scritture, e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i delitti de' quali veniva accusato, fu per sentenza del medesimo condannato ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di febbrajo del nuovo anno 1619. posto sopra un carro; e portato nel luogo del supplicio, non mostrò quella costanza d'animo, che prometteva. Quivi giunto gli fu tagliata prima la lingua, da poi fu gettato co' suoi libri nelle fiamme divoratrici, le quali avendolo ridotto in cenere, furon anche queste sparse nell'aria, e portate dal vento. Scrisse ultimamente la di lui vita *Gio. Maurizio Schrammio*; il quale nell'istesso tempo che lo porta reo per le arti magiche, che professava, e che gli fa raccontar un miracolo accaduto in Presivi terra vicina a Taurisano, lo riputa per un famoso ateo nel frontispizio del suo libro, stampato nell'anno 1715. in *Custrino* con questo titolo: *De vita et scriptis famosi athei Julii Caesaris Vanini Custrini, an. 1715. in 8°.* *).

La poesia però, e sopra tutto l'Italiana, si vide in buono stato per li non meno eccellenti, che nobili uomini, che la professarono: si distinsero fra' nobili *Ferrante Caraffa*, *Alfonso*, e *Costanza d'Avalos*, *Giangirolamo Acquaviva*, *Angelo di Costanzo*, *Bernardino Rota*, *Dianora Sanseverino*, e *Galeazzo di Tarsia* Cosentino. Rilusero ancora *Antonio Epicuro*, *Niccolò Franco* di Benevento, *Lodovico Paterno* Napoletano, *Antonio Minturno* di Trajetto, il famoso *Luigi Tansillo* di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime, che in versi latini si resero chiari, ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile *Torquato Tasso*, di cui tanto si è parlato, e scritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595. al suo cadere, cadde ancora presso noi la poesia; poichè nel nuovo secolo XVII surti *Giambattista Marini*, lo *Stigliano*, e *Giuseppe Batisti*, prese altre strane, e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell'anno 1678. *Pirro Schettini* in Cosenza, e nel 1679. *Carlo Buragna* in Napoli.

* Addizione dell'Autore.

C A P. IX.

*Polizia delle nostre Chiese durante il regno di FILIPPO II.
insino alla fine del secolo XVI.*

Dal precedente libro di quest'istoria si è potuto conoscere quanto i Pontefici Romani procurassero far valere le loro pretensioni sopra questo Reame. Il Concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò, per più radicarla, dar fuori quella terribile bolla *in coena Domini*: si cercò abbattere l'*exequatur regium*, e far dell'altre sorprese.

§. I. *Dell'emendazione del decreto di GRAZIANO,
e delle altre collezioni delle Decretali.*

Ma Gregorio XIII. nato per grandi imprese, siccome volle mostrare la sua potenza nell'*emendazione del calendario*, così ancora volle aver la gloria di perfezionare l'*emendazione del decreto di Graziano*. Aveano prima Antonio Democare, ed Antonio Conzio famosi giureconsulti Francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varj errori trovati nel decreto di Graziano per emendarlo (a). Ma richiedendovisi maggior diligenza, e la fatica di molti, non che di due soli: finito il Concilio di Trento, Pio IV. scelse alcuni Cardinali, e varj dottori, perchè s'accingessero a quest'impresa, e Pio V. da poi ve ne aggiunse due altri (b). Ma quest'opera non ebbe il suo compimento se non nel Ponteficato di Gregorio XIII. il quale, mentre i correttori Romani sono tutti intesi all'*emendazione*, egli l'accalarò, e sollecitò in guisa, che nell'anno 1580. fu la correzione finita; ond'egli la fece pubblicare con una sua bolla (c), colla quale, approvando l'*emendazione*, comandò, che niente a quella s'aggiungesse, o si mutasse, ovvero diminuisse.

Ma siccome l'*emendazione del calendario* non fu stimata sufficiente, onde avvenne, che altri la rifiutassero: così l'*emendazione di Graziano* non fu riputata cotanto esatta, sì che non si desse occasione ad alcuni di scovirvi altri errori, e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino Vescovo di Tarragona, il quale fra l'altre sue opere, la più dotta, e riguardevole, che ci lasciò, fu questa della *correzione di Graziano* e Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il Pontificato di Gregorio emendate le *decretali*, e restituite secondo l'antiche collezioni, e registri de' Pon-

(a) Baluz. *Praef. ad Ant. Aug.* §. 29.

(b) V. *Amt. Aug. de emend. Grat. lib. 1. dial. 1.*

(c) *Bulla Greg. praemissa Corp. Jur. Can.*

tefici; onde sursero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro *Piteo*, e di Francesco suo fratello. Da questi registri furono da poi compilati que' volumi, che contengono l'intero costituzioni Pontificie, i quali ora sono cresciuti al numero di cinque, sotto il nome di *bollario Romano* (d). Ed a questo Pontefice pur si dee quella famosa raccolta de' *trattati legali*, che occupavano tanti volumi, ed empiono le nostre biblioteche.

Nel fine di questo secolo *Pietro Mattei* giureconsulto di Lione, per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri, e l'istesso ordine de' titoli, che la *Gregoriana*, fece un'altra raccolta di varie costituzioni Pontificie, stabilite dopo il *sesto*, le *Clementine*, e le *stravaganti* già impresse, e la intitolò *settimo delle decretali*, dedicandola al Cardinal Gaetano: il qual libro ancorchè non fosse stato approvato, si vide però nell'ultime edizioni aggiunto all'antiche.

Ma Gregorio, vedendo che a questo *settimo* libro mancava l'autorità pubblica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un *settimo* libro *delle decretali*; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato, e ad Antonio Caraffa Cardinali, che s'accingessero a quest'opera; ma poco da poi la morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, *Sisto V.* suo successore diede questo pensiero a' Cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna, ed a molti altri (e), li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine; ma assunto da poi al Pontificato l'istesso Cardinal Aldobrandino, nominato *Clemente VIII.* costui insistè perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio, se si doveano in quella inserire i canoni del Concilio di Fiorenza, e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde fu compito questo *settimo* volume a' 25. luglio del 1598. contenente diverse costituzioni Pontificie, e decreti di Concilj da 300. anni, diviso in cinque libri, ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del Concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di *settimo libro delle decretali di Clemente VIII.* fu mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volume, tosto sarebbero venuti dottori, ed interpreti a far' a quello delle chiose, e commenti: e per conseguenza, per le censure gravissime fulminate da Pio IV. contro coloro, che ardissero chiosare, o in altra guisa interpretare i canoni, ed i decreti di quel Concilio, dovea togliersi a' dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò, perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo volume, e rimanesse in una profonda, ed oscura caligine (f).

(d) V. Struv. *Hist. Jur. Can. cap. 7. §. 32.*

(e) V. Struv. *loc. cit. §. 34.*

(f) Struv. *loc. cit.*

§. II. *Monaci, e beni temporali.*

Fu veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo, e nel principio del seguente, quanto crescessero le ricchezze dei monaci, quanto fosse grande la divozion de' popoli, e precisamente de' Napoletani, in profondere i loro beni, ed averi per maggiormente arricchirgli, e procurare nuove erezioni di Chiese, e di monasterj; nè si faceva testamento, dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S'aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, procurarono, che s'introducessero nella città, e nel Regno nuove religioni. I *Carmelitani Scalzi*, che ebbero per istitutrice S. Teresa, la quale nel convento d'Avila in Castiglia fece questa riforma, vi furono non men dagli Spagnuoli, che da' Napoletani caramente accolti: e fu così grande la lor divozione verso costoro, che un frate di quest'ordine chiamato *fra Pietro* di nazione Spagnuolo colle sue prediche, che faceva nella Chiesa dell'Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napoletani, e da altri la somma di quattordici mila ducento ottacinque ducati, onde di questo denaro poté comprare il palagio con giardini del Duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un lor maestoso monastero, ed in una magnifica Chiesa sotto il titolo della *Madre di Dio* (g). Si diffusero poi per tutto il Regno, e nel 1630. furono ammessi in Bari (h), nella qual Provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco da poi, nell'entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque monache *Teresiane scalze*, le quali similmente favorite non men dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio del Principe di Tarsia per prezzo di sedici mila ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor monastero con Chiesa sotto il nome di *S. Giuseppe* (i). Si diffusero parimente per tutto il Regno; ed avuti questi religiosi, così uomini, come donne da' nostri Vicerè Spagnuoli in somma stima, e venerazione, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la lor industria in procacciar legati, ed eredità, giacchè, contro il loro istituto, furono, per via d'interpretazioni, e dispense Apostoliche, resi capaci d'acquistar legati, ed eredità, stesero i loro acquisti in quello stato, e grandezza, che ora ciascun vede.

Pure i *fratelli della carità*, ch'ebbero per istitutore il *beato Giovanni di Dio* Portoghese, furono fra noi accolti con cortesia, e carezze. Essi ci vennero da Roma, a richiesta della nazione Spa-

(g) Engen. *Nap. Sacra pag.* 602.(h) Beatil. *Ist. di Bari lib. ult. in fin.*(i) Engen. *loc. cit. pag.* 195.

gnuola, e capitarono in Napoli l'anno 1575. essendo stati prima destinati al governo dello spedale di S. Maria della vittoria; ma insorte alcune differenze con quelli dello spedale, furono costretti nel 1585. di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l'antico monastero, e Chiesa di S. Maria d'Agnone, nella contrada di Capuana, e non molto da poi nel 1587. coll'ajuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor monastero con l'ospedale, e Chiesa sotto il titolo di *S. Maria della pace* (k).

Una nuova congregazione chiamata *dell' oratorio di S. Filippo Neri* fece ancor fra noi maravigliosi progressi. Fu fondata questa congregazione in Napoli nell'anno 1592. sotto il Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di questa città Annibale di Capua. I padri, che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono nel principio nelle stanze degl'incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando, dirimpetto alla porta maggiore dell'Arcivescovado per ducati cinque mila, e cinquecento per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una Chiesa, si trasferirono quivi: ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente, che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti ergere una nuova e magnifica Chiesa, e di stender più ampiamente le loro abitazioni (l); edificio, che col correr degli anni si è reso il più ricco, ed il più maestoso di quanti mai s'ergessero in Napoli, e che ora gareggia con li più superbi, e magnifici palagi de' Principi; e le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno, stupido ammira.

I *servi di Maria* ebbero a questi tempi fra noi più care, ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazzaro nell'anno 1529 invitati a servire una Chiesetta, ch'egli in Mergellina avea fabbricata sotto nome di *S. Maria del parto*, e di *S. Nazario*, alla quale per ciò costituì una dote di ducati 600. l'anno, con che otto sacerdoti di quell'ordine dovessero ivi assistere a' divini ufficj. Ma a questi tempi da Giancamillo Mormile erede del poeta fu la Chiesa ampliata, e siccome narra l'Engenio (m), a' suoi dì v'erano da 30. frati di quest'ordine, che la servivano.

Ma nel 1585. un frate Servita Napoletano, chiamato *fra Agostino de Julis*, avendo preso a censo il suolo da Ugo Fonseca, con limosine de' Napoletani fabbricò in Napoli a quest'ordine una nuova Chiesa, sotto il nome di *S. Maria mater Dei*; indi Giambattista Mirto pur servita, preso dall'amenità, e bellezza del sito, ampliò non men la

(k) Engen. *Nap. Sac. pag.* 142.

(l) Engen. *Nap. Sac. pag.* 127.

(m) Engen. *Nap. Sac. pag.* 663.

Chiesa, che il convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora si vede (n).

Pure i *Carmaldolesi* a questi tempi fecero fra noi grandi progressi per la liberalità di Giambattista Crispo. Teneva egli un ricco podere, vicino ad un' antica Chiesa, sotto il nome del *Salvatore a prospetto*, per essere sopra un monte elevato, donde si scorge il mar Tirreno coll' isole intorno sino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro: costui, per aver da presso questi monaci, ottenne breve Apostolico, che questa Chiesa fosse data a' padri suddetti, ed egli v'aggiunse molta parte del suo podere; e con suoi proprj danari nel 1585. diede principio alla fabbrica del romitorio. Ad emulazione del Crispo, Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di denaro; e don Giovanni d'Avalos fratello del Marchese di Pescara nel suo testamento lasciò loro un legato di 500. ducati l'anno per l'erazione d'una nuova Chiesa col titolo di *S. Maria scala coeli*. Il Marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato, lor diede diecimila ducati, onde il romitorio fu ampliato, e fatta la nuova Chiesa (o).

I *cappuccini* ancora, a questi tempi, trassero a sè la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell'anno 1530. fu conceduta dall'Arcivescovo Vincenzo Caraffa, e dagli eletti della città la Chiesa di *S. Efrem*, li quali erano stati in Napoli condotti da fra Lodovico di Fossombruno Marcheggiano, ancorchè altri lo facciano Calabrese (p).

Ma nel 1570. essendo più cresciuta la divozione de' Napoletani verso questa riforma, alcuni cappuccini con le limosine da lor raccolte, e specialmente da Gianfrancesco di Sangro Duca di torre maggiore, e Principe di S. Severo, da Adriana Caraffa sua moglie, e da Fabrizio Brancaccio famoso avvocato di que' tempi, fabbricarono un ben grande convento, sopra il suolo conceduto loro insieme con altri territorj adjacenti dall'istesso Principe, con comode abitazioni; onde fu reso capace di gran numero di frati, che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol Chiesa sotto il nome della *concezione* (q).

Degli ordini antichi si ersero nuove Chiese, e ben ampj monasterj: i *Domenicani* colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa immagine della Vergine, trovata in quel luogo, fecero il disegno, il qual poi fu condotto a fine con quella stupenda Chiesa, e magnificentissimo monastero della *sanità* (r). Ne fu eretto un altro ancor

(n) Engen. loc. cit. pag. 603.

(o) Engen. loc. cit. pag. 668.

(p) Engen. pag. 644.

(q) Engen. fol. 601.

(r) Engen. pag. 610.

magnifico, con ampia Chiesa sotto il nome di *Gesù e Maria* (s); l'altro di *S. Severo*, e tanti altri. I *Carmelitani* ne costrussero degli altri, non meno che gli *Agostiniani*, e quelli della riforma de' *romiti di S. Agostino*. Insino i *frati minimi di S. Francesco di Paola* eressero nel 1587. un nuovo, e ampio convento, con magnifica Chiesa, sotto il nome di *S. Maria della stella* (t). Niente dico de' *Gesuiti*, gli acquisti de' quali, e le fondazioni di nuovi collegi, e case professe erano nel maggior incremento. In breve non furono mai vedute tante frequenti, e sì spesse erezioni di nuove Chiese, e monasterj, e maggiori profusioni in donare, o lasciar alle Chiese, ed a' monaci, quanto quelle, che seguirono nel finir di questo secolo, e l'cominciar del seguente.

(s) Engen. fol. 597.

(t) Engen. fol. 608.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXV.

LIL regno di *Filippo III.* che quasi cominciò col nuovo secolo XVII. paragonato con quello del padre, e dell'avolo, fu molto breve, e per ciò, che riguarda il nostro Reame, voto di grandi, e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'investitura del Regno da Papa Clemente VIII. a' 9. di settembre dell'anno 1599. (a). Non vi regnò, che venti due anni, e mezzo, insino al 1621. anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del Regno di Portogallo, infiacchita però di denari, e di forze. Fu egli un Principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al governo, e che contento dalla regal dignità, lasciò tutto il potere a' consigli, a' favoriti, ed a' ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro Vicerè, de' quali il primo fu *don Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo, saremo ora brevemente a narrare,

(a) Chiocc. *MS. giurisd. tom. 1. in fin.*

C A P. I.

Di don Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos; e della congiura ordita in Calabria per opera di fra Tommaso Campanella Domenicano, e di altri monaci Calabresi del medesimo ordine.

Rimosso, per le cagioni rapportate nel precedente libro, il Conte d'Olivares, fu da Filippo III. destinato Vicerè il Conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a' 16. di luglio del 1599. insieme con donna Caterina di Zunica sua moglie, e don Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande e magnanimo) a perfezionare, ed ingrandire gli edificj pubblici, che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi, e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola.

Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove i suoi difforni costumi, e l'aver dato sospetto di miscredenza, l'inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori, e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato; ma gli fu assegnato per sua dimora un picciol convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido, ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma, cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose. Persuase a' frati di quel convento, che nell'anno 1600. secondo gli aspetti degli astri, di cui egli ben s'intendeva, doveano accadere grandi rivoluzioni, e mutazioni di stato, e spezialmente nel Regno, ed in Calabria: che per ciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie, ed il Regno in una ottima repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Re di Spagna, e de' loro ministri, gridando *libertà*; e perchè era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva, ch'egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell'abate Gioacchino, e di Savonarola, e nell'apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che per ciò, egli avea eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi*. Colla lingua bisognava predicar *libertà* contra la tirannide de' Principi, e de' Prelati, per animar i popoli a scuoter il giogo; e che per ciò egli avrebbe il seguito di molti religiosi, che avrebbero con lui cooperato a questo fine. Per le armi, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de' banditi, e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d'aver il concorso della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i processi, e dar libertà a tutti, accrescere le forze: oltre di molti signori, e Prelati, li quali avrebbe tratti a quest'impresa. Per mare e' si fidava aver l'armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli ajuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo, poco dopo la morte di Filippo II. nell'istesso anno 1598. com'egli confessa nella sua deposizione, ed in effetto trovandosi allora quella Provincia ripiena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguita, non solo trasse a sè i frati, ma molti altri di Stilo, e de' suoi casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l'occasione d'ogni tumulto, e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro *fra Dionisio Ponzio* del suo ordine di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quell'istesso, esagerava molto più, che il Campanella, per facile l'impresa: diceva, che costui era un uomo mandato da Dio, e che perciò se gli dovea credere: ch'era sopra tutti gli uomini dottissimo, e scienziato, il quale avendo conosciuto, che nell'anno 1600. doveano seguire grandi mutazioni, e cangiamenti di Stato, per ciò non dovean lasciarsi scappare quest'opportunità di divenir liberi: che per quest'effetto s'era dato pensiero a molti predicatori di diverse religioni, e fra gli altri gli Agostiniani, zoccolanti, e Domenicani, che insinuassero a' popoli, che i Re di Spagna erano tiranni, e che questo Regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che per ciò erano a casa del diavolo; e che li popoli, per li tanti pagamenti, e collette, erano costretti per soddisfarle a perder l'anima, ed il corpo: che per rivelazioni fatte a più religiosi questa era volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggestioni, per la poca giustizia de' ministri del Re, che vendevano il sangue umano per danari, scorticando i poveri, onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa, procurando altri loro amici, e confederati, li quali in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli ufficiali del Re, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà abbruciar tutti li processi; e tanto più doveano riputar facile la impresa, che molte terre della Provincia erano già pronte, ed apparecchiare, coll'intelligenza ancora d'alcuni signori, e Prelati, e che per quest'effetto tenevano tutti li castelli a loro divozione, e che trattavano avere ancora il castello di Cotrone.

Fra ministri più fedeli, e fervorosi del Campanella, oltre al *Ponzio*, furono ancora *fra Giovan-Battista* di Pizzoli, *fra Pietro* di Stilo, e *fra Domenico Petrolì* di Strignano; e del convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25. frati di quest'ordine, aveano fatti grandi progressi unendo molti fuorusciti, e tirando al lor partito molti altri religiosi, e Calabresi; e non pur in quella Provincia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove, che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura (copia del quale manoscritta si conserva presso di noi) de' frati di diversi ordini, fra gli altri di Agostiniani, zoccolanti, e Domenicani, depongono varj testimonj, ch'erano più di 300. I predicatori, che aveano l'incombenza d'andar secreta-

mente insinuando, e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano 200. Tra Vescovi, che n'erano intesi, e che nascostamente favorivano l'impresa, si nominavano il Vescovo di Nicastro, quello di Girace, l'altro di Melito, ed il Vescovo d'Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi Baroni Napoletani, ma il numero de' provinciali fu ben grande, i nomi de' quali, per buon rispetto delle loro famiglie, che ancor durano, quì si tacciono.

Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella, ed il Pontio) aveano ridotti molti cittadini delle città, e terre non men dell'una, che dell'altra Provincia. Si contano, Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li nobili, come per li popolani, Squillace, Nicastro, Cerisfalco, Taverna, Tropeja, Reggio co' suoi casali, S. Agata, Cosenza co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova, e Satriano.

Non meno il mezzo della *lingua*, che quello delle *armi* avea fatti maravigliosi progressi. Per terra, oltre i castelli, de' quali si promettevano, aveano uniti 1800. fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l'impunità promessa, e libertà sognata: promettevano di liberare tutte le monache da' monasterj, uccider tutti li preti, e monaci, che non volevano adrire ad essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti. Volevano abbruciar tutti i libri, e far nuovi statuti: che Stilo dovea esser capo della repubblica, e far chiamare quel castello, *mons pinguis*; e che fra Tommaso Campanella s'avea da chiamare il *messia* venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare, teneva il Campanella nella marina di Guardavalle sentinelle, le quali, quando passava qualche legno Turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed insinuar loro la resoluzion presa di sollevarsi, e che per ciò fossero pronti ad accorrere, ed agevolar l'impresa; di vantaggio fece nella marina di Castelveter imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Murath Rays, perchè trattassero col Bassà *Cicala* il soccorso della sua armata, offerendogli molte fortezze, e terre; ed in fatti, essendo comparse nel mese di giugno le galee di Murath nella marina di S. Caterina, e Guardavalle, per conchiudere il trattato, e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio, che l'armata fosse venuta nel mese di settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle terre, e gridando *libertà*, ammazzare gli ufficiali del Re, e tutti coloro, che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo, e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili maneggi lungamente celati, fu la congiura scoperta da Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a don Luigi Xarava, che si trovava allora avvocato fiscale della Provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena, e distinta relazione al Conte di Lemos Vicerè. Il Conte spedì tosto in Calabria don Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar

quelle marine contro l'invasione de' Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed all'ultimo d'agosto di quest'anno 1599. ricevute, avanti il fiscale, le deposizioni di Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati; ma la fuga d'uno, e l'essersi da poi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesemente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fu *Maurizio di Rinaldo*, il quale e prima e dopo la tortura, confessò il tutto; altri scapparono via; ma *Tommaso Campanella*, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fu colto in una capanna per opera del Principe della Roccella. *Fra Dionisio Ponzio*, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi, per sottrarsi dal supplicio, fu arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fu la congiura scoperta a tempo opportuno; poichè già il Basà Cicala, secondo il trattato, a' 14. settembre del medesimo anno s'era fatto vedere al capo di Stilo con 30. galee, il quale non avendo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, dopo la dimora d'alcuni giorni, fece vela verso levante.

I presi furon esaminati, e tormentati, li quali nelle loro deposizioni scoprirono altri, che erano intesi nella congiura e furono mandati in Napoli sopra quattro galee, e giunti al porto, il Vicerè, per terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle galee medesime, ed appiccar quattro all'antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella, col Ponzio, ed alcuni altri preti, e frati, stati presi, furon condotti nel castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna; gli Ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare; all'incontro i ministri regj dicevano, che la cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' tribunali del Re, non ostante il carattere, che portavano molti de' congiurati di persone ecclesiastiche, e religiose. Fu preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della Sede Apostolica insieme con un ministro del Re, che fu don Pietro di Vera, giudicassero la causa de' preti, e de' frati; e che a rispetto delle molte, ed esecrande eresie, delle quali erano imputati, procedesse il Vicario generale della Diocesi, con l'intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta.

I frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo dei tormenti non lasciò scappar di bocca nè pure una sola parola. Fu tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sna lunga deposizione fatta nel mese di febbrajo del nuovo anno 1600. nella quale, a guisa di fanatico, e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s'intriga, e

s'inviluppa: gli riuscì per tante cose strane, ed inette, che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu condannato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia finì in Parigi i giorni suoi nell'anno 1639. (a).

I secolari sottoposti a' tribunali del Re furono sentenziati secondo i delitti, de' quali erano convinti: il consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato commissario alle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condannato alle forche, mentr'era per giustiziarsi avanti il largo del castel nuovo, disse, che per disgravio di sua coscienza dovea rilevare alcune cose di somma importanza: il Vicerè fece trattener la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l'ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco da poi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del castel nuovo lasciò su le forche ignominiosamente la vita.

Così dileguossi questo turbine, ma non per ciò, tornato che fu il Vicerè da Roma, ov'erasi portato in quest'anno del giubileo per render ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. in nome del Re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel mese d'agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a' lidi della Scalea, meditava dar il sacco a quella terra, e luoghi circostanti; ma fattesegli valida resistenza da don Francesco Spinelli Principe della Scalea, ancor che fugasse que' barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita.

Fu spettatore il Conte da poi di quella commedia, che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la masehera di don Sebastiano Re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la Contessa di Lemos moglie del Vicerè invogliato il Re a far un viaggio per Italia per vedere il Regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il Conte riputando il palagio regale di Napoli edificato da don Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant'ospite, e per una così numerosa, e splendida corte, pensò d'edificarne un altro più maestoso, e magnifico, ed ottenatosene assenso dal Re, ne fece fare il disegno dal celebre architetto *Fontana*. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de' nostri Vicerè, la quale continuata da poi con non minor magnificenza da don Francesco di Castro suo figliuolo, s'ammira ora per uno delli più stupendi, e magnifici edificj d'Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più Principi, e corti regali.

Non si tralasciò ancora da Spagna, in tempo del suo governo, premere il Regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un parlamento

(a) Toppi *Biblioth. pag.* 293.

generale in S. Lorenzo, nel quale, come sindaco, intervenne Alfonso di Gennaro nobile della piazza di porto, si fece al Re un donativo d'un milione, e ducento mila ducati, oltre di venticinque mila altri donati dal Vicerè.

Ma poco da poi infermatosi il Conte, fu il male così pertinace, che sempre più avanzandosi, finalmente a' 19 d'ottobre di quest'anno 1601. gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella Chiesa della Croce de' frati minori, dove gli furon celebrate pompose esequie. Governò egli il Regno due anni, e tre mesi, nel qual tempo promulgò diciassette *prammatiche* tutte savie, e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella tante volte accennata *cronologia*, prefissa nel primo tomo delle nostre *prammatiche*.

Lasciò morendo, in vigor di regal carta venutagli mentr'era infermo, per *luogotenente* del Regno don Francesco di Castro suo figliuolo, giovane di 23. anni. ma maturo di senno, e di prudenza, il quale lo governò insino ad aprile del 1603. nel qual tempo pubblicò dieci savie *prammatiche*. ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del Bassà Cicala, il quale nel 1602. pose le sue genti in terra alle marine del Regno, e saccheggiò Reggio (b). Cedè egli il governo al Conte di Benavente, eletto da Filippo per nostro Vicerè, di cui ora bisogna brevemente ragionare.

C A P. II.

Del Governo di don Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera Conte di Benavente; e delle contese, ch'ebbe con gli Ecclesiastici per la bolla di Papa GREGORIO XIV. intorno all'immunità delle Chiese.

Giunto, che fu il Conte in Napoli a' 6. aprile di quest'anno 1603. mostrò un'applicazion continua alla retta amministrazione della giustizia, e vedendo rilasciata la disciplina, riprese il rigore, e con serietà attese ad emendare gli abusi de' tribunali, a sollecitar le cause criminali, ordinando di più, che tutti i processi, che marcivano ne' tribunali delle Provincie venissero in Napoli, dove sollecitamente fossero spediti i rei, o con morte, o col remo, o con altri castighi a proporzione de' delitti, de' quali erano convinti. Fu rigido, e severo in punir i delinquenti, e sovente non faceva valer loro il refugio alle Chiese, cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, siccome tuttavia cresceva quello delle Chiese, onde con facilità si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi saremo a favellare.

(b) *Taan. tom. 3. lib. 227. pag. 971.*

Ma non meno la perduta disciplina, che le gravetze, che soffrivano i nostri regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi, non meno che de' banditi, tennero occupato il Conte di Benavente in cure sollecite, e moleste. Per essere il Regno stato premuto tanto con sì spessi, e grossi donativi, e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuove gravetze, e nuovi dazj. Non finivan mai i bisogni della corte, e le richieste di nuovi soccorsi; onde bisognò finalmente venire all' imposizione d' una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilmente alla plebe sì scandalosa gabella; ed ancorchè soffrisse il giogo, non lasciava internamente d' abborrirlo, e di scuoterlo sempre che le ne veniva l'opportunità. Avvenne, che un gabelliere avea fatto dipingere nella casetta ove riscoteva il dazio, posta al mercato, otto Santi protettori della città: ciò parendo disdicevole al Vicario generale della Diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle immagini: costoro con modi imperiosi, ed indiscreti, entrati in quella stanza cancellarono l'immagini con molto rumore, e strepito. Accorse per ciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo: alcuni fomentati da' mal contenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abominevol dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del Vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il Vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell' eccesso, e sopra ogni altro, dell' impertinente ministro mandato dal Vicario, cagione di tutto il disordine: si opposero a ciò gli Ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il Vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il ministro del Vicario. /

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell' amarezze, e disturbi; ma sopra tutto era intollerabile l' uso delle *monete*, tanto avidamente tostate da' monetarj, che impedivano notabilmente il commercio: fu la città per sollevarsi, ma vi diede il Conte tosto riparo, con lasciar correre le *zannette* (moneta, il cui valore era di mezzo carlino) giuste, o scarse, che fossero, e che l' altre monete, nuove, o vecchie, si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tostate, e per togliere a' monetarj l' occasione di tostarle per l' avvenire.

Le scorrerie de' corsari Turchi nelle marine di Puglia erano non meno frequenti, che dannose; saccheggiavano, predavano, e riducevano in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s' avevano fatto asilo la città di Durazzo nell' Albania, lontana dal capo d' Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo, fu risoluto doversi impiegar ogni opera per distrugger Durazzo. Ne fu data la cura al Marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nostre galee, giunto ne' lidi d' Albania, e poste a terra le soldatesche, ed artiglierie, superò a viva forza il castello di Durazzo, diede il sacco alla città, la distrusse, e ciò, che vi rimase, fece divorar dalle fiamme

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie: vi accorse don Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla loro salvezza, ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili.

Ma non meno fastidiose, e moleste furono le contese, ch'ebbe il Conte di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone, che per le Chiese. La gran pietà del Re Filippo III. e la poca sua applicazione al governo de' suoi Regni, diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel Regno la *bolla di Gregorio XIV.* stabilita intorno all'immunità delle Chiese. Si resero a questi tempi sopra noi maggiormente animosi, dal vedere, che in quella famosa contesa insorta tra il Pontefice Paolo V. colla repubblica di Venezia, sopra la quale tanto si è disputato, e scritto, il Re Filippo pendeva dalla parte del Pontefice; e non ostante, che la causa di quella repubblica dovea esser comune a tutti i Principi, seppero far sì, che il Re, non solo s'impiegasse a trattar per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal effetto in Venezia don Francesco di Castro con carattere di suo ambasciadore; ma l'indussero a comandare al Conte Benavente nostro Vicerè, e al Conte di Fuentes Governador di Milano, che in ogni caso assistessero alla difesa della Sede Apostolica; onde da Napoli il Vicerè mandò a quest'effetto in Lombardia ventidue insegne di fanteria sotto il comando di Giantommaso Spina, ed altre ventitre sotto il Marchese di S. Agata. Quindi è, che fra la turba di coloro, che scrissero in questa causa a favor del Pontefice contro il P. Servita, fra Fulgenzio, e Giovanni Marsilio teologi di quella repubblica, ve ne siano molti Spagnuoli, e de' nostri ancora, e tra questi vi fu anche il *reggente di Ponte*, riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della regal giurisdizione.

Avea Papa Gregorio nel 1591. pubblicata una bolla, nella quale derogando alle bolle di Pio, e di Sisto V. ristrinse il numero de' delitti incapaci di immunità; e quel che più era insopportabile, volle, che i giudici Ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' delitti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delinquenti dalle Chiese; e che il magistrato secolare non ardisse d'estrargli, se non con espressa licenza del Vescovo, da poi, che avrà costui giudicato d'essere i rei immeritevoli del confugio, per aver commessi delitti eccettuati dalla bolla.

Prima, il dichiarar le Chiese per *asili*, e dichiarar i delitti, s'apparteneva agl'Imperadori, come si vede chiaro ne' libri del codice di Teodosiano, e di Giustiniano, e per cinque interi secoli, la Chiesa sopra ciò non v'avea stabilito canone alcuno (a): la qual preminenza, come fu veduto ne' precedenti libri di quest'istoria, fu lungo tempo ritenuta da' nostri Principi. Da poi si videro stabiliti sopra ciò al-

(a) V. Petr. Sarpi *De Jure Arxlor. cap. 2.*

cuni canonì, ed i Pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro decretali di maggiormente confermarsi in questo diritto. Ma furono i primi canonì, e le prime loro costituzioni moderate, e comportabili, tanto che le bolle di Pio, e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sì che se ne dovesse far risentimento, siccome accadde, promulgata che fu questa di Gregorio, contenente pregiudizj gravissimi alle preminenze del Re, e de' suoi magistrati. Il Conte di Lemos don Ferdinando non la fece perciò valere nel Regno, mentre vi era Vicerè, ed a' 2. d'agosto del 1599. fece dal reggente Martos far relazione al Re de' pregiudizj, che conteneva; ed il Re sotto li 27. febbrajo del seguente anno 1600. gli rispose, che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d'estrarre i delinquenti, che si ritirano nelle Chiese, avendo egli ordinato, che si faccia istanza in Roma al Papa, acciò che moderi la costituzione di Gregorio. Il perchè avendo il Conte, niente curando della bolla, fatto estrarre di Chiesa il Marchese di S. Lucido, e datane parte al Re: gli fu dal medesimo risposto sotto li 17 ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (b).

Ma nel governo del Conte di Benavente gli Ecclesiastici, resi più animosi, impresero in ogni conto volerla far valere nel Regno, in tempo men opportuno, che mai; poichè la città, per la perdita di disciplina, era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le Chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo, che non ne abbondasse. S'aggiungeva, che oltre alla bolla di Gregorio, li canonisti, ed altri dottori ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti, e smoderati, che finalmente rare volte secondo essi poteva avvenir caso di poterestrarre i rei per qualunque delitto, che si fosse, dalle Chiese; ed ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime, era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio estesero a lor capriccio l'immunità de' luoghi, non solo a' cimiterj, e monasterj, cappelle, oratorj, alle case de' Vescovi, ed ospedali; ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni, ch'erano alle Chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estrema di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il giudice ecclesiastico giudicarlo col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti, ed il tanto numero delle Chiese: di che poteva il Conte di Benavente, per il governo del Regno a se commesso, prenderne ancora ammaestramento dalla sapienza del senato Romano,

(b) Chiocc. *MS. Giur. tom. 17. De Immun. Eccl.*

il quale, secondo che narra Tacito (c), crescendo tuttavia in molte città della Grecia l'abuso di moltiplicarsi gli *asili*, tanto che quelle città erano ripiene d'uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l'immunità di quelli, con danno gravissimo dello stato: reputò il senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli *asili*.

Il Conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli Ecclesiastici, ne scrisse al Re sin da' 30. maggio del 1603. e non cessando quelli di proseguir l'impresa, raddoppiò l'istanza a' 19. luglio del 1606. pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i ministri regj aveano differenza sopra ciò con gli Ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguire la bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitionj e scomuniche, che' era lo stesso, che perturbare il Regno, e mandare a terra la regal giurisdizione (d). Dopo fatte queste rappresentazioni al Re, essendo accaduto in Napoli, che a due nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato regio di non partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando si fecer lecito di spasseggiar per la città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto: l'uccisore con un suo compagno, ch'era Cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel convento di S. Caterina a Formello de' padri Domenicani. Ma non fece lor valere l'asilo il Conte di Benavente; poichè avendo fatto circondare il convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del capitán Alonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servidore furono estratti, fatti prigionieri, e condotti nelle carceri della Vicaria, e giudicata la causa, nel mese di maggio del 1610. fu fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al Cavaliere, a riguardo dell'abito di S. Giovanni, che portava.

Non mancò subito il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli di dichiarare scomunicati il reggente, ed avvocato fiscale di Vicaria, con affiggere cedoloni ancora contro il capitán Modarra e' suoi soldati, e contro il caporale e' soldati della guardia del suddetto reggente, che aveano rotte, e fracassate le porte del monastero, ed estratti i rifugiati; ma il Vicerè non tralasciò immantenente a' 6. del detto mese di mandar una grave ortatoria al Vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell'istesso dì ne mandò un'altra per via d'ambasciata al Nunzio, fattagli dal segretario del Regno Andrea Salazar, che desse ordine al Vicario, che levasse i cedoloni, siccome a' 10. del medesimo se ne replicò un'altra al Vicario (e); tanto che colla restituzione del Cavaliere Gerosolimitano nelle mani del suo giudice competente, fu composto l'affare, nè si

(c) Tacit. lib. 3. *Annal. cap. 31.*

(d) Chiocc. loc. cit.

(e) Chiocc. loc. cit.

parlò più di bolla. Distese con tal occasione il *reggente Fulvio di Costanzo* Marchese di Corleto una scrittura, che volle drizzarla al Pontefice Paolo V. dove con molta evidenza dimostrava di doversi togliere, o almeno moderare la costituzione di Gregorio.

Ma questi ricorsi ayuti in Roma, furon sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli Ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fu nel Pontificato di Clemente X. preso espediente, di mandar in Roma due ministri per ottener qualche riforma agli abusi dell'immunità ecclesiastica, uno per lo stato di Milano, che fu il visitator *Casati*, e l'altro per lo Regno di Napoli, che fu il consigliere allora *Antonio di Gaeta*, poi reggente, trascelto dal Conte di Pegneranna, che dopo il Viceregnato di Napoli, era passato in Madrid al posto di Presidente del consiglio d'Italia. Compose ancora il consiglier *Gaeta* una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indirizzò pure al Pontefice Clemente X. ed al Marchese d'Astorga, che si trovava allora ambasciadore in Roma; ma la missione fu inutile; siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi, che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci, che da quella Corte si potesse la bolla riformare, onde ora non rimane altro rimedio, se non che accadendo, che gli Ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la bolla (quando si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor presa severa vendetta, con discacciarli dal Regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti; siccome a' tempi nostri fu praticato nel governo del Conte Daun, ch'essendosi con molto scandolo di tutta la città fulminate censure, contro i giudici, e l'avvocato fiscale di Vicaria per essersi estratta da un forno attaccato ad una Chiesa una venefica, che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni: fu con modi non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti, cacciato dalla città, e Regno il Vicario dell' Arcivescovo, cacciati i suoi ministri, imprigionati i cursori, che ebbero ardimento d'affigger i cedoloni, e sequestrate l'entrate all' Arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente amministrava il Regno, pervenne avviso in Napoli, che il Re Filippo, secondo le insinuazioni de' favoriti, da' quali reggevasi la monarchia, avea disegnato per suo successore il Conte di Lemos figliuolo di don Ferdinando; ond'egli con molto dispiacere, e più della Contessa sua moglie, s'apparecchiò a riceverlo, per cederli il governo; e giunto il Lemos nel mese di giugno di quest'anno 1610. nell'isola di Precida, fu egli ad incontrarlo, e quantunque l'avesse pregato ad entrare e stanziare in palagio, non volle il Lemos partire da quell'isola per dar maggior agio al predecessore di disporli alla partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da Napoli a' 11. del seguente mese di luglio, dopo aver governato il Regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di sè monumenti ben

illustri della sua giustizia (della quale fu oltremodo zelante) e della sua magnificenza Egli magnificò in tutte le occasioni, che se gli presentarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste, che fece celebrare nel 1605. per la natività di *Filippo* Principe delle Spagne: e nel 1607. per la nascita dell' Infante don Ferdinando, quegli, che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto celebre al mondo per la vittoria ottenuta agli Svizzeri presso Norlinghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie, e regali strade, una che conduce a poggio reale ornata di bellissimi alberi, e d' amenissime fonti: l'altra, che dal regio palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghissima fontana, adornata di statue d'esquisitissima scultura; siccome egli fu, che fece costruire il ponte, ed innalzare quella magnifica porta della città, che conduce al borgo di Chiaja: volendo, che dal suo cognome si fosse chiamata *porta Pimentella*; e sotto i suoi auspicj fu fabbricato il palagio destinato per uso, ed abitazione degli ufficiali, che assistono alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici granaj per l'annona della città. Nell' isola d' Elba, posta ne' mari di Toscana, a lui dobbiamo il *forte Pimentello*; siccome nel Regno que' magnifici ponti della Cava, di Bovino, e di Benevento.

Egli ci lasciò più di cinquanta prammatiche tutte savie, e prudenti. Regolò per quelle le *fiere* del Regno, e comandò, che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegi, e non altramente: proibì severamente l'asportazione delle armi corte, e fu terribile contro i falsarj, e contro i giocatori; e diede altri salutari provvedimenti, intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabiliti, possono vedersi nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

C A P. III.

Del Governo di don Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos; e suoi ordinamenti intorno all'Università de' nostri studj, perchè presso noi le discipline, e le lettere fiorissero.

Don Pietro di Castro fu figliuolo di *don Ferdinando*, che morì in Napoli, essendovi Vicerè, e fratello di *don Francesco*, che governò pure il Regno in qualità di *luogotenente* lasciatovi da suo padre in vigor di facoltà concedutagli dal Re. Giunto in Napoli trovò il Regno non pur esausto, ma il patrimonio reale, e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa che nè la città avea modo di provveder di frumenti i granaj, nè la cassa militare di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le comunità del Regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re: a far rivedere i conti, così delle regie entrate, come della città: a riparar

le frodi, che si commettevano dagli amministratori di esse, a porte i libri in registro, e sopra tutto vegghiando, che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l'erario del Principe, e la pubblica annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazione di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu severo, e terribile contro a' malfattori, pose terrore a' ministri, perchè invigilassero a castigarli, ed attendessero con assiduità, e vigilanza a' loro ufficj.

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo, ed illustre monumento, fu l'amore, ch'egli ebbe verso le lettere, e la stima, che fece della nostra Università degli studj. Innalzò per degno ricetto delle muse un superbo, e magnifico edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque Università d'Europa. I professori di quest'Università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizj, da S. Andrea a nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricovrarsi nel cortile, che serve d'atrio alla Chiesa di S. Domenico de' frati predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinarono la gioventù: nelle due, che sono nel muro verso mezzo giorno, e dirimpetto alla Chiesa, nella prima si leggeva la ragion canonica, e la grammatica greca, e nella seconda s'insegnavano le leggi civili: nell'ultima stanza del lato interno verso occidente era la cattedra, che chiamavasi degli *artisti* (a). Ma il luogo angusto, ed incomodo, e mal atto a tal ministero, nè con architettura conforme al bisogno dell'opera, ed al decoro, e magnificenza della città: il sentirsi con poca riverenza della vicina Chiesa spesso dispute, ed armeggiamenti degli scolari: i fastidiosi, ed importuni suoni delle campane, che spesso interrompevano gli esercizj de' professori, fecero, che il Conte di Lemos, affezionato agli studj, ne quali nell'Università di Salamanca, in tempo della sua gioventù, avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da doverlo a darvi riparo; e reputando ciò indegno d'un'Università cotanto preclara, di cui non meno l'Imperador Federico II. che i Re dell'illustre casa d'Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze, che ivi si professavano. Colla direzione adunque del cavalier *Fontana*, famoso architetto di que'tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dove prima da don Pietro Giron Duca d'Ossuna era stata edificata la regal cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio teatro per uso de' concorsi, e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d'un gran numero di studenti; ma ciò, che rese l'opera stupenda, e maravigliosa, furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell'arte nelle *iscrizioni*, che in marmo vi s'adattarono

(a) P. Lasena *Dell'Antico Ginnasio Napolet.* cap. 1.

nelle sue faccende, e magnifiche parze. A quest' tempo così comento fra noi la poesia, e questi suoi erano parati a Gessati, preso i quali era allora reputato recitare la sua orazione: quindi in più vaticini, e savj critici, che in Ragioni eran allora molto pochi, e rari, furono in quelle notati molte erresche e asserzioni in una d'esse a lodare costatati quell'*ULISSE* di *VERGILIO*, a dirle occorresse a Pietro Lauria di comporre quel suo dramma, ed erudit: *libro del molto granato napoletano*, dove fa vedere: ogni dell'arte dell'orazione.

Con tutto che questo *anno* opera non fosse finita, si sparse dal Conte certo componimento sulla *libertà*, ch'è racchiuso da tutto il Regno. Non pote egli aver il piacere di vederla interamente compiuta, essendo stato breve il tempo del suo governo: ma tuttavia era, anzichè non fosse terminata la *libertà*, volle far seguire la traduzione degli *studj*, dal luogo ov' erano in questo *anno* magnifico edificio, e per mostrare la stima che faceva de' tal' Università, volle egli intervenire colla assistenza de' tribunali, disposti egli in circhella con una numerosa cavalcata, della quale in Napoli non fu mai veduta simile: e la mattina era, perchè v'intervengono i dottori del collegio, ed i professori dell'Università, vestiti ad uso di Spagna con una sorta d' insegna distaccata, che chiamavano *capotras*, ornata con variaz di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze, che da loro si professavano. I Teologi la portavano bianca, e negra: i Filosofi azzurra, e e gialla: i legisti, e canonisti di color verde, e rosso: e tutti avevano le berrette co' fiocchi di medesimi colori. In questa guisa si fece in quest' anno 1616 l'apertura de' *regj studj* in questo nuovo edificio, dove il Viceré intervenne, ed ascolta i orazioni, che per tal solennità recitossi.

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri studj, se per ben reggerli non si provvedessero di savie leggi, ed ottime istanze. Egli ricordandosi con prescrivere: in *statuti*, che era si leggono nel corpo delle nostre *prelature*, nel quali, ordinando la prefettura d'esse al capitano maggiore, prescrive la norma, ed il numero degli altri ufficiali, che doveano averne pensiero: ciò, che s'appartenesse a prescrivere, ed a rendere, e del modo d' eleggerli: a' bidelli, al maestro di ceremonie, al capitan di guardia, ed a partieri. E perchè il Conte meditava arricchire quest' edificio d' una copiosa libreria, prescrive ancora in questi *statuti* il modo di conservare i libri, e degli *avv.* che se ne dovean avere, e di che dovean essere dell' incombenza del custode. Prescrive ancora a quali una cappella propria, e s' assegnasse il cappellano, e prescrive le feste, che si doveano ivi celebrare.

Distribui le cattedre, e le materie, che si doveano leggere, determinando ancora a prescrivere i *maestri* in ogni facoltà: e fin il corso dell' anno per lo spazio di quattro tempo avendo da durare le lezioni, prescrive il modo di leggere, che doveano tenere i lettori: le visite,

(b) *Prag. 1. de regimine studiorum.*

che il prefetto dovea fare a' medesimi: de' loro sustituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle facoltà, che si leggevano ne' pubblici studj.

Ma quello, di che merita maggior lode questo savio ministro, fu l' avere con severe leggi stabilito, che tutte le cattedre si provvedessero per concorsi, e per opposizioni. Avea il nostro Imperador Federico II. quando riformò, ed in miglior forma ridusse questi studj, sin dall' anno 1239 per sua costituzione (c) ordinato, che niuno potesse assumersi titolo di maestro, che ora diciamo lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi ufficiali, e de' maestri di quella facoltà, che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (d), che in Atene sotto Marco Aurelio, morto il professore, era surrogato in suo luogo chi dopo aver disputato coll' oppositore, e fatto un tal esperimento avea il suffragio degli ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il giovane, l' esame, e l' elezione de' professori si faceva *certu amplissimo judicante* (e). Quest' istesso praticandosi inviolabilmente nelle Università di Spagna, siccome in molte altre d' Europa, volle il Conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò, che tutte le cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici editti tutti coloro, che deguamente si volessero opporre: prescrisse il modo, che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi editti: coloro, che possono opporsi alle cattedre: gli esercizj, che avran da fare gli oppositori, e che avranno da osservare, durante la vacanza della cattedra: determinò il numero de' magistrati, e de' professori, che avranno da votare in quelle: il modo da tenersi: i diritti, che dovranno pagare coloro, che saranno provvisti, ed il giuramento, che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati provvidi regolamenti intorno agli ufficiali, che reggono l' Università, ed intorno a' professori, e del modo d' eleggergli, passa a regolare ciò, che s' appartiene agli studenti: ricerca da quelli la matricola, l' esame, che dovrà farsi quando dalla grammatica passano ad altra facoltà: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni: i loro esercizj nella rettorica, nella lingua greca, matematica, ed anatomia; ed in fine le repetizioni, che avran da fare ogn' anno a' medesimi li lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi accademiche, che stabilì il Conte di Lemos

(c) *Constit. In terra, ivi: Statuimus, ut nullus in medicina, etc. legat in Regno, nec magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum officialium, et magistrorum artis ejusdem.*

(d) *Lucian. in Eunuch.*

(e) *Cod. Theod. lib. 6. tit. 21. l. Magistros, Cod. Theod. de medic. et professoribus Jac. Goth. ibid.*

per la nostra Università degli studj, le quali partito che fu egli dal governo di Napoli, vedendo il suo successore *don Pietro di Giron Duca d'Ossuna*, che non erano con quel rigore osservate, che ordinato avea il Conte, promulgò sotto li 30. novembre del medesimo anno 1616. nuova prammatica, nella quale inserendo tutte le sopradette leggi, ordinò, che quelle inviolabilmente si fossero osservate (f).

La stima, che il Conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì, che a questi tempi fiorissero in Napoli molti letterati, e che si rinnovellasse l'istituto dell'accademie, incominciato in tempo di don Pietro di Toledo. Sopra tutte l'altre fioriva a questi tempi l'accademia degli *osiosi*, che nacque sotto gli auspici del Cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il chiostro del convento di S. Maria delle grazie, presso la Chiesa di S. Agnello, della quale era Principe Giambattista Mammo Marchese di Villa, ed alle volte in S. Domenico maggiore nella stanza, nella quale, in memoria d'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la cattedra in piedi (g). Si ascrissero a quella, oltre i letterati di questi tempi, molti nobili, e signori, che avevano buon gusto delle lettere: fra quali erano don Luigi Caraffa Principe di Stigliano, don Luigi di Capua Principe della Riccia, don Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, don Carlo Spinelli Principe di Cariati, don Francesco Maria Caraffa Duca di Nocera, don Giandommaso di Capua Principe di Rocca Romana, don Giovanni di Capua, don Francesco Brancaccio, don Giambattista Caracciolo, don Cesare Pappacoda, fra Tommaso Caraffa dell'ordine de' predicatori, don Ettore Pignatelli, don Fabrizio Caraffa, e don Diego Mendoza. Ma il maggior lustro glie lo diede il Conte stesso di Lemos, il quale sovente in quest'accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una commedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso.

S'ascrissero parimente in quest'accademia quasi tutti i letterati, che si riputavano a que' tempi i migliori, come il cavalier Giambattista Marini, Giambattista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancammillo Cacace, che fu poi reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri.

A questi medesimi tempi nel chiostro di S. Pietro a Majella ne fioriva un'altra, della quale era Principe don Francesco Caraffa Marchese d'Anzi, e vi s'arrolarono don Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, monsignor Pier Luigi Caraffa, Giannmatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri.

Ma per vizio di quest'età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza, e candore, che si vide da poi verso la fine dello

(f) Pragm. 1. De regim. stud.

(g) Lasena Gin Nap. cap. 1.

stesso secolo. La nostra giurisprudenza non mutò sembiante, ed i professori così nelle cattedre, come nel foro, de' quali era il numero cresciuto, seguivano i vestigj de' loro maggiori. La filosofia era ancor ristretta ne' chiostri, dove s' insegnava al lor modo scolastico. La medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e specialmente della latina, e l' erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La poesia, tutta stravolta, e trasformata, era esercitata da' stravaganti cervelli; e l' istoria da pochi era trattata con dignità, e nettezza.

Non fu però, che in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti, allontanandosi da' comuni sentieri, non calassero le vere strade, li quali a lungo andare, dieder lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi, e rari non poterono far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume. Rilusse *Giambattista della Porta*, cotanto noto per le opere, che ci lasciò. *Pietro Lasena* avvocato ne' nostri tribunali, e letterato di profonda erudizione. *Fabio Colonna* celebre filosofo, e matematico. *Mario Schipani* valente medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante *Pietro della Valle*. *Costantino Sofia*, al quale *Lasena* dedicò il suo libro de' *Vergati*; ed *Antonio Arcudio*, sacerdote del rito greco, ed arciprete di Soleto nella Provincia d' Otranto, professori di lingua Greca, ambedue maestri del *Lasena*, e *Niccolò-Antonio Stelliola*, maestro del famoso *Marco Aurelio Severino*. E se *Francesco de Petris* diede fuori a questi tempi quella sua sciocca istoria *Napoletana*; ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie, che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero: fra' quali, non deve tralasciarsi quì privo della meritata lode, *Bartolommeo Chioccarello*: costui, per la testimonianza, che a noi ne rende *Pietro Lasena* (h), che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s' acquistò il titolo di *can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta, e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i regj archivj di questa città: quello della regia zecca: l' altro grande della regia camera, e quello de' quinternioni; ed anche l' altro della regia cancelleria: vide quasi tutti li protocolli, ed atti de' notari antichi di Napoli: le scritture de' monasterj più antichi, e tutti gli archivj de' monasterj famosi, e delle città più celebri del Regno; donde per commissione datagli nel 1626. dal Duca d'Alba Vicerè, raccolse quei 18. volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione. Raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa, e degna d'eterna, ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo, e difesa contro le tante intraprese degli Ecclesiastici, che non hanno altro scopo, che d'abbatterla.

Le costui pedate seguitarono *don Ferdinando della Marra* Duca della Guardia, e *don Cammillo Tutini* sacerdote *Napoletano*, celebri ancor egli per le opere che ci lasciò. Se *don Francesco Ca-*

(h) *Lasena Dell' antico gin. Nap. cap. 1.*

pecelatro suo coetaneo avesse proseguito il suo lavoro, certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta istoria Napoletana. Ed *Antonio Caracciolo* cherico regolare Teatino diede ne' suoi libri, che ci lasciò, saggi ben chiari quanto sopra questi studj intendesse. S'innalzò poi sopra tutti costoro il famoso *Camillo Pellegrino Capuano*, il più diligente scrittore, ed il più savio, ed acuto critico, che abbiamo noi delle nostre antichità, e delle nostre memorie.

Ma ritornando al Conte di Lemos: dopo avere illustrata Napoli con l'innalzamento dell' Università degli studj, non tralasciò d' adornarla d'altri edificj. A lui devono i Gesuiti la fondazione del nuovo collegio di S. Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grande opera de' mulini aperti fuori le mura della città presso porta Nolana; ed a lui deve anche il Regno d' avere resi più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi ponti. Ma furon interrotte le speranze di ricever da lui beneficj maggiori dall' avviso, che s' ebbe d' avergli il Re Filippo destinato per successore il *Duca d' Ossuna*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del Regno, e lasciato don Francesco suo fratello in sua vece fino all' arrivo del successore, si partì a' 8. di luglio di quest' anno 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del supremo consiglio d' Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40. utili, e saggie prammatiche, le quali secondo l' ordine de' tempi s' additano nella tante volte rammentata *cronologia*.

C A P. IV.

Del governo di don Pietro Giron Duca d' Ossuna; e delle sue spedizioni fatte nell' Adriatico contro Veneziani, ch' ebbero per lui infelicissimo fine.

Il Duca d' Ossuna, ne' principj del suo governo, mostrò un' applicazione grandissima, ed una assiduità indefessa nell' ascoltare, e provvedere a' bisogni del Regno, usando molto rigore, perchè la giustizia fosse senz' eccezion di persone rettamente amministrata, e nell' istesso tempo somma magnificenza, e liberalità per cattivarsi universal applauso, e benevolenza: per cattivarsi quella del popolo fece togliere due gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la corte di Spagna insospettita di ciò, diede a credere, che ciò notabilmente avrebbe giovato al patrimonio regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a sofferire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal Regno d' un milione, e ducento mila ducati, che mandò a presentare al Re per li bisogni della corona.

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantua, della quale il cavalier Battista Nani (a)

(a) Nani *Istor. Venet. lib. 1.*

distesamente notò i successi, e le cagioni, intrigò il Duca d' Ossuna in cose più difficili, e gravi. Per le cagioni rapportate da questo scrittore, Filippo III. fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al Duca di Savoia, al quale con sopracciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l'occupato in Monferrato. Li Veneziani all'incontro favorivano il Duca con forze, e denari, onde nacquero i disgusti tra la corte di Spagna con quella Repubblica. S'aggiunse ancora, che al Re Filippo, essendosi il senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'Arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all'Arciduca cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la repubblica, ed il Re dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro corti gli ambasciatori.

Il Duca d' Ossuna però, secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler muovere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell' istesso tempo, che il Cardinal Borgia procurava in Roma concitargli contra il Pontefice, non tralasciò quest' occasione d' ubbidire insieme a' comandi della corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al Duca di Savoia per la guerra del Monferrato, spedì al governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri, e sedici d' uomini d' arme, sotto la scorta di don Cammillo Caracciolo Principe di Avellino, e seicento corazze comandate da don Marzio Caraffa Duca di Maddaloni; e per l'altra guerra, che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla repubblica agli stati dell'Arciduca, armava vascelli per infestare l'Adriatico, parte alla repubblica sommamente gelosa. Sapeva l' Ossuna, che non poteva più nel vivo toccar i Veneziani, che col turbare il dominio, ch' essi vantavano del mare Adriatico, infestare il commercio, e romper il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulente negozio nella città di Venezia; perciò fu tutto inteso, non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto ad armar vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' porti, rappresagliò la nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (b), che avendo la repubblica per mezzo del suo ambasciator Gritti fattane di ciò doglianza colla Corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all' Ossuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l' inobbedienza di capriccioso ministro. Per la qual cosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel mare con due galeazze, ed alcune navi, ed elessero trenta governadori di galee, acciocchè secondo il bisogno a parte a parte andassero armando.

(b) Nani *Ist. Venet. lib. 3. an. 1617.*

Ma dall'altra parte il Vicerè, vedendo, che gli Uscocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel Regno con porto franco, e con premj, quelli più accarezzando, che a' Veneziani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò costoro sotto il colore di tal protezione la nave Doria, che con merci, ed altri navili minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo stendardo del Vicerè pubblicamente le spoglie; e se bene i gabellieri de' porti principali del Regno esclamavano, che col traffico mancherebbero i dazj, e l'entrate reali, furono dall'Ossuna minacciati della forza, se più ardissero di dolearsi. Il Nani, quanto buon cittadino, altrettanto appassionato istorico nelle azioni del Duca d'Ossuna, rapporta, che costui per natura vanissimo di lingua, e d'animo, non solo applicava a turbar il mare, ma di continuo parlava di sorprendere i porti dell'Istria, saccheggiar isole, e penetrare nei recessi medesimi della città dominante: che ora in carta, ora in voce delineava, e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atte a canali, e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno ascoltava, che coloro, i quali lo trattenessero con adulazioni al suo nome, o con facilità dell'impresa; ma che però non era tanto ciò, ch'egli credeva di poter eseguire, quanto quello, che desiderava, che si credesse: acciocchè si tenesse la repubblica involta in maggiori dispendj, e distratta a tal segno, che più debolmente, ed offender potesse l'Arciduca, ed assistere a Carlo Duca di Savoia. Spinse pertanto l'Ossuna sotto Francesco Rivera dodici ben'armati vascelli nell'Adriatico; e benchè nel procinto di spiegare le vele, giungessero ordini della corte di Spagna di sospender le mosse, parendo strano, che nel tempo d'aprire trattati di pace in Madrid, s'inferissero dal Vicerè durissime offese: egli ad ogni modo, facendo assembrare il collaterale, fece far relazione dal medesimo alla Corte, rappresentando, che avendo alcune barche armate della repubblica preso un grosso vascello, che voleva entrar in Trieste, conveniva al decoro, e servizio del Re, che il Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire i vascelli, ed affinché non fosse ciò imputato ad atto di romper la guerra in nome del Re colla repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente.

La repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua armata, d'unire in Lesina quella parte, che potesse avere più pronta per passar a Curzola, per coprire le isole, ed in particolare per rompere il principal disegno dell'Ossuna di comparire a vista dell'Istria, per dar fomento all'armi dell'Arciduca Ferdinando, e divertire quelle della repubblica. Consegui l'intento il Belegno; poichè giunte, che furono le navi dell'Ossuna a Calamota, spinse loro la sua armata incontro; onde il Rivera dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraversò il mare, ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia, ed a' presidj delle loro marine; onde

dis
in
sc
d
a
?

Bartolomeo, si divertì da maggior vittoria; poichè, con
 precise ordini di tentar la sorpresa, e l'occupa-
 re, o d'alcun altro porto nell'Istria, egli scontrandosi
 di mercatanza, avido della preda, si trattenne ad
 alcuni legni, che conducevano provvisioni di vitto
 per la marina; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed
 in oltre co' legni predati, e con le ricchissime spoglie
 rimasero verso il monte Gargano, radendo le rive, final-
 mente si ricondussero, e poco da poi le lor galee uscì-
 rono. Il Vicerè di ciò ne rimproverò accremento il Leyva,
 che nella preda si fosse perduta l'opportunità d'una più
 conquista; ad ogni modo, ostentando la preda, fece con-
 volare le merci, ed i legni, molto godendo del dispiacere,
 che ne appariva.

Avevano intanto i ministri della repubblica in tutte le corti
 di questi atti ostili dell'Ossuna, il quale in mezzo a' trat-
 tamenti, oltraggiava il golfo creduto di lor dominio, e che proc-
 curando intelligenza co' Turchi, tirar le armi di quelli a' danni
 della repubblica, li quali, pretendendo rifacimento del danno ancor
 sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione
 contro la repubblica. Ma nell'istesso tempo non tralasciava
 ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser
 loro insopportabili i loro vanti del dominio, che sognano di quel-
 l'essere per ragion delle genti la navigazione libera, e molto
 potersi pretendere di vietarla all'armate del Re Cattolico, che
 non conosce superiore alcuno nel mondo. A questi tempi, e per tali
 motivi, narrasi che il Marchese di Bedmar ambasciadore del Re
 cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse
 fatto comporre da messer Velsero, o come altri tengono da Niccolò
 Machiavelli, (cioè, che parimente si sospica da quel, che Gassendo
 scrisse nella di lui vita) quel libro intitolato: *Squittinio della
 Repubblica Veneta*. Questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali
 difficilmente poterono trovar altro condegno scrittore, che lo confu-
 tasse; e che finalmente non trovando altri, vi facessero rispondere da
 loro *Grass-Winckel* Olandese, il quale ne compose un opposto,
 intitolato: *Majestas reipublicae Venetae*; siccome da poi fecero
 Giovanni Errico, e Raffaello della Torre Genovese.

Barcardo Struvio (c), che ciò conferma nel *Syntagm. juris pu-
 blicae Imp. R. G. cap. 2. §. 17.* scrisse il vero autore di questo libro
 essere stato *Alfonso della Queva*; e dirà vero, se intende, che costui,
 quale era lo stesso che il *Marchese di Bedmar* allora ambascia-
 dre del Re Cattolico in Venezia, desse commissione a messer Vel-
 sero, o ad altri di comporlo, ma non già ch'egli dettato l'avesse o
 composto *).

(c) *Biblioth. Hist. cap. 21. §. 29.*

* Addizione dell'Autore.

(Narrasi che il Doge di Venezia avendo data commissione a *fra Paolo Sarpi*, il quale aveva sì bene e dottamente confutate tante scritture uscite in difesa di *Paolo V.* in quella briga che prese colla repubblica, che rispondesse anche a questo libro: *fra Paolo* savamente considerando l'arduità dell'impresa, l'avesse risposto: *Serrenissime, ne moveas Camerinum, immotam hanc expedit esse* *).

Scrisse parimente l'Ossuna una grave lettera al Pontefice *Paolo V.* rappresentandogli le soverchierie de' Veneziani, e la necessità, onde era stato costretto alle spedizioni da lui fatte nell'Adriatico; e punto di ciò che coloro gli addossavano d'aver amisti, ed intelligenze col Turco, gli diceva, che gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua, nè pace, com'essi, col Turco, e che la guerra, che egli ad essi faceva, non era contro Cristiani, perch'essi non erano tali, se non al nome; poichè avendogli nelle contese passate negata l'ubbidienza, perdendogli il rispetto, non potevano dirsi cattolici; e molto più per aver discacciata da' loro stati una religione cotanto esemplare, e rilante del servizio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando oltre a ciò gli eretici di Francia, che tenevano nel servizio del Duca di Savoia, e gli eretici d'Olanda, che tenevan stipendiati nelle loro armate, ed eserciti, profanando le Chiese delle terre dell'Arciduca; e che per ciò lui desiderava sapere di che religione essi erano, e se fossero forse Cristiani, come sono li Mori, e gli eretici.

Ma mentre tra l'Ossuna, ed i Veneziani le contese erano nel maggior fervore, non si tralasciavano i trattati di pace, la quale trasferita di Spagna in Francia, finalmente si conchiuse in Parigi, e si disse in Madrid, dove si conchiusero le condizioni d'essa, accettate dalla repubblica; onde alle doglianze, che il di lei ambasciadore fece alla corte di Madrid contro l'Ossuna, comandò il Re al medesimo, che restituisse al ministro della repubblica residente in Napoli li vascelli, e le merci.

Non meno al Toledo governador di Milano, ed al Marchese di Bedmar ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, che all'Ossuna dispiacque questa pace, e procuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni: ma sopra ogni altro l'Ossuna, col pretesto, che i Veneziani fabbricavano un forte a S. Croce, pubblicava per ciò di voler invadere di nuovo il golfo; ed all'ordine venutogli di vender i legni, e le merci, si mostrò pronto di ubbidire solamente in quanto a consegnare i legni a Gaspare Spinelli residente della repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo, che gran parte di quelle s'erano acquistate al fisco regio, per appartenervi ad Ebrei, ed a Turchi nemici della corona di Spagna; onde non volendo ricevere il residente il resto offertogli, si venne di nuovo alle invasioni; ed il Duca inviò con diciannove navi da guerra di nuovo nell'Adriatico Francesco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il governador

* Addizione dell'Autore.

di Milano all' esecuzione per ciò, che s' apparteneva dal suo canto ; onde il Pontefice , i Francesi , e gli altri Principi frappositi per fargli quietare , estorsero dal Marchese di Bedmar , che desse parola al Senato Veneto , che tutto sarebbesi restituito. Ma con tutto ciò sempre sorgevano nuovi ostacoli , finchè finalmente datasi esecuzione in Piemonte , ed in Istria alla pace , ritirossi il Rivera nel porto di Brindisi coll' armata ; ed i Veneziani ora più che mai esclamando nella corte di Madrid contro l' Ossuna , ottennero da quella , che tolto da mezzo il Vicerè , l' affare della restituzione dei legni , e delle merci , fosse commesso al Cardinal Borgia , con ordine , che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo ambasciadore della repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618. si scoprirono le cagioni , ond' avveniva , che non ostante la pace , l' Ossuna , il Toledo , e la Queva , tenevan sempre legni armati ne' porti dell' Adriatico , li quali non tralasciavano di scorrer il mare , e con ciò tener solleciti i Veneziani , onde sovente sortivano delle rappresaglie ne' porti con gravi doglianze de' Napoletani , che rappresentarono in Spagna i danni , che per ciò soffrivano. Tutto nasceva dall' esito , che s' attendeva d' una congiura , che il Marchese di Bedmar maneggiava in Venezia , con partecipazione dell' Ossuna , e del Toledo. Avea il Marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani , procurando ancora di sviar molti dall' insegne , e servizio della repubblica , e d' introdurne degli altri per valersene all' occasione. Tra questi principalmente l' Ossuna inviò un tal *Jacques Pierre* , Francese di Normandia , e corsaro di professione , ma di spirito grande. Costui , finti coll' Ossuna disgusti , mostrò di voler vendicarsi , passando al servizio della repubblica , e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato *Langlad* , perito in maneggio di fuochi. L' Ossuna , mostrandosi di ciò fieramente sdegnato , faceva custodire la moglie del Pierre , e con lettere finte proponendogli gran premj , lo richiamava al servizio. Egli all' incontro per rendersi accetto in Venezia , mostrava le lettere istesse , proponeva molte cose speziose , simulava di propalare i disegni del Vicerè , e suggerire i mezzi per contrapporvisi. Conciliata per tanto gran confidenza , s' introdusse col *Langlad* nell' arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi , e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri , e spie , avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni , e Francesi al lor partito. Il concerto era , che sotto un Inglese , chiamato *Haillot* , l' Ossuna spingesse alcuni bergantini , e barche , capaci d' entrare ne' porti , e canali , de' quali avevano per tutto preso la misura , ed il fondo : dovevano poi seguitare più grossi vascelli , per gittar l' ancore nelle spiagge del Friuli , sotto il calor de' quali , e nella confusione , che i primi erano per apportare nel popolo , i congiurati s' avevano divisi gli ufficj , il *Langlad* di dar fuoco nell' arsenale , altri in più parti della città , alcuni manometter la zecca , prender i posti più principali , trucidar i nobili , e tutti d' arricchirsi con dare alla città spaventevol sacco.

Ma mentre i bergantini s' apprestavano per unirsi insieme , alcuni

furono presi da Fuste corsaro, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo i congiurati raccogliersi al tempo concertato, loro convenne differire l'esecuzione al prossimo autunno. Il Pierre, ed il Langlad, comandati a salire sopra l'armata non poterono negare di partire col capitán generale Barbarigo. Gli altri, rimasi in Venezia, non cessavano di ruminar i modi dell'esecuzione, impazientemente attendendone il tempo; ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni, dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza, ed il segreto: Gabriele Montecasino, e Baldassar Juven, gentiluomini, quegli di Normandia, e questi del Delfinato, discoprirono al consiglio de' dieci il concerto: carcerati per ciò alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture, che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico, e severo supplicio la pena: alcuni però, dall'arresto de' compagni si sottrassero colla fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna; ma il Pierre, ed il Langlad, per ordine spedito al capitán generale, furono affogati nel mare. La città di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura, ed al pericolo corso di veder ardere i tempi, e le case; onde il Marchese di Bedmar, che era riputato il direttore, ed il ministro di così pravi disegni, vedendosi in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sacrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano. Aveva già il senato con espresso corriere risolutamente richiesto al Re Filippo che lo rimovesse; onde disapprovandosi dalla corte di Madrid, essendo solito, che a' Principi di tali negoziati piacciono più gli effetti, che i mezzi, fu all'ambasciador Veneto risposto, che già essendosi destinato al Queva Luigi Bravo per successore, dovea egli passare in Fiandra, per assistere all'Arciduca Alberto.

Il nostro Vicerè, scoperta la congiura, negava d'esserne stato a parte; tuttavia il mondo lo condannava per reo, vedendo, che appreso di lui s'erano ricovrati i fuggitivi, e la vedova del Pierre, posta in libertà, essere stata inviata a Malta con onorevole scorta; ma egli niente di tali romori sgomentandosi, non lasciava di tener sempre pronti, ed armati li suoi legni in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d'artiglierie le fortezze principali del Regno: di che se ne facevano acerbe doglianze alla corte, alle quali unendosi gli ufficj, che di continuo si facevano dall'ambasciador Veneto, si pensava di levarlo dal governo; ma egli coll'ajuti de'suoi congiunti, ed amici, che teneva in Madrid, e colle spese rappresentazioni, che faceva al Re de'suoi segnalati servigj, costantemente difendeva le sue procedure; ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell'Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il Duca di trattar il Regno crudelmente, facendolo sopportare gl'incomodi di soldatesche: dipinsero ancora al Re la scandalosa sua vita, che ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l'onore delle famiglie

più cospicue del Regno, con somma indignazione de' mariti, e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso: istavano per tanto i nobili al Re a toglierlo dal Regno; e deliberarono di inviare secretamente alla corte *fra Lorenzo di Brindisi* cappuccino, il qual avea fama di santissima vita, e dal Re Filippo era tenuto, per la sua pietà, in grande stima. Procurò il Duca impedir la missione, per averne avuta notizia, onde fece per ordine del Cardinal Montalto, protettore dell'ordine Francescano, arrestar il frate in Genova; ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguirlo il viaggio, giunto a' piedi del Re gli rappresentò le opere del Duca; ed alle costui relazioni, essendosi unite le querele di molti nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall'imputazioni fattegli: non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella corte risoluto di chiamarlo.

Fu fama confermata poi da alcuni successi, ed il Nani (a) l'ha per cosa certa, che avendo il Duca penetrato, che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il ministero nel principato. A questo fine, servendosi del mezzo di *Giulio Genovino* eletto del popolo, uomo d'ingegno acuto, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze, e di sedizioni, s'avea con lusinghe obbligata la plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da sè dipendenti: proteggeva contro i Baroni indistintamente i popoli, e dava voce di moderare gli aggravi, e levar le gabelle; anzi passando un giorno dove per aggiustare l'imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi, ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria, e del cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando, che i Principi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il Duca di Savoia, ed i Veneziani: questi con insinuar loro d'aver tutto operato per ordini precisi della corte di Madrid, e quelli con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; ma la repubblica, aliena da simili atti, e sempre cauta, nè meno volle prestarvi orecchio: il Duca ne conferì alla corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli, ch'osservasse lo stato delle cose.

La corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi stati, avea per massima la diffidenza de' ministri, che gli governavano, attentissima alle procedure dell'Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò senza frapparvi la minor dilazione di presto levarlo; ma dubitando, che con ispedirgli successore di Spagna, si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità, e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel governo, scacciasse l'Ossuna. Ma

(a) Nani *Istor. Ven. lib. 4. ann. 1619.*

non si potè ciò eseguire con tanta cautela, e prestezza, sì che volendo partir il Borgia nel mese di maggio di quest'anno 1620. il Duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il Cardinale, che prorogasse la sua venuta insino ad ottobre: quando vide, che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie, ed aguati: fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il Cardinale postosi in sospetto, in vece di posar in Pozzuoli, andò nell'isola di Procida a trattenersi.

Intanto il *Genuino*, esaggerando alla plebe i beneficj ricevuti dall'Ossuna, e che partendo sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affm d'impedire al Cardinale l'entrata nella città, ed ottenere per questo mezzo la continuazione del governo dell'Ossuna: di che avvisato il Cardinale, per non esporsi a popolari insulti, risolse di nascostamente entrar nella città, e concertato il modo col castellano del castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s'introdusse nel castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la città, che giunto il nuovo Vicerè, era deposto l'Ossuna. Con tutto ciò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al Re accagionando il Cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le galee: ma ch'egli questo affronto, ed il non vendicarsene lo riponeva fra gli altri suoi servigj importanti prestati alla corona, perchè, siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingresso con le forze della sua armata di mare, e di sei mila Spagnuoli, ch'erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l'intruso, che tale dovea riputarsi dal possesso illegittimo, e clandestino, preso in luogo insolito, e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del castellano, che aprì di mezza notte le porte della fortezza, ed i reggenti del collaterale, e gli eletti della città per la potestà arrogatisi di levare, e porre a lor posta i Vicerè; ma che sacrificava ogni cosa al servizio della corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal corte. Gli convenne per tanto partire nel giorno 14. giugno di quest'anno 1620. alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il *Genuino* travestito da marinaio, per sottrarlo dalle debite pene, onde presolo poi nel suo passaggio, il condusse in Ispagna; ma per dar tempo, che lo sdegno del Re si placasse, proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi, dove trattenevasi in feste, e balli con poca volontà di seguitare il viaggio.

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l'Ossuna, s'applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al consigliere *Scipione Rovito*, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti po-

sti in carcere, ed il *Genuino* fu prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti, ch'egli era cherico. Per disfare ciò, che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle, che erano state tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue *prammatiche*, nel breve tempo del suo governo lasciateci.

Ma giunto l'Ossuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo intanto placato l'animo del Re per mezzo del Duca d'Uzeda, e degli altri favoriti suoi amici, e congiunti, seppe sì ben disculparsi di ciò, che gli era stato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del Cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare, che si levasse il Cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l'esercizio della sua carica. Il consiglio di stato, che secondo lo stato deplorabile di quella corte era governato a capriccio de' favoriti, pose l'affare in disputa, e se l'ambasciadore della città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del Duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione: pure, ancorchè non si risolvesse il ritorno dell'Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal Cardinale, e risoluto che il Cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della Duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col Re del pessimo trattamento, che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito; e perchè ostinatamente conteneva il Duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l'elezion del Vicerè, ed in luogo del Borgia, mandar per *luogotenente* in Napoli il *Cardinal Antonio Zapatta*, che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di novembre di quest'istesso anno 1620.

Ma succeduta indi a poco la morte del Re Filippo III. mancò il modo a' favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla corona il Re *Filippo IV.* e caduta l'autorità della privanza al Conte d'Olivares poco amorevole dell'Ossuna, fu ordinata dal Re una nuova giunta di ministri per esaminare con termini giudiciali l'imputazioni, che si davano al Duca, contenute ne' processi, stati fabbricati dal consigliere *Scipione Rovito*, e mandati alla corte per ordine del Cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame, e trovatosi il Duca colpevole fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel castello d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d'animo, finì la vita a' 24. settembre dell'anno 1624. L'incontinenza de' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare, corrippe l'altre belle doti del suo animo, corrippe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare, e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli per ciò molti saggi, e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi delle nostre *prammatiche* additati, secondo l'ordine de' tempi, nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

C A P. V.

Infelice governo del Cardinal don Antonio Zapatta. Morte del Re FILIPPO III. e leggi, che ci lasciò.

Giunto il Cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12. dicembre di quest'anno 1620. giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedenti calamità, non altro ardentemente desiderava, che abbondanza; ond' egli per corrispondere a' loro desiderj, inviò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi, che imponevano gli eletti della città, gastigando severamente coloro, che contravvenivano all' assise. Visitò le carceri della Vicaria, e d' accesso facile ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s' acquistò in questi principj l' applauso, e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in gennajo del nuovo anno 1621. la morte del Pontefice Paolo V. lasciando per suo *luogotenente don Pietro di Gamboa, e Leyra* generale della squadra navale di Napoli, partì per Roma per assistere al conclave, e seguita dopo brevi giorni, a' 9. febbrajo, l' elezione nella persona del Cardinal Alessandro Ludovisio, chiamato *Gregorio XV.* fece ritorno in Napoli, a ripigliar l' amministrazione del Regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la qual tanto più s' accrebbe, quando si videro riformati i tribunali, e comandata la continua assistenza a' ministri, e la sollecita spedizione delle liti, avendo a tal fine ordinato, che nel palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale nell' ora determinata, invitando col suono i ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza.

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido, ed infelice. A' precedenti anni sterili, ed infecondi, ne era succeduto un altro assai più infelice, onde ne nacque una penuria di viveri estrema: a tutto ciò s' aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal cielo così incessanti piogge, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle Provincie alla città; ed in mare i continui, e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune navi, che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono: i Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine, predavano i vascelli, che di Puglia carichi di grani s' erano avviati per soccorrere l' affamata città: il prezzo delli commestibili per ciò arrivò ad eccessive, ed esorbitanti somme; onde si vide un' estrema miseria, e carestia da per tutto.

A questa calamità s' aggiunse un altro male gravissimo, e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *zannette* ridotte per l' ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più, che la quarta parte dell' antico valore, ond' erano

da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura, e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d'una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato, che nella abolizione di quelle, niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di zannette, ch'erano nel Regno, e'l poco argento, che v'era da coniarli, per surrogarsi in luogo di quelle, nacquer per ciò disordini gravissimi, e sediziose turbolenze.

La vil plebe, che vuol satollarsi, nè sapere l'inclemenza dei cieli, o la sterilità della terra, vedendosi mancare il pane cominciò a tumultuare, ed a perder il rispetto a' ministri, che presiedevano all'annona: il reggente *Fulvio di Costanzo* un giorno del mese d'ottobre di quest'anno 1621. poco mancò, che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un universal tumulto. Il consigliere *Cesare Alderisio*, Prefetto dell'annona, per sedar le turbolenze persuase al Cardinale, che uscisse per la città, ed in una calamità così grande consolasse il popolo; ed in fatti in gennajo del nuovo anno 1622. postisi amendue in un cocchio uscirono; ma quest'uscita peggiorò il male, poichè la plebe insolentita, veduto il Vicerè, con poco rispetto cominciò a rinfacciarli la pessima condizione del pane, che mangiava, ed avendo la guardia Alemanna voluto frenar gl'insulti, si videro sopra il cocchio del Cardinale piovver sassi lanciati da que' ribaldi; tanto che bisognò ricoverarsi nel vicino palagio dell'Arcivescovo, e far chiuder le porte di quello, e della Chiesa, infinchè accorsi molti signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in palazzo.

I disordini per le zannette abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel popolo, il quale perduto ogni ritegno, essendo a' 24. aprile uscito il Cardinale in cocchio fuori le porte della città, quando fu fuori porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de' quali avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Fede Vosignoria Illustrissima che pane ne fa mangiare*, e soggiungendo altre parole piene di minacce, lanciogli quel pane a dosso sopra il cocchio. Il Cardinale sospettando di peggio, fece sollecitar i cavalli, e presa la strada di S. Carlo, fuori la porta di S. Gennaro, entrando per la reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in palazzo: dove consultato l'affare, fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, e gli ridusse nell'ultima estrema, come si vide poco da poi; poich'essendo a questi tempi venuto in Napoli il Conte di Monterey, destinato dal Re ambasciador straordinario al Pontefice Gregorio XV. postosi in cocchio il Cardinale col Conte, mentre camminavano per la città, nella strada dell'olmo, furono circondati da molti plebei che gridavano: *Signore Illustrissimo grascia, grascia*: alle quali voci essendosi voltato il Cardinale con volto allegro, e ridente, un di

coloro temerariamente gli disse in faccia: *non bisogna, che Vosignoria Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornar indietro, e ritirarsi in palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fu reputato por mano a severi castighi; onde formatasi giunta di quattro più rinomati ministri, che furono il reggente don Giovan-Battista Valenzuola, ed i consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo furono imprigionate più di 300. persone; convinti i rei. contro essi a' 28. maggio fu profferita sentenza, colla quale dieci ne furono condannati a morir su la ruota, all'uso Germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della città fatti tanagliare: furono le lor case diroccate, ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condannati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di S. Giacomo nella strada di porto, dove fu aperta quella strada, che si vede al presente; ed in total maniera finirono i tumulti, che sotto il governo del Cardinal Zapata cagionarono la fame, e le zannette.

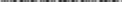
A questi tempi, mentre la città era involta in questi rumori, giunse in Napoli don Francesco-Antonio Alarcone, al quale il Re avea delegata la causa del Duca d'Ossuna. Il *Genuino* intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e da poi trasportato nella fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi: passando l'Alarcone lo portò seco in Napoli, e chiuso nel castel nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di baja, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il *Genuino* condannato a perpetuo carcere nella fortezza di Orano, ed i suoi nepoti, e seguaci furono condannati a remare. Ma il *Genuino* dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse, per aver mandato al Re Filippo IV. che lo bramava, un modello di legno della fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Africa; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi prete, fu colui, che più d'ogn'altro fomentò le rivoluzioni popolari del Regno accadute nell'anno 1647. delle quali più innanzi farem parola.

Intanto la città di Napoli, perchè a' disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla corte il padre Taruggio Taruggi prete della congregazione dell'oratorio, e considerato lo stato miserabile del Regno, e che per riparare alle tante strettezze, che cagionava la mancanza de' viveri; e della moneta, eran necessarij rimedj forti, e solleciti, e che il genio facile, ed indulgente del Cardinale non era confacente allo stato, nel quale

eransi le cose ridotte: fu riputato espediente di levar il Cardinale, e mandare per Vicerè in Napoli il *Duca d'Atta*, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14. del mese di dicembre di quest'anno 1622 e pochi giorni da poi prese il governo del Regno. Il Cardinale partì lasciando di sè concetto di mal fortunato ministro, e che la sua natura troppa indulgente, e dolce, avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savj provvedimenti, che si leggono nel volume delle nostre prammatiche, e s'additano nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

In tempo del suo governo, e propriamente a' 31. marzo del 1621. accadde la morte del Re Filippo III. in età di 43. anni. de' quali ne regnò 22. e mezzo. Ne fece egli nel duomo di Napoli celebrare pompose esequie, dopo aver fatto acclamare il Re *Filippo IV.* con cavalcata, e pubblica celebrità. Morì Filippo d'acuta febbre, che gli tolse intempestivamente la vita, in età cotanto acerba, ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi, ed altrettante femmine: *don Filippo*, che fu suo successore ne' Regni: *don Carlo*, che poi morì; e *don Ferrante*, diacono Cardinale del titolo di S. Maria in portico, detto comunemente il *Cardinal Infante*. Delle femmine *donna Anna* fu moglie di Lodovico XIII. Re di Francia; *donna Maria* maritossi con Ferdinando Re d'Ungheria, e poscia Imperadore; ed un'altra, che morì bambina. Il suo regnare fu più tosto d'apparenza, che di realtà; poichè contento della regal dignità, lasciò governare a' favoriti, ed a' consiglieri. Si credette, che quando per l'istigazioni del Duca d'Uzeda, e di fra Luigi Aliaga confessore del Re, fu comandato al Cardinal Lerma, che si ritirasse, fosse il Re per assumere in sè stesso il governo; ma la morte, che poco da poi lo rapì a i travagli, che seco porta l'imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch'essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dell'arte di comandare: siccome la bontà, la pietà, e la continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva, che altra funzione non avesse riserbata a sè stesso, che d'assentire a tutto ciò, che il favorito voleva; e si credette, che nell'agonia della sua morte, non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l'omissione del governo. Con tutto ciò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabili per noi molte leggi savie, e prudenti, le quali, secondo il tempo, che si pubblicarono, vengono additate nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche.

FINE DEL TOMO VII.

[illegible]

Digitized by Google

